FRANCESCO SCARDIN

VITA ITALIANA

NELL'ARGENTINA

Impressioni e Note

BUENOS AIRES
COMPAÑÍA SUD-AMERICANA DE BILLETES DE BANCO
Calles Chile 263 y San Martín 155
1899

ALL'ONOREVOLE

CONGRESO NACIONAL ARGENTINO

JULIO A. ROCA

I PATRII DESTINI

REGGENDO

INDICE

Pagina

PARTE PRIMA

Note aggiunte alla parte prima

PARTE SECONDA

Pagina

Note aggiunte alla parte seconda

PARTE TERZA

Pagina

Note aggiunte alla parte terza

PARTE QUARTA

Note aggiunte alla parte quarta

PREFAZIONE

Annunziato da parecchi mesi e da troppo benevoli amici atteso con qualche impazienza, non già perchè in esso possa io aver detto cose suscettibili di mutare la faccia del mondo, ma sì, forse, per vedere come da certe situazioni abbia saputo togliermi e come altre, non prive d'interesse, riguardate: annunziato, dunque, da parecchi mesi ad alcuno sarà parso questo mio lavoro un pò tardo. Ma il non essere lo studio dei fatti mai abbastanza maturo allorchè dai fatti medesimi vogliansi ritrarre conclusioni positive e in armonia, possibilmente, con la coscienza collettiva mi è stato immutabile consiglio; ed in questo consiglio io ripongo ogni mia eventuale giustificazione e difesa.

A differenza d'altri mi proposi di non parlare se non delle cose viste di persona e assai davvicino e degli uomini, soltanto, i quali circostanze lietamente propizie vollero che io conoscessi. Già troppi essendo coloro che nel descrivere paesi visitati e costumanze e tradizioni concedono soverchia parte ai voli della fantasia toglien-

do all'opera loro, se non forbitezza di stile, certamente serietà e prestigio dinanzi al vero.

Taluno troverà il libro in alcuni luoghi aspro e vivace, e in alcuni altri di eccessiva indulgenza; taluno, ancora, vedrà quì significato di acredine e là di elogio adulatore. Ma tutti io vorrei pregare di por mente a che il libro fu scritto non sotto l'influsso di partigiano e preconcetto criterio, sì, invece, tenendo a guida costante il libero apprezzamento anche laddove riguardi più o meno evidenti avrebbero suggerito, forse, diverso indirizzo.

Acredine, no. In un ambiente al quale non devo che grate parole per le accoglienze lusinghiere e cortesi e deferenti per grande bontà prodigatemi, l'acredine non suonerebbe che assurda e vuota ed ingiusta espressione.

Purtroppo è facile si confonda la critica e il sereno ma franco giudizio con le odiosità mosse da reconditi fini, illogicamente rimestando ogni cosa nello stesso crogiuolo. Ma le culte e spassionate menti sanno distinguere e istabilire all'un termine e all'altro i precisi confini.

Adulazioni, no. Di adulazioni, d'altronde, non avrebbero inteso affatto il bisogno uomini generalmente cresciuti in fortuna e ricchezza mediante virtù in cui si compendia l'elogio più bello e, credo, più ambito. In una terra dove le forme del viver sociale tendono a ravvicinare le classi rendendone meno intenso il confl tto, e in cui un'ampia e illimitata libertà educa gli spiriti a cittadina fierezza, l'adulazione perchè?

E, ancora, voglia il lettore non attribuire le osservazioni sparse quà e là nel libro ad altro motivo che non

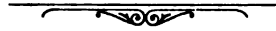
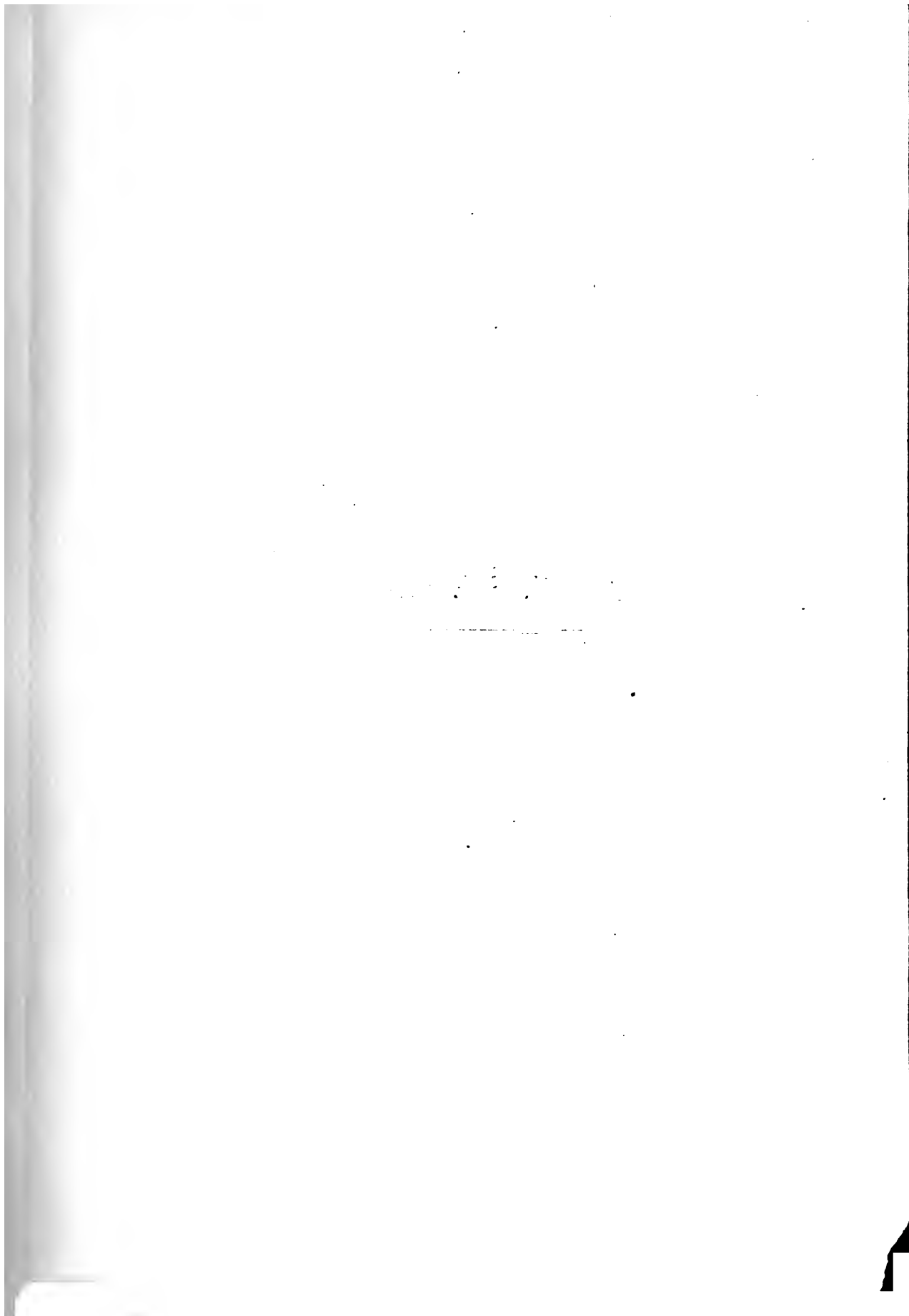
sia il desiderio vivo, profondo, sentito di vedere la nostra colonia non solamente nei commerci e nelle industrie fiorentissima, ma altresì ricca e forte di coesione morale e condotta da uomini tutti degni e altamente stimabili cui poter affidare, in qualsiasi evenienza, con tranquillo animo, le sorti comuni.

Non poche nè lievi lacune esistono in questo lavoro, lo so; ma ad esse intenderei porre rimedio in un secondo volume qualora al presente non manchi la vagheggiata fortuna; in un secondo volume destinato inoltre a raccogliere i risultati d'indagini attente e scrupolose che farò visitando le varie provincie dell'ospitale Argentina, e i popolosi centri e le colonie agricole ove tanta parte dell'immigrazione italiana si è rivolta.

Indubbiamente altri avrebbe condotto a termine un'opera simile a questa con perizia di gran lunga maggiore, ma nessuno, vorrei ripromettermi, con più inalterabile affetto per la nostra colonia, nessuno con più lirico augurio per l'avvenire di questa nostra immensa famiglia cui la diletta e cara patria lontana accorda sempre la luce e il conforto della sua purissima gloria.

L'AUTORE.

Buenos Aires, Giugno 1899.

PARTE PRIMA

CAPITOLO I

L'America e il volgo italiano — I bizzarri racconti — Pregiudizî e leggende — Da Pernambuco a Buenos Aires — Dove sta il guaio — Errori ed orrori — Diffidenze e sospetti — Rimedî — I cavalieri del dolce far niente — Uno sproposito principe — Incontro l'ignoto? — Che cosa si aspetta.

Le correnti migratorie, gli scambi commerciali e i traffici non sono riusciti finora a diffondere negli stati europei — e segnatamente in Italia — la conoscenza dei paesi del Sud-America che in proporzioni molto limitate; onde le classi medie e popolari d'oltre oceano obbediscono, in proposito, a preconcetti le cui conseguenze non possono a meno di riuscire dannose agli interessi generali.

Scrittori di buona volontà non mancano di venire spesso alle regioni platensi col proposito di studiare a fondo la vera situazione delle cose; ma o vi si trattengono troppo poco per dirne poscia con coscienza e competenza, o pubblicano libri e relazioni sospettati di soverchia parzialità così nel contenuto dei singoli giudizî come nell'esposizione delle indagini compiute. E tutto rimane nella falsa luce di prima.

Gli emigranti — dal canto loro — non possono essere elementi di propaganda utile e istruttiva. Venuti in cerca

di lavoro, nella maggioranza analfabeti e rozzi, badano sopratutto al pane ed a raccimolare qualche risparmio. La diversità degli usi, le nuove forme della vita sociale, l'arte cui la loro intelligenza — d'altronde — non giungerebbe, le leggi alle quali — senza capirle — obbediscono, li lasciano nella più completa indifferenza. E tornano in patria come ne sono partiti, riassumendo quandochessia le loro impressioni d'America in una frase vuota e inconcludente.

E ancora quelli che tornano e che per la loro coltura e il loro spirito d'osservazione sarebbero in grado di raccontare qualcosa seriamente, se hanno acciuffata la fortuna descrivono questi paesi coi più smaglianti colori, veri paesi di cuccagna dove i campi danno messi d'oro; se invece li ha perseguitati una sorte avversa, narrano di mille tristi vicende e di un'esistenza resa insopportabile da una infinita serie di ostacoli e peripezie.

Poi come gli emigranti — quando ne siano richiesti — ripetono di orde brigantesche che assaltarono questa e quella fattoria, e incendiarono e distrussero; come ripetono della necessità di andare armati fino ai denti e di tenere il portafoglio sempre stretto fra le mani, senza distinguere Buenos Aires — per esempio — dalle regioni del Chaco e dalle lande incustodite della Pampa, ne avviene che — almeno la gente volgare — finisce per vedere aggressioni e incendî e ladrocinî dovunque, e dovunque una imbellettatura di civiltà sopra un fondo di barbarie.

Il volgo italiano ha dell'America un concetto vago, indeterminato, confuso. E a volte gli si affaccia all'immaginazione come una terra senza confinî, e a volte racchiusa in confini così ristretti da potersi eguagliare ad uno stato europeo di modesta estensione, facile ad essere percorso in lungo ed in largo, a proprio talento.

Perciò non vi riesce strano quando alla vigilia della vostra partenza per la repubblica Argentina, Tizio con un fiume di parole dolci e cortesi vi prega di porgere i suoi

saluti all'amico Caio residente — mettiamo — a San Paulo; e un secondo d'informarlo subito, col primo postale diretto in Italia, delle condizioni in cui versa Sempronio stabilitosi da parecchi anni a Pernambuco; e un terzo di recapitare un bigliettino ad un suo parente il quale deve trovarsi in America ma non saprebbe precisamente dove!.....

* * *

Il guajo è che si studia il continente americano per quel che può essere richiesto da un interesse del momento.

Se mai si dà un'occhiata alla carta geografica per sapere dove ha posto domicilio quella insignificante cosa che si chiama Rio de la Plata, e su qual punto delle sue rive giganteggi Buenos Aires; se mai si ricerca dove il buon Dio lasciò cadere la provincia di Santa Fè e le sue colonie, lo si fa perchè da Buenos Aires vi fu sollecitato l'invio di un forte carico di merci, ed a Santa Fè dovrebbe trovarsi agonizzante uno di quei tanti zii d'America di cui sono ripiene le fantasie e le leggende popolari!

Gli errori e i pregiudizî non si contano.

Stabilimenti cartografici di qualche rinomanza non si fecero scrupolo di licenziare al pubblico una Carta dell'Argentina con la città di La Plata segnata al Nord invece che al Sud della capitale federale, né di far apparire in esercizio linee ferroviarie esistenti solo nei..... comuni desiderî.

Anche fra le persone discretamente colte v'è chi non si dissimula la difficoltà di poter trovare a Buenos Aires quel tanto che in una società moderna e civile non può e non deve fare difetto. Circoli e ritrovi sociali, accademie scientifiche e letterarie, buone biblioteche e librerie, sono cose che non si sognerebbe d'incontrare nella repubblica Argentina e, generalmente, nell'America del Sud.

Come è possibile, si dice, che laggiù in quella baraonda

commerciale senza tregua, si trovi modo e tempo di darsi alle ricreazioni intellettuali, quando la mente è già troppo affaticata dalle cifre? E quasi ci si prepara — in questa persuasione — a starsene lontani per parecchio dal mondo del sapere e dai conforti ch' esso offre all'intelligenza e allo spirito.

Così della politica. La quale s' intravvede riassunta nelle sole e periodiche rivoluzioncelle da cui sono afflitte le repubbliche sud-americane, e nelle fiere accanite lotte personali che non di rado trascinano il popolo alle tragedie civili. E la s' intravvede a Montevideo, come a Buenos Aires, a Buenos Aires come nelle provincie dell'interno dove ancora — e qui si vede giusto — permangono costumanze indegne di nazioni aperte a tutte le vie della civiltà, e in forza delle quali si giunge all' assassinio degli stessi rappresentanti del paese. Santiago del Estero informi.

Sono episodî divenuti eccezionali, è vero; ma intanto bastano a far credere che la politica si combatta ancora e dappertutto e impunemente a colpi di rivoltella, e s' insedino i Presidenti della Repubblica fra il rombo delle cannonate. E bastano a far intravvedere invece di uomini pubblici maturi di scienza e di esperienza, nient' altro — meno qualche eccezione — che emissàrî turbolenti delle masse, fattisi avanti con le estreme audacie, a furia di violenze e imposizioni, a furia di tutto fuorchè di meriti reali ed assoluti.

* * *

Questi, rapidamente accennati, i pregiudizî che dominano oggidì le menti italiane, e non le sole menti del volgo.

Pregiudizî per correggere i quali non servono gli aridi bollettini e rapporti consolari, destinati generalmente a dormire placidi e indisturbati sonni negli archivi governa-

tivi, nè le scarse e povere cognizioni che si apprendono nelle scuole italiane sulle città e porti e fiumi principali, sulla natura del suolo e il numero degli abitanti di un paese legato, per tanti interessi, alla patria nostra, ed a cui pure è serbato un posto cospicuo nell'avvenire della società umana.

Bisogna studiare i varî gradi di produttività del suolo, le diverse industrie e i commerci, le leggi economiche e sociali della repubblica Argentina; e studiare de' suoi cittadini i costumi e la vita, e le aspirazioni e le tendenze, e la storia, se non vogliamo — per esempio — che i nomi di Garibaldi, Mazzini, Vittorio Emanuele, Cavour, siano ad essi infinitamente più famigliari che a noi quelli di San Martin, Belgrano, Rivadavia, Lavalle; se non vogliamo che gli argentini sappiano della nostra storia quel tanto che noi non sappiamo assolutamente della storia loro.

Qualora l'Argentina fosse in Italia meglio conosciuta, in maggior copia affluirebbero altresì i capitali italiani a' suoi mercati, e più largamente sarebbero investiti in imprese utili e rimuneratrici.

Invece oggidì in Italia — non per sospetto ingiurioso ma per ignoranza — si ritengono quasi perduti i capitali e le merci che, in preda a sacro terrore, si spediscono alle colonie del Plata, proprio come venissero incontro all'ignoto, in un'aria oscura, piena d'incognite e di brutte sorprese. Con questo risultato: che il locale commercio italiano, davanti a simili timori ed esagerate precauzioni, preferisce rivolgersi ad altre piazze mercantili, europee e nord-americane, dove esistono cannocchiali di più lunga portata!.....

* * *

Le critiche — osserverà taluno — sono sempre facili. Ma è quando si arriva all'indicazione dei possibili rimedî che ai critici suole cascare l'asino.

Ebbene, senza la pretesa di aver trovato lo specifico infallibile per curare le masse italiane della loro ignoranza sulle cose del Sud-America, incomincio dal dire che se ogni mille, due soltanto degli italiani forniti largamente di mezzi finanziarî e di cultura sentissero il bisogno e la convenienza, e aggiungerei quasi il dovere, di conoscere davvicino il nuovo continente, molta luce si farebbe presto nella pubblica opinione e molti pregiudizî si dileguerebbero. E alludo sopratutto a coloro i quali pure nutrendo l'ambizione di sedere un giorno fra i rappresentanti della nazione, reputano troppo duro e pesante conquistarsi l'onore dell'alto mandato sacrificando sull'altare delle loro inerti agiatezze, qualche poco di tempo da spendersi in viaggi istruttivi, a paesi lontani, dove l'Italia ufficiale e l'Italia del popolo hanno entrambe tanta parte di sè.

Allora, io credo, negli *atti ufficiali* della Camera italiana non comparirebbe più Montevideo come capitale di una provincia Argentina; e non si aspetterebbe più di toccare con mano i prodotti inviati dalla colonia quì stabilita alle esposizioni nazionali, per convincersi che nell'Argentina vivono tanti italiani, occupati in industrie e commerci prosperosi, solleciti e amanti del bene della patria comune.

E per continuare sulla via dei rimedî, non sarebbe gran che se in Italia nelle scuole pubbliche si insegnasse la geografia del Sud-America con maggiore ampiezza di dati e notizie che per le altre regioni. Non sarebbe gran che se a tutti gli emigranti, il patrio governo facesse distribuire — al momento del loro imbarco — un piccolo manuale, scritto in forma popolare e contenente le principali nozioni indispensabili a chi viene in questi paesi per la prima volta. Un manuale semplice da spedirsi, inoltre, a tutti i sindaci e parroci del regno, agli agenti e sub-agenti d'emigrazione, ai sodalizî di mutuo soccorso sparsi nelle campagne.

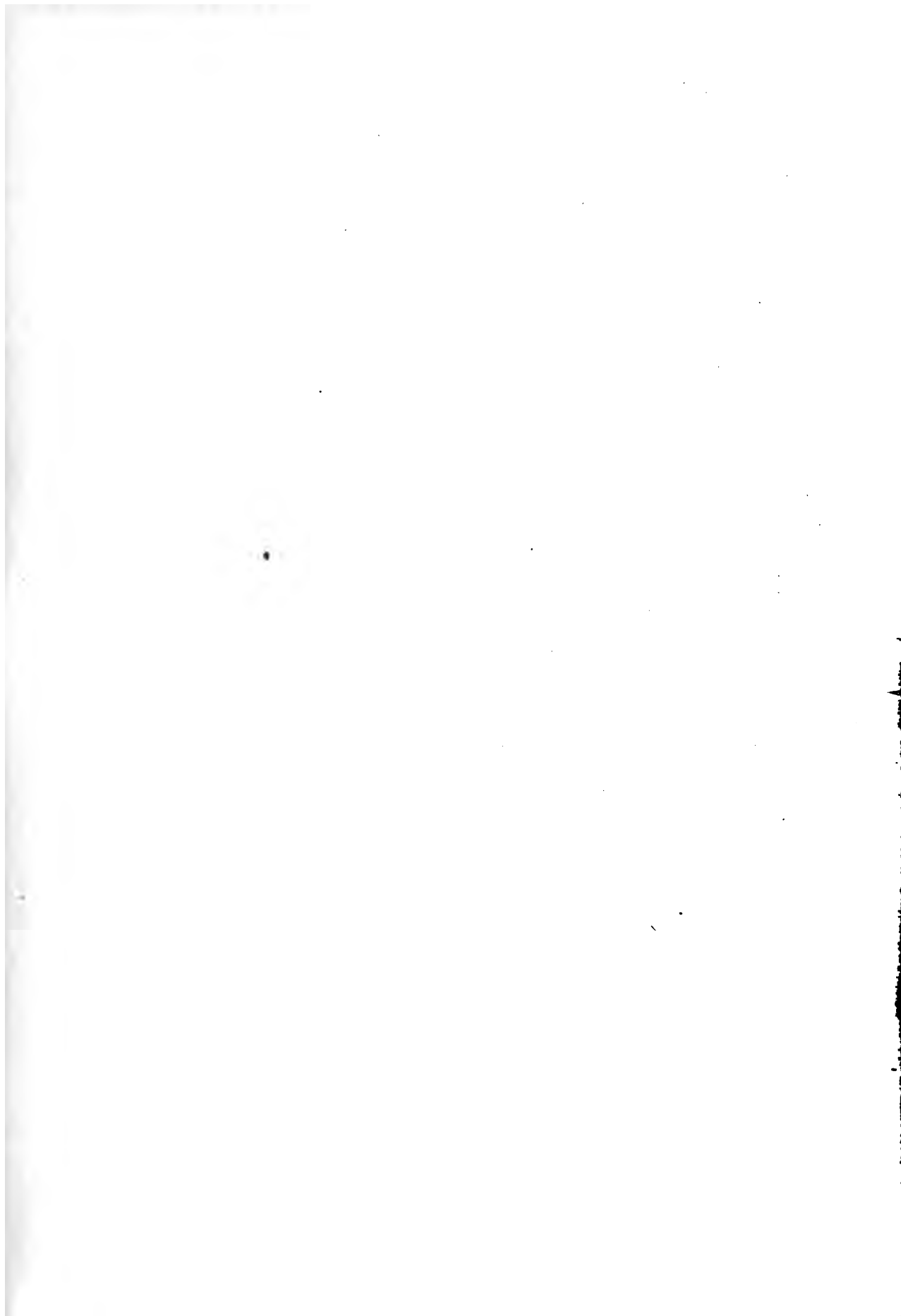
Le notizie più recenti e positive ricevute per mezzo dei

consoli e di speciali informatori residenti nei centri d'immigrazione, circa la mutabile richiesta di lavoro, il movimento delle industrie e dei commerci, lo sviluppo della colonizzazione nei varî territorî, e le eventuali crisi agricole e finanziarie potrebbero essere raccolte in ispeciali bollettini periodici da diffondersi largamente dappertutto, ed in particolare nelle provincie dove l'emigrazione ha assunto vaste proporzioni.

Il problema è arduo, lo so, e dal canto mio lo farò oggetto di accurato studio dopo visitato l'interno della repubblica Argentina e poste in rilievo le condizioni fattevi ai nostri lavoratori, alla parte *meccanica,* cioè, della nostra emigrazione. Ma intanto mi sembra che il governo italiano dall'adozione di simili provvedimenti, pochissimo costosi e molto pratici, nulla mai avrebbe a perdere.

Meglio gli emigranti sono guidati e conoscono i paesi ai quali si dirigono, e meglio sono posti in grado di scegliere le località adatte alle loro singole attitudini per trarne i maggiori profitti. Quei profitti medesimi che si manderanno poi — nella loro quasi totalità — in Italia, ad aumentarvi l'economia generale dello Stato.

Circostanze di varia indole richiedono — dunque — che a qualche cosa si addivenga presto, affinchè gli equivoci, le diffidenze, i dubbî, scompaiano interamente dal cielo italo-argentino, e dai rapporti economici e sociali fra i due paesi siano tolti quegli ostacoli che ne hanno ritardato il prospero sviluppo.

Essere fratelli è già supremamente lusinghiero. Ma la fratellanza è tanto più salda e incrollabile quanto più raccoglie nel suo grembo uomini i quali — malgrado gli oceani e le lontananze — mostrino di conoscersi bene a vicenda.

CAPITOLO II

Vita americana — La lotta — Torniamo daccapo — Il fornaio milionario — La malattia dell'ambiente — Scialacquatori o spilorci? — Dolori e speranze — Privilegi — Gli spostati e la loro *Via Crucis* — Il fascino di un nome — La mèta — Coincidenze strane — Ironie della vita — Legge di selezione — I vinti.

A Buenos Aires ferve, sopratutto, la lotta del commercio. Nella metropoli sud-americana la gente viene, si agita, combatte, sempre guidata dal medesimo fine: conquistare in breve la ricchezza.

Quindi una serie ininterrotta di rapide, nervose trattative nelle quali due termini hanno la prevalenza: il lucro e la speculazione. Nel febbrile andirivieni delle vie principali, dove s'incrociano uomini appartenenti a razze e nazioni diverse, tutti vi appaiono preoccupati. Non c'è tempo da perdere; sul quadrante della Borsa in Piazza della Vittoria i minuti volano, e un quarto d'ora è bastevole a creare una fortuna come a provocare un disastro.

Tutto si fa e disfa, si edifica e abbatte, con sollecita alternativa. Patrimonî colossali si sfasciano in pochi momenti; il ricco d'ieri può essere costretto a vendere, domani, la sua ultima cedola, e un semplice sensale elevarsi, d'improvviso, con un colpo d'astuzia riuscito, ad altezze non sognate mai.

Un decennio addietro, ai tempi della famosa *crisi di progresso,* l'Argentina erasi tramutata in un paese di cuccagna dove attraverso la danza irrefrenabile dell'aureo metallo a tutti era lecito il possibile e..... l'impossibile. Illimitato il credito, alla portata di chiunque lo desiderasse il denaro, libero il corso alle più avventate iniziative, ai progetti più strani e inattuabili, tutti aveano finito per ipotecare interamente l'avvenire in nome di sole speranze e di sole illusioni. Ma i germi delle spensierate follie gettati in grembo al futuro, non potevano dare altro frutto che una crisi finanziaria ed economica della quale l'Argentina risente tuttora le conseguenze non liete.

La dura lezione è servita a qualcosa? Sembra che sì. Largo senz'essere sconfinato il credito, chiusa in limiti prudenti la fiducia, abbastanza disciplinate le imprese, meno utopistici i progetti, la vita bonaerense accenna a volersi mettere in carreggiata, ed a perseverarvi finchè, percorso il lungo cammino, non abbia raggiunta la mèta.

* * *

In questo ambiente sempre agitato, nervoso, ognuno può muoversi come più gli talenta. In politica libertà senza confini, poichè senza la libertà non sarebbe potuto esistere nè coesistere un miscuglio di uomini provenienti da tutti i paesi della terra e nel quale ciascheduno reca larga parte della civiltà, delle tradizioni, delle costumanze della sua patria d'origine.

Nei commerci, nelle industrie, nelle battaglie diuturne dell'esistenza i mezzi e le armi per combattere sono più affidati alla coscienza degli individui che posti sotto il controllo della legge. Onde la lotta si esplica in forme vivaci e talora persino violente. Gli audaci, i forti, gli astuti ne escono vittoriosi, mentre i deboli, i poveri di spirito ne sono travolti e perduti. L'America è inesorabile. Apre le

braccia agli animi temprati e gagliardi, ma ricaccia gli inerti donde sono venuti o li condanna alle perpetue miserie dell' *atorrantismo*.

Si vince ma bisogna combattere. Si guadagna ma bisogna lavorare. Si gode ma dopo avere sofferto.

Titoli, lauree, diplomi valgono poco. Se un uomo ha delle serie attitudini deve dimostrarle prima col fatto e poi col titolo. Stimato e apprezzato al di là dell' Oceano, quì deve ricominciar l' odissea, rifarsi un nome, risalire di bel nuovo tutti i gradini, e imparare che il segreto per riescire è riposto — come in politica — nell' opportunità del momento. Un' ora troppo presto può rendere il tentativo infruttuoso, l' ora giusta — invece — condurre alla fortuna. Tizio, fornajo analfabeta, scopre nel mercato delle cedole alla Borsa quello che altri non ha visto mai, e diventa milionario.

* * *

Il denaro è la passione, è la febbre, è lo scopo della vita. Ma il denaro per il godimento, per il capriccio, per l' affare. Scrigni rigonfi, dove la ricchezza marcisce, non ne esistono. La pianta gialla dell' avarizia stupida, insensata quì non ha attechito. In compenso però vi è in fiore l' usura. Non basta spendere quanto è richiesto dal necessario all' esistenza; bisogna anche sprecare nel superfluo, e non trascurare, sopratutto, le apparenze. Il vecchio adagio « l' abito non fa il monaco » è diventato assurdo perchè troppo in dissonanza con le realtà dei costumi. Si mangia male — piuttosto — ma si veste bene; si rimane a stomaco vuoto, ma si fa — almeno — della miseria elegante! Se le risorse quotidiane, se lo stipendio non bastano, si mette a pegno tutto quello che si ha di buono, dal materasso all' anello nuziale. Poi verrà l' usciere a picchiare alla porta di casa, cercherà suppellettili su cui porre le mani e..... non troverà nulla..... Che importa?

L'ingegno stesso non è considerato se non in quanto serve a conquistar la ricchezza. L'ingegno — badiamo — quando gli sia compagno il talento. Perchè se quello v'inspira, questo solo vi può guidar per le vie che conducono al fine. Il sapiente il quale s'impunti a voler restare tra le formule e l'alchimia della sua scienza, e non si curi — nell'ora opportuna — di *commercializzarla,* trascina la vita nella povertà.

È il denaro pel quale si nutre, ad un tempo, disprezzo ed amore che preoccupa tutti. Nei teatri, alle corse, in molti convegni privati si giuoca, si scommette con immenso fervore e col solo rammarico che Montecarlo sia troppo lontano.

Gli italiani — per verità — a questa gara dello spendere a capriccio non prendono larga parte. E si spiega. Venuti in cerca di lavoro e di guadagni, tratti per indole al risparmio, credono bene starsene fuori di ogni possibile tentazione. Piuttostochè scialacquatori i miei connazionali preferirebbero essere spilorci.

* * *

In America, nell'uomo prima della forza intellettuale si addimanda la forza meccanica. Un avvocato, *recien llegado,* può trovarsi ridotto dapprincipio a fare il cocchiere, un contabile il cuoco, un geometra il pittore, un laureato qualsiasi il cameriere d'albergo. Però viene momento in cui ognuno ha modo di rivelarsi per quello che è; coglie la circostanza, si afferma, batte la sua strada e..... arriva. Le anime fiacche e timorose, soltanto, di fronte ai primi ostacoli si ritraggono, rinunziano ad ogni speranza, a qualsiasi avvenire, e soffrono e continuano a soffrire per non risorgere più.

L'America è propizia agli umili. La libertà economica v'impera non meno della libertà politica. Il lavoro, le fa-

tiche, i sudori di un uomo si apprezzano e ricompensano in equa misura, e il lavoro stesso non manca che per coloro i quali non lo cercano e non lo amano.

In Europa chi nasce povero, povero quasi sempre muore. La rivoluzione francese distruggeva le caste e infrangeva i privilegî, ma i suoi decreti non seppero spazzar via dal suolo del vecchio continente la miseria. Il figlio di un calzolaio non sarà più costretto a fare il mestiere del padre, e avrà tutti i diritti di un libero. Libero sempre? Ma la miseria non è, anch'essa, schiavitù? La rivoluzione distruggeva i privilegî, ma teoricamente. Nel fatto, il privilegio del godimento nei ricchi, e il privilegio del dolore nei miseri sussistono ancora.

Orbene, quì, nelle peripezie, nei disinganni, nelle amarezze della povertà, attraverso il fosco cielo delle sofferenze, v'è sempre qualche spiraglio di luce confortatrice e benefica da cui l'anima si affaccia all'avvenire; e quella luce ha nome speranza. Ed anche le sofferenze vi sembrano men gravi e insopportabili quando intorno a voi molti di quelli che un dì gemettero, con l'energia e la costanza si sono redenti, e quando pensate che la vittoria loro potrà essere un giorno la vittoria vostra.

Ma nulla si aspetti mai dalla fortuna. Nei progressi economici, nelle risorse finanziarie, la base, il fondamento senza cui ogni fattore di bene perde la sua forza e le sue virtù, sono dati dallo spirito d'intraprendenza, dal carattere pertinace, dal talento. « La fortuna aiuta gli audaci » disse Plinio il giovane andando a Pomponiano. Ma non li crea.

* * *

In Europa, in Italia, gli spostati abbondano. Circondati, soffocati dall'eccessiva concorrenza, i giovani usciti dai licei, dalle università, non sanno più a quale parte rivolgersi, nè quale santo invocare. Ad ogni posto, anche mo-

desto, anche umile, concorrono cinquanta, cento persone tutte fornite di titoli e attestati in piena regola.

Quante vittime! Di quei giovani molti sarebbero stati buoni agricoltori, ottimi commercianti, perfetti industriali, e invece per l'ambizione del titolo saranno pessimi medici, cattivi avvocati, ingegneri neppure mediocri.

E sta bene. Ma ormai il passo è fatto, e ritrarsi è impossibile. Urge -- piuttosto — risolvere il problema che incalza. La vita costa danaro e l'ozio è sterile, l'amor proprio sollecita e il mondo sta alle vedete co n occhio indagatore e curioso. Bisogna decidersi. Ed ecco, in questi frangenti, tanti di quei giovani afferrare la laurea dottorale, scorrerla nervosamente, riflettere un poco, e poi in un momento d'improvviso vigore, come obbedendo a un irresistibile impulso, appigliarsi alla solita risoluzione, all'estremo espediente: tentiamo l'America!

Quale segreto fascino, esercita o America, il tuo nome? Perchè non v'ha chi dalle spiaggie ridenti di Liguria si diparta; non v'ha chi alla famiglia, agli amici, all'amante dalla tolda della fredda impassibile nave mandi l'ultimo addio, senza che all'addio più voci rispondano: ancor noi verremmo sulla fredda impassibile nave, sulla tolda amica dei flutti in tempesta, laggiù nell'America lontana dove lo sguardo ha più vasto innanzi a sè l'orizzonte, e più libero spazio lo spirito, e più larga palestra l'ingegno.

Sognatori e poeti?

Chiediamolo ai tanti dottori i quali arrotolata con molta cura la laurea e fatte le valigie in tutta fretta salpano dai porti d'Italia credendo venire in mezzo a gente semibarbara bisognosa dei lumi della loro scienza, in mezzo ad una civiltà primitiva aspettante l'influsso di una civiltà superiore.

Visionari! Giungono nella persuasione che il loro titolo basterà da solo a richiamar l'attenzione universale, che il loro nome salirà presto in fama e la loro borsa si riempirà

in breve di moneta sonante. Ma sono appena sbarcati, si affacciano appena alle scene tumultuose della vita americana, e già si accorgono che quel titolo, quella scienza, quei lumi sono accolti dai primi sorrisi diffidenti o beffardi dei pochi che hanno avvertita la loro presenza. -- Incominciano a infilzare sermoni, ma la loro voce rimane senza eco; si sforzano a raccomandare la bontà della loro merce scientifica, ma nessuno accenna a interessarvisi; gridano forte per trattenere intorno a loro la gente, ma la gente dà una crollata di spalle e tira via.

Nullameno, pagato che abbiano l'inevitable tributo alle tristezze e agli sconforti, americanizzate le idee, assimilatisi i costumi, letto a fondo nelle cose, capito che una grande laurea è — per sè stesso — il talento pratico, che una invidiabile dote è l'energia, quei giovani in capo a due o tre anni li troveremo — forse — alla direzione di case d'industria o di commercio, ben lieti della sorte che l'America loro serbava.

* * *

È conveniente ed utile saper mutare a tempo. Coloro i quali si figgono nella testa di far passare, a tutti i costi, una iniziativa, di insistere malgrado tutto in un'impresa, vanno a certa rovina. Le iniziative, le imprese devono essere frutto di uno studio profondo dell'ambiente.

La deficienza di mezzi non sempre rappresenta un ostacolo. Se uno offre progetti serî e positivi, troverà chi l'aiuta. Nella lotta bonaerense v'è modo, per tutti, di farsi avanti.

Saper mutare a tempo e adattarsi con disinvoltura alle vicende: questo è che si richiede. La dignità? Ma in nulla è offesa la dignità quando l'uomo si propone un fine lecito, e il lavoro quale mezzo per conseguirlo.

La legge di adattamento sconvolge in America tutte le

previsioni e tutti i calcoli. Le necessità dell'esistenza spezzano d'un colpo qualsiasi tradizione, e umiliano qualunque superbia. Un nobile già vissuto nelle mollezze e negli agî dovrà assistere, con la livrea del servo, agli agî e alle mollezze altrui. Una vaghissima donna, perduta dalle avventure d'amore, un dì ricca e invidiata, dovrà sgambettare sulle tavole di un palcoscenico di quart'ordine, per guadagnarsi magramente la vita.

Padrone e servo sono fra loro meno disuguali che in altri paesi, appunto per ciò che il padrone può essere un antico operaio — rozzo e ignorante — salito in fortuna, e il servo un professionista caduto nella sventura. L'America è piena d'incognite. Una larva di diffidenza governa tutti i rapporti sociali. Si è amici ma senza entusiasmi, e l'amicizia — quasi sempre — si mette in bilancio col tornaconto finanziario o morale. Parlo — s'intende — della popolazione immigrata, di quella venuta più che in cerca di affetti e di ideali, di guadagni.

La tempra dell'uomo quì si trasforma. Nel trambusto della vita americana dove, spesso, il pane che al mattino non è mancato, può diventare, nel pomeriggio, un problema; dove a distanza di ore le vicende e i fatti si susseguono e si distruggono, ostacoli che in Europa parevano insuperabili si presentano sotto forme comuni; peripezie che là accasciavano quì sono sopportate; sconfitte che là uccidevano quì sospingono a nuovi e più audaci tentativi.

Individui per abitudine calmi, tranquilli, rifuggenti dai litigî e dagli scatti improvvisi, disposti a passare piuttosto per pusillanimi che per temerarî, quì raddoppiano di forza e di coraggio, e non saprebbero tollerare la benchè minima offesa.

Là, in certe evenienze, avrebbero capito il suicidio, quì manco vi pensano. L'uomo è nato per vivere e combattere. Chi si uccide è un essere anormale: o degenerato o colpevole; e la società nulla perde con lui.

La legge di selezione sembrò estendersi anche alla vita d'America. In un ambiente dove il contrasto è portato alla più alta espressione dal miscuglio di tante razze e tanti idiomi diversi, in mezzo ad elementi arrobustiti dal rapido susseguirsi di tante battaglie, grandi e piccole, liete e funeste, i deboli, i meno adatti scompaiono travolti da una triste ma irresistibile e fatale corrente nei substrati sociali, in braccio all'*atorrantismo*.

Coloro i quali credono basti picchiare del tallone su questo suolo fecondo perchè ne sorgano ricchezze e conforti, e basti volgere lo sguardo al cielo perchè ne scendano sorrisi e vittorie, sono poveri illusi!

In America non si devono temere, si devono anzi amare due cose: la lotta e il lavoro.

CAPITOLO III

Buenos Aires — Impressioni e contrasti — Pregi e difetti — Da un monumento all'altro — Allora e adesso — Nei regni dell' invisibile — Dov' è l' assurdo — La Gran Via — Che peccato! — *El saludador* — Verso la grandezza — Antitesi — In pieno *atorrantismo* — L' ultimo augurio — *La Boca* e i *bochensi* — Leggende sfatate — Su falsa strada.

UENOS AIRES malgrado l' imponenza e la vastità del suo panorama, è ancora la città delle contraddizioni.

Sorta troppo in fretta per avere tempo e modo di mettere in accordo le sue varie parti curandone le proporzioni e adattandole completamente alle esigenze moderne, la capitale argentina può dirsi una grande città in via di formazione.

In ordine all' estetica, il serio vi contrasta allo strano e bizzarro, la disciplina delle linee e dello stile all' anarchia, la pesantezza e il barrocchismo alla genialità. E dove una via superba fiancheggiata da maestosi edifizî, e parchi seminati di palme; e dove modeste casupole prive di aria e di luce, e strade dal suolo orribilmente sconnesso. Ancora: quì ostentazione fin troppo visibile di ricchezza, di lusso, e profusi in opere di dubbio vantaggio migliaia e milioni di *pesos;* là, invece, spinta all' estremo la povertà in catapec-

chie malferme, e trascurate imprese ritenute pur necessarie ed urgenti.

Dalle magnificenze dell' Avenida de Mayo e Calle Florida, dai sontuosi negozî della zona centrale alle fumose pareti dei *conventillos* e alle montagne d'immondizie che, bruciando, appestano l'aria in fondo ai Corrales, Buenos Aires rappresenta una serie ininterrotta di contraddizioni rispecchianti, in molta parte, le opposte vicende e il tumulto della sua vita sociale.

Eppure quanto spirito d' iniziativa e quali miracoli di vigorosa intraprendenza non racchiudono quelle case tanto svariate e caratteristiche nell' aspetto, quelle vie infinite al cui termine l' occhio non giunge, quei colossali palazzi sorti quasi d'improvviso come sotto gli auspicî d' un mago!

Quando si pensi che un ventennio addietro Buenos Aires era appena uno scheletro, un abbozzo di città capitale, non si può a meno di esprimere stupore e ammirazione per lo straordinario sviluppo e il progresso da essa raggiunti. E non si può a meno di credere e sperare che la sua popolazione, la quale aumenta in ragione di cento mila abitanti per anno, la renderà presto una grande metropoli, scevra di anomalìe e contraddizioni, di superficialità e contrasti oggidì troppo palesi.

* * *

Piazza della Vittoria è consacrata ai massimi ricordi dell' Indipendenza Argentina. Nel mezzo, una piramide recante segni abbastanza visibili delle ingiurie del tempo, rammenta quel 25 maggio 1810 in cui il popolo di Buenos Aires debellata la signoria di Spagna, provvisoriamente affidava i suoi destini al cittadino don Cornelio Saavedra.

La religione delle glorie patrie non ha d'uopo di marmi riccamente scolpiti per meglio rivivere nei cuori; ma

in quest' epoca nella quale ogni fatto memorando richiede pomposa illustrazione, simile parodìa di monumento male sta a ricordare una rivoluzione da cui scaturiva la libertà di un popolo.

E se non erro, a questo mònito parmi associarsi, e di buon animo, il generale Belgrano aspettante dalla cima del suo piedistallo che lo si tolga di laggiù, dall'ombra delle piante spesse e folte, dalla prigionia immeritata. Anche lui, il generale, come tutti gli eroi ch' ebbero in fronte il bacio della vittoria, ama l' aria e il sole, per ispiegarvi a suo agio la bianca e azzurra bandiera di cui fece omaggio all' esercito della sua patria, ai concittadini suoi.

Toglietela dall' ombra e collocatela di fronte alla piramide di Maggio, la statua di Belgrano, all'aria ed al sole, affinchè nei giorni mesti possa egli, il generale, rileggervi la storia di un tempo nel quale emerse gigante.

Belgrano, soldato ed eroe, oggidì guarda invece al tempio della speculazione, al palazzo della Borsa. Il passato co' suoi nobili e generosi ideali, con la sua maschia, virile poesia che guarda ad un presente tutto calcolo e prosa. Allora e adesso, quale distanza!

Molto si è fatto e molto si è disfatto in quasi un secolo di vicende. Ed a Rosas fu possibile tiranneggiare durante vent' anni un popolo il quale pareva nato soltanto per la libertà; e poi alle sconfitte successero i trionfi, Monte Caseros, Pavon, Santa Rosa; ed ai trionfi le guerre fratricide le cui fiamme distrussero più volte i germi della grandezza argentina.

Molto si è disfatto di cattivo e di buono, e molte ingiustizie si tolsero, ma non tutti ancora si cancellarono i privilegî.

In piazza della Vittoria ergesi la cattedrale dalle cui ampie gradinate i capi del clero bonaerense fanno udire periodicamente la loro voce che non sempre è la

voce di Dio. E che è spesso, invece, il palladio di interessi mondani nei quali Cristo e la sua dottrina hanno tanto a vedere come i loro ministri e difensori nella pratica di certe virtù.

Ebbene, in piena repubblica democratica, a fianco dei rappresentanti il potere civile, si vedono i pastori della madre Chiesa cattolica; il progresso e la reazione, il libero arbitrio e la tirannia del pensiero, la civiltà e il dogma insieme alleati. Qui esiste una religione di Stato. Si vuole che il capo della Repubblica debba esser cattolico. Ecco il privilegio ed ecco l'assurdo.

Perchè, in tal modo, lo Stato s'innalza sopra gli individui, scruta nei regni dell'invisibile ove stanno Dio e la fede, si appropria una religione e dice: questa è la vera. Emanazione dell'uomo, pretende risolvere problemi che l'uomo non ha risolti e non risolverà mai; instituzione essenzialmente civile, abbandona le materialità della vita e si atteggia ad arbitro di spirituali credenze. Manca, perciò, alla sua missione, offende le coscienze e consacra un privilegio.

La religione dello Stato dev'essere una sola: la libertà. E davanti alla libertà Cristo e Confucio, Lutero e Maometto sono uguali. E con la libertà, tutte le convinzioni devono potersi enunciare, e tutte le fedi e tutte le anime potersi rivolgere a qualsiasi luce dell'Infinito.

Altrimenti avremo il privilegio. Ma in repubblica democratica avremo il privilegio e l'assurdo.

* * *

Uscendo da Piazza della Vittoria ci s'imbatte presto in Calle Florida, nell'aristocratica via dove nelle tarde ore del pomeriggio convengono coi loro splendidi equipaggi le affascinanti dame portegne, e dove i giovanotti della *haute* allineati o raccolti in gruppi lungo i marciapiedi, sembrano disputarsi a gara a chi primo strapperà alle dame vezzose uno sguardo o un sorriso.

Peccato, davvero, che troppi di quei visi delicati e soavi siano contaminati da tinte esagerate e artifiziose, onde a vederli ci si domanda se mai ebbero bisogno di ritocchi i volti delle immortali madonne di Raffaello e del Tiziano.— Pare a quelle dame non bastevole la grata armonia delle loro linee magnifiche, e il lampo degli occhi profondi e penetranti, e la regale presenza che impone ad un tempo e ammirazione e rispetto? Ma perchè sciupare a capriccio la naturale bellezza e la grazia che fanno le dame portegne invidiate nel mondo?

Presso al termine di Via Florida richiama l'attenzione dei passanti un pezzo d'uomo alto, robusto, tarchiato, sulla cinquantina, il quale nella eletta società bonaerense si è conquistata una larga popolarità con un: *Buona passeggiata, eccellenza!* ch'egli ripete invariabilmente alla vista di ogni Creso frequentatore dell'elegante convegno.

Quell'uomo è Giglio *el saludador*, così chiamato appunto per il vezzo che ha di profondersi in inchini e distribuire scappellate a dritta e a manca, dal crocevia Florida-Viamonte, ove si trova in permanenza. Davanti a lui chissà quanti astri passarono ecclissatisi poi nelle ombre del nulla, e quanti dal nulla saliti in potenza e fortuna. Egli solo rimase uguale sempre, col suo cervello squilibrato e la sua povertà.

* * *

Da Via Florida al Porto Madero, prendendo a destra, è breve il tratto. Quale grandiosità di concetto e quanta esuberanza di vita in quest'opera colossale, costata al pubblico erario non meno di centocinquanta milioni di lire! Guardando agli ampî bacini e alle darsene e agli enormi edifizî del Porto ci si domanda: è una follìa questa cui s'è abbandonato il popolo argentino con tanto entusiasmo? E sono futili e chimerici gli auspicî che i molti ritraggono per l'avvenire della repubblica Argentina ammirandone le ardite

iniziative e le opere gigantesche? Per l'avvenire di un paese nel quale tutti i fattori di grandezza sembrano accentrarsi nella metropoli che ne è capitale?

La risposta è nei fatti: se l'Argentina ha saputo affermarsi vigorosamente allorchè per lei tutto pareva finito, e rialzarsi da una crisi che avrebbe prostrato forse per sempre Stati di maggiore potenza economica; quando l'esportazione dei suoi prodotti va acquistando ogni giorno nuovo e largo incremento, e la forza umana destinata a dissodarne le terre promette di affluirvi in proporzioni crescenti; quando la sua stessa politica accenna a mettersi per una via calma, tranquilla, operosa, e non più troppe discordie interne la dilaniano, e non più minaccie esteriori le sovrastano, allora è d'uopo concludere che il Porto Madero rappresenterà la prima pietra collocata sul cammino della futura grandezza di questo giovane popolo.

Ma è triste che daccanto a simile robusta prova di energia finanziaria, esista una piaga sociale, delle peggiori che appestino la vita bonaerense. È triste che i maestosi viali e le ajuole del *Paseo de Julio* siano divenuti il massimo ospizio dell'*atorrantismo.*

Che fanno lì quegli esseri umani, fra la putredine e i cenci, con l'occhio fisso al suolo o nel suolo raspanti con le mani a guisa di gnomi e di coboldi? Perchè non toglierli, quei vecchi automi, dall'ambiente attuale in cui si muovono e raspano il suolo, e s'ubbriacano e cibano degli avanzi delle mense altrui gettati all'immondizia? Non potrebbe esservi sotto quelle luride vesti il ricordo di qualche nobile azione, e un cuore onesto ma spezzato da eventi contrari, e un'anima integra ma infranta dall'impeto delle lotte sociali?

E i giovani? I giovani si abbandonino pure sulla cima dello scoglio solitario dove — naufraghi — si arrestarono senza tentar di raggiungere la riva della salvezza; i giovani *atorrantes*, pigri e viziosi, che amano l'ozio e sfuggono, inorriditi, la diana del lavoro.

Cos'è un *atorrante?* È un essere il quale ha interamente smarrita la coscienza del dovere. Vegeta come un arbusto, nello squallore delle sue privazioni, trastullo perpetuo ai monelli che gli saltellano intorno e gli strappano i cenci. L'occhio inebetito, senza espressione, stanco, i capelli incolti, arruffati, la bocca schiumosa, egli ha una sola brama: tuffare nell'alcool tutto quanto gli resta ancora di umano, il lampo estremo dell'intelligenza, i declinanti affetti del cuore, e abbrutire presto affinchè più nessuna illusione gli rimanga della vita con le sue passioni, co' suoi fremiti, co' suoi ideali. Vinto nella lotta, sfibrato, disilluso, nulla più chiede al vincitore, alla forza, alla speranza. E aspetta dopo la morte dell'anima, la morte del corpo.

Tipo incarnante la fragilità del carattere, senza lavoro e senza fede, nemico perfino del bene perchè il bene a conquistarsi esige fatica, incapace della virtù e del delitto, svogliato, sudicio, l'*atorrante* cercò asilo alla sua vergogna e alla sua miseria proprio in quella parte di città che discende verso il Río, presso il Porto; eterno contrasto dell'indigenza con la ricchezza, della sconfitta col trionfo. E a notte alta, quando Buenos Aires è raccolta nel silenzio gli *atorrantes* anch'essi vanno a riposare, ma sulla nuda terra, avendo a tetto il cielo e per guanciale tutto quanto posseggono, uno straccio od un sacco a brandelli.

Forse, tra l'ultimo bicchiere d'acquavite e l'ultima bestemmia, prima di sdraiarsi al suolo, gli *atorrantes* si augureranno sia quello, per loro, il sonno della morte! Poichè, anche questa irrisione del destino li persegue: vorrebbero morire, ma non possono, non hanno la forza di uccidersi...

* * *

Alla estremità meridionale del porto esiste la *Boca del Riachuelo.*

Alla *Boca* ogni cosa vi parla delle costumanze, delle tradizioni di Liguria. La lingua ufficiale di quel popoloso quartiere bonaerense è il dialetto di Balilla, e la fede di molti dei suoi abitanti la fede di Mazzini.

Nati sulle sponde del mare e dal mare sedotti, un dí quando all'Italia volgeano a male le sorti per l'imperversare furioso della tirannide straniera, o volontariamente o costrettivi dalle persecuzioni poliziesche, alcuni bravi e intraprendenti liguri, pieni di buona volontà, vennero a metter dimora in quel punto dove il Riachuelo sbocca nel gran Rio de la Plata. Poche e rozze case di legno sospese su lunghe palafitte furono nei primi decenni le loro abitazioni e la vista del porto ingombro di navi il loro spettacolo.

Poi con l'aumentar della fortuna economica e il passar degli anni, la *Boca* si andò trasformando e abbellendo. Palazzine graziose ed eleganti sorsero in ogni suo punto, larghe e comode vie la percorsero in ogni direzione così da farne una vera e propria città, dove gli italiani si mantengono, fra tutti gli elementi stranieri, in assoluta e straordinaria maggioranza.

Truci leggende correvano un tempo sulla *Boca del Riachuelo*, quasi a farne un gigantesco nido di gente sospetta ed equivoca, dedita all'assassinio e alla rapina. Ma anche le leggende sono oramai tramontate, ed ai *bochensi* più non si affibbia il primato nel saper aggiustare, con troppa frequenza, colpi di rivoltella e di pugnale.

Uomini indipendenti venuti senza timore incontro alla lotta per la conquista del benessere, sanno e vogliono dimostrare all'evento — e questo è vero — che la pusillanimità non è prodotto di marca italiana. Ma da tale innata arditezza al delitto e alle rapine v'ha un cammino che i bravi e laboriosi liguri abitanti quel vasto quartiere non si sognano di battere mai.

* * *

Chi, invece, in questo momento batte strada falsa sono proprio io che affrontai in poche pagine un tema pel quale non sarebbe di troppo un grosso volùme. Quante cose — infatti — caratteristiche e nuove non vanta Buenos Aires che meriterebbero, per sè sole, uno studio speciale e una speciale descrizione!

CAPITOLO IV

Ricordando — Glorie discusse — 44 contro 11 — Dal vecchio al nuovo — Consuetudini — Rassomiglianze e differenze — Le ambizioni irrequiete — Quel che sarà possibile — Parentesi — Alla retroguardia — Incoerenze — L'arca santa — Gli uomini d'ordine! — Influssi e risultati — Mutano i tempi — Transizioni — Un esempio egregio — Storia nuova.

NELLE memorabili sedute del 14 e 19 agosto 1897 il « Congreso Nacional Argentino » era chiamato a discutere l'istanza rivoltagli dalla collettività italiana di Buenos Aires per la concessione di una pubblica area di terreno su cui poter innalzare il monumento al generale Giuseppe Garibaldi. La discussione fu lunga e vivace, avendo l'elemento reazionario del *Congreso* preso a criticare con veemenza, e l'opportunità di accedere all'istanza e il nome e le glorie dell'eroe popolare. Ma la smagliante, persuasiva, convinta eloquenza dell'on. Emilio Gouchon — al quale associavasi con nobile ed elevato discorso l'on. Morel — annientava tutte le critiche, e l'area di terreno era accordata con 44 voti favorevoli ed 11 contrarî.

Al *Congreso*, da quel giorno, è legata la più viva simpatia degli italiani residenti al Plata. Eppertanto riesce ancora più gradito intrattenersi sul funzionamento di un'istituzione resasi così benemerita della solidarietà italo-argentina.

Ha sede il Congresso in quell'edifizio semplice e disadorno

situato nell'angolo che da Piazza Vittoria mette a Via Balcarce. Ma ancora per poco. Fra due o tre anni gli onorevoli rappresentanti della Nazione Argentina faranno echeggiare la loro voce nell'ampia sala di un sontuoso palazzo, del quale è già incominciata la costruzione, e del cui magnifico progetto è autore il valente ingegnere Meano. Un palazzo che costerà non meno di dieci milioni di scudi, eretto nel mezzo della metropoli in capo all'Avenida de Mayo, e tale, infine, da poter rivaleggiare con le consimili residenze esistenti nelle capitali europee.

L'aspetto dell'aula dove attualmente il Congresso delibera è nell'insieme oltre ogni dire modesto. Appena entrati vi si affaccia un'alta tribuna dalla quale il Presidente dirige le discussioni e ascolta gli onorevoli deputati, seduti all'ingiro in settori appena capaci di contenerli tutti centoventi. Il pubblico e i giornalisti seguono lo svolgersi delle sedute da poche, anguste e buie tribune, alle quali si accede da una scaletta a chiocciola fatta apposta — credo — per mettere a dura prova le qualità ginnastiche di chi deve salirla.

I deputati parlano dai loro posti rispettivi, stando a sedere e indirizzandosi sempre al Presidente. Non leggono che quando entrino in giuoco documenti e cifre. Interrotti, spesso, da lunghe osservazioni dei colleghi — tollerate dalla consuetudine — finiscono i loro discorsi, invariabilmente, col sacramentale: *He dicho!*

Però, è rincrescevole che il parlare stando seduti tolga ai valenti oratori facenti parte del Congresso, il modo di servirsi di quei mezzi dell'arte del porgere che danno efficacia alla frase ed al pensiero solennità.

* * *

Come in tutte le assemblee dove con gli uomini entrano le passioni, anche nel Congresso Argentino [1] la disparità

[1] In questo capitolo si allude particolarmente alla Camera dei Deputati, cioè ad uno solo dei due rami che compongono il Congresso. — (N. d. A.)

GIULIO A. ROCA

PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ARGENTINA

di vedute e di criterî intorno a date questioni può essere causa di animati e violenti dibattiti, e di serî tumulti. Ma nonostante, io chiedo se questa Rappresentanza non serva meglio ai bisogni del proprio paese, di quello che i Parlamenti d'Europa servano ai bisogni dei paesi loro.

Quando davanti alle Camere europee sfilano i bilanci, cioè cose concrete, positive, suffragate da cifre; quando vi si parla di leggi sociali ed economiche, di progetti tecnici e amministrativi, sono ben presto contati gli onorevoli i quali si fanno un dovere di assistere alle sedute. Ma se, invece, è alle viste un pettegolezzo, uno scandalo, un putiferio indiavolato; se appena s'intravvede la possibilità di una crisi ministeriale e la probabilità di agguantare — per conseguenza — qualche portafoglio rimasto vacante, allora tutte le comari grandi e piccine della politica e tutti gli aspiranti a diventare qualche cosa, si affrettano a correre affannosamente nell'aula e prendervi i loro posti, intanto che il pubblico ingenuo abbocca all' amo e crede vi siano accorsi per amore agli interessi del paese!

Nell'Argentina, per l'opposto, non essendovi ministeri da appoggiare o combattere, perchè i ministri rispondono dei loro atti al Potere Esecutivo; non presidenti di Gabinetto contro i quali ordir congiure od a favor dei quali raccogliere le file del partito, e meno ancora nel Congresso cariche da conquistarsi con abili giuochetti e stratagemmi, i deputati discutono e patrocinano sopra tutto il bene dello Stato nelle sue economiche, e quindi nelle sue più vitali manifestazioni.

Uno dei mali che affliggono le Camere europee è costituito da una vera folla di ambizioni smaniose ed irrequiete. Finchè i posti di ministro e sotto-segretario ed altri, resteranno troppo frequente preda ai cacciatori di titoli, si avranno anche troppe dedizioni della coscienza alla vanità, del carattere al servilismo, dell'ingegno ai mezzucci volgari escogitati pur di farsi avanti, e percorrere in fretta la strada

che conduce in alto, ad ogni costo, malgrado tutte le vicende.

Per ovviare a siffatti inconvenienti, per tarpare le ali alle insane speranze, ai desiderî ingordi di coloro i quali anelano al potere pei soli vantaggi che può dare, qui fu prescritto che i ministri debbano essere scelti all'infuori dei membri del Congresso. E fu ottimo consiglio, per quanto — in pratica — non tutti i ministri argentini alla loro discesa dal potere, abbiano saputo sfidare il libero controllo cittadino sulle opere compiute [1]. Quindi niente partiti parlamentari, niente crisi ministeriali, amministrazioni durature e maggiore e più grave la responsabilità del capo del governo verso la nazione.

Negli Stati dove la politica parlamentare ed i partiti sono inseparabili dalle costumanze, veri corollari della vita e delle instituzioni nazionali, non sarà mai possibile giungere ad un sistema rappresentativo fondato su fattori esclusivamente economici ed amministrativi. Ma sarà possibile, forse, giungere ad una transazione fra i due sistemi, per guisa che l'attuale parlamentarismo europeo, tanto in decadenza, n'esca rigenerato.

* * *

Vediamo in Italia. Il parlamento vi è troppo lontano dalla coscienza del paese. Paese e parlamento non pensano, non sentono più allo stesso modo. Epperò è logico che uno dei due ne soffra e decada. Quale? Il meno forte, cioè il parlamento, perchè la coscienza del paese si trasforma ma non si spegne e non si piega.

Il Parlamento — lassù — vive troppo nelle astrazioni della politica e non s'avvede che, intanto, la coscienza nazionale lo sorpassa. Poi, viene l'ora in cui il popolo

(1) Degli attuali ministri è lecito pensare che nessuno temerà controlli.

(N. d. A.)

domanda riforme e concessioni che il parlamento non accorda; e sorgono le barricate. E poi, ancora, eternando l'errore, dopo le barricate si studiano, si discutono, si approvano leggi tendenti a ricacciare il popolo nel passato. Il popolo sì, per un momento, ma la coscienza del popolo, no. Questa è già avanti e le sue conquiste ideali le ha fatte già. Quello ch'è alla retroguardia, invece, troppo indietro, perduto nelle sue sterili lotte, è il parlamento.

Nell'Argentina ai deputati si accorda un'*indennità*. Perchè no in Italia? Non è assurdo e irrisorio dire alle masse: eleggetevi un rappresentante, quando poi nel fatto, non possono eleggere un cittadino sprovvisto di mezzi di fortuna? E perchè, allora, non si ha il coraggio di proclamare — addirittura — che lo Stato deve essere amministrato dai soli eletti delle classi agiate e ricche? Forse perchè gli antichi privilegî non si potrebbero impunemente richiamare agli onori della modernità?

Gli è che in Italia tutti i cosidetti uomini d'ordine si sentono invasi da subito terrore ogniqualvolta si accenni a voler toccare l'arca santa, ossia lo Statuto Albertino, imperante sulla nazione sempre cogli stessi criterî e le identiche formule, durato immobile a sfidare mezzo secolo di evoluzioni politiche e sociali!

Oh, i cosidetti uomini d'ordine quando vorranno mostrarsi veramente tali, e mettersi d'accordo — a proposito — con i Cavour, i Sella, i Minghetti, i Baccarini, personaggi non sospetti certo d'anarchia, i quali pensavano che anche lo Statuto si sarebbe dovuto — a tempo debito — ripassare in esame per coordinarlo con la mutata condizione delle cose?

* * *

Seguendo l'opera e le discussioni del Congresso e le stesse caratteristiche della vita pubblica argentina, si

rilevano presto i risultati dell'influsso esercitatovi dalla immigrazione straniera. E infatti le enormi masse di lavoratori del braccio e della mente venute a queste terre negli ultimi decennî, non potevano non recare nell'ambiente nuovo una larga impronta della civiltà e degli usi vigenti nei loro paesi rispettivi.

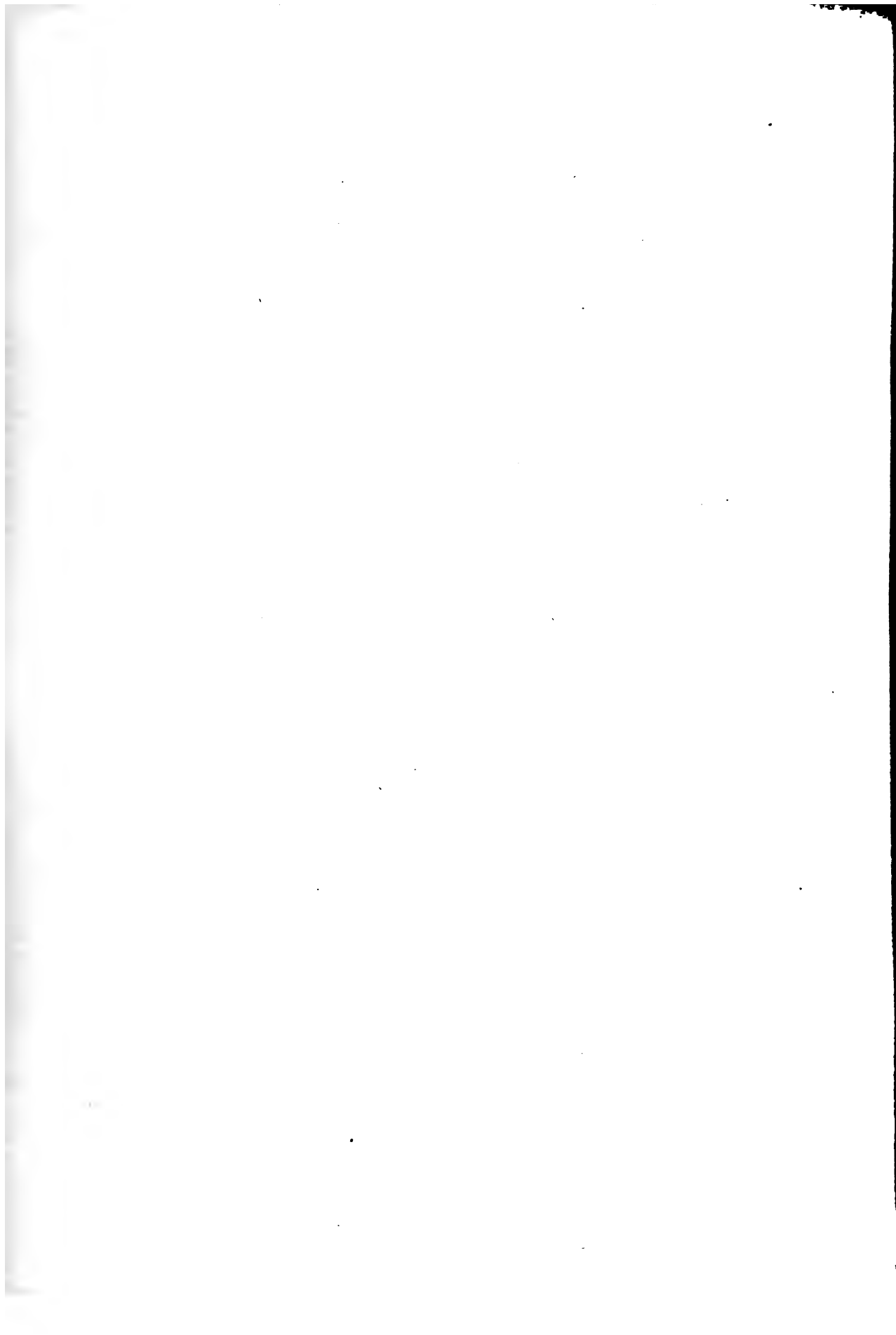
Venti, dieci anni or sono a Buenos Aires le elezioni più che a colpi di scheda si facevano a colpi di rivoltella e a fucilate. Nel Congresso medesimo accadevano tumulti pei quali non trovavano biasimi che bastassero i pochi amanti della calma, ed i giornali in voce di autorevoli.

Ora, invece, la cosa è ben diversa. Non solo i cittadini davanti le urne non fanno più le fucilate, ma nemmeno si recano a votare. E quella stessa stampa che prima condannava le violenze e le brutalitá oggidì è costretta a deplorare l'indolenza generale e l'apatia.

Ma ciò si spiega. Sotto l'influsso delle costumanze europee quì trapiantate da centinaja di migliaja d'uomini, il popolo argentino entrava in un periodo di transizione, dal quale non è uscito ancora. Transizione fra il suo passato e un avvenire il quale delle costumanze europee si sarà assimilata la parte buona ed utile; tra le vecchie forme e i vecchi ideali ristretti ad interessi di persona e di clientela, e gli ideali nuovi più vasti e profondi.

Conchiuso il periodo di transizione, caratterizzato dal l'inerzia, le masse popolari argentine daranno esempio di attività feconda per raggiungere con questa e con i mezzi di cui si valgono i popoli civili, finalità non mai raggiunte per l'addietro con le violenze e le rivoluzioni.

Or non è molto il Congresso Argentino, appena consumatosi a Santiago del Estero l'assassinio del deputato Pedro García, interveniva con energiche risoluzioni, dimostrando in quale alto concetto abbia il sentimento del decoro nazionale e come sappia punire i colpevoli e i complici di barbarie senza nome. Egregiamente!

Dopo la bella attestazione data al nome di Garibaldi e agli italiani in omaggio all'ideale, il sollecito intervento a Santiago del Estero in omaggio alla giustizia. L'una pagina degna dell'altra, e indimenticabili entrambe perchè iniziatrici di una storia nuova.

NOTE AGGIUNTE ALLA PARTE PRIMA

NOTE AGGIUNTE ALLA PARTE I

La colonia italiana di Buenos Aires. — Sue manifestazioni

Guerra ed epidemia — I grandi lutti — Trionfi dell'industria — Patria e carità — Omaggi e ricordanze — Un congresso e un centenario — La piazza delle buone intenzioni! — Festa d'armi — La morte del Duca — Per la «Garibaldi» — Solidarietà nel dolore — Nei domini di Bacco — Per un deputato, un principe e uno scienziato — La storica data — La prima pietra di un monumento — A quando l'ultima?... — In onor della squadra — Concludendo.

Guerra del Paraguay.—Dall'anno 1866 al 1868 la repubblica Argentina, avendo alleati il Brasile e l'Uruguay, si trovò impegnata in una guerra lunga e accanita, intesa a debellare la potenza di Francesco Solano Lopez dittatore del Paraguay. Dei molti italiani che vi presero parte si segnalarono il valoroso maggiore Chiarlone, eroicamente caduto sui bastioni di Curupayty, il generale Barilari, il generale Daniele Cerri, i colonnelli Penna e Susini, i capitani Castello, Daima, Fachetti, Colombo, Scarpellino, Righini e varî altri. Il Generale Nicola Levalle e il colonnello Muratore vi operarono prodigi.

Epidemia del 1870-71. — Dal dicembre 1870 al maggio successivo morivano a Buenos Aires, vittime della febbre gialla, ben sedici mila persone delle quali novemila di nazionalità italiana. In quella funesta circostanza si organizzava una commissione popolare di salute pubblica sotto la Presidenza dell' avv. Roque Perez, morto poi colpito dal terribile morbo, e sostituito dal pubblicista

Ettore Varela. Il dott. Basilio Cittadini e il signor Antonio Gigli sono i due soli superstiti degli italiani che formarono la commissione predetta; e per le loro benemerenze il municipio di Buenos Aires li insigniva della medaglia d'oro. Si distinsero pure durante l'epidemia, pel grande coraggio e l'abnegazione addimostrati, i medici italiani Riva, Gallarani, Zingani, Ardenghi, Salvarezza, Bertolazzi e Rinaldi.

Morte di Giuseppe Mazzini. — Il 5 Aprile 1872 giungeva a Buenos Aires la notizia della morte di Mazzini, in seguito alla quale si organizzarono imponenti manifestazioni di cordoglio, e si deliberò di erigere un monumento alla memoria dell'immortale genovese. Era in quel tempo Presidente della Repubblica Domenico Faustino Sarmiento, uomo al quale nessuno mai potrà rimproverare soverchia amicizia pel nome italiano. Nonostante egli, ammiratore di Mazzini, favorì il movimento della colonia e dal 1875 la statua dell'apostolo della libertà italiana, opera dello scultore Monteverde, s'erge tra i viali del *Paseo de Julio.*

14 Marzo 1878. — Proprio nel momento in cui le relazioni fra argentini e italiani lasciavano, quanto a cordialità, piuttosto a desiderare, spirava il Re galantuomo, e la notizia della sua morte prostrava la colonia nel lutto. A significare il quale il 14 marzo una colonna civica composta di circa quarantamila italiani, organizzata e diretta dai dottori Pastori e Blosi, ingegneri Mariani, Chiarini e Arnaldi, pubblicisti Cittadini e Rigoni — Stern accompagnava il trasporto di una splendida corona d'oro destinata alla tomba del gran Re, fino al piroscafo che la avrebbe, a sua volta, trasportata in Italia. L'imponenza di quella manifestazione valse indubbiamente ad innalzare il concetto che della nostra colonia avevano dapprima gli argentini.

Esposizione industriale del 1881. — La Società di mutuo soccorso « Unione Operai Italiani » promoveva nel 1881 una Esposizione industriale italiana, il cui esito fu, sotto ogni rispetto, lusinghiero e brillante. La costituivano varî padiglioni espressamente eretti ed ebbe l'onore di essere inaugurata nel Gennaio di quello stesso anno, dal Presidente della Repubblica generale Julio Roca. Ad espo-

sizione chiusa i padiglioni furono destinati ad uso di asilo degli immigranti.

Morte di Giuseppe Garibaldi. — Per la morte dell' Eroe popolare si promosse una pubblica dimostrazione ch'ebbe luogo in Piazza della Vittoria con tale concorso di popolo da superare tutte le precedenti. Deliberatosi di innalzare all' Eroe un monumento, si trovarono subito gravi ostacoli nelle influenze che allora esercitava nel Congresso l' elemento reazionario del paese. Davanti alle lungaggini e alle sospensive del Congresso sulla domanda rivoltagli dagli italiani per la concessione di un' area pubblica di terreno, il comitato si sciolse lasciando custode delle somme raccolte il comm. Tommaso Ambrosetti.

Seconda Esposizione industriale. — Incoraggiata dal successo della prima, nel 1886, prossimo a scadere il periodo presidenziale del generale Roca, l' istessa «Unione Operai Italiani» si faceva iniziatrice di una seconda esposizione italiana, della quale fu anima il signor Luigi Zoccola coadiuvato dal credito dei signori comm. Giovanni Mondelli, cav. Arnaldi, cav. Solari, Carlo Zamboni ed altri. Anche questa veniva inaugurata dal generale Roca con un magistrale discorso di cui gli italiani serberanno grata e perenne memoria.

Sottoscrizioni. — Dal 1878 al 1885 si raccolsero nella colonia a scopo di beneficenza, somme considerevoli. Degna di nota, fra le molte, la sottoscrizione a beneficio dei danneggiati dalle inondazioni del Po iniziata nel 1879 da una commissione presieduta dal R. Console G. B. Cerutti e composta dei signori Gaetano Gandolfi, avv. Annibale Blosi e Tommaso Ambrosetti, fungendo da segretarî i signori dott. Attilio Borraschi e Luigi Rocca. Raccolse e inviò a destinazione circa *cento venti mila lire.* Diecimila lire furono pure raccolte in quella circostanza durante una festa campestre per cura dei signori Nicolò Rivara, Stefano Larco, fratelli Perrupato, fratelli Fortunato e Gaetano Devoto, Rolleri, Botto, Zamboni ed altri.

Patria e Carità. — Promossa dal dott. Luigi Rocca, coadiuvato dai signori prof. Marino Froncini, Filippo e Gaetano Pezzi, ing. Leopoldo Rocchi, Giacomo Podestà, Giuseppe Imperiale, avv. Blosi, dott. Borraschi, Giuseppe Rocca,

Giovanni Mondelli, Tommaso Ambrosetti, Sante Luppi, Sebastiano Bollo, Giovanni Lippi e parecchi ancora, una commissione di cui facevano parte varî membri del consiglio direttivo dell' ospedale, per alcuni anni all' avvicinarsi del 20 Settembre, ebbe ad aprire una sottoscrizione popolare a beneficio dell' ospedale stesso.

La città veniva ripartita in quartieri, ognuno dei quali era visitato da una speciale sotto-commissione incaricata di raccogliere offerte in oggetti e denaro.

I biglietti da 100 e da 10. — Nella ricorrenza del XX Settembre 1885 i signori cav. Onorio Stoppani, direttore del Banco d' Italia e Giuseppe Carminati, notissimo agente di cambio ora defunto, proposero d' iniziare una sottoscrizione a beneficio dell' ospedale, stabilento a 100 il numero degli oblatori, per una somma di cento scudi *oro* ciascuno.

La parte meno abbiente della colonia, accesa da un nobile sentimento di emulazione, aperse allora un' altra sottoscrizione stabilendo a 1000 il numero degli oblatori per una somma di 10 scudi ciascuno. Si raccolsero così, in breve tempo, circa *cento mila lire.*

Ricordanze e omaggi. — Malgrado la tremenda crisi impervesata sull' Argentina durante e dopo la permanenza di Juarez Cellman al potere, la colonia non interruppe un istante i suoi rapporti con la patria lontana. Così concorse largamente alla sottoscrizione pel *monumento ai caduti di Dogali;* inviò un artistico e magnifico ricordo a *Giuseppe Zanardelli* subito dopo la sanzione definitiva dei nuovi codici a lui dovuti per grandissima parte; promosse una commemorazione di *Amedeo di Savoia* e partecipò alle feste d' Italia per le *nozze d' Argento dei Sovrani*, degnamente.

Congresso delle Società Operaie. — Dovuto alla iniziativa della Società *Reduci dalle Patrie Battaglie*, ebbe origine il *Comitato Permanente dei Presidenti* costituitosi il 5 agosto 1891 nella sede dell' *Unione Operai Italiani.*

La prima Giunta Direttiva riuscì composta dei signori: Luigi Zoccola, presidente, dott. Attilio Borraschi, vice-presidente, cav. Andrea Saettone, tesoriere, Domenico Fosca, segretario, Carlo Corbellini, Vice-segretario.

Il giorno 8 agosto si effettuò la seconda seduta, nella quale furono designati a relatori i signori: prof. Igna-

zio Martignetti, avv. Torquato Sacchi, dott. Ausonio Franzoni, prof. C. F. Scotti, avv. Eugenio Badaró, avv. Luigi Albasio, avv. Annibale Blosi, dott. Attilio Borraschi, prof. Alberto Porchietti, Alberto Massimino, Vincenzo Cerruti. —La commissione direttiva del congresso riusciva composta dell' avv. cav. Annibale Blosi, presidente, cav. Tommaso Ambrosetti e cav. G. B. Arnaldi, Vice-presidenti avv. Aldo Bonzi, dott. Tancredi Botto e Carlo Corbellini segretarî.

Il congresso al quale intervennero circa 600 delegati rappresentanti 130 associazioni, si protrasse dal 21 al 27 settembre del 1891.

Quarto centenario colombiano. — La colonia deliberato pure di prendere parte ai festeggiamenti pel quarto centenario della scoperta d'America, costituiva all'uopo un Comitato al quale si associavano la Camera di Commercio il Duca di Licignano e il cav. Chicco. Alcuni dissapori sorti in seno al Comitato cessarono presto grazie all'intervento pacificatore del cav. Ettore Gatti. All'Esposizione Italo-colombiano di Genova, nella sezione destinata ai prodotti americani, concorsoró 128 espositori, facendosi ammirare, sopratutto, le installazioni delle case Pini e Balbiani, Giacomo Rocca, Devoto e Rocha, Gaetano Dellachà, Andrea Barberis ed altre.

Piazza d'Italia. — Il risentimento da cui, più o meno palesemente, era dominata la colonia pel rifiuto di un'area di terreno su cui poter innalzare il monumento a Garibaldi, fece sorgere un'idea nuova ad un comitato presieduto dal dott. Borraschi. Si pensò, cioè, a raccogliere mezzi per l'acquisto di un'area propria, in punto centrale. Di questa e del monumento si sarebbe poi fatto omaggio al municipio di Buenos Aires.

L'idea incontrò larghe simpatie, e il 12 ottobre 1892 un immenso corteo formato di molte migliaia di italiani e di qualche centinajo di bandiere, si dirigeva da Piazza della Vittoria ad una vasta zona di terreno, designata a luogo di convegno per la commemorazione. Il corteo fu chiamato *delle cento città* per avervi rappresentato i singoli gonfaloni, coi loro stemmi, le varie città italiane.

Nella località designata, alla presenza delle rappresentanze diplomatiche e consolari e di oltre trentamila persone,

il dott. Giuseppe Tarnassi pronunziava un lodato discorso d'occasione.

Ma, come avviene spesso, quando i divertimenti tolgono la mano, le spese della festa assorbirono la maggior parte delle entrate. E la *Piazza d' Italia* restò nei dominii delle fantasie.

Festa d'armi. — Due anni dopo, nel 1894, il 20 settembre si volle ricordare con una solenne festa d'armi, profittando del poligono posseduto in Belgrano dalla Società di Tiro Svizzero. Costituitosi il Comitato nelle persone dei signori Pietro Priani, Ermenegildo Ponzini, Tito Meucci, Edoardo Lavarello, Carlo Morra, Giuseppe Rocca ed Ausonio Franzoni, l'esito della festa potè dirsi fin d'allora assicurato. La Presidenza d'onore della gara venne composta dei signori Generale Luigi Maria Campos, ministro della guerra e marina, Colonnello Emilio Rodé, ministro della Repubblica Svizzera, e Duca Giuseppe Anfora di Licignano, ministro d'Italia.

Re Umberto mandava per la gara una splendida coppa, e ricchi donativi mandarono pure i maggiorenti della colonia. Alla fine del banchetto offerto dalla commissione organizzatrice ai presidenti onorarî, pronunziava un inspirato discorso il Generale Campos. Ed a lui rispondendo, il Duca di Licignano, annunziava che il prossimo anno gli italiani avrebbero contraccambiato all'ospitalità, facendo sventolare un'altra volta *sopra un edificio di loro proprietà, in simpatica unione*, le tre bandiere sorelle. Ciò che, infatti, avveniva il XX Settembre 1895 con l'inaugurazione del poligono di Villa Devoto della Società Italiana di Tiro a Segno.

Terremoti di Sicilia e Calabria. — Subito dopo queste geniali manifestazioni, giunse dalle provincie meridionali d'Italia un grido di dolore. Il Duca di Licignano, malgrado l'infermità che, trascorso appena un mese, l'avrebbe tratto alla tomba, si rivolse al Comitato del Tiro a Segno presieduto dal cav. Priani affinchè volesse farsi iniziatore di una sottoscrizione.

La quale fu prontamente inaugurata col mandare in anticipazione al governo italiano lire ventimila. Le somme raccolte poi raggiunsero quasi le *ottantamila lire!*

Morte del Duca Licignano. — Quì riproduco testualmente le

parole del Franzoni: [1] « Una febbre malarica contratta per un viaggio fatto al Paraguay per motivi di servizio, in una stagione impropizia, aggravata dal dispiacere pel richiamo inopportuno, impostogli dal R.° Governo, per dare posto a un diplomatico delle nuove idee, costrinse a letto per circa due mesi il Duca di Licignano, il quale cessava di vivere il 18 dicembre 1894 fra il compianto universale.

« Era tale il prestigio che godeva presso il governo argentino, che durante la sua malattia venne spesso visitato dal Presidente e dai principali uomini di Stato della Repubblica, i quali accompagnarono a piedi il convoglio funebre, malgrado la tarda età di molti di essi e l'inclemenza d'una giornata canicolare.

« Non una associazione italiana volle mancare all'imponente corteo che accompagnò la salma all'ultima dimora, dove il venerando e compianto dott. Edoardo Costa, allora ministro degli esteri, pronunziò uno splendido discorso, in cui, rilevando i meriti del defunto, affermò *essere principale merito suo, se le relazioni italo-argentine erano così strettamente cordiali.*

« Per la colonia fu un lutto ed una perdita difficilmente reparabile. »

La corazzata «Garibaldi». — Verso la metà del 1895 le questioni fra l'Argentina ed il Chilì, dovute in apparenza alla delimitazione dei confini, ma in sostanza a mire espansioniste del Chilì, avevano assunto un aspetto molto serio. Fu allora che l'Argentina si decise ad acquistare dai cantieri italiani la corazzata *Garibaldi* già quasi pronta ad accrescere il contingente della flotta italiana. E alla *Garibaldi* di lì a poco veniva a far compagnia la *Varese* ribattezzata col nome di *General San Martin*.

Non appena fu inteso che alla *Garibaldi* si sarebbe conservato questo nome, la colonia associandosi alla proposta delle società « *Unione e Benevolenza* » deliberò di offrire alla nave argentina la bandiera di gala. La quale racchiusa in un bellissimo cofano, vera opera d'arte del Parisi, fu consegnata alle autorità argentine con una manifestazione solenne nella sua semplicità.

(1) Dello *Sguardo generale* publicato dal cav. Franzoni nel volume: *Gli Italiani nell'Argentina*, mi sono valso largamente per compilare le presenti note.

(L'A.)

Tiro a segno. — *La Società Italiana di Tiro a segno* costituitasi il 14 marzo 1895 con duecento cinquanta soci, aumentati in pochi mesi a seicento, provvide alla costruzione del poligono di tiro, aiutata dall'elemento facoltoso della colonia e dalle oblazioni dei signori cav. Antonio Devoto, cav. Onorio Stoppani, Pietro Priani, Giuseppe Bernasconi, e dei membri del Consiglio direttivo della Società.

Il XX Settembre 1895 s'inaugurava solennemente il poligono alla presenza delle autorità civili e militari della Repubblica e delle regie rappresentanze.

L'anno successivo, nella stessa ricorrenza, aveva luogo la *grande gara internazionale di tiro a segno*, della quale fu Presidente onorario il General Julio A. Roca ed effettivo il dott. Ausonio Franzoni, essendone organizzatori e direttori i signori cav. Pietro Priani, Giuseppe Bernasconi, Soave Besana, Ferruccio Togneri, Valdemiro Malpeli, Benedetto Accinelli, Giovanni Rolleri, Leandro Pesce e molti argentini, svizzeri, francesi e tedeschi. Inviarono per la gara ricchissimi premî: Re Umberto, i ministri della guerra e marina, il Duca degli Abruzzi, i municipî e le società di Tiro a segno di Roma, Milano, Torino, Genova, Napoli, Firenze, Venezia, Bologna, Brescia, Udine, Alessandria, Como, Padova, il General Roca, le società di tiro a segno della Repubblica e molte personalità della colonia.

Avvenimenti d'Africa. — Dopo la notizia del disastro di Abba Garima parve, nel dolore, stringersi ancora più li vincolo della fratellanza italo-argentina. Il 25 marzo 1896 una processione civica numerosissima, organizzata dal dottor Arditi Rocha e da un gruppo di giovani argentini, partendo da Piazza Vittoria percorse le vie principali, sostando davanti al palazzo della Legazione italiana dove l' attendevano le autorità e le rappresentanze dei sodalizî operai con bandiere. Furono pronunciati varî discorsi tutti improntati alla mestizia dell' ora.

Calcolasi che più di sessantamila persone abbiano partecipato a quella dimostrazione.

Sottoscrizioni. — Il 13 dicembre 1895, ad iniziativa della Società di Tiro a Segno, si riunivano nella Regia Legazione i signori cav. Pietro Priani, Soave Besana, dott. Carlo Gallarani e Giovanni Mondelli i quali, aggregatosi più tardi l'ing. Giuseppe Franceschi instituivano la Croce Rossa Italiana.

Ma l' episodio di Amba Alagi non era stato sufficiente a destare lo spirito filantropico degli Italiani. Abba Garima, invece, promuoveva una manifestazione indimenticabile di solidarietà nel dolore.

Un altro Comitato costituito dei signori cav. Enrico Dell' Acqua, comm. Gaetano Gandolfi, G. Galli, Alessandro Ferro, Paolo Spinola, B. Ginocchio, Francesco Ambrosetti ed altri, e di cui fu anima e iniziatore il signor Giacomo Grippa da Busto Arsizio, raccolse pei feriti sopravvissuti al disastro, lire *centosettantacinquemila.*

Un terzo comitato promosso dagli impiegati del Banco d' Italia e Rio de La Plata e di cui furono attivissimî cooperatori i signori Onorio Stoppani, Giuseppe Bernasconi, Ezio Belelli, Giulio Poli, Stanislao Tubino, Umberto Guerzoni, Bencini, Cavazza, Fusoni, Metter, Avenati, Nava ecc. raccolse per le famiglie dei morti *novantatremila lire. La Patria degli Italiani* fra i suoi lettori, il Circolo Italiano mediante una Kermesse al Padiglione Argentino, e il signor Giovanni Benvenuto fra varî commercianti e industriali raccolsero, a la loro volta, complessivamente altre *cinquanta mila lire* circa.

Esposizione Vinicola. — Malgrado la sventura africana, la colonia volle dare un' altra prova della propria vitalità economica, organizzando nello stesso anno 1896, una riuscita Esposizione vinicola nel Padiglione Argentino. Vi parteciparono 150 espositori con un complesso di 2000 ettolitri di vino, e furono distribuite 33 medaglie d' oro, 62 d' argento, 56 di bronzo e 19 menzioni onorevoli.

Delle passività dell' Esposizione generosamente si fecero carico i commendatori G. B. Medici e Gaetano Gandolfi e presero parte attiva ai lavori oltre il regio enotecnico, i signori Blosi e Stoppani presidente e vice-predente della giuria, A. Giudica segretario, L. Garabelli tesoriere del Comitato, coadiuvati dai signori Bergamo, F. Costa fu Giuseppe, A. Ferro, I. Berrone, G. Profumo, B. D'Arzeno, Carlo Carli ed altri. La distribuzione dei premi ebbe luogo il 7 agosto alla presenza di S. A. R. il Duca degli Abbruzzi e dei rappresentanti dei Governi argentino e italiano.

In onore di Emilio Gouchon. — Allo scopo di dargli un attestato di simpatia e gratitudine per gli splendidi di

scorsi da lui pronunziati nella seduta del 14 e 19 agosto '97 al Congresso, gli Italiani residenti a Buenos Aires organizzarono in onore del deputato Emilio Gouchon (*vedi cap. IV.°*) una solenne manifestazione per il 29 dello stesso mese. La colonna dei manifestanti da Piazza della Vittoria si recò al Padiglione Argentino, dove pronunziarono bellissimi discorsi il dott. Servando Gallegos per la Massoneria Argentina e il dott. avv. Giuseppe Tarnassi per gli italiani, entrambi inneggiando al valente deputato e oratore on. Emilio Gouchon, il quale rispose con parole elevate e commoventi ringraziando dell' alto e gradito omaggio cui era fatto segno.

Pel Duca degli Abbruzzi. — Durante il suo soggiorno a Buenos Aires, il principe Luigi di Savoja, Duca degli Abbruzzi, s' ebbe continue e significanti dimostrazioni di simpatia così dagli italiani come dagli argentini. Per iniziativa della Società di Tiro a segno si costituì un comitato presieduto del cav. Priani, il quale offerse al principe un sontuoso banchetto, cui presero parte ben cinquecento persone.

Il Presidente della Repubblica gli diede uno splendido ricevimento nel Palazzo di Governo, e pochi giorni dopo la Società di Tiro lo invitava ad una geniale e brillantissima festa nel Poligono di Villa Devoto.

Giuseppe Sanarelli. — La scoperta del bacillo della febbre gialla, dovuta allo studio perseverante e al talento scientifico di Giuseppe Sanarelli, valse a questo nostro connazionale onori straordinarî. Chiamato a dirigere, ancor giovanissimo, l' Ufficio sperimentale d' Igiene della Repubblica dell' Uruguay, giunse in tempo relativamente breve all' importantissima scoperta, dopo la quale recossi a Buenos Aires in cerca di riposo. Ma quì invece lo attendeva una serie interminabile di banchetti, diplomi, ricevimenti ecc., offertigli dalla colonia italiana, cui associavansi come sempre, gli ospiti argentini.

XX Settembre 1897. — La memoranda ricorrenza non fu in quest' anno troppo solennizzata. Una manifestazione popolare ebbe luogo alla *Boca del Riachuelo;* si organizzò una Gara di Tiro a segno ma di poca importanza, e il consiglio direttivo della Società di Benificenza limitò la sua azione ad uno spettacolo di gala in un teatro, che

fruttò poche migliaia di lire. — Alcuni benemeriti citta dini vollero ricordare la fausta ricorrenza, iniziando una sottoscrizione a beneficio del nuovo ospedale italiano. In breve tempo si raccolse la cospicua somma di *cento-cinquantamila lire*, e ciò per merito principalmente dei signori Angelo Pini, Gaetano Dellachà, G. Galli e G. Roccatagliata.

XX Settembre 1898.[1] — A differenza dell'anno precedente furono promossi festeggiamenti straordinarî a beneficio del nuovo ospedale di cui si fece, benchè non ancora interamente costrutto, l'inaugurazione. La gioventù argentina vi partecipò compatta, dietro iniziativa del *Club de Gimnasia y Esgrima*, presieduto dal simpatico e autorevole senatore Antonio Del Pino. A capo della gioventù argentina s'era posto un comitato di studenti, presieduto dal signor Pessagno, un giovane pieno di entusiasmo e di affetto. Al corteo che mosse da *Plaza de l'Once* per il nuovo ospedale, parteciparono più di centocinquanta società con bandiera e circa settantamila persone. All'atto dell'inaugurazione dell'ospedale parlarono nobilmente il senatore Del Pino e lo studente Pessagno a nome degli argentini, cui risposero il signor Borzone e il ministro d'Italia marchese Malaspina di Carbonara per gli italiani.

Ma il risultato finanziario delle feste non corrispose alle legittime aspettative.

Due giorni prima, il 18, la Massoneria argentina commemorava la storica data, deponendo corone appiè dei monumenti all'Indipendenza argentina ed a Mazzini. La seguente domenica, invece, il 25, la commemorazione era fatta a nome della collettività italiana, dall'avv. Antonio Tarnassi.

Nell'anniversario di Mentana. — Il 6 novembre 1898, anniversario della battaglia di Mentana, si collocò la prima pietra del monumento a Garibaldi davanti ai Portoni di Palermo. La cerimonia assunse un aspetto di eccezionale solennità, avendovi preso parte più di duecento società con bandiera, circa ottantamila persone e venti bande musicali.

Delle alte personalità dell'Argentina v'intervennero il Presidente della Repubblica, generale Julio A. Roca, il generale Bartolomeo Mitre, nominato padrino della festa in-

(1) Per le notizie riguardanti la Legione italo-argentina, vedi Parte III.

sieme alla signorina Ambrosetti, nominata madrina in rappresentanza di Teresita Garibaldi. Assistevano pure il ministro d'Italia marchese Malaspina ed i nipoti dell' Eroe, Leo, Mameli e Brown figli di Stefano Canzio e Giuseppe Garibaldi figlio di Ricciotti, un simpatico e caro giovane, ventenne, ferito nella battaglia di Domoko, ove combattè agli ordini del padre.

Alla testa dell'interminabile corteo stavano pochi venerandi superstiti del combattimento di San Antonio del Salto e della legione italiana di Montevideo, costituita dal generale Garibaldi durante il memorabile assedio di quella città.

Pronunziarono discorsi applauditissimi il signor Narciso Terron per la Massoneria, il comm. Ambrosetti pel comitato del monumento, il generale Bartolomeo Mitre, l'on. Emilio Gouchon, ed a nome della colonia francese l'ing. A. P. Potel, cui rispose subito con parole grate l'avv. Giovanni Rolleri.

Per l'amnistia. — Associandosi al movimento nazionale in favore dell'amnistia pei condannati dai tribunali militari in seguito alle rivolte del maggio, il giornale *L'Italiano* lanciava l'idea di un comizio di adesione a quel movimento. Il comizio ebbe luogo negli ultimi giorni di dicembre in un salone di Via Callao, riuscendo abbastanza numeroso, grazie all'assidua propaganda di Attilio Bonardi, redattore del citato giornale. Fu presieduto dal prof. Ferruccio Mercanti e si deliberò di spedire al Presidente della Camera on. Zanardelli, un telegramma di adesione facente voti per una pronta amnistia generale.

Feste per la squadra italiana. — Per la venuta a Buenos Aires della squadra italiana dell'Atlantico, posta agli ordini del contrammiraglio conte Candiani, ebbero luogo grandi festeggiamenti. Il Circolo italiano, presieduto dal dott. cav. Barberi-Borghini diede uno dei suoi balli più splendidi ed altrettanto fece il Yokey Club con una signorilità senza esempio. La Società di Tiro a segno promosse una gara nel poligono di Villa Devoto ed offerse al conte Candiani e all'ufficialità della squadra un *lunch*.

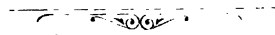
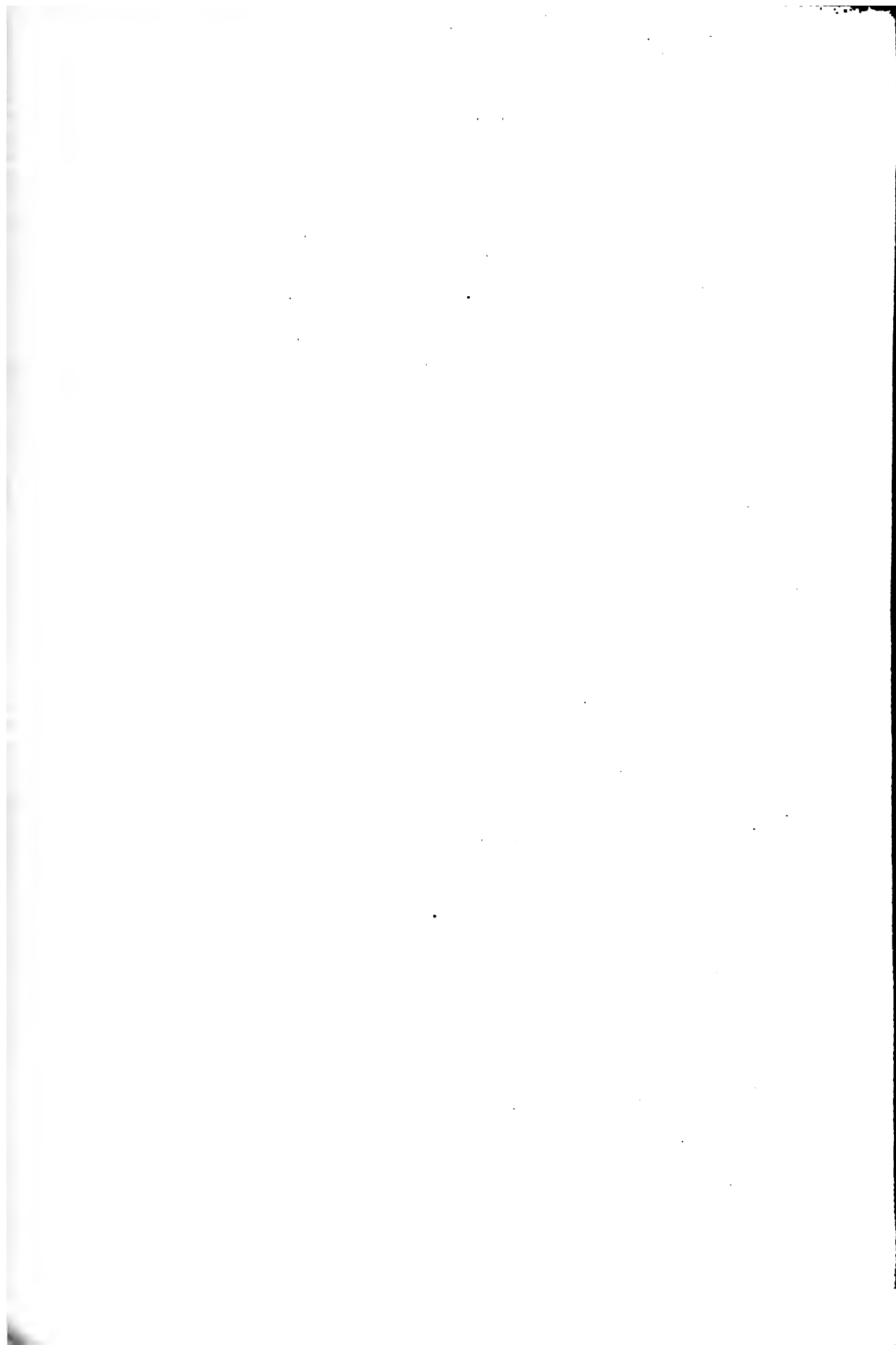
Il 18 dicembre dietro iniziativa del *Club de Gimnasia y Esgrima,* davanti al conte Candiani ed ai suoi ufficiali che avevano preso posto in un palco espressamente eretto in Piazza della Vittoria, sfilarono migliaja e migliaja di citta-

dini, associazioni e bandiere di entrambi i paesi, affratellati da un solo sentimento. Lo spettacolo offerto da quella moltitudine immensa era ad un tempo impressionante e indescrivibile. Parlarono il senatore Antonio Del Pino per gli argentini, offerendo al conte Candiani un'artistica pergamena, e l'avv. prof. Giuseppe Tarnassi a nome della collettività italiana. Rispose ad entrambi il contrammiraglio Candiani con le seguenti brevi ma significative parole che testualmente riproduco a titolo di opportuna chiusa a queste rapide note:

« Le festose accoglienze e le fraterne dimostrazioni, delle quali io e gli ufficiali della squadra che ho l'honore di comandare ci vediamo circondati, hanno assunto un carattere così grandioso e spontaneo, che si addicono alle nostre persone solamente in quanto abbiamo la ventura di rappresentare in questo paese una nazione amica.

« Ed è appunto in questo senso che io gradisco con animo commosso il saluto che con questa manifestazione voi Italiani rivolgete al Presidente della Repubblica Argentina e voi Argentini al nostro Augusto Sovrano e alla nazione italiana.

« La vostra manifestazione è pari, lasciatemelo dire, solo alla grande amicizia che corre fra la nazione italiana e la nazione argentina. E tale amicizia ha saldo fondamento non tanto nella comunanza degli interessi, quanto nella simpatia dei caratteri delle due nazioni. Io vi ringrazio tutti di averla solennemente affermata con questa vostra splendida dimostrazione popolare. »

PARTE SECONDA

CAPITOLO V

In politica — Quel che si domanda — Discordanze — Un passo indietro — Le ultime divise — Nonna Inghilterra — Come c'entri il galateo — Un articolo a base di... fulmicotone — Il signor Furlo — Tanto per intenderci — Presente ed avvenire — Sapienza di Principe — Comandi della storia — Il bene del paese — Per fatto personale.

La politica nella vita della colonia italiana non si manifesta che sotto aspetti molto riflessi. Partiti veri e proprî nel campo monarchico non ne esistono. Vi può essere diversità di tendenze, di aspirazioni, ma non di partiti organici i quali, d'altronde, non potrebbero sussistere mancando quì l'oggetto che altrove ne determina la formazione: la conquista del potere pubblico in nome di un programma determinato.

Governino il paese uomini di destra o di sinistra, non importa troppo, quando si governi con una politica devota alle instituzioni, risoluta, energica. Le sedute parlamentari, le crisi ministeriali non accendono gravi discussioni, e non provocano polemiche, giudicandosi i fatti piuttosto sommariamente. A soddisfare la curiosità del pubblico sono bastevoli le notizie telegrafiche dei giornali, ed anche queste si leggono in fretta, perchè il commercio assorbe le cure principali e i minuti sono contati.

Avviene talvolta che per obbedire a criterî suoi partico-

lari — e sono spesso i criterî di chi deve apprezzare avvenimenti accaduti in lontananza, con gli oceani di mezzo — la colonia si trovi in discordanza di volontà, di propositi con la madre patria. Non mai però allorquando si tratti di sentimenti nobili. La voce del cuore ha imposto agli italiani una legge di solidarietà che non conosce confini.

Adua — per esempio — prosternava nel lutto. Ma trascorso il primo doloroso momento, dopo la sventura, mentre lassú in Italia perfino i più accaniti partigiani della guerra a fondo ammutolivano, qui invece gli africanisti tornavano alla carica più vivaci e insistenti che mai. Avanti, si gridava, lo vuole l'onore d'Italia!

Perchè? L'onore, il prestigio, la gloria di un esercito, possono perire in una battaglia dove si muore, a migliaja, in obbedienza al dovere? Ottomila morti! Ma quali miracoli non saprebbe compiere questo esercito qualora lo chiamasse a combattere non il solo dovere ma un alto e umano ideale?

E si chiedevano ancora vani olocausti? Fossero stati lassù, in quei giorni, gli africanisti del Plata! Lassù a Montecitorio, dove nell'aula gremita di deputati il ministro Ricotti esponeva in semplice ma eloquentissima forma, le condizioni del bilancio, per metterle subito a confronto con le esigenze finanziarie di una guerra ad oltranza... — Fossero stati in Italia dove meglio si scorgevano i vuoti rimasti nelle famiglie, e si udivan davvicino le imprecazioni e il pianto delle madri...—Sentimentalismo codardo? No, perchè mai piansero le madri italiane quando i loro figli morivano per la libertà!

La politica coloniale dev'essere una speculazione e le speculazioni sono regolate dal calcolo. L'Inghilterra ammaestri. Fallita l'impresa dal lato commerciale, fallita dal lato militare, che restava ormai? Ritirarsi, con ordine. Non del tutto, però. Il sangue di Adua merita pure che le ultime divise italiane lo guardino — per qualche tempo ancora — dall'oltraggio dei barbari.

I monarchici, dunque, non fanno questioni di partito, e tanto meno di gruppi e fazioni. Poco rumorosi, nemici anzi del chiasso piazzaiuolo, festeggiano le ricorrenze patrie con decoro ma senza ostentazioni. Ed agli attacchi persistenti, acri, degli avversarî non rispondono.

Ho detto avversarî per repubblicani, i quali raggiungono nella colonia nostra il grado massimo dell'intransigenza, e la cui propaganda è coordinata alle contumelie più che ai metodi sereni e persuasivi. Nei comizî, nelle dimostrazioni la parola dei repubblicani (1) — e parlo dei repubblicani miei connazionali — par quasi unicamente diretta a versare un fiume d'improperî sui troni e le dinastie, con preferenza — si capisce — pei sovrani d'Italia ch' essi, amanti della semplicità, chiamano il signor Umberto e la signora Margherita.

È deplorevole che il galateo politico sia dagli avversarî così poco rispettato. Che diamine! Ho conosciuto in Italia, e molto bene, uomini sulla cui fede repubblicana nessuno mette dubbio e che alla Camera, quando parlano, sono ascoltati con attenzione deferente. Repubblicani sì, finchè si vuole, ma io non li intesi mai nè alla Camera nè fuori, prorompere — per nessuna ragione — in ingiurie banali contro le instituzioni.

Qui si abusa della libertà accordata dalle leggi argentine e si trascende. Ma con che vantaggio? Col vantaggio — se mai — di decidere le coscienze incerte fra la monarchia e la repubblica, a schierarsi per la monarchia!

Vediamo. È un articolo intitolato: *Odio eterno ai Re* — (si salvi chi può!) — comparso nel portavoce settimanale del partito repubblicano in data 9 ottobre 1898. Incomincia: «Gioacchino da Calabria ci dette il Vangelo eterno, ma non le eterne dinastie, come non ce le potrà mai dare nè (sic) il

(1) Vi sono, però, molte e nobili eccezioni.

(N. d. A.)

Padre eterno. Cosa sono per voi, o cortigiani d'oggi, gli amatissimi sovrani d'un tempo, ai quali devotamente leccaste le zampe? » E più avanti: « Cosa saranno domani per voi, o celebri cortigiani, o sguajati buffoni, nella tristissima epoca che corre, i signori di Savoja senza trono e senza lista civile? Non rispondete? »

E subito dopo: « O quacqueri del patriottismo, genî tutelari e vigili guardie intorno l'arca del privilegio dinastico; scribi di ventura, ipocriti farisei, regia canaglia che, a giustificazione della vostra rea condotta contro l'azione dei liberi, invocate ognor la dignità degli italiani, il rispetto alle autorità costituite, la gratitudine e l'ammirazione ai ricordi gloriosi del passato, — voi regia canaglia ecc. ecc. » E la litania continua ancora parecchio sull'identico tono.

Ecco, se il fatto di professarsi monarchici espone a simili periodiche torture, io dico bene che la monarchia deve — in compenso — dimostrarcisi grata. In che modo? Semplicissimo: signor marchese Malaspina, animo e ci faccia — almeno — crocifiggere.... Già, poco o tanto, sulla strada di una crocifissione universale sembra ci si troviamo.

A me, naturalmente, sarebbe facile ripagare il signor *Furlo Montagna*, autore di quest' articolo al... fulmicotone, di uguale moneta, posto che le sue carezze devonsi ritenere indirizzate a tutti coloro i quali non hanno la sua fede. Ma preferisco altro sistema. Amici dell' ordine, l' ordine dobbiamo rispettarlo anche nelle polemiche, chiunque sia l' avversario col quale il caso ci pone in discussione.

* * *

Il signor *Furlo Montagna* — ch' io non conosco — dovrebbe convincersi dunque che si può essere monarchici senza inutili e snervanti servilismi, senza gettare — per questo — sul Vangelo dinastico tutto ciò che innalza e nobilita l' uomo: dignità, indipendenza, ragione.

Le monarchie di diritto divino cessarono di trovarsi in accordo con la civiltà e col progresso. Re Vittorio Amedeo II non detterebbe più come nel dí 16 agosto del 1709 le seguenti parole: «La sovranità ci spetta non già per titolo ereditario, ma *jure proprio* per ragione di sangue, principato e diritto della nostra corona».

Le stesse monarchie consacrate dai plebisciti dureranno finchè sappiano coordinare le leggi della loro esistenza alle leggi dell'evoluzione sociale. L'epoca delle idolatrie, dei feticismi, delle cieche obbedienze è tramontata per sempre. Non vi sono più sudditi ma cittadini, non più servitori ma amici.

La dinastia Sabauda conta sulla gratitudine del popolo italiano, ma non esageri e non pecchi di soverchio ottimismo. Certe colpe potrebbero esimere gli italiani dal debito di gratitudine contratto con Casa Savoja durante e dopo l'indipendenza nazionale.

In fondo all'avvenire, voi dite, sta la repubblica universale. Sapevamcelo. Ma intanto l'educazione avrà istruite e preparate le masse. La monarchia costituzionale — lo dissi altra volta e lo ripeto — non è che una formula di transizione fra il passato e l'avvenire sociale.

Voi repubblicani, vi affannate intorno al privilegio di un uomo che può trasmettere al figlio il diritto di reggere i destini di un popolo. Ma è il privilegio maggiore? Quando giro lo sguardo e vedo un fannullone il quale nuota nell'abbondanza, e un operaio cui il modesto salario non basta alle prime necessità della vita, io mi domando: cos'è ancora davanti a questo il privilegio dinastico?

Le instituzioni sono guaste, voi dite. E che siano perfette nessuno di noi osa affermare. Ma il guajo incomincierebbe, tuttavia, quando le instituzioni, conscie dei loro difetti, nulla volessero tentare per eliminarli e correggersi.

La monarchia italiana deve evoluzionare in avanti.

Nella reazione e nell' istessa immobilità troverebbe la morte. Carlo Alberto largì lo Statuto e Vittorio Emanuele entrò in Roma, perchè in entrambi i casi la storia aveva indicato a quei Re il loro compito. Umberto I. dovrà dimostrare che monarchia e libertà e riforme democratiche non sono termini fra loro inconciliabili. Perchè la sapienza di un principe consiste nel porre d' accordo i privilegi del trono con i bisogni del popolo e le esigenze dei tempi. Mancando l' accordo il popolo resta, ma l' instituzione scompare.

Ebbene, io credo — oggidì — che il Principe abbia ancora quella sapienza. E perciò sono monarchico, ma senza idolatrie, da uomo libero, convinto che sopra ogni cosa si deve amare e difendere il *bene del paese*, e che nessuna istituzione può durare quando alla difesa e tutela di quel bene si mostri inadatta ed impotente.

Vi pare, signor *Furlo*, che questo sia linguaggio servile degno degli epiteti vostri? Si? E allora continuate nella vostra campagna. Buon prò vi faccia.

* * *

Anzi, no. Udite signor *Furlo*. Allorchè si agitava in Italia la questione dell' amnistia pei condannati politici, e non ancora socialisti e repubblicani bonaerensi, avevano menato scalpore di sorta intorno alla faccenda, io che del popolo e della libertà e della giustizia sono stato sempre amico devotissimo — passatemi, di grazia, il superlativo cui tengo molto — pubblicavo un articolo il quale, per concludere, riproduco in seguito nella sua integrità.

Fu detto, da taluni, ch' io avevo scritto una lettera aperta al Re [1]. E in questa credenza si andò da *quei taluni* mormorando essere strano ch' io m' indirizzassi di-

(1) In questo errore cadeva anche l' autorevole *Nacion* del 7 dicembre 1898.

rettamente al capo dello Stato, mancandomi, per farlo, tanto di canizie veneranda!....

Eppure le prime parole dell' articolo erano semplicemente queste: «Io vorrei poter rivolgere al Re d' Italia ecc.», cioè se avessi titoli e meriti bastanti a far giungere la mia voce al Quirinale, vorrei dire a Umberto I. quanto segue.

Se poi sia necessario essere vissuti una dozzina e più di lustri per sentirsi in diritto di levare, eventualmente, lo sguardo fino al Re, proprio non so, ed anche essendo non ci crederei. Queste teorie hanno fatto il loro tempo, e tutto al più son buone per coloro i quali, nati a servire, meglio saprebbero adattar la schiena ai colpi di scudiscio che lo spirito alle franchigie della libertà. Ed ecco l' articolo [1]:

«Io vorrei poter rivolgere al Re d' Italia, al nostro Re queste parole:

«Maestà! I tempi nei quali al Principe giungevano solo voci privilegiate di nobili e cortigiani, sono trascorsi.

«Il popolo tutto guarda e parla a colui che ne regge i destini.

«Permettete, dunque, o Re, che un italiano vivente in libera terra, lontano dalla patria natìa, vi manifesti il suo pensiero modesto ed umile, ma ch'è il pensiero di un uomo.

«Da ogni città, da ogni angolo, da ogni borgata d'Italia vi giunge la eco di voti solenni, di affermazioni imponenti dovute a cittadini di tutte le classi, di tutti i partiti.

«Che si vuol mai? Una cosa semplice se guardata dall'alto, dove sta la giustizia, una cosa impossibile se guardata dal basso dove germina l'odio.

«Nelle carceri, negli ergastoli della nostra penisola gemono da mesi alcune centinaja di uomini, gemono e vivono una vita ch'è peggior della morte.

«Perchè? Maestà, i vostri magistrati in divisa vi hanno

(1) Vedi *Italia al Plata* del 6 dicembre 1898.

reso un cattivo servigio. Colpirono in quegli uomini, troppo crudamente, il pensiero.

« Non sono più gli uomini, ora; è il pensiero ferito che geme negli ergastoli, preparando le vendette future.

« Bastavano adeguate condanne. Ma i giudici vostri, malgrado voi, buono e leale, vollero gravare terribilmente la mano. Crearono dei martiri ed eressero loro gli altari.

« Sarebbe stato preferibile, invece, il verdetto dei magistrati ordinarî, i quali per essere di voi men servitori e più amici, avrebbero a voi risparmiato il disturbo di cancellar poi, d'un solo tratto di penna, le sentenze, e a tutto un popolo il dovere di chiedervi quello che voi indubbiamente darete.

« Oggi non sono i nemici della monarchia che sull'animo vostro cercano influire con rumorosi comizî. Sono gli stessi uomini d'ordine, gli amici sinceri delle instituzioni, i primi a consigliarvi un atto clemente, generoso; a consigliarvelo in omaggio alla giustizia, ma anche pel bene che esso apporterà al vostro trono.

« Maestà, cadreste in errore spezzando il patto amorevole che unisce la dinastia alla nazione.

« Spesso, la politica dev'essere audace anche nel compiere cose umane e gentili. Ed un Principe tanto più è grande, quanto più sa levare lo sguardo da chi gli sta troppo vicino, per guardare ben dentro nelle realtà del paese, nelle aspirazioni del popolo.

« Il quale, oggigiorno, vi prega nei modi legali, rispettosi, di un atto che faccia sparire le traccie delle violenti discordie.

« Il paese ha due punti, oggi, ai quali è rivolto nella nobile attesa. Gli ergastoli e il trono. Aspetta, il paese, che il trono liberale sciolga dai ceppi il pensiero ferito.

« Quasi mezzo secolo addietro, al vostro augusto genitore, d'Azeglio additava il compito della monarchia in una ora difficile.

« Tra il plauso della reazione, la monarchia stava per vol-

gere la prora al passato. Ma sopravvenne il d'Azeglio, insistette, e i Savoia veleggiando ancora in avanti, compirono l'unità della patria.

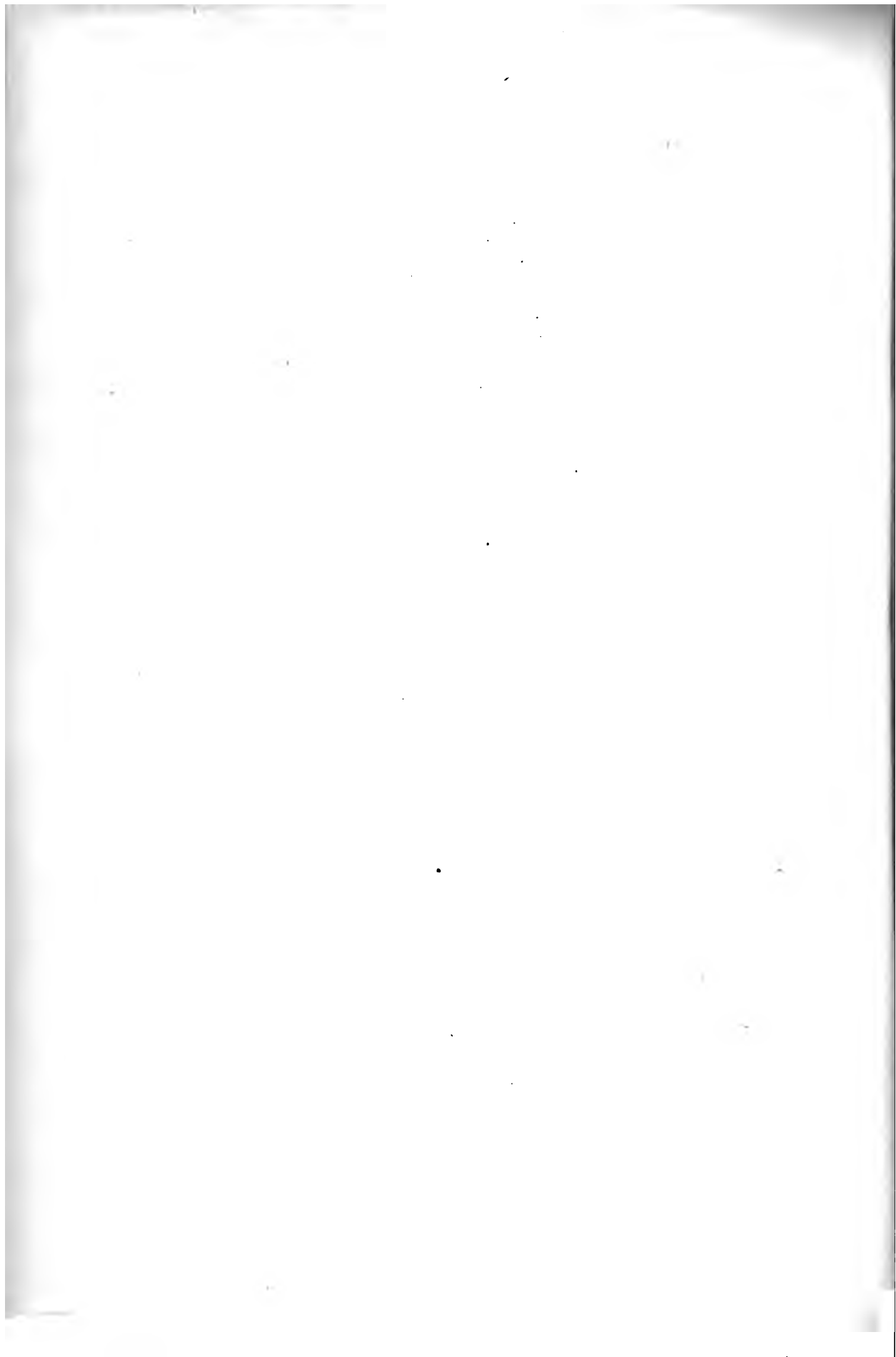
« Ora non è questione di tornare al passato quando, se mai, le instituzioni tramontano per ritardare di troppo l'avvenire.

« È questione di giustizia e di amore. Maestà, allorchè nei popoli s'intiepidisce l'amore, i troni vacillano; allorchè nei popoli l'amore pei troni è scomparso, anche questi scompajono.

« Gli eserciti possono, nelle rivoluzioni, nei tumulti, ricondurre l'ordine, ma non valgono a mutar le coscienze. Le bajonette possono attraversare i corpi ma non uccidere le anime che sopravvivono e portano con sè la vendetta.

« Perseguitare, no. Le persecuzioni fanno giganti le idee; e queste; se buone, trionfano sempre, comunque; se cattive, trovano in sè stesse la loro condanna.

« Maestà, voi avete ora davanti due vie che conducono ad opposti orizzonti, ad apposti destini; all'odio e alle civili discordie, alla grandezza delle instituzioni e all'amore.

« La scelta non può essere dubbia ».

CAPITOLO VI

Dimostrazioni e dimostranti — Due discorsi e due sistemi — Girondini, Montagnardi e.... sfoghi senza scopo — Bricciche socialiste — Il patriottismo e la lanterna magica — Possibili sorprese scongiurate — Meglio così — Cause ed effetti — La gran questione — Argentina *docet*.

ABBIAMO già visto a quali metodi di propaganda si attengano i propugnatori delle idee estreme, nei loro giornali. Vediamoli, adesso, nei comizî e nelle commemorazioni.

In una domenica del marzo 1898, alle ore tre del pomeriggio, l'ampia sala dell' « Unione Operai italiani » adorna, per la circostanza di bandiere e fiori, era affollata di pubblico. Vi si dovea commemorare per iniziativa del partito repubblicano bonaerense, l'anniversario della morte di Giuseppe Mazzini.

Faccio, anzitutto, la cronaca.

Ad oratori della cerimonia il Comitato promotore, presieduto dall'ing. Leopoldo Rocchi, designava l' avv. Giovanni Rolleri e un noto giacobino, il primo dei quali, appena cessati gli applausi suscitati dalle squillanti note dell'inno di Rouget de l'Isle incomincia il suo discorso. Il Rolleri è un giovane magro, dalla fisionomia aperta ed intelligente. Con rapida parola, perfetta correttezza di frase e densità di pensiero

egli tesse la vita di Mazzini cospiratore, politico, filosofo. Più che di strappar l'applauso con le solite invettive tribunizie, l'oratore sembra preoccupato di metter nella sua giusta e radiosa luce la grande figura dell'apostolo genovese. E ci riesce tanto bene che al termine della sua pregevole lettura il pubblico lo saluta con lunghi e fragorosi battimani.

S'alza, quindi, l'altro oratore, un uomo alto, irrequieto, dall'aspetto di profeta, ma di profeta assai nervoso. Ha il periodare magniloquente e sonoro, limpida e robusta la voce e immense le braccia con le quali accompagna, gesticolando con forza, le sue più terribili frasi contro i troni e le dinastie.

Dapprincipio sembra che Mazzini — il commemorato — nel suo discorso c'entri per qualche cosa; ma dopo brevissimi momenti, invece, Mazzini è già lontano mille miglia e nella sala, evocati dal conferenziere, sfilano a dozzine principi dannati e tribolate regine aspettanti, come ultimo e pio conforto, gli amplessi della ghigliottina...

Ora io domando: Se quel signore ha dell'ingegno perchè mai spenderlo a quel modo? E se ha una fede — del che non dubito — perchè toglierle la serenità e la calma con tale inutile tempesta di passioni?

E poi, che gusto c'è a scaraventare tanta mercanzia di epiteti ingiuriosi sopra le monarchie quando non si va incontro a nessuna responsabilità?

Io comprendo Chiesi, Romussi, De Andreis e gli altri pure, i quali — se mai — certi sfoghi li facevano laddove si rischiava — per esempio — di andare in braccio ad anni ed anni di galera. Ma qui?

So bene che il nostro giacobino le sue sfuriate saprebbe rinnovarle — ove occorresse — anche sulla faccia di un Bava-Beccaris, a Milano, e in Galleria Vittorio Emanuele. Ma è appunto ciò che non mi spiego: che uomini di fegato sano come lui possano lanciare oltraggi senza effetto e senza scopo.

Ho torto? Non lo credo, e me ne appello a un uomo non sospetto di essermi alleato, al signor *Montagna*, il quale nel solito periodico — 20 novembre 1898 — vi snocciola queste confessioni: « Qui non formiamo (*i repubblicani*) che una piccola colonna di retroguardia all'esercito attivo ed all'esercito di riserva, ai repubblicani d'azione, ed ai repubblicani dalle palpitazioni di cuore divaganti nei semplici voti per una Italia repubblicana. Qui non corriamo pericolo alcuno nel professare la nostra fede. Siamo ancora quel che eravamo vent'anni addietro (*in questo d'accordo*). La reazione monarchica, le regie cannonate, le persecuzioni e le condanne non hanno sciolte le scarse nostre forze, nè le hanno disorganizzate al punto di renderci inutili all'azione dei nostri fratelli che in Italia lottarono, lottano e lotteranno. Nessuno di noi per le sue opinioni politiche è morto combattendo in favore degli oppressi per le vie di Buenos Aires, nessuno di noi ha dovuto prendere la via dell'esilio ecc. »

Dunque perchè scalmanarsi tanto, e perchè gridare ingiurie a perdifiato quando i monarchici d'Italia — comunque — non le odono, e i monarchici di quà non le ascoltano?

Le riunioni di popolo, quando obbediscono ad una fede profonda e serena, sono encomiabili e ritempranti.

In epoche in cui su tutto predomina la speculazione, e le coscienze tristi troppo spesso trionfano sulle coscienze oneste, ci vuol bene un po' di fede nuova che scaldi i cuori e diradi nell'aria della lotta umana i vapori dell'intrigo. Ma non sia fede turbata da odî intempestivi, da rancori. Perderà, altrimenti, ogni sorriso ed ogni fascino.

* * *

Dalle commemorazioni dei repubblicani si passa in linea dritta ai comizî di protesta del partito socialista.

In piazza Lorea, intorno a enormi cartelloni multicolori, sui quali spiccano vivacissime scritte di evviva e abbasso,

sono raccolte alcune centinaja di persone. Molti i curiosi e rispettabile pure il numero dei *vigilantes*, i quali sembrano mandati a far la... guardia d'onore.

Ancora due o tre bombe — di carta s'intende — lanciate negli spàzî celesti, e il corteo già formato, si muove in direzione di piazza San Martin.

Per via Florida i dimostranti non occupano più di un centinajo di metri. Qualche raro *abbasso*... già si sa che cosa, lascia indifferente il pubblico schierato lungo i marciapiedi, e solo fa inarcar le ciglia ai commissari di polizia ed ai *vigilantes* distribuiti a diecine, in bell'ordine e a cavallo, davanti, ai lati e in coda alla processione... Non c'è che dire. Anche in repubblica non mancano — a proposito — gli angeli custodi!

Finalmente si giunge in piazza San Martin ove, dopo un pajo di marcie... dell'avvenire suonate da un corpo di musica d'opinioni... molto radicali, incomincia la serie dei discorsi.

Chi parla ? A dir il vero, m'aspettavo udir la parola di un uomo di esperienza, cresciuto nelle vicissitudini delle agitazioni popolari, forte di prestigio e di autorevolezza. In siffatte circostanze, da noi, lassù, sfoggiano la loro eloquenza i Ferri, i Costa, i Turati, i Prampolini, gli elementi, cioè, più reputati del socialismo militante.

Qui, invece, in questo comizio di protesta, il primo degli oratori è un giovanotto forte, cosi mi fanno credere, d'ottimi studî; il secondo, poeta e pubblicista, giovanissimo pure, si è affacciato appena alla vita combattuta; il terzo, giovane anche, si arrabbia facilmente, se la prende un pò con tutti e finisce per aver detto... nulla. Anzi, no, coll'aver detto, come già gli altri, che i socialisti bonaerensi s'erano adunati allo scopo di proclamare la loro solidarietà con gli operai scioperanti d'Inghilterra. E ciò risulta, poi, da un ordine del giorno, presentato dai promotori del comizio ed approvato all'unanimità.

E la riunione è sciolta. Ma come è male in gambe il socialismo a Buenos Aires!...

Ne vedremo più avanti la ragione.

* * *

Per ora, fuggevolmente e in via di parentesi, entriamo in pieno.... patriottismo. Dove, in fatto di commemorazioni troveremo una nota meritevole, se non altro per la sua stranezza, di attenzione; pure avvertendo che la politica e i partiti niente hanno a vedervi.

Nel maggio dello scorso anno novantotto, ad una vecchia e stimata Società Italiana di Buenos Aires era venuta l'idea, lodevolissima, di ricordare l'anniversario della morte di Giuseppe Garibaldi.

Ricordarlo come? Con una conferenza sarebbe stato troppo semplice. Ci voleva, dunque, almeno una conferenza con.... contorno; ed il contorno fu trovato, indovinate, nella.... lanterna magica!

A primo momento, si cerca stupiti, un punto di contatto fra Garibaldi la.... lanterna e la sua morte. Ma il punto di contatto c'è. Secondo gli egregi capi di quel sodalizio, l'oratore dovea descrivere la leggendaria vita dell'eroe nel tempo stesso che una lanterna magica avrebbe, a sua volta, riprodotto i relativi quadri a colori....

Se fossimo in Europa esclameremmo subito: cose d'America! Ma poichè siamo in America non ci resta che dire: cose dell'altro mondo! [1]

(1) Però, il caso non è del tutto nuovo. Narra il De Gubernatis a pagina 166 del suo volume *L'Argentina,* quanto segue: «Venendo dal Chilì, il signor Antonietti ha inteso di quel pò di rumore che vi si era fatto intorno alle mie conferenze; e mi dice che se egli fosse stato mio impresario, mi avrebbe fatto fare un giro conferenziale per tutta l'America dividendo con me le spese e gli introiti, con la sicurezza, che io in un solo anno o due avrei raccolto un intiero patrimonio; ma ad un solo patto che io introducessi qualche novità nel mio sistema. Invece di parlar solo e tutto d'un fiato, avrei dovuto, valendomi ora della lingua spagnuola, ora della inglese, illustrare con la mia parola, diceva lui *(immaginarsi!...)* vivace, autorevole, eloquente, i vari quadri d'una lanterna magica universale ch'egli avrebbe fatto passare innanzi agli spettatori. Egli mi aggiunse che un

Va da sè che il conferenziere invitato a consumare questa nuova forma di... delitto, rispose chiaro e tondo un bellissimo *no*.

Figuriamoci a quali e quante complicazioni, più o meno serie, potea dar luogo—se presa in considerazione—siffatta cerimonia a base di lanterna. Così—per esempio—il conferenziere, descrivendo la battaglia di Calatafimi, voltandosi avrebbe visto, magari, che la lanterna in causa di un inconveniente impreveduto, non era giunta ancora allo sbarco di Marsala; oppure aver quella passato già lo stretto di Messina mentre egli, invece, durava tuttavia alle prese coi Borbonici a Palermo...

Ma finì come dovea finire. Visto che la cosa in quei termini non poteva andare, si tagliò corto e la commemorazione fu rimandata ad altra epoca... Meglio così per la serietà e del sodalizio e del conferenziere!

* * *

Dicevo che a Buenos Aires il socialismo è male in gambe. La ragione?

Negli Stati europei il malcontento delle classi proletarie è la causa prima che determina l'ingrossare dei partiti estremi. Perdurando la miseria e il disagio nei lavoratori, il socialismo — in Europa — aumenterà con fortuna progressiva il numero dei suoi gregarî e delle sue vittorie.

La borghesia deve lasciarsi convincere — se pure non ne è già convinta — che la marcia ascendente delle nuovissime dottrine si potrà arrestare durevolmente in un solo modo: largendo benessere ai diseredati.

simile disegno lo avea già affacciato al celebre letterato colombiano Perez, e che stava per entrare in felice esecuzione, quando il Perez recatosi a Londra s'imbattè in una ricchissima inglese che divenne sua sposa e non si mosse più. Io non contestai al signor Ambrosetti l'ingegnosità del suo piano; ma dovetti persuaderlo che a malgrado di tutta la mia ammirazione per l'America, io non era ancora divenuto americano a tal segno, da attaccare, qualunque esso sia, il povero mio vecchio nome alle sole vicende di una lanterna magica, e da posporre il mio decoro qualsiasi ad ogni maggior fortuna.»

Il lavoratore malcontento, giunta che gli sembri l'ora estrema della tolleranza, esce dai partiti dell'ordine, si afferra al primo vessillo che incontra, purchè significhi ribellione all'attuale stato di cose, si fa repubblicano, socialista o clericale, secondo l'opportunità del caso, e guarda con occhio minaccioso alle prepotenze del capitalismo, alle ingiustizie della società.

Rese meno aspre le disuguaglianze, soppresse le piccole tirannidi del capitalismo, tolte le ingiustizie — almeno quelle più palesi — le file dei malcontenti, e quindi dei ribelli, si assottiglieranno come per incanto, ed i trionfi dei partiti estremi diverranno sempre più un problema.

La questione — ch'è tutta questione di stomaco — bisogna cercar di risolverla con sistemi pratici, concreti, rassegnandosi a dare oggi di buona volontà quel tanto che — diversamente — sarebbe strappato domani a viva forza. [1]

(1) La sera del 25 febbraio 1898 per invito ed a beneficio della Società «Protezione Asili d'Infanzia» tenevo nella Gran Sala dell' «Unione e Benevolenza» una publica conferenza su due ardenti questioni dell' Italia moderna : *Chiesa e Stato*, *Borghesia e Socialismo*. Il giornale l'*Italia al Plata* nel suo numero del 26 febbraio dava della conferenza il seguente riassunto :

« L'oratore esordisce facendo una rapida sintesi delle vicende che accompagnarono la chiesa nei suoi contrasti colla civiltà fino al secolo presente.

« Accenna all'influenza notevole ch'ebbero nel determinare il decadimento spirituale del Papato le dottrine della Riforma. Ma l'Italia per compiere il ciclo delle sue conquiste nell'orbita del pensiero. deve proclamare la sovranità della coscienza individuale, essendo incompatibile con le libere istituzioni l'esistenza di una chiesa nazionale o dello Stato. Cita l'esempio degli Stati Uniti del Nord-America, dove la massima di Camillo Cavour ha trovato efficace applicazione.

« Esamina la questione sotto l'aspetto del clericalismo, e dice che la Chiesa trasformandosi in partito politico ha perduto ogni carattere di cristianità. La lotta umana ha subito una profonda evoluzione : dapprima svolgevasi nel campo delle rivendicazioni politiche, ora invece si svolge con uguale e forse maggiore intensità nel campo dell'economia e del materiale benessere. Così anche la Chiesa piegò, snaturandola, la sua missione spirituale alle nuove esigenze dei tempi, e si fece banditrice di mondane conquiste e partitante.

« In Italia fondò banche, circoli, biblioteche, giornali, e tutto ciò mentre i liberali restavano indifferenti, come non fosse il caso loro ! E soltanto adesso, per bocca del generale Menotti Garibaldi e del senatore Griffini, sembrano accorgersi del pericolo clericale. E' il solito difetto del liberalismo, esclama l'oratore. Succederà domani, per il proletariato quello che succede oggi nei riguardi del clericalismo: la borghesia liberale si avvedrà dell'urgenza di pronte e larghe concessioni soltanto quando una generale sollevazione popolare gliele avrà strappate a viva forza.

« L'oratore dice di non essere sorpreso se la *Civiltà cattolica* possa scrivere articoli in favore della repubblica; si stupirebbe invece se ne scrivesse a favore della monarchia, e ne spiega la ragione.

« Non crede all' avvenire del clericalismo in Italia, anzitutto perchè fondandosi sul-

Orbene, essendo nell'Argentina minore che in Europa l'attrito fra lavoro e capitale, e più eque ed elevate le mercedi, ne viene che in essa le dottrine di Carlo Marx e di Federico Engel non possono attecchirvi con risultati prosperi e sicuri.

Repubblicani e socialisti, nelle regioni platensi, hanno due forti elementi contrarî alla loro propaganda: quelli l'illimitata libertà politica, e questi la libertà economica.

E l'una e l'altra costituiscono un severo mònito per la vecchia Europa, persuasa ancora che le repressioni distruggano le idee!

l'ignoranza e l'analfabetismo, quel partito quando volesse dare compatto l'assalto alle pubbliche amministrazioni, si troverebbe senza uomini adatti all'esercizio del potere. D'altronde, aggiunge, cessati che fossero l'ignoranza e l'analfabetismo, clericali non ce ne sarebbero più. E poi, quando saremo allo stringere dei nodi, cioè alla questione di Roma. che è l'anima del clericalismo, tutti i liberali, anzi tutti quelli che hanno sentimenti italiani si alleeranno per infliggere al comune nemico, per sempre, una irreparabile disfatta!

«L'oratore passa quindi a trattare la seconda. parte del suo tema: *Borghesia e socialismo.*

«Incomincia questa seconda parte, mettendo in rilievo i difetti, i mali, le contraddizioni che furono la causa prima del socialismo. Dice che si è corso molto nelle concessioni d'indole politica, e poco in quelle d'indole economica; e da tale disarmonia evidente, è generato il malcontento grave delle classi proletarie.

«Anch'egli dice che il socialismo è un sogno generoso al quale il popolo facilmente dedica i suoi entusiasmi, senza capire nè dove incominci, nè dove finisca.

«I propagandisti del collettivismo abilmente si attengono alla sola critica della borghesia, sfuggendo volentieri la esposizione di ciò che sarebbe la ipotetica società futura da essi vagheggiata. Quindi si può affermare con tranquilla coscienza che in Italia più che un vero e grande partito socialista, esiste un grande partito di malcontenti, il quale ha questa sola aspirazione: di stare meglio di quanto stia oggidì.

«Dice che lo scopo del suo discorso non è di confutare il socialismo, ma di vedere se nel conflitto fra questo e la borghesia si possa trovare una formula di conciliazione, od un programma di governo tale da disarmare con profonde riforme radicali tutti i malcontenti.

«A questo proposito dice che il compito della Monarchia, il suo consolidamento, non è terminato con l'avere essa vinta la rivoluzione politica attirandone i capi e facendoli suoi ministri, ma deve continuare in un'orbita completamente democratica. Critica l'attuale parlamento dove ci sono troppe ambizioni e poche idee, troppi uomini e pochi programmi, e invoca nel paese la constituzione di un nuovo partito il quale nell'orbita delle attuali istituzioni propugni tutte quelle riforme che sono suggerite dalla giustizia e dalle mutate condizioni dei tempi». — (N. d. A.)

CAPITOLO VII

Il colpevole — Dove si parla di certi godimenti — Fisiologia di un uditorio — Oh, gli accademici! — Per gli aspiranti alla... marmificazione — Alla ricerca della bestia vera — Nuovo indirizzo — Perchè il termometro risalga... — Volontà, desiderî ed altro ancora.

Come voler pretendere che uomini alle prese tutte le ore del giorno con gli affari, trovino modo e tempo di darsi una coltura se non l'hanno, oppur d'incrementare lo sviluppo della coltura generale della collettività?

Come pretendere che dopo un'intera giornata di preoccupazioni e di lavoro, proprio quando maggiore è il bisogno di riposo e distrazione, si pensi alla scienza, alla letteratura? Tutto, volendo, si può fare. È giusto. Ma in America, per amor di scienza, nessuno ha voglia di crearsi eroe...

Se mai, il colpevole è l'ambiente. Sul quale — pare strano — si riversa la responsabilità di ogni cosa men che simpatica e apprezzabile.

Scrisse, in proposito, il dott. Franzoni: (1) «Gli stessi professionisti, i quali per la loro speciale posizione, sono più nel caso di cercare nella società delle Muse il sollievo delle

(1) Vedi *Gli Italiani nell'Argentina*, pag. 8.

giornaliere occupazioni, poco si distinguono in questo e la letteratura può dirsi poco coltivata nell'Argentina.

« Se ciò si nota nella generalità, a maggior motivo deve notarsi nella collettività italiana, nella massima parte composta di individui arditi, laboriosi, sobri e valenti, ma generalmente, poco istruiti.

« Quest'indifferenza generale pei *godimenti letterarî*, comune a tutti i paesi dalle grandi agitazioni politiche ed economiche non toglie che esista nella società argentina, una classe assai colta di scrittori e poeti e nella colonia italiana un nucleo numeroso di elette intelligenze, della patria letteratura amanti e studiose.

« Ad essi il compito dei discorsi nelle commemorazioni patriottiche, sollevandole a questo riguardo dal basso livello in cui erano cadute, per l'invasione dell'eloquenza bottegaia».

Ora, intendiamoci. Il sig. Franzoni parla di *godimenti letterarî*. Ma, a dir la verità, con i mezzi di cui soglio valermi per guardare ben dentro nelle cose, di quei godimenti, finora, non ne ho visti troppi...

Scientifico o letterario — nel caso nostro — si equivalgono, volendosi discorrere — comunque — delle manifestazioni le quali hanno per base l'intelligenza individuale o collettiva.

Di quei godimenti, dico, non ne ho contati troppi. Perchè? Perchè in una società refrattaria — per le ragioni sopra esposte — al benefico influsso della scienza, la scienza stessa affine di inoltrarsi nella folla deve prescegliersi non vie irte di ostacoli, astruse, inaccessibili, ma semplici, piane e seducenti. La scienza insomma e la letteratura, istruendo, devono saper dilettare.

Cinque anni or sono a Venezia, ebbi la lieta ventura d'instituire assieme a pochi amici — i quali presto divennero legione — un Circolo per la coltura etico-sociale sul tipo di quelli già esistenti, con gli identici fini, in Inghilterra. Ma non ci passò manco pel capo di ricorrere, per lo scopo no-

stro, all'ausilio di conferenzieri i quali, per attendere soverchiamente alla forbitezza dello stile e allo splendore di fiorite immagini, avrebbero mal servito ai nostri propositi ch'erano, appunto, d'impartire alle masse operaie cognizioni utili e dilettevoli ad un tempo, ricorrendo — all'opportunità — anche ad esperimenti illustrativi. E così fu che i risultati superarono persino le più rosee previsioni.

* * *

Se per *godimenti* s'intendono le letture accademiche del genere di quelle che non di rado allietano... il pubblico di Buenos Aires, dichiaro subito che il termine mi sembra poco appropriato.

Si comprendono e spiegano le riunioni accademiche nelle quali — fra persone tutte competenti e versatissime nella materia di che si tratta — sono passati in rassegna ardui problemi di scienza, teoriche nuove, nuovissimi postulati. Ma che l'accademico esca dalla sua naturale orbita d'azione per propinare al paziente prossimo niente più di un soporifero col nome di *lettura*... questo poi non si spiega affatto.

L'avete mai osservato attentamente l'uditorio delle conferenze... accademiche? Oggi, domani, fra un anno le stesse faccie, l'identico ambiente, i medesimi martiri... Cambia il leggitore, ma il tipo è sempre quello, sempre quello il sistema: monotona la lettura, desolante e desolato il gesto, pesantissima la frase, chilometrici i periodi, plumbei i concetti... sempre. Non sono più di cinquanta o sessanta gli uditori, ma tutti rivelano un'unica cosa, un solo sentimento: l'indifferenza. Il leggitore potrebbe anche annunziare con voce formidabile di aver scoperto la quadratura del circolo o la dirigibilità del pallone areostatico: non per tanto l'uditorio si commoverebbe. E poi, alle ultime frasi, alle ultime battute fra i pochi ancora svegli è un chiedersi: ha finito, ma che abbia proprio finito? E se finito ha veramente, eccovi il solito

applauso timidetto, le solite strette di mano senza nervi, ma sopratutto un gran sospiro di... soddisfazione!

Valeva mo' la pena di stillarsi il cervello tanto tempo per... annoiare il prossimo?

La gente ormai — e non a torto — si è stancata maledettamente e nonchè alle conferenze di certo... genere, non va nemmeno alle conferenze di genere diverso; nonchè ad ascoltare chi legge, e legge male, non va più nemmeno ad ascoltare chi parla, e parla bene.

Ai signori accademici, i quali hanno pure tante benemerenze verso l'umanità, io vorrei dire: se mai vi cogliesse il desiderio di uscir dalle chiese della vostra scienza per illuminare noi, a quel modo, trattenetevi.

In passato si erigevano lapidi e ricordi agli illustri i quali avevano sulla coscienza maggior numero di monografie e letture; d'ora in avanti le lapidi si erigeranno, invece, a quelli che di *letture* fuori luogo, non ne faranno più.

O illustri che aspirate alla... marmificazione, sappiate regolarvi al caso vostro.

* * *

Il guaio è proprio questo. Fra coloro i quali si assunsero con lodevole spontaneità il compito di tributare ossequio ai fasti maggiori del pensiero umano, ai portenti del genio, v'hanno troppi di quelli che paion fatti apposta per allontanare il pubblico dai convegni dove essi spezzano il pane della loro dottrina e dei loro studî.

Il soggetto, l'intreccio e il dialogo di un dramma possono essere eccellenti, ma se gli attori, nel complesso, non rappresentano il lavoro con arte e finezza d'interpretazione e non gli danno il colorito necessario, l'esito cambierà notevolmente. Così un tema letterario può essere svolto a meraviglia, e contenere un'infinità di pregi, e d'immagini superbamente cesellate, ma se invece di essere

detto o letto bene è presentato alla carlona, il pubblico si annoia, ed il successo manca.

Oggidì si irride — e a che cosa non si irride mai in questo mondo di burloni? — ai mezzi cui ricorrevano i grandi oratori dell' antichità per crescere in quella eloquenza solenne e poderosa che avrebbe poi trascinato le folle e deciso le sorti degli Stati. E si farebbe oggetto di motteggi chi studiasse il gesto più adatto ad una certa frase, o la cadenza di voce più armoniosa con cui chiudere i varî periodi di un discorso.

Eppure si va — o meglio si andava — ad una conferenza con l' illusione e la speranza di trovarsi davanti non già ad un trasandato e mediocre leggitore, ma ad un artista della parola, capace di commoversi e commuovere, e di far della scienza pur non dimenticando la letteratura, e della letteratura pur non dimenticando l'arte, insomma davanti a un oratore.

Prima dunque di pretendere che i nostri connazionali accorrano numerosi ai *godimenti*, bisogna far in modo che scienza e letteratura discendano fra il pubblico in forme più gradite e proprie e dilettevoli.

Un dì un accademico vestito da... tribuno, mi diceva indignato: « Quanto è bestia il pubblico! L' unica pagina del mio discorso alla quale avevo consacrato ben *otto ore* (infatti era... socialista) di studio e riflessioni, passò completamente inosservata... »

Ma la bestia, quella volta almeno, era proprio lui che aveva letto la sua conferenza in maniera tale da far invocare sul suo capo tutti i fulmini del buon padre Giove.

Queste abitudini non mai abbastanza deplorate hanno per conseguenza di rendere scettica la gente la quale sa che certi godimenti le sono annunziati troppo spesso con etichetta falsa. Se così non fosse, la collettività avrebbe dato—per citare un caso — maggiore contingente di uditori alla conferenza tenuta dal prof. Mercanti sul tema: *Nel nome e per la lingua*

di Dante, tenuta cioè da un parlatore efficace ed eloquente.

Bisogna proprio infondere alla propaganda, alla diffusione del pensiero scientifico e letterario un altro indirizzo. Popolarizzare la scienza in modi più convenienti ed accessibili; dare all' eloquenza letteraria un'impronta più simpatica, più artistica e piacevole.

Ma i cattivi leggitori ci pensino due volte: invece di leggere, stampino; invece di far gemere il pubblico, facciano gemere i... torchi. E si acquisteranno un nuovo titolo alla benemerenza universale.

* * *

Non altrimenti deve avvenire per l' eloquenza patriottica. La quale pure finirà coll' adattarsi alle leggi della evoluzione umana.

Nelle ricorrenze patrie, nelle commemorazioni si ripetono troppe cose vecchie, s' insiste troppo nelle frasi stereotipate, nelle eterne cantilene, davanti cui la folla non si entusiasma, non freme più. La folla tollera, approva o finge approvare, batte le mani un pò per consuetudine e un pò per convenienza, ma in cuor suo si domanda come mai la soave musica degli affetti della patria non sappia trovare esecutori un pò più freschi e intonati con le varianti armonie della società moderna.

Alla stregua di tutti i dati del vasto e complesso problema sociale, anche il patriottismo ha compiuto nelle menti e nello spirito umano la sua evoluzione. All'idea di patria non può andare disgiunta, oggidì, l'idea di benessere; tutte le manifestazioni, le tendenze, le opere essendo guidate — principalmente — da una finalità economica.

Ho quì sul tavolo una circolare emanata dal Presidente della Società «Avvenire d'Italia» di Giles, il dott. Ernesto Petrunti, nella quale esaminate le cause che contribuirono ad affievolire negli italiani colà residenti il sentimento pa-

triottico, si aggiunge: «Ecco perchè le nostre feste patrie non rivestono quì la solennità dovuta; ecco perchè i nostri patriotti *stanchi delle stesse cose*, *senza novità, senza attrattive*, senza entusiasmo, non concorrono numerosi ad esse:— queste le giuste cause, questi i motivi!»

Pur trovandomi d'accordo nella constatazione del fatto, non sarei tuttavia d'accordo col dott. Petrunti nell'adozione dei rimedî. Egli parmi si riferisca alla parte materiale, spettacolosa, festajuola delle solennità patriottiche. Egli opina che mediante qualche *trovata* originale da aggiungersi, o con cui sostituire, le cose vecchie, il termometro del patriottismo potrebbe risalire...

Io mi permetto, invece, considerar la questione partendo da un concetto essenzialmente morale e dico: non è proprio esatto che il popolo diserti le feste patrie per non garbargli più le solite forme di divertimento; non è proprio esatto che il popolo sia disceso a tanta materialità così da amare l'idea della patria nei soli rapporti che può avere con ispettacoli più o meno di cartello e cene succolenti; no, gli è che il sentir ripetere sempre gli stessi... salmi, avrebbe fatto perdere la pazienza perfino ai... santi!

Il torto che abbiamo è d'inneggiare troppo di frequente alla libertà, alla patria, senz'aggiungere mai che patria e libertà son vuoti nomi quando non irradino pel mondo una luce pura e benefica; che tutte le virtù sono sterili e vani convenzionalismi quando non esercitino un influsso diretto nei costumi e nelle leggi della società.

Il popolo vuole che alle declamazioni si sostituisca una eloquenza virile, concettosa, la quale sappia addentrarsi nella parte viva, ardente della lotta umana, laddove il sentimento patrio è ancora sacro ed eterno, come l'amore, ma non per tanto estraneo alla rinnovantesi necessità della vita, alle fatali, irresistibili leggi dell'evoluzione sociale.

Meno accademici, dunque, per la scienza e meno declamatori per la patria!

CAPITOLO VIII

Crescite et multiplicamini — Geografia e spirito nazionale — Nell' imbroglio — **Beate** illusioni! — Una teorica sfortunata — Le gare pel... nastrino — Prò e contro **una** proposta — Santoni ed egoisti — Riformate! — Soddisfazioni e... soddisfazioni — Il bel titolo — Giudizî e apologie.

La moltiplicazione dei sodalizî italiani di mutuo soccorso a Buenos Aires prendeva incremento dallo stesso giorno in cui le solite discordie mettevano in luce poco lusinghiera, davanti agli stranieri, la malattia morale di noi tutti italiani: il regionalismo, deplorando la quale, or non è molto, Ferruccio Mercanti esclamava [1]: «È la trista eredità del fratricidio che sul Palatino consacrava ai secoli il destino di Roma? O la tradizione delle vecchie discordie, per cui disfatta la compagine dell'Impero, dovea l'Italia rimaner campo aperto alle incursioni barbariche? O la memoria delle lotte civili che macchiarono di sangue le vie delle nostre città e fecero sfiorire le libertà comunali prima nelle tirannidi domestiche, poi nell'abbiezione delle signorie straniere?

« Chi sa! Ma è che noi italiani, troppo spesso dimentichi dei comuni interessi, facciamo rivivere anche in mezzo a

(1) *Nel nome e per la lingua di Dante*, conferenza di F. Mercanti.

stranieri, i partiti e le scuole politiche e perfino le passioni e le gelosie di regione, che sotto gli auspicî dei tempi nuovi, avrebbero dovuto scomparire per sempre, come tristi miasmi al soffio di un vento purificatore.

« E così disperdiamo le forze che unite ci assicurerebbero la vittoria; e vediamo inutilmente moltiplicarsi e, quel ch'è peggio, dividersi e suddividersi i nostri sodalizî, non come indice di spirito di associazione sviluppato e rigoglioso, ma come segno di debolezza e di incompleta preparazione alla vita civile. »

Invero, se si volesse una prova del come l'Italia sia unita — finora — sulla carta geografica, ma non nello spirito nazionale, basterebbe dare uno sguardo oltrechè agli uomini e alle lor costumanze, ad una cosa in apparenza assai semplice: ai nomi da cui sono contraddistinte le varie nostre società. I quali dicono subito quanto ci domini la tendenza a riunirci in categorie, in fazioni, in gruppi secondo il luogo d'origine, e i dialetti e le tradizioni, come non fosse nostro l'orgoglio di appartenere tutti ad una sola patria, e di chiamarci tutti dal suo stesso nome.

Se nelle ricorrenze solenni, guardando agli interminabili nostri cortei, vere feste di suoni, di bandiere e di evviva, gli stranieri dicessero che il patriottismo genuino si esplica altresì nelle opere quotidiane della vita, che potremmo rispondere fintanto che durano, fra noi, le miserie morali e le discordie?

Si comprendono i varî sodalizî allorchè a farne parte, singolarmente, accorrono persone esèrcitanti una speciale professione o mestiere; e aventi quindi interesse di congregarsi, sotto l'egida di statuti e regolamenti conformi, in gruppi autonomi, variando con le professioni i bisogni.

Ma qui, invece, Tizio — meridionale — si inscrive a questa società pel solo fatto che ha nome «Unione Calabrese» e non si inscrive, anzi rifugge da quella perchè ha nome: «Unione Veneta» e viceversa. E dir che napoletani, piemon-

tesi, veneti, romani viviamo tutti nella beata illusione di essere fratelli...

* * *

Le piccole ambizioni e la mancanza — in buona parte — di qualunque spirito d'ordine e disciplina, sono le cause principali dei malaugurati dissidî.

Nelle interne lotte delle Società, la teorica delle maggioranze e minoranze non è obbedita, non trova applicazione. Se un partito non riesce a far trionfare una sua proposta, anzichè aspettar dal tempo l'ora propizia e la rivincita, e inchinarsi — frattanto — benchè di malavoglia, al giudizio della maggioranza, si stacca — solidale — dal vecchio tronco e fonda una nuova società in cui poter deliberare e controdeliberare a suo talento.

E così... all'infinito!

La smania, poi, di dar l'assalto alle cariche sociali è tanto diffusa e inveterata, che al principio d'anno si sente il bisogno di rinnovarle tutte, senza distinzione, affinchè i molti, per turno, ne possano godere le dolcezze e le gioje! Ma un consiglio direttivo può nel breve corso di un anno sviluppare interamente il programma propostosi, o condurre a termine — se non altro — l'attuazione delle riforme ritenute più proficue e urgenti? O non è, piuttosto, che il consiglio nuovo distruggerà in molti casi, il cattivo e il buono dell'amministrazione precedente? Ma se in Italia parve perturbatrice — nei consiglî dei comuni per esempio — la rinnovazione annuale perfin di un solo quinto dei consiglieri in carica, perchè quel perturbamento di interessi non avverrebbe in seno alle nostre Società?

Perchè, si domanda ancora, non si è mai tentata la federazione dei varî sodalizî, o se tentata, non diede felici risultati?

Gli ostacoli frapposti dal governo argentino, impressionato

e sospettoso della forza colossale che le società federate sa rebbero venute a rappresentare, ed altri piccoli inciampi d'indole diversa trovati sulla spinosa via, giustificano la cosa fino a certo punto. Più esatto sarebbe dire che l'ostacolo grave consistette e consiste in ciò che la federazione urterebbe in troppe suscettibilità... Dopo tanti disturbi avuti per insediarsi alla testa di un sodalizio, vedersi da un momento all'altro in pericolo di passare a farci la figura di un qualunque subalterno, aspettante dal consiglio federale l'inspirazione e i suggerimenti, riuscirebbe, forse, puntura alquanto amara al falso... amor proprio di certuni. Falso, perchè l'amor proprio vero davanti al benessere comune, al prestigio e alla forza collettiva, insegna a far getto di ogni meschina considerazione personale.

Ma non si ecceda, per questo, e sopratutto nei confronti fra i dissidî nostri e la concordia e compattezza delle altre collettività straniere. La solidarietà in patria, all'estero, do vunque, è quasi sempre in proporzione al numero. Spagnuoli, francesi, inglesi, sono più affratellati, è vero, ma il lor numero è anche più ristretto.

* * *

Non poche delle Società italiane di mutuo soccorso hanno patrimonî finanziarî vistosi, il cui ammontare ascende, non di rado, a centinaja di migliaja di *nazionali*. Ebbene, perchè tali ricchezze accumulate pure col denaro dei lavoratori non dovrebbero servire, in casi eccezionali, a lenire una sventura, a tergere una lagrima, anche se i bisognosi di ajuto non fossero inscritti nel numero dei soci? Perché non dovrebbero questi colossi del mutuo soccorso estrinsecare la loro azione benefica altresì fuori dei soliti confini, interpretando in un senso più largo la legge della solidarietà umana?

Non vale opporre, a guisa di giustificazione delle presenti

grettezze, che gli statuti ed i regolamenti non permettono dispendio di sorta quando non sia rivolto ai bisogni e ai doveri del sodalizio verso i proprî soci. Nessuna cosa essendo eterna ed immutabile, non lo saranno neppure, credo, gli statuti delle nostre società, i quali devono potersi modificare e correggere ogniqualvolta di correzioni s'intravveda la convenienza.

E poi non sono pochi i soci che contribuiscono alle casse del sodalizio, senza mai accettare alcun sussidio, nè anche quando vi avrebbero diritto, come in caso di malattia; e che a tale massima si attengono affinchè il loro contributo vada a intero beneficio altrui. Ma a beneficio di chi mai se il patrimonio sociale è già cospicuo, e in grado di soddisfare quindi e sopperire a qualsiasi possibile evenienza; a beneficio di chi se non di quei sofferenti i quali vivono all' infuori dell' instituzione?

Se le nostre potenti società, nelle ore meste della patria lontana, dettero prova di alta abnegazione inviandole somme rilevanti, non pertanto devono sottrarsi alla nobile missione di vegliare quotidianamente sulle grandi ma anche sulle piccole calamitá, facendosi distributrici di pietosi soccorsi ai miseri più crudelmente percossi dalla sventura. Gli immancabili santoni dell' ordine, i quali pur di non toccare una disposizione statutaria, darebbero un occhio, leggendo queste linee grideranno all 'assurdo e alla bestemmia; ed altri che solo a udir parlare di altruismo e filantropia si sentono invader dalla febbre, diranno che io sono un bell' ingenuo o quanto meno un sognatore, e che per gli ingenui e i sognatori l' America non è paese ove dettar consigli. Però io che la pretendo, non già a dettar consigli, ma soltando ad esprimere modestamente le mie povere opinioni, risponderei che ancora ho fiducia vi siano al mondo degli uomini di cuore e di buona volontà.

Si comprende la legittima soddisfazione di un consi-

glio direttivo allorquando può presentarsi ai soci riuniti in assemblea, e annunziar loro che il patrimonio finanziario della società è — mettiamo — aumentato oltre ogni previsione. Ma sarebbe, forse, più intensa ancora quella soddisfazione ove si potesse dire aumentato — in pari tempo—il patrimonio morale in opere di carità.

Un modesto fondo assegnato in bilancio a tale scopo e distribuito con molta oculatezza — e solo in circostanze eccezionali — lungi dal minacciare la prosperità dei nostri maggiori sodalizi forti di cospicui capitali, non farebbe, invece, che aggiungere ai loro titoli varî, quel titolo nobile e umano il quale dà diritto alla gratitudine dei beneficati.

* * *

Nessuna instituzione, anche se stabilita in ambienti calmi ed uniformi, può essere perfetta e non offrire argomento di censura. Perciò non dobbiamo stupirci se le società italiane di Buenos Aires, sorte nell'incalzare febbrile della vita americana, non dettero alla loro missione l'impronta di una più vasta finalità sociale.

Angelo Scalabrini riassumeva le impressioni da lui riportate visitando i nostri sodalizî nelle seguenti lusinghiere parole; a molte delle quali, dopo aver francamente rilevati alcuni de' guaj che rendono meno gloriosa l'opera di dette società, anch'io mi associo di buon grado, reputando dovere di scrittore coscienzioso il tener conto così dei difetti come dei pregî di qualunque instituzione o cosa.

«Ho visitato — scrive lo Scalabrini — le scuole italiane e le società di mutuo soccorso da cui emanano, e ne ho riportato un' impressione incancellabile.

« Il bisogno di difendersi dalle prepotenze degli uomini e degli eventi, di neutralizzare il caso con la previ-

denza, di dare ai figli, arma indispensabile della lotta per la vita, i primi rudimenti della istruzione, e forse gli avvenimenti gloriosi e fortunati, che, dando libertà e dignità di nazione alla patria, hanno fatto rivivere nel cuore di quei fratelli lontani l' orgoglio di sentirsi e dirsi italiani, sono i nobili sentimenti e le civili necessità che hanno presieduto alle origini di queste due instituzioni, figlie gemelle del sentimento patrio.

..........« In quei magnifici palazzi delle nostre società di mutuo soccorso, ove i padri si raccolgono a discutere gli interessi sociali e a festeggiare con discorsi ed inni i giorni fasti della patria, e convengono i figli a imparare la lingua e la storia del nostro paese, tutto parla d' Italia; la impronta artistica degli edifizî, le decorazioni delle sale, le bandiere, i ritratti, le carte geografiche, le denominazioni delle società ricordanti avvenimenti ed uomini che furono i principali fattori del nostro risorgimento». [1]

E il prof. Ignazio Martignetti, a sua volta, tesse delle nostre società la seguente apologia: « Senza le società italiane — egli dice — la inesauribile corrente immigratoria del nostro paese, giunta in queste contrade, si perderebbe come un gran fiume nell' immensità dell' oceano, e di essa non si troverebbero che povere e meschinissime traccie.

« Senza le società italiane i nostri lavoratori dispersi quà e là, perderebbero a gradi a gradi lingua, usi, costumi, tradizioni e ricordi del paese di origine, trovandosi essi isolati in un mondo nuovo, privi di protezione, mancanti di consigli, di ajuto e di conforto nei casi di sopruso, d' ingiustizie e di sventure.

« Senza le società italiane mancherebbero ai nostri operai quelle soddisfazioni morali che sono balsamo al cuore dell' emigrato, sono incentivo a nobili imprese e

(1) Angelo Scalabrini: *Sul Rio della Plata*. Pag 387.

costituiscono il vero pane che solleva, rialza, nobilita lo spirito travagliato e lo rende gigante di fronte ad ogni avversità della vita.

« Le società italiane sono bussole che dirigono a porto sicuro i nostri immigrati, sono anelli di congiunzione che tengono raccolti gli italiani in altrettante famiglie e li fan palpitare col cuore della patria lontana; sono fari che irraggiano la loro benefica luce nelle città, nelle borgate, nelle officine, nelle botteghe, nei centri agricoli o pastorizî, nelle sterminate lande e dovunque sono figli d'Italia, ivi esse apportano conforto, ajuto, coraggio, fede, entusiasmo». [1]

(1) Vedi *Gli Italiani nell' Argentina*. Pag. 235

CAPITOLO IX

Paese di cuccagna — Dove s'incomincia e dove si finisce — Sodalizi modello! — Parla la prima pietra — Illustrazioni compiante — I martiri della cortesia — Per l'igiene — Due specialisti — Fra croci e crocifissi... — I dimenticati — Un Re di spirito.

OPO aver detto delle società italiane di mutuo soccorso, è più che naturale parlare di banchetti, feste e ricevimenti.

I banchetti sono così tradizionali nelle costumanze bonaerensi da rendersi proprio indispensabili ad ogni stormir di foglie e ad ogni manifestazione — per quanto priva d'importanza — della vita sociale.

La colonia nostra, anch'essa, si affezionava volentieri a siffatta consuetudine, portandovi, inoltre, quella vivacità festajuola che all'Italia valse, in altri tempi, l'appellativo di *carnival nation.*

Nello scorso ottobre, a commento di una spaventevole recrudescenza nella banchettomania, un giornale pubblicava: « I banchetti sono in questo paese come le lapidi mortuarie. Il

« non crepa un asino
« che sia padrone
« d'andare al diavolo
« senza inscrizione

qui si potrebbe tradurre in prosa: non v'è funzionario pubblico, per quanto umile, che al salire o allo scendere dall'impiego non abbia il suo banchettino; non studente che prenda la laurea, non scapolo che s'ammogli; non *sutano* che s'imbarchi, il quale non trovi nel circolo degli amici la lusinghiera iniziativa d'un banchetto. Da otto giorni Buenos Aires è un grande *restaurant:* non si fa che mangiare e bere. I banchetti si seguono senza soluzione di continuità. La capitale argentina è diventata una reggia sardanapalesca.

« Si spende in quest'orgia quello che si ha, e quello che manca [1]. Le case di pegno fanno affaroni. E poi? »

E poi, al resto, ci penserà la divina provvidenza, la quale dev'esserci ben per qualche cosa!

Ma fosse vero che la manìa dei banchetti si fermasse ai funzionarî che salgono o discendono; agli studenti che prendono la laurea, allo scapolo che si ammoglia. Fin quì nulla di straordinario. Il funzionario che sale, nei subalterni trova una coorte interessata a tenerselo buono e mansueto, alla qual cosa un banchettino — tanto per incominciare — si presta a meraviglia. Il funzionario che discende è — naturalmente — festeggiato da tutti coloro i quali non contengono la gioja d'essersi sbarazzati, con lui, d'un inciampo tremendo alla carriera. Lo studente che si laurea anch'egli ha bisogno di esordire nella nuova vita con un po' di chiasso per richiamare l'attenzione dei possibili clienti. E l'altro, lo scapolo che prende moglie, perchè non dargli un ultimo saluto dalle soglie... caste del celibato?

Se tutto, dunque, si fermasse qui non ci sarebbe male. Ma gli è, invece, che la banchettomanìa estende, come ho detto,

(1) Osserva, in proposito, il De Gubernatis: « Il pranzo del Comitato al *Cafè de Paris* fu onorato da diciotto commensali; sarebbero forse stati più; ma ho inteso che la tessera del banchetto costava trenta *pesos* (circa sessanta lire); a me parve uno sproposito; ma si cercò di calmarmi (*il pranzo era in suo onore*) dicendomi essere quello il prezzo consueto dei banchetti a Buenos Aires. Se è il vero mi sia lecito dire che non mi par cosa civile. Il corpo dell'uomo può essere una mala bestia, ma non bisogna concedere tanto alla bestia; e se l'operajo che ha una famiglia, dopo la sua giornata di lavoro, mette insieme soltanto due o tre *pesos*, si dovrebbe sentire un po' di vergogna a spenderne trenta per il pasto di un uomo solo » Vedi *L'Argentina*, pag. 94.

i suoi tentacoli alle più insignificanti manifestazioni sociali e famigliari, principiando dai giorni genetliaci ed onomastici per terminare... all'interminabile!

Più o meno, tutti si prende attiva parte a questo genere di passatempi, nei quali per alcune ore si obbliano le preoccupazioni e le tristezze; ma nei quali si obbliano talvolta anche i doveri. Come avviene di quei sodalizî che, pur non trovando modo di pagare all'ospedale italiano — per esempio — una tenue quota mensile, formalmente sottoscritta, trovano modo — questo sì — di spendere e spandere in luminarie, addobbi, suon di musiche e allegri balli e pranzi.

Io vorrei sapere, in argomento, che cosa pensa e spera anche quella povera prima pietra del monumento a Garibaldi; il quale monumento resterà prima pietra fino a quando non si capisca la convenienza e l'opportunità di mettere da parte i quattrini che si sciupano in chiassi inutili, per salvare tutto e tutti insieme il decoro della collettività davanti agli ospiti, e davanti alla stessa memoria dell'eroe.

* * *

Quando poi capita a Buenos Aires qualche pezzo grosso, salta agli occhi subito il dovere impellente di associare ai banchetti almeno una dozzina di que' ricevimenti i quali, spesso, si risolvono in torture di una squisitezza rara...

Un tempo per mettere a dura prova la forza di resistenza di un uomo a tutte le vicissitudini e alla *corvées* più faticose, si ricorreva a espedienti di non so qual natura. Ma oggidì, mutati i tempi, sono mutati anche i costumi, e ad un cittadino il quale sia in voce di illustre, si appioppano tali e tanti omaggi, sotto forme diverse e diverse etichette, da farne un vero e proprio martire!...

Lo provò — a sue spese — il Conte Candiani, vice-ammiraglio comandante, allora, la squadra italiana dell'Atlantico. Il quale dovette sottostare, nel solo pomeriggio del 22 di-

cembre 1898, a questa bricciola di programma: dalle 3 alle 6 festa al poligono di Villa Devoto, con gara fra i soci, discorsi e relativo *lunch;* dalle 7 alle 11 ricevimento e pranzo ufficiale in casa del marchese Obizzo Malaspina, ministro d'Italia, con intervento delle autorità argentine; e dalla mezzanotte in poi, solenne ricevimento e grande ballo al Yokey Club, con relative immancabili presentazioni, complimenti, discorsetti d'occasione, brindisi e va dicendo. Per ricominciare, il dì seguente, l'identica Via Crucis sul Calvario della cortesia internazionale...

Buon Dio, ma dobbiamo proprio ancor pretenderla a diventar uomini illustri quando il conforto di una larga fama si deve scontare poi in siffatto modo? No, è meglio rinunziarvi, e sia finita !...

Dicono: la gentilezza, la solidarietà, la fratellanza così vogliono. E sta bene. Anzi d'accordo. Ma, per misura di semplice prudenza, un'altra volta si abbia attenzione di consigliar dapprima all'uomo illustre uno speciale... allenamento! Se no imbattendoci in persone non aventi la robustezza fisica dei Candiani e dei Di Brocchetti, correremo rischio di mandare all'altro mondo, sempre in nome della cortesia, qualche amata illustrazione della patria nostra...

* * *

Ma io non ho ancora detto che fra banchetti e feste cresce in proporzioni impressionanti, una nuova forma di attentato grave alle regole della buona igiene, alle calme e tranquille e proficue digestioni: il brindisi. Purtroppo anche a Buenos Aires i cultori di questo modo inesorabile di violentare e danneggiare il prossimo aumentano a vista d'occhio. E v'è di più: come in medicina e chirurgia v'hanno gli *specialisti* — i quali son così chiamati perchè ammazzano la gente con maggior sollecitudine..... — anche in tema di

brindisi vantiamo ormai una pianta mortifera che ha lo stesso nome!

Per solito, lo specialista del brindisi è un uomo il quale cerca le occasioni allegre. Dal tratto affabile, disinvolto, parla e sorride volentieri, prodiga complimenti, sollecita e stringe molte amicizie. Nelle ore....fatali del banchetto dapprincipio é di una espansività fenomenale, interessandogli preparar l'ambiente, ma in seguito quasi ammutolisce, studia le fisionomie, cerca incontrarsi con lo sguardo degli amici, non prende cibo per mantenersi intatta l' ugola e limpida la voce e.... aspetta il momento buono. Il quale verrà e... non verrà. Non verrà? Oh, l' angoscia di un brindisi rientrato...

Per antitesi — guardate mo' — questo tipo.... bizzarro me ne ricorda un altro, lo specialista dei... discorsi funebri. Ve lo presènto. Piuttosto severo nell' aspetto, facile alle improvvise commozioni, informato sempre del numero dei decessi come un bollettino necrologico, lo vedreste in attitudine di uomo preoccupato, raccogliersi — di sovente —in sè stesso. È allora che il nostro uomo va rimugginando nel cervello l' eterna sua predichetta ricolma di singhiozzi e...punti esclamativi, confezionata in modo da poter servire per qualunque morto! Già le virtù e le lagrime sono sempre quelle...

Se un defunto l' ebbe appena conoscente egli, il giorno delle esequie è là, sulla bara, o meglio sulla.... breccia a piangere per quattro e struggersi per otto. E poi, il nome pubblicato nei giornali, il bigliettino d'obbligo dei parenti con tanto di *p. r.* gli paiono compenso sufficiente. A volte, però, gli avviene nella recitazione del suo predicozzo, di perdere il filo del medesimo ed interrompersi... Ma il rimedio è pronto ed infallibile: un par di grossi lagrimoni e... la gente se ne va sussurrando: quell' uomo è tutto sentimento, la commozione gli ha strozzato la parola...

Due tipi diversi, nevvero? Ma il primo, almeno, si li-

mita a violare le buone regole... dell'igiene; mentre il secondo persegue ed oltraggia — impunemente — la sincerità degli affetti d'oltretomba! Quegli è nojoso, ma questi è nojoso e tristo!

* * *

La croce! La croce!...

Cos'è mai avvenuto? Forse è un nuovo Pier l'Eremita che va peregrinando di terra in terra, eccitando i potenti alla liberazione del Santo Sepolcro? Forse Goffredo di Buglione e Boemondo e Ugone il Grande si accingono, novellamente, a impadronirsi di Nicèa, di Tarso, di Antiochia, agitando nell'aria il simbolo della lor fede cristiana, una gran croce rossa in odio ai Saraceni invasori?

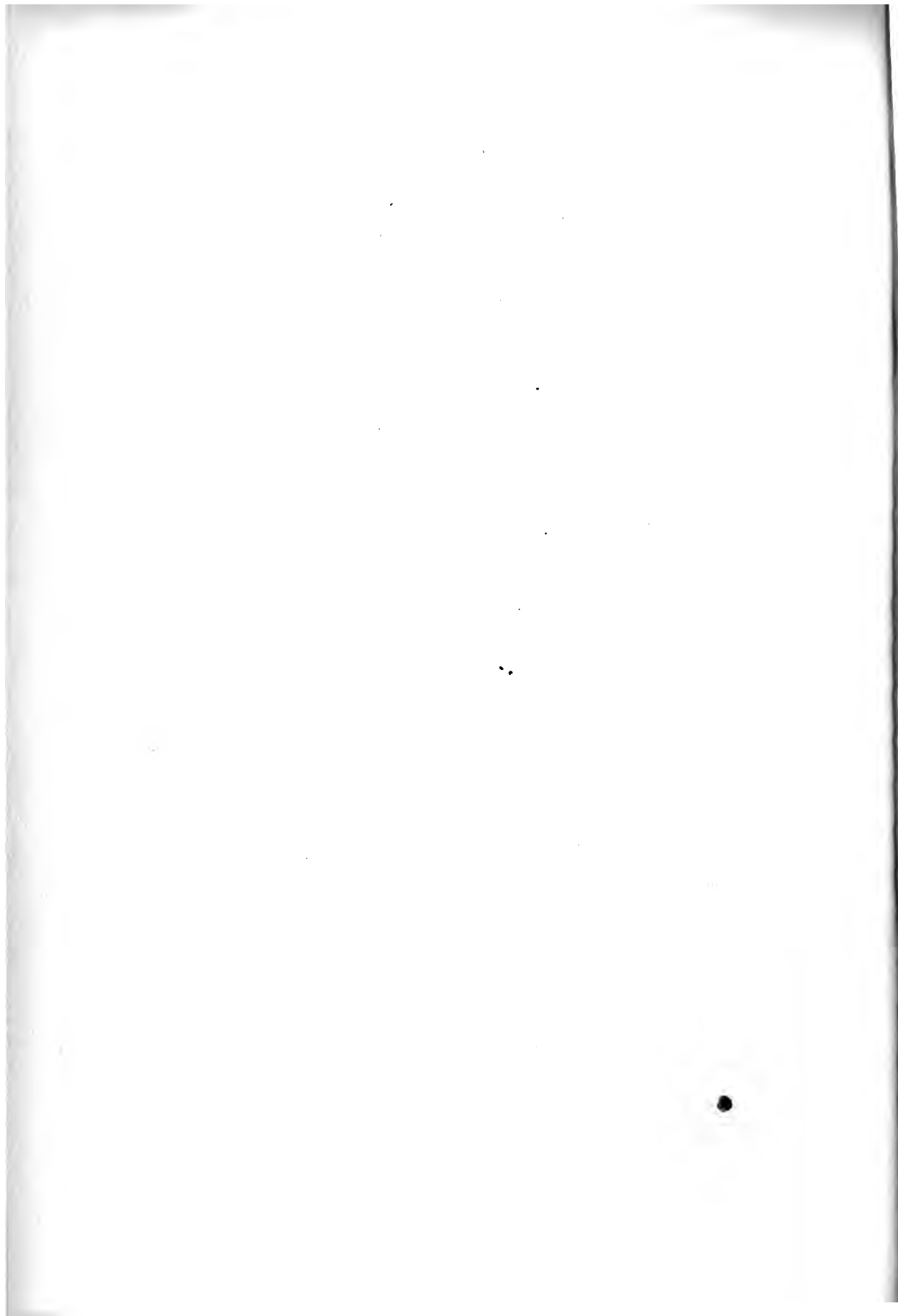
No, questa di cui vi parlo è un'altra croce. È la croce per ottener la quale tanto si smania, e tanti discorsi s'imbastiscono in date ricorrenze, e tante proposte e iniziative si fanno, e tante elargizioni più o meno vistose si vedono annunziate, con sonore frasi, nei giornali.

Oh, quanti profittano volentieri di tutto questo buggerìo senza tregua di banchetti e feste per mettere in bella mostra tutto quanto hanno, o credono aver di buono, e bruciar le loro droghe e i loro incensi migliori ai piè di un Dio... crocifiggente del quale il ministro d'Italia è il Gran Profeta! E son quelli stessi, i quali più facilmente raggiungono lo scopo, e afferrano la croce, e se l'inchiodano sul petto, mentre il merito vero, davanti alla vanità che trionfa, si ritrae nella solitudine, fuori d'ogni trambusto, e gli uomini serî cercano più che nelle croci, mal distribuite, nell'intima soddisfazione della lor coscienza il compenso più caro alle oneste opere compiute.

Eppur v'hanno ben di quelli che il nome della patria in queste regioni lontane illustrarono e illustrano egregiamente, e la scienza e l'arte coltivano con decoro e amore;

v'hanno ben di quelli che molti carmi suscitatori di entusiasmi dettarono, e discorsi forbiti e strofe magnifiche, affinchè lo scudo dei Savoja in più fulgida luce apparisse agli sguardi italiani e alle straniere gelosie convenute sulle rive del Plata; v' hanno ben di quelli che onorano l' Italia anche se immersi nelle gare proficue delle industrie e del lavoro e delle feconde ed utili ma calme iniziative cui turba l' applauso e il fragor della piazza. Ma di costoro che tanto operarono senza mai chiedere nulla, con disinteresse, con passione, con affetto, non pochi furono invece relegati nei regni dell' oblio.....

Quali commenti salaci non isgorgherebbero spontanei dalla penna in questo momento, se a trattenerli non valesse il pensiero che molti degli attuali insigniti di croci e commende, hanno pure ben meritato della patria e della collettività.

Vittorio Emanuele soleva ripetere che un sigaro ed una croce non si negano mai a nessuno. Ma Re Vittorio avea compreso il suo tempo ed era, indubbiamente, un grande uomo di spirito!

CAPITOLO X

Al Circolo — I pezzi grossi — Se non ci fosse.... — Povera monarchia! — Il figlio dell' abitudine — Quel diavolo di Monroe! — Il gruppo della.... maldicenza — Anniversario — Tribunali delitti e accusatori.... — Passando la rivista — Che discussioni! — Glorie condannate e città nuove — Campioni della.... stecca — Concerti e danze. — Ripensando!

ARLARE della vita italiana a Buenos Aires e non del Circolo Italiano sarebbe un evidente controsenso.

Sorto con lo scopo di «agevolare mediante geniale ritrovo le relazioni fra italiani qui residenti, mantenendo alto e rispettato il nome d'Italia e vivo il culto della patria» ogniqualvolta le circonstanze lo richiedono, il Circolo Italiano sa tener fede alle sue brillanti tradizioni in modo signorilmente perfetto.

Gli stessi ampî locali ove ha sede, in via Victoria, non potrebbero essere addobbati con maggior buon gusto, nè più armonica e inappuntabile essere la disposizione dei molti e svariati arazzi e mobili e dipinti e statue e trofei d'armi i quali paion tramutare il lieto ambiente in un vero.... Eldorado in miniatura.

Del Circolo oggidì è Presidente il dott. Enrico Barberi Borghini, uomo dal tratto affabilissimo, parlatore facile ed arguto, insuperabile nel disimpegno delle sue funzioni.

Giovanissimo ancora, dopo aver combattuto a Mentana e in altre battaglie dell'Indipendenza, il Borghini raggiungeva nella carriera medica titoli e gradi di eccezionale valore ed importanza. Professionista assai reputato, giunto che fu in America, dapprima a Montevideo e poscia a Buenos Aires, non gli riuscì arduo crearsi molte amicizie.

Evaristo Gismondi ha, invece, le cure del tesoro sociale. Eternamente giovane, malgrado i suoi dieci lustri e la chioma... brizzolata, il tesoriere del Circolo Italiano conosce a meraviglia il segreto di moltiplicarsi senza esaurirsi mai. Vogliono le leggende che il numero delle sue professioni arrivi alla dozzina e che in tutte addimostri l'identica maestria. E ancora, fra un'occupazione e l'altra, compone in musica romanze e lavori pregevoli e lodati.

Nel suo posto di consigliere effettivo seppe rendersi quasi indispensabile Vittorio Negrotto, addetto alla suprema direzione artistica della sede sociale. Con amore e intelligenza, egli concepiva il disegno della indovinata e caratteristica sala pompejana tanto ammirata, per la prima volta, durante il ballo datosi la notte del 20 settembre 1898. Davanti alla necessità di addobbi sfarzosi ed impeccabili, come Robespierre del suo Dio, si potrebbe anche di lui ripetere: se non ci fosse un Negrotto... bisognerebbe crearlo!

Luigi Gallotti e Donato Piscione Monaco occupano entrambi la carica di consiglieri — ispettori.

Il signor Gallotti — *pardòn* — il cittadino Gallotti dopo ispezionate le cose del Circolo, ispezionando le cose.... d'I-Italia, si convince ogni dì più che tutti i guai della patria nostra furono confezionati a bella posta dalla monarchia Sabauda. E in tale convinzione imbastisce discorsi incastonati di parentesi lunghe mezzo miglio, le quali tuttavia non tolgono al cittadino Gallotti di farsi apprezzare per la gentilezza e l'amabilità.

Donato Piscione Monaco, figlio dell'ardente mezzogiorno, è anche figlio delle abitudini. Alle due, immancabilmente, capita al Circolo, scorre in fretta i giornali, ma poi sulla politica ama schiacciare un comodo sonnellino. Buono e negli affetti sincero, gode fama eccellente e vanta parecchie salde amicizie, le quali suole raccogliere a settimanale quanto gradito... simposio. Fu Presidente della Società proprietaria dell' *Italia al Plata*, rivelandovi finissimo tatto e accorgimento.

* ⁂ *

I frequentatori del Circolo convengono in numero discreto — secondo l'ora — nella spaziosa ed elegante sala di lettura, fornita senza economia di giornali, libri, opuscoli, riviste.

Dall' una alle tre del pomeriggio son pochi uomini d'affari, i quali fra la colazione e la ripresa del consueto lavoro vanno a vedere ciò che fa la piazza.... politica. E fra i primi il signor Giovanni Costa, egregia persona e lettore sommamente coscienzioso de' suoi fogli prediletti. In trenta' anni e più d' America — racconta — non ha trovato ancor modo di farsi milionario! Ma se l'ha detto quel diavolo di Monroe: l' America degli americani....

Dalle sei alle sette il gruppo degli assidui è invece — solitamente — numeroso. Aspettando l'ora del pranzo si va a chiacchierare del più e del meno, delle notizie del giorno più salienti, ed a fare — se tanto è possibile — un po' d' innocua.... maldicenza.

Forse pensando a questo, più che agli altri singoli convegni, nella sera del 30 maggio 1898, festeggiandosi il venticinquesimo anniversario della fondazione del Circolo, Giacomo Grippa incaricato dalla Presidenza di ricordare l' avvenimento, diceva:

« E non sempre qui sono conversazioni parlate. Vi

dirò: simili all' arcobaleno voi portate la pace dove vi mostrate e non potete nemmeno supporre le tempeste pacifiche che qualche volta si scatenano tra queste pareti, ora tutte innocenza a vederle e gajezza per farvi degna accoglienza.

« Se avessero voce e fossero sincere vi direbbero a quali fragori echeggino spesso; e le tuonate concioni, e le interruzioni violente, e i pugni perentori e le apostrofi vivaci, e le esclamazioni, e le proteste e la risata in cui si risolve il tumulto che minacciava un eccidio. Ogni diritto ha fra noi il suo assertore, il suo vindice fiero; ogni delitto il suo giudice e clamoroso accusatore. Ma non si cerchi nella sala l'offeso, non l'offensore. L'offeso è spesso un popolo del quale ignoriamo persino la favella: il delitto è là sul capezzale di un ministro che in quel momento tenta in altro emisfero assopire nel sonno il rimorso. Nell'ambito di questa sala nè offensori nè offesi, giacchè lo stesso vocabolo ingiurioso perde ogni amarezza e non suona che confidente intimità.

« Talvolta vi parrebbe essere qui davanti un tribunale che permane a giudicare senza appello delle cose universe; davanti a rigidi censori che tutto pesano, su sensibilissime bilance, tutto: i ripieghi della politica, le inspirazioni dell'arte, i placiti del filosofo, le utopie del sociologo, le ipotesi del psichiatra, i trovati della scienza. Qui ogni sera il mondo si rimette insieme e si partisce; si annullano e creano glorie e nessun problema rimane senza una soluzione, chè se non riconduce nel mondo la felicità, porta l'allegria fra gli ascoltanti ».

Vediamo un po' di chi è composto il... tribunale.

Carlo Corazzi, conte, dall'esercito italiano è venuto a prendere servizio, col grado di tenente, nell'esercito argentino. Cortesissimo, è anche affezionato con inglese costanza ad una grossa caramella che gli ingombra l'occhio destro.

Giuseppe Pacchierotti, ex-tenente di cavalleria, agente

d'affari in Borsa, ma sopratutto... *Dream*. Capace d'inventarvi, a sangue freddo, qualunque citazione, rivela nei conversarî molto acume critico. Quando vuole sa fare dello spirito di discreta lega. *Dream* ebbe nome un cavallo con cui egli vinse in Italia premî cospicui. A chi lo richiese, un giorno, del perchè a pseudonimo prendesse proprio il nome di un cavallo, rispose: Per far sapere che non sono... un asino!

Giacomo Grippa, lombardo, di Busto Arsizio ha buona stoffa di letterato. Per la ferrea memoria si potrebbe dire il Pico della Mirandola del Circolo Italiano. E se ne vale spesso e largamente per isgominare gli avversarî. Venera il santo Gabriele protettor dei d'annunziani. [1]

Vittorio De Pol, scultore, un po' fiorentino e un po' veneziano con infarinatura di... chioggiotto, si è dedicato, e con fortuna, alla fabbricazione di... arcivescovi. Ha sul labbro un perpetuo indefinibile sorriso e nel cuore una spina chiamata... Ximenes.

Aurelio Cotapos, cileno, dà saggi frequenti di un'eloquenza tutta sua. Grida, urla, s'infiamma, strepita, ma torna subito la più buona persona della terra. È intelligente nonchè nord-americano più di Mac-Kinley.

Giovanni Gregorina, ingegnere, ha fatto sua la massima: il parlare è d'argento e il silenzio è d'oro. Non parrebbe uomo d'armi per quanto consigliere zelante e stimato del Tiro a Segno Italiano.

Luciano Bianchi, dottore, freddo, compassato, imperturbabile. Suole far *massaggi* alle... costole del prossimo in due modi: nel suo consultorio, e col suo pseudonimo di *Gigione* nel vecchio *Maldicente*.

Angelo Graffigna, italiano argentinizzato, di Lavagna in Liguria, ispettore delle scuole municipali per la provincia di

(1) L'aver io pure frequentato qualche tempo il Circolo spieghi se ne parlo con... famigliarità.

(N. d. A.)

Buenos Aires, basso di statura, grassoccio, rubicondo, calvissimo, a tempo perso si atteggia, con mediocre successo, ad Aristarco. Ma non è Aristarco, nè la critica, pur restando arguto osservatore.

Ferrari Giuseppe, negoziante, è anche Orlando senza esser... furioso. Si rivela — però — in tempo di elezioni. Ed allora è un avversario temibile quanto irrequieto.

Lorenzo Fontana, segretario, lombardo, è gerente della « Compagnia primitiva della luce elettrica ». Affabile con tutti, parla poco, ma la sua parola è sempre... illuminata.

Ugo Basile, dottore e autore di una « Guida Pratica » di Buenos Aires alla quale, contro ogni merito, sorrise poca fortuna, porta con il signor Bollini, vice-segretario, la nota briosa nei soliti convegni e nei balli del Circolo la nota *superchic...* dell'eleganza.

* * *

Alle dieci di sera il Circolo è animato, sempre. Dopo il lavoro giornaliero un poco di svago fa bene al corpo ed allo spirito.

Nella sala di mezzo, a quest'ora, ci s'imbatte nel signor Augusto Belin Sarmiento, impegnato in una partita alle carte col dott. Borraschi.

A. Belin Sarmiento è giovane di alte aderenze e parla con frequenza e devozione dell'avolo suo Domingo. Scrisse un volume: *Republica muerta* nel quale con sana audacia mette a nudo le piaghe da cui è afflitto il suo paese e ne indica i possibili rimedî. Nella vita politica argentina è facile presagirgli un bell'avvenire. Ma intanto, dopo quella *muerta*, noi aspettiamo ch'egli dia alle stampe: *Una Republica... viva!* E nell'attesa passiamo nel salottino di conversazione dove dieci o dodici assidui stanno discutendo— *more solito* — sulla guerra ispano-americana.

E che discussioni! Da tre mesi sono le identiche sfuriate,

le stesse reciproche aggressioni — a parole già s'intende — fra *yankees* da una parte e padri difensori della razza latina dall'altra. Cotapos, il buon Cotapos è sempre lui! Comincia con discreta calma ma poi — alla prima obbiezione — come fosse un pronipote di Giorgio Washington, scatta e percorre tutta la gamma musicale dalle note piú profonde a quelle più sibilline... Gli altri, naturalmente, non vogliono lasciarsi sopraffare, e giù un concertato, anzi uno... sconcertato nel quale s'incrociano, s'urtano, si scavalcano citazioni storiche, appelli al diritto, al sentimento, alla solidarietà...

Ma *cosa bella e mortal*... Infatti dopo un pajo d'ore — soltanto — il ciclone guerresco è passato, le acque del porto di Santiago di Cuba non sentono più il fremito delle navi in battaglia e, tornata la bonaccia, si giuoca agli... *uomini illustri*. Un giuoco semplice nel quale chi ha soda coltura e tenace la memoria, se la cava senza gravi rischi. Il curioso è che, spettando all'assemblea dei giuocatori il diritto di sentenziare inappellabilmente se un uomo sia stato o non sia stato illustre, si hanno grandezze genuine e autentiche decapitate da un'assemblea più truce ed impassibile di un comitato di salute pubblica, e illustri sconosciuti innalzati — a capriccio — sul piedistallo della gloria.

Si giuoca anche alle *città celebri*. E allora quelli che la geografia l'hanno studiata senza... ricordarla, improvvisano lì, in tre secondi, città colossali dando dei punti ai Juan de Garay e ai Dardo Rocha!

Uscendo dal salottino e prendendo a destra si giunge in pochi passi alla sala pompejana, dove gli *habitués* della stecca, trovansi immersi nel loro serale passatempo. Li domina tutti con l'alta statura Giovanni Tamagno, fratello del celebre tenore; con l'abilità di un vecchio campione, li vince tutti Alfredo Tolomei. Il quale vidi una sera giuocare accusando — è il termine — non il primo colpo, il colpo immediato, ma il terzo. E riusciva.

Nell'ufficio d'Intendenza da ben otto anni ha posto le sue tende l'ottimo signor Santo Valente il quale possiede il duplice vantaggio di aver saputo accaparrarsi, con l'affabilità dei modi, le generali simpatie, e di portare un nome che per sè stesso è già un... diploma dei migliori!

Nel suo ufficio si raduna il consiglio direttivo per discutere gli affari del sodalizio e prendere deliberazioni. Fra le quali, graditissime sempre quelle riguardanti i concerti-ballo di ogni fin di mese, organizzati di solito, magistralmente, dal Gismondi.

Una serata al Circolo con musica e ballo, è una seduzione ancora più che un'attrattiva, e pochi vi resistono. I soci vi conducono le loro famiglie rispettive, dando luogo ad una esposizione di bellezze peregrine, e di *toilettes* dai colori vivaci, sfolgoranti.

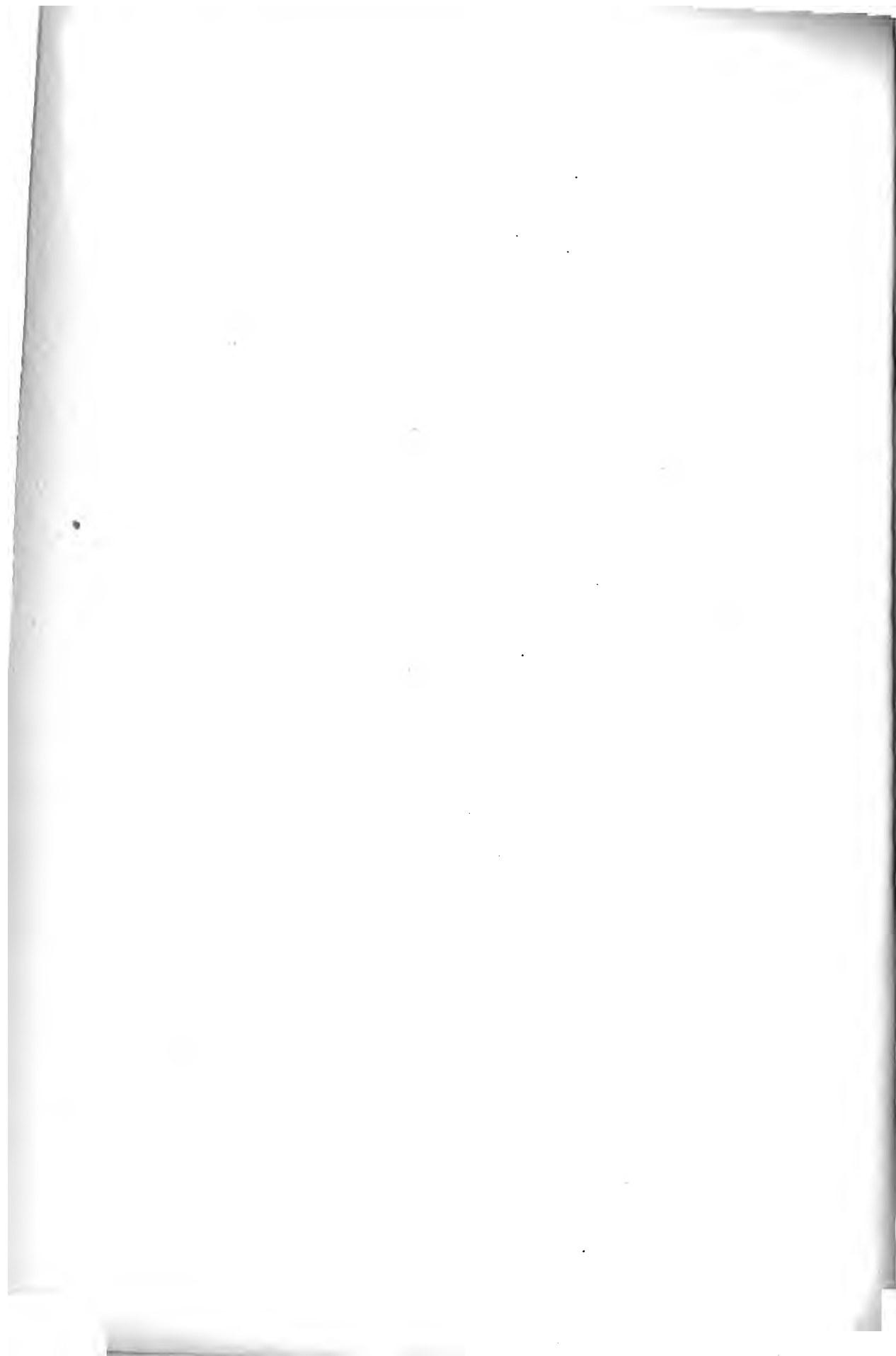
A proposito. Il vecchio *Dream* s'è lagnato perchè le *toilettes* son fra loro troppo diverse ed hanno tinte sfacciatelle anzichenò. Mah! Viviamo in una fin di secolo che a furia d'esser ribelle, convulsa, indisciplinata, ha conchiuso col ribellarsi anche alle leggi dell'estetica. L'eleganza vera, quella dai colori semplici ma nell'insieme armonizzanti come lo sfondo d'un quadro riuscito, non basta più ad attirar gli sguardi. La virtù, si sa, è una gran cosa; ma oggidì a compagno, per... trionfare, vuole un po' di sfarzo, e con lo sfarzo il buon gusto non va troppo d'accordo.

Il Circolo assume un aspetto imponente nelle sere dei balli ufficiali, la prima domenica di giugno e il 20 settembre, ai quali oltre il ministro d'Italia, intervengono le autorità argentine.

Il ballo ufficiale — ne prendano nota i dilettanti... del genere — va adorno sempre di un ricchissimo *buffet* cui non difettano, per certo, gli assidui. Tutto il resto si svolge come nei balli ordinarî. In più, maggiore sfoggio di *fraks* nuovi fiammanti, di *smokings* ultimo modello, e di enormi colletti entro i quali molte teste cadono riverse nelle ore... piccole,

le ore del sonno. Brio, gajezza, festività son cose che al Circolo Italiano non mancano mai.

L'istessa fine, sempre.

La sera seguente, il geniale luogo di convegno riprende la sua fisionomia consueta. I crocchi, forse, un po' meno vivaci pensando i giovani — immersi nelle care e dolci ricordanze — alla fugacità degli umani piaceri, e i vecchi sentendosi ancor soggiogata l'anima da quello sprazzo intenso di luce che li avea fatti rivivere un istante nella lor primavera lontana...

NOTE AGGIUNTE ALLA PARTE SECONDA

NOTE AGGIUNTE ALLA PARTE II

Istituzioni italiane di beneficenza, commerciali, militari, ecc. di Buenos Aires

Cenni storici e statistici — Camera di Commercio ed arti — Ospedale — Società di Tiro a segno — Circolo italiano — Comitato della «Dante Alighieri» — Associazione «Donne Italiane» — Pompieri Volontari — Società Protezione Asili d' Infanzia.

Camera italiana di commercio ed arti. — Nella sede del Consolato d' Italia, la sera del 21 marzo 1884, convocati dal R. Console cav. Brunenghi, si riunivano parecchi commercianti italiani per discutere sull'opportunità e convenienza di fondare in Buenos Aires una Camera italiana di Commercio ed Arti, secondo il desiderio espresso dal patrio Governo per mezzo del suo rappresentante ufficiale. L' idea incontrò favore e in una seconda riunione venivano incaricati i signori cav. Domenico Parodi e cav. Tommaso Ambrosetti di redigere lo schema dello Statuto regolamentare, il quale era approvato nella seduta del 26 aprile 1884.

L' 8 maggio successivo nel salone del Circolo Italiano tenevasi la prima adunanza ufficiale, funzionando da Presidente il cav. Brunenghi e da segretario il signor Fortunato Cichero. Approvato un progetto di regolamento, si deliberò di distribuire fra gli industriali e commercianti varie liste per raccogliere adesioni. — In poco tempo, grazie sopratutto alle premure dei signori Giuseppe Im-

periale e Federico Dagnino, 150 elettori contribuenti aderirono alla nuova istituzione, e il 3 novembre 1884 si addiveniva alla nomina del Consiglio Direttivo della Camera riuscito così composto: Ambrosetti cav. Tommaso, *presidente;* Gandolfi cav. Gaetano, *vice-presidente;* Cavalli cav. Alessandro, *Tesoriere;* Caprile cav. Enrico, Carminati Giuseppe, Cima Giuseppe, Cichero Fortunato, Devoto Tommaso, De Maria Pietro, Gamble Emanuele, Gandolfi cav. Gaetano, Imperiale Ciuseppe, Larco cav. Stefano, Mondelli cav. Giovanni, Mattaldi Eugenio, Parodi cav. Domenico, Podestà Giacomo, Pietranera Tommaso, Repetto Lazzaro, Storni Giovanni, Viale Bartolomeo.

Nei primi tempi l' istituzione sembrò pericolare davanti ad ostacoli d' indole finanziaria, ed anche per la guerra mossale da varie parti. Ma il Consiglio Direttivo, perseverando nel programma tracciatosi, vinse la non facile prova. Superate le spese di primo impianto con 1500 nazionali prestati dal cav. Domenico Parodi e dal cav. Alessandro Cavalli, il 21 febbraio 1881 — la Camera ebbe la soddifazione di apprendere che il Governo d' Italia le accordava un sussidio di lire 4000 per spese d' impianto, e lire 6000 per contributo annuo da aumentarsi, in seguito, fino a lire 10.000.

Nell' ottobre del 1885 il Governo Argentino riconosceva la Camera Italiana di Commercio ed Arti « persona giuridica pei fini altamente benefici che si propone di conseguire », ed il 26 giugno 1887, coll' intervento delle autorità argentine, del ministro d' Italia e della stampa, inaugurava il proprio Museo campionario composto di tredici sezioni e varie categorie.

Dalla sua fondazione a tutto il 1897 questa istituzione ebbe un movimento epistolare compendiato in 6586 lettere ricevute dall' interno e dall' estero e 5926 spedite. In quattordici anni (fino al 1.° Gennaio 1898) rilasciava inoltre, secondo tariffa, i seguenti documenti: certificati di origine N.° 61, perizie 121, certificati ordinarî 269, autenticazione di firme 96, certificati consolari 105, documenti 17. In totale N.° 669.

La Camera concorse all' Esposizione Italo-americana di Genova del 1892, inviandovi 366 cassoni di campionario, ed all' Esposizione vinicola italiana di Buenos

Aires nel 1896, destinando 7 grandi medaglie d'oro ai migliori espositori. Pubblica un Bollettino mensile in formato 4.° di 16 pagine con una tiratura di circa mille esemplari, il quale giova a far conoscere all'estero le condizioni del mercato argentino, i prodotti del suolo, ecc. e si distribuisce gratuitamente agli elettori contribuenti ed alle altre Camere di Commercio. Al 1.° gennaio 1898 esistevano in cassa *nazionali* 8.785.29.

Furono Presidenti di questa Camera il cav. dott. Domenico Parodi pel biennio 1884-85, il comm. Gaetano Gandolfi pel biennio 1885-86 e il comm. Tommaso Ambrosetti dal 1886 in poi. Il posto di segretario dall'anno della fondazione sino al marzo 1899, fu coperto assai lodevolmente dal signor Luigi S. Spinelli, attivo e benemerito impiegato, ora sostituito dall'ing. Giovanni Cereseto.

Il Consiglio Direttivo della Camera è così composto: Malaspina di Carbonara marchese Obizzo, Ministro Plenipontenziario del Re d'Italia, *Presidente Onorario* — Magnanini comm. avv. Luigi, *Segretario Onorario* — Ambrosetti comm. Tommaso, *Presidente effettivo* — Bergamo Eduardo, *Vice-Presidente* — Imperiale Giuseppe, *Tesoriere* — Berrone Ippolito, Bonzi Aldo, Carli E. Carlo, Costa cav. Francesco, Devoto cav. Gaetano, Ferro Alessandro, Grippa Giacomo, Giudica Angelo, Jannello cav. Francesco, Leidi Luigi, Luciani ing. Tito, Maffioretti Luigi, Meucci Tito, Pasquali ing. Francesco, Perazzo Davide, Pellerano Francesco, Togneri Ferruccio, Vaccari Pietro.

Ospedale Italiano. — Il sacerdote ligure Giuseppe Arata fin dal 1852, concepiva l'idea di fondare in Buenos Aires un Ospedale italiano, nel quale si potessero ricoverare gli ammalati trovantisi a bordo delle navi italiane approdate in questo porto, e quelli pure della ristretta colonia marinara della «Boca del Riachuelo». L'Arata, affinchè la progettata istituzione conservasse perennemente il suo carattere d'italianità, faceva dono del terreno su cui sarebbe sorto l'edificio, al Re di Sardegna Vittorio Emanuele II.

Ma soltanto vent'anni dopo, nel 1872, si fondava e inaugurava l'Ospedale italiano, per opera principalmente dei Regi Consoli Marcello Cerruti, G. Astengo e G. B. Cerruti e delle elargizioni cospicue fatte a tale scopo da

parecchi nostri connazionali, il cui nome è ricordato nel l'atrio dell' edificio da apposite lapidi.

Coll' andar del tempo il vecchio Nosocomio, parendo insufficiente ai crescenti bisogni della colonia, si stabilì di erigerne un altro di maggiore ampiezza, e in luogo più lontano dal centro della città. Iniziata la sottoscrizione a questo fine, si raccolsero dal 1887 al 1890 somme vistose, non tanto però da rendere possibile l' impresa, alla cui attuazione si opponevano in parte i soliti dissensi nati in seno alla *Società di Beneficenza*, da cui dipende l' amministrazione dell' ospedale.

In quelle sottoscrizioni, e per le offerte e per l' opera premurosa si distinsero i signori Fortunato Cichero, i fratelli Gaetano, Antonio, Bartolomeo e Tommaso Devoto, G. B. Corti, Andrea Seitun, Onorio Stoppani, Francesco Francioni, G. B. Medici, Luigi Cerrano, A. Ferrari, Giuseppe Rocca, Giovanni Mondelli, Pietro Vasena, Antonio Dordoni, Cesari Ceretti ed altri.

Preparati ch' ebbe l' ingegnere Giuseppe Maraini i piani dell' edificio, modificati ed attuati poi dall' ing. Giovanni Buschiazzo, acquistato il terreno e i materiali da costruzione, incominciarono i lavori varie volte interrotti e turbati da vicissitudini. Dal 1887 al 1897 si raccolse per il solo ospedale italiano, la somma di circa un *milione di lire*. Il 20 settembre 1898 venivano inaugurati alcuni padiglioni del nuovo Nosocomio, per il cui sollecito completamento — cioè allo scopo di raccogliere nella collettività i denari occorrenti a terminarlo — sorgono continue proposte. Ma intanto, finchè si discutono le proposte, taluna delle quali pur buona ed accettabile, i soliti maligni van ripetendo: *Scampa ammalato che... l' Ospedale vien!*

Dall' anno della sua fondazione a tutto il 31 dicembre 1898, il vecchio ospedale aveva ricoverato 36.388 infermi, dei quali 32.784 uscirono guariti, 3440 morirono, e 164 trovavansi in cura al 31 dicembre p. p.; nel qual giorno il bilancio era rappresentato dalle seguenti cifre: pezzi oro 11.926,23 e pezzi carta 742.566,60 — ed i soci obblatori della *Società Italiana di Beneficenza* ascendevano a 1397. Le oblazioni volontarie, in diverse forme e con diversi titoli pervenute nell' anno 1898 alla segreteria dell' Ospedale, ascesero a pezzi oro 160 e pezzi carta 6990,59.

Alle varie *sezioni* sono addetti: *sezione medica:* Primario dott. Botto, assistente dott. Borzone, praticante Capurro Giovanni. — *Sezione chirurgica:* dott. Sasso Domenico. — *Sezione oculistica:* dott. Augusto Pertile, assistente dott. C. Olorubini. — *Sezione malattie veneree:* dott. Rebaudi, assistente C. Vignolo, medico interno F. Maschio. — *Consultorio laringo-otoiatria:* dott. V. H. Zawerthal.—*Consultorio di pediatria:* dott. A. Cesarini. — *Consultorio di ginecologia:* dott. Giuseppe Ferulano.

Nel 1898 la Giunta Direttiva dell' Ospedale era così composta: *Presidente,* Borzone Giuseppe. — *Vice-Presidente,* Sivori Benedetto. — *Segretario,* Barinotto Giacomo. — *Tesoriere,* Mondelli comm. Giovanni. — *Consiglieri,* Trabucco Antonio, Imperiale Giuseppe, Seitun cav. Andrea, Borra Giovanni, Bancalari cav. Nicolò.

« **Società Italiana di Tiro a Segno** » — Questa importante instituzione costituivasi il 14 marzo 1895. Oltre duecento soci avendo subito contribuito per una somma di circa 12.000 nazionali, varî cittadini benemeriti quali i signori Antonio, Bartolomeo, Tommaso e Federico Devoto ed Onorio Stoppani, avendo somministrato una somma pari al valore del terreno acquistato, e i membri del Consiglio Direttivo signori: Pietro Priani, Ermenegildo Ponzini, Giuseppe Bernasconi, Giovanni Pelleschi, Tito Meucci, Giuseppe Peretti, Soave Besana, Ferruccio Togneri, Attilio Borraschi, garantendo pel debito di circa ottantamila pezzi incontrato per la costruzione del Poligono, permisero la realizzazione di un progetto generalmente considerato audace.

Il 20 settembre 1895, alla presenza delle autorità civili e militari della Repubblica Argentina, s'inaugurava in Villa Devoto il Poligono della Società.

L'Ing. Bruno Avenati di Torino avea compilato un progetto per la costruzione del Poligono in muratura, ma ragioni di varia indole indussero il Consiglio Direttivo, pure adottando quel progetto medesimo, lievemente modificato, ad affidarne la costruzione in legname all'ingegnere Giuseppe Franceschi di Ancona.

Il Governo argentino oltre all'appoggiare moralmente la nuova instituzione, le fece omaggio di un numero notevole di fucili Mauser, modello 1891 con relative munizioni. A sua volta la Società di Tiro poneva il Poligono a disposizione

del Governo argentino, e infatti da tre anni parte della Guardia Nazionale lo frequenta per le sue esercitazioni domenicali di tiro a segno.

Il 20 settembre 1896 inauguravasi il grande Torneo Internazionale, pel quale mandarono premî cospicui e ammirati Re Umberto, il Duca degli Abbruzzi, il Generale Julio A. Roca, Presidente onorario della Gara, i Ministri della Guerra e della Marina, il Ministro d'Italia e molte Società di Tiro italiane. I premî del Re toccarono: nella gara al fucile all'ing. Francesco Pasquali; nella gara alla rivoltella al dott. Marcello de Alvear, argentino di nobile origine spagnuola. Il premio del General Roca al signor Ferruccio Togneri, forte tiratore toscano, e lo stendardo delle Società di Roma all'ing. Giuseppe Bernasconi.

Nel torneo si spararono duecentomila cartucce di diversi sistemi, e trentamila di rivoltella. La commissione direttiva era composta da membri delle varie nazionalità e presieduta dal dott. Ausonio Franzoni, e la direzione del tiro affidata ai signori: Ing. Giuseppe Franceschi, Valdemiro Malpeli, Benedetto Accinelli, Dott. Giovanni Rolleri, Soave Besana e Leandro Pesce.

Il Poligono di Tiro è situato a Villa Devoto, ridente e ameno sobborgo di Buenos Aires, a 30 metri di altezza sul livello del mare ed occupa un'area di mille metri di lunghezza per cento di larghezza. È fiangheggiato dalla ferrovia del Pacifico e lo fronteggia un vasto giardino dell'area di metri 200 per cento. Sopra il portone d'entrata allo Stand è scritto a grossi caratteri: *Nei forti confida la Patria.*

La «Società Italiana di Tiro a Segno» si mette spesso alla testa di nobili e patriottiche iniziative. Fu l'anima della sottoscrizione pei danneggiati dai terremoti di Sicilia e Calabria, e di quella pure a beneficio della Croce Rossa. Si fece promotrice delle feste in onore del Duca degli Abbruzzi e nel dicembre dello scorso anno organizzò brillanti e riuscite riunioni campestri e gare di tiro in omaggio al contrammiraglio Candiani e agli ufficiali della squadra italiana dell'Atlantico; rinnovatesi poi nel marzo p. p. per la venuta del contrammiraglio Di Brocchetti, nuovo comandante in sostituzione del Conte Candiani.

Il Consiglio Direttivo di questa instituzione è composto dei signori: *Presidente onorario,* Malaspina di Carbonara

marchese Obizzo — *Presidente effettivo:* Cav. uff. Pietro Priani — *Vice-Presidente:* Giuseppe Rocca — *Tesoriere:* Giuseppe Bernasconi — *Segretario:* Rag. Marco Briolini — *Vice-Segretario:* Prof. Nicola Justoni.

Consiglieri: Giuseppe Peretti, Ferruccio Togneri, Augusto Tarelli, Soave Besana, cav. dott. Attilio Borraschi, G. Pietro Bacigalupi, Giovanni Dighero, cav. dott. Ausonio Franzoni, Cav. ing. G. Franceschi, Angelo Giudica, ing. Giovanni Gregorina, Alessandro Gallavresi, Valdimiro Malpeli, Tito Meucci, dott. Giuseppe Mingo, dott. Giacomo Ponzini, ing. Francesco Pasquale, Ernesto Pozzi, cav. Onorio Stoppani, Sebastiano Vasena.

« Circolo Italiano » — Nel 1873, di maggio — dice la rivista *Buenos Aires* — si radunò una eletta di Italiani per trattare della fondazione di un Circolo, scopo del quale doveva essere lo stringere vieppiù tra loro gli Italiani e tenere alto nell' Argentina il nome d' Italia [1]. L'idea piacque e la Società si dichiarò subito fondata.

Per organizzarla fu nominata una commissione: capo il dottore Paolo Tarnassi, avvocato di vaglia e letterato, di nobile famiglia romana, uomo amabile e autorevolissimo non solo fra italiani, ma pure tra argentini, professore di letteratura al Collegio Nazionale, dove lasciò morendo desiderio di sè vivissimo.

Soci fondatori del Circolo oltre il Tarnassi furono i signori: dott. G. Gallarani, dott. P. Salvarezza, dott. A. Tarnassi, dott. Rinaldi, M. Pennano, dott. Blosi, Venzano, Devoto, Piaggio, Matti, Tamini, Zineroni, Viale, Migoni, Dodero, Ceretti, Dagnino, dott. Battilana, Nulli, Borro, Ardenghi, Amadeo, Ghizardi, Delfino, Ambrosetti, Cerri, Rolleri, Maspero, Scotti, Mattaldi, Fusoni, Farnesi, Razzetti, Pollinini, Ferro, Marengo, Peretti, Pezzi, Risso, Bertelli, Pellerano, Carbone, Tessi, Facino, Aguzzi, Muratori, Lavarello, Demarchi, Grondona, Frugoni, Decousandiere, Bafico, Rossi, Froncini, Moneta, Muratore, Canessa, Bollero, Bianchi, Ghirardi, Vaccarezza, Caviglia, Pincia, Speluzzi, Gilardi, Costa, Balzari, Migoni, Sardi, Valcadi, Montaldo, Potel, Manzini, Storni, Albertis, Casoni, Zamponi, Palma, Codros, Repetto, Sivori, Selasco, Cichero, Treves, Mave-

(1) Vedi *Capitolo X.*

roff, Levaggis, Fontana, Benedetti, Varsarotti, Bossi, Ramorino, Negri, Carmagni, Deluca, Coen, Gagliardo, Nessi, Bodio, Medici, Rigoni, Bernasconi, Fomenti, Chiarini, Marini, Vignolo, Longazzi, Rebagliatti, Olivieri, Caprile, Casanova, Corti.

La prima deputazione direttiva fu presieduta dal dott. Carlo Gallarani, ex-medico della marina italiana, ex-consigliere municipale ed uomo assai stimato. Dopo di lui furono Presidenti del Circolo Italiano i signori: dott. Paolo Marengo, Tommaso Pietranera, dott. Paolo Tarnassi, dott. Marino Froncini, dott. Antonio Tarnassi, Alessandro Cavalli, dott. Gaetano Pastore, Tommaso Ambrosetti, dott. Giovanni Cimone, ing. Leopoldo Rocchi, Alessandro Ferrari, Lorenzo Pellerano, dott. Giuseppe Tarnassi, dott. Antonio Tarnassi, dott. Barberi-Borghini.

Due volte fu presidente il dott. Giuseppe Tarnassi, tre il cav. Lorenzo Pellerano e cinque il dott. Antonio Tarnassi, durante la presidenza del quale ebbe luogo quella celebre serie di concerti cui parteciparono Masini e Kaschmann.

Il Circolo conta circa ottocento soci, dà quattro balli all'anno, due di carnevale, uno la prima domenica di giugno, festa dello Statuto, e l'altro il 20 settembre. Si compone principalmente di Italiani, ma vi sono ammesse anche persone di altra nazionalità purchè il loro numero non oltrepassi il terzo del totale dei soci. Spende in media annualmente pezzi ottantamila e circa altrettanti ne incassa, la differenza restando però sempre in favor dell'attivo. I mobili con cui sono arredati i locali costano pezzi *centomila*, e ne paga mensilmente 1.550 per l'affitto. Ha sede in Via Victoria 658.

Comitato bonaerense della « Dante Alighieri » — Sorto nel 1897, al 31 dicembre dello scorso anno, questo Comitato annoverava 98 soci con un capitale di pezzi 1936.39, costituito dal valore dei libri della biblioteca sociale, mobili, denaro in effettivo e quote arretrate da esigere.

Lo scopo della *Dante Alighieri*, come è noto, è la diffusione della coltura e della lingua italiana, ed a tale scopo attendono presentemente 48 comitati in Italia e 28 all'estero.

Il prof. Arturo Galanti, dando relazione degli atti compiuti dalla benemerita istituzione nel 1898, a nome del Consiglio

Centrale sedente in Roma, propugna l'idea di una lega fra la *Dante Alighieri* e le diverse società di mutuo soccorso, istruzione e divertimento. Esistono, oggidì, fuori d'Italia 1179 associazioni, con circa 200.000 soci inscritti; delle quali 68 fiorenti nella Repubblica Argentina, 12 nel Brasile ed altre poche nel resto d'America, in Africa e in Europa e tutte aventi per fine anche l'istruzione. Orbene — osserva il prof. Galanti — perchè non potrebbero proporsi lo stesso scopo tutte o quasi le 1179 associazioni predette? Il compito riservato alla *Dante Alighieri* su questo campo, soggiunge, non ha bisogno di commenti, e giungerà il giorno in cui una fitta rete di Società che tengono scuole e promuovono l'istruzione e la coltura italiana, ed i Comitati della *Dante Alighieri,* stretti gli uni alle altre da intimi e continui rapporti, coprirà le vaste regioni, dove si agglomerano colonie di emigranti italiani e servirà a mantenere in essi e per essi, insieme all'uso della lingua nazionale, il sentimento della patria e il culto dei suoi ricordi, delle sue glorie, delle sue tradizioni.

Delle conferenze fin qui tenutesi per iniziativa del Comitato bonaerense, ricordo le seguenti:

Francesco Cappello — *Lume di luna.*

Antonio Porchietti — *Giacomo Leopardi.*

Giacomo Grippa — *Il salotto della contessa Carniani Malvezzi.*

Ferruccio Mercanti — *Nel nome e per la lingua di Dante.*

Pietro Scalabrini — *I quattro più grandi uomini dell'umanità.*

Sia lecito sperare che gli Italiani residenti a Buenos Aires vogliano raccogliersi in maggior numero intorno ad un'istituzione così nobile e patriottica negli intendimenti che la guidano, per consentirle di entrare — quindi — in un'orbita d'azione più efficace.

Formano parte del Consiglio direttivo del Comitato i signori: Borraschi dott. cav. Attilio, *Presidente* — Luciani ing. Tito, *Vice-Presidente* — Spegazzini Carlo, Mercanti Ferruccio, Pollastri Ernesto, Gatti Carlo, Dessy Silvio, Oberti Antonio, Vanzina Alberto, Mezzadrelli Felice, Longhi Agostino, Mayer Carlo, De Virgilio M. A., *Consiglieri effettivi* — Mainini Carlo, Bertolotti Francesco, Bruno Gino, Buvoli Alessandro, *Consiglieri supplenti.*

« **Associazione delle Donne Italiane** » — Nel Congresso delle Società Operaie tenutosi in Buenos Aires nel settembre del 1891, fra i molti altri argomenti si trattava anche quello riguardante il modo di disciplinare le Istituzioni di Beneficenza della collettività.

Ma solo nel 1894 era dato alla Duchessa di Licignano di poter iniziare, con qualche speranza di successo, e ad imitazione di quello già sorto in Rosario, grazie alle premure della signora Melinda Gioja, un Comitato di Beneficenza femminile. L'anno seguente la Baronessa Elly Acton aveva l'onore di presiedere il Comitato già costituitosi col titolo di *Donne Italiane*.

Le pagine di carità scritte da questa pia instituzione sono numerose e splendide, e dovute in molta parte alla gentil signora Clara Cittadini, la quale, come Presidentessa, ne fu anima e vita, avendo a cooperatrici validissime le signore Zawerthal, Seitun, Rabbuffetti, Filomena Devoto ed altre.

Fra i più recenti e filantropici atti dell'instituzione va segnalata la somma raccolta a favore del nuovo Ospedale Italiano in occasione della ricorrenza del 20 settembre 1898.

« **Pompieri Volontari italiani** » — Questa società si costitui il 2 giugno 1884 alla *Boca del Riachuelo*, e ne furono principali iniziatori i signori: Tommaso Liberti, Giacomo Ferro e Michele, e caldi propugnatori Giovanni Tessitore, Giuseppe ed Ettore Ragozza, Adolfo Piaggio, Francesco Rosasco, Pilade ed Oreste Liberti, i quali col signor Giacomo Scotti hanno il comando delle varie squadre dei pompieri.

Nel primo decennio i *Pompieri Volontari* spegnevano 57 incendi, cooperando al salvataggio di circa quattro milioni di pezzi.

« **Società Protezione Asili d'Infanzia** » — Sorta nel 1896 conta già 500 soci con un capitale di circa pezzi 2.000. Dato lo scopo filantropico che si propone, è riuscita in breve tempo a conquistarsi le simpatie della colonia, e ne lo prova il nome dei signori che compongono il Consiglio Direttivo:

Presidente: Nicola Lombardi, *Vice:* Belloni Emanuele, *Segretario:* Luciani ing. Tito, *Vice:* Tartarone Federico, *Tesoriere:* Bloise G. B.

Consiglieri effettivi: Beltruti Alberto, Campolongo Giuseppe, Castagneti dott. Michele, Cittadini dott. Basilio, De

Nicola dott. Pasquale, Di Tullio Vincenzo, Gambino Angelo, Lombardi Domenico, Ottati Pietro, Troiani prof. Gaetano.

Consiglieri supplenti: Dragonetti Giuseppe, Gay Lorenzo, Gurini Giuseppe, Nasti Gennaro, Sorrenti Edmondo.

Membri della Giunta d'istruzione: Cerboni C. Carlo, Cittadini dott. Basilio, Dellachà Gaetano, Luciani ing. Tito.

Oltre alle associazioni predette aventi scopi vari: beneficenza, diffusione della cultura italiana, esercitazioni militari, va ricordata per il suo carattere patriottico, la Società dei «Reduci dalle Patrie Battaglie» di cui furono benemeriti iniziatori il dott. Carlo Gallarani, il cav. Luigi Marinoni, il dott. Barberi Borghini suo attuale Presidente, ed i signori Alfonsi, Bianchi, Isola, Và, Perelli, Bay ed altri.

Societá italiane di mutuo soccorso di Buenos Aires

Cenni storici e statistici — Unione e Benevolenza — Unione Operai Italiani — Nazionale Italiana — Colonia Italiana — Italia Unita — Italia — Margherita di Savoja — Unione e Benevolenza femminile — Giuseppe Garibaldi — Italiana di Mutuo Socorso di Belgrano — XX Settembre — Nuova XX Settembre — Unione meridionale — Patria e lavoro — Altre Società.

«**Unione e Benevolenza**» — La storia di questo sodalizio è strettamente collegata alla storia del risorgimento italiano. Infatti nei primi tempi della sua fondazione (18 luglio 1858) l'«Unione e Benevolenza» rappresentava un'accolta di patriotti italiani sfuggiti alle persecuzioni politiche che allora infestavano la penisola. Ed i suoi progressi furono rapidi: fondata nel 1858 con 53 soci, nel 1863 ne contava 2075. Diminuiti, in seguito a dissensi interni, a 762 nel 1871, risalivano a 2357 nel 1878, per raggiungere la bella cifra di 6010 nel 1886.

Dei soci fondatori sono superstiti i signori: Vailati Andrea, Faggiano Nicola, Palazzolo Giovanni, Ciolina Giuseppe, Mantegani Giuseppe, Buasso Edelmiro.

Nel 1867 la Società instituiva una biblioteca propria con più di 1000 volumi, donati dal Conte Carlo Lazzoni di Massa Carrara ed arricchita da altri regalati poi dal signor Cerruti di Genova. Il valore della biblioteca, contenente oltre 4000 volumi è calcolato in circa *nazionali* 6000.

Ha pure una Cassa di beneficenza a favore delle vedove dei soci e dei loro figli sino all'età di anni 12, proposta dal signor Vittorio Ginepro nell'assemblea del 23 gennaio 1887. Detta Cassa, alla quale contribuiscono i soci con una quota annua di cinquanta *centavos,* nell'anno 1896 distribuiva la somma di nazionali 2200 a 31 vedove con un totale di 31 figli, ed i suoi fondi ammontano attualmente a circa *pezzi* 9000.

La Società mantiene tre scuole: la Centrale in Via Cangallo 1368, la succursale Nord in Via Arenales angolo Larrea, e la succursale Sud in Via San Juan 782. L'istruzione è impartita da 10 insegnanti, cioè 7 maestri e 3 maestre. Il numero totale degli alunni che le frequentano ascende in media a 600. Per le spese di mantenimento delle scuole il Governo italiano manda un modesto sussidio. Le dirige il prof. Antonio Porchietti.

L'*Unione e Benevolenza* rispose in parecchie occasioni all'appello della carità. Aperse sottoscrizioni ed iniziò feste a beneficio dei colerosi di Napoli e delle vittime del terremoto nelle provincie di La Rioja. Nel 1896 una sottoscrizione a favore dei feriti d'Africa diede pezzi 1100. Ha un capitale sociale di circa pezzi 205.000. [1]

Stanno a capo della società i signori:

Presidente: Avv. Eugenio Badaró. — *Vice Presidente:* Ing. Domenico Selva. — *Segretario:* Ugo Chiocci. — *Vice Segretario:* Giacomo Massolo. — *Tesoriere:* Francesco Taiana. — *Vice Tesoriere:* Gerolamo Costa.

Ne è gerente Alberto Castiglioni reputato scrittore e mediografo.

« Unione Operai Italiani » — Fondata il 6 gennaio 1874, iniziò la sua opera sotto gli auspicî di Giuseppe Garibaldi che acclamò Presidente Onorario, e del quale possiede un prezioso comautografo.

Due anni appena dalla sua costituzione instituì la prima scuola femminile italiana gratuita in Buenos Aires, che inaugurò il 20 marzo 1876. Degno di speciale menzione è uno dei suoi più infaticabili propugnatori, il signor Giovanni Mortara.

Le sue scuole sono frequentate da 500 alunne.

(1) Oggidì il *pezzo* (moneta nazionale) corrisponde a circa Lire it. 2,50.

Il 28 dicembre 1884, grazie in particolar modo alle premure del signor Luigi Zoccola, inaugurava l'attuale sua sede in Via Cuyo 1374. Lo spazioso salone ch'è nel mezzo dell'edifizio divenne il luogo di quasi tutte le riunioni patriottiche, commemorazioni e conferenze. Vi si celebrò la funebre commemorazione per la morte del Principe Amedeo; la seduta inaugurale del 1.° Congresso Operaio Italiano; la solenne cerimonia del 4.° centenario colombiano; la conferenza inaugurale della « Dante Alighieri » ed altre.

Dopo il lusinghiero successo ottenuto da una prima esposizione nel 1881, l'« Unione Operai Italiani » promosse e organizzò una seconda Esposizione Generale Italiana, entrambe inaugurate dal Presidente della Repubblica, Julio A. Roca.

La Società spende per le sue scuole, cui sono preposte nove maestre, l'ottava parte circa delle sue entrate annuali, cioè 8.000 pezzi. Nell'ultimo quinquennio sopra un'entrata complessiva di pezzi 345.842, ebbe un'uscita per le spese di mantenimento delle scuole, di pezzi 40.035. Al 31 dicembre 1898 aveva un capitale sociale di pezzi 183.552,22 — ed il numero dei soci ascendeva a 4.237. — Assiste annualmente in media 2.000 ammalati, pei quali spende 40.000 pezzi.

Dall'anno della sua fondazione ebbe successivamente a Presidenti i signori: Dott. Basilio Cittadini, Luigi Zaccheo, Abbondio Corti, Giuseppe Fuselli, Giovanni Mortara, Mondelli comm. Giovanni, Domenico Terrarossa, Luigi Zoccola, Romano Rivera, Costantino Avirovic, cav. G. B. Arnaldi.

Stanno a capo dell'attuale Consiglio Direttivo i signori: Mondelli comm. Giovanni, *Presidente* — Giovanni Mortara *Vice-Presidente* — Giovanni Borra, *Segretario.*

È gerente della Società il dott. Carlo Allara.

« **Nazionale Italiana** » — Sorta il 25 marzo 1861 per iniziativa di 233 italiani, dei quali sopravvivono soltanto i signori Francesco Mieli e Federico Fontana, dopo cinque anni di vita, il 24 dicembre 1866 apriva la prima scuola elementare maschile stabilitasi nell'America del Sud. Per tale benemerenza il R. Governo, con decreto 14 settembre 1868, firmato dal ministro Ricasoli, accordava alla Società la medaglia di bronzo.

La scuola centrale fu aperta nella sede sociale in Via Alsina N.° 1465, nell'elegante edificio a due piani, costruito nel 1877, con architettura e disposizioni simmetriche. Nel

1895 non appena l'entità dei capitali sociali lo permise, e dopo inaugurata una scuola succursale al Nord, fece erigere espressamente un edificio di sua proprietà, con due ampie aule, cortile e giardino. Nel 1881 instituì pure le scuole femminili ed una succursale di queste, nel 1883, alla Boca del Riachuelo. Sono inscritti in totale 335 alunni e 144 alunne, instruiti da un corpo insegnante di 7 maestri e 3 maestre.

La Società mantiene anche una scuola serale di disegno, frequentata da soci adulti, ed investe annualmente nelle spese per l'istruzione la somma complessiva di pezzi 15.000. Il Governo italiano manda un sussidio annuo ridotto a lire 2.500.

La *Nazionale Italiana* si è distinta parecchie volte nelle opere della carità. Nel 1882 largì diecimila pezzi a beneficio degli inondati dell'Alta Italia, e nel 1886 soccorse pure i danneggiati dalle inondazioni in Barracas. Nel 1896 diede 2.000 pezzi per le famiglie dei caduti ad Abba Garima. Conta oltre 6.000 soci ed ha un capitale sociale di circa 280.000 pezzi.

Ebbe a Presidenti i signori: Amaretti cav. Giovanni, Giuseppe Piaggio, Antonio Riva, Giuseppe Vitale, Antonio Dodero, Ignazio Alessio, Romeo dott. Nuncio, Canale cav. Giovanni, Vignolo cav. Angelo, Arnaldi cav. Giovanni, Casanova cav. Giacomo, Tarnassi cav. Paolo, Larco cav. Stefano, Zineroni cav. Giuseppe, Avirovic Costantino, Boeri cav. Giovanni, Podestà Stefano, Domenico Repetto, Mieli Francesco, Rabbufetti Angelo, Bontempo Giuseppe.

L'attuale Consiglio Direttivo è presieduto dai signori:

Presidente: Arnaldi cav. Giovanni. — *Vice:* Lanata Bartolomeo. — *Segretario:* Ragozza Ettore. — *Tesoriere:* Spinedo Santo.

« **Colonia Italiana** » — Fondata l'8 aprile 1877, conta più di 4.400 soci, ed ha un capitale di circa 125.000 pezzi, dei quali 27.000 in cassa. Possiede un edificio in Via Paranà 555, dove ha sede, valutato pezzi 88.500.

Le sue spese di amministrazione ammontano in media, annualmente, a pezzi 18.000 — e per le scuole a pezzi 7.500. — Assiste circa 800 ammalati per anno, i quali nel 1890, a causa di un'epidemia, ascesero a 1.348, aumentando le spese pel servizio sanitario fino a pezzi 44.401,26.

Mantiene due scuole femminili gratuite, una nei locali

della sede e l'altra in Via Commercio 629. Sono frequentate da 320 alunne. I libri di testo e i programmi didattici sono gli stessi adottati dal patrio Governo per le scuole elementari d'Italia. Le alunne s'istruiscono pure nella lingua, grammatica, geografia e storia argentina con i programmi delle scuole governative del paese. Per le scuole — come s'è detto — la Società spende in media pezzi 7.500 annuali, da cui devonsi dedurre lire 2.000 di sussidio del Governo italiano.

La « Colonia Italiana » va orgogliosa delle sue scuole, le quali, infatti, seppero meritarsi varie distinzioni, come il « Gran Diploma d'onore » all'Esposizione italo-americana in Genova nel 1892, un « Attestato di lode » con medaglia di bronzo dal Comitato di Buenos Aires per le feste del centenario Colombiano, un « Diploma di 1.º grado » con medaglia d'argento nel 1896 all'Esposizione Vinicola di Buenos Aires, ed altre ancora.

Anche questa società si unisce e coopera sempre alle manifestazioni della collettività italiana, quando abbiano specialmente lo scopo di ricordare memorande date storiche e di attestar simpatia al paese che ci ospita.

Fanno parte del Consiglio Direttivo i signori:

Presidente: Corbellini Carlo. — *Vice:* Molteni Pasquale. — *Segretario:* Dalla Porta Vittorio. — *Vice:* Bevilacqua Edoardo. — *Tesoriere:* Seitun cav. Andrea.

« Italia Unita » — Fondata nel giugno del 1878 conta 4200 soci, ed ha un patrimonio sociale di pezzi 130.000.

Le sue scuole maschili, che non ebbero per il passato grande incremento, accennano ora ad entrare in un periodo di floridezza. Ampliati i locali di sua proprietà ove le scuole stesse hanno sede, aumentato il numero degli insegnanti tutto lascia sperare ottimamente. L' istruzione è impartita da 2 maestri e 3 maestre. Nel decorso anno 1898 le scuole furono frequentate da 329 alunni e da 94 soci le scuole serali di disegno.

L' « Italia Unita » riportò varî premî: la medaglia d' oro all' Esposizione di Genova del 1892, la medaglia d' argento all' Esposizione di Torino del 1898, alla quale concorse con due splendidi *album* eseguiti dagli alunni delle sue scuole, e una distinzione anche all' ultima Esposizione Nazionale di Buenos Aires.

Nel decorso anno 1898 la Società assisteva 2008 soci ammalati, pei quali spese la rilevante somma di pezzi 40.069.04. — Alle vedove dei soci venne in aiuto con pezzi 75,48 cadauna, e complessivamente, in partite diverse, investì pezzi 12.403.87. Il fondo in effettivo al 1.° Gennaio 1899 era di pezzi 20.478,48, con un aumento sul precedente bilancio di pezzi 2.511,54. — In mensualità incassò 55.450,80 nazionali, dei quali se ne spesero 8887,41 pel mantenimento delle scuole.

Fanno parte del Consiglio Direttivo i signori:

Presidente: Mortara Giovanni.— *Vice-Presidente:* Gualdi Giuseppe. — *Segretario:* Porrini Enrico. — *Vice-Segretario:* Pattone Amilcare.

«Italia» — Fondata nel 1883 oggidì conta più di 3000 soci ed ha un patrimonio sociale di pezzi 70.000 circa. Andò rapidamente prosperando, tanto che giunse a costruirsi una delle migliori sedi con uno splendido salone, in tempo relativamente breve. Le sue scuole non ebbero mai eccessiva prosperità, benchè affidate a due ottimi insegnanti che istruiscono in media annualmente 130 alunni.

Nel decorso anno 1898, pel solo servizio sanitario spese pezzi 22.759,75 assistendo 764 ammalati. Da un semestre ha istituito nella propria sede un consultorio medico riservato ai soci. Nell'ultimo trimestre 98 vi si fecero 272 visite, 104 medicazioni e 4 operazioni.

Sono preposti al Consiglio Direttivo:

Presidente: Lusardi Angelo. — *Vice-Presidente:* Ghioldi Emanuele. — *Segretario:* Bertolini Pasquale. — *Vice-segretario:* Mela Giuseppe.

« Margherita di Savoja » — Società femminile fondata il 1.° gennaio 1879. Dopo sei anni di vita instituiva il « *Giardino d'infanzia Margherita di Savoja* » frequentato da 180 fanciulli, pei quali si spendono annualmente circa 4000 pezzi.

Grazie ai buoni uffici dell' ex-console cav. Chicco, fino dal 1891 il patrio Governo prendeva a proteggere questa società, soccorrendola dapprima con materiale scolastico e poscia con tenui sussidî in danaro. — Il giardino d' infanzia, sistema Froëbel, non è interamente gratuito, versando i genitori dei bambini una modesta quota mensile. Ma — nonostante — la parte maggiore delle spese è sostenuta dal fondo sociale.

L'insegnamento è affidato a due maestre.

La Società conta circa 2200 associate ed ha un patrimonio Sociale di pezzi 20.000, di cui pezzi 12.110,69 depositati presso i Banchi italiani. Nel 1898 ebbe un' entrata di 31.442,82 e un' uscita di 31.359,93 pezzi.

Sono a capo del Consiglio Direttivo le signore:

Presidentessa: Vega Maria. — *Vice:* Orlandi Irene. — *Segretaria:* Baldizzone Bianca. — *Vice:* Rosso Giulia. — *Tesoriera:* Lanata Maria.

« Unione e Benevolenza femminile » — Fondata nel 1879 conta oggidì più di 2000 associate, con un patrimonio sociale di circa pezzi 20.000 — dei quali — al 31 dicembre 1898 — pezzi 6975.47 in effettivo. Nello scorso anno ebbe un' entrata di nazionali 25.974,17 ed un' uscita di 18.998,70.

Ha sede propria in Via Ceballos 778.

Formano parte del Consiglio Direttivo le signore:

Presidentessa: Maddalena F. Breetz. — *Vice:* Giuseppa B. Tiesi. — *Tesoriera:* Colomba R. Costagnino. — *Segretaria:* Angela N. P. Sordelli. — *Vice:* Angela N. Buschiazzo.

« Giuseppe Garibaldi » — Costituita il 4 maggio 1890 per iniziativa dei signori Emilio Dentone, Stefano Vinciani, Carlo Borsati, Angelo Mondelli, Michele Misciani, Enea Piazzoli. Francesco Cottelli, Luigi Gelmetti, Luigi Bacigalupi, Eugenio Dentone, ha per iscopo oltre il mutuo soccorso fra i soci, il soccorso alle famiglie di quei soci che formano parte del sodalizio da non meno di 10 anni, e la protezione morale all' emigrazione italiana.

Conta più di 2000 inscritti, ha un edifizio proprio in via Montevideo 1567, e un capitale complessivo di circa pezzi 30.000.

Nelle elezioni ultime riuscivano eletti:

Presidente: Daneri Stefano. — *Vice-Presidente:* Macchi Angelo. — *Segretario:* Ing. Luigi Rigoni. — *Tesoriere:* Adamoli Pietro.

« Italiana di M. S. di Belgrano » — Sorta nel 13 aprile 1879, quando Belgrano non era stata ancora annessa alla capitale, progredì rapidamente. Il patrimonio sociale che nel 1886 era di pezzi 12.380,37, salì, in dodici anni a circa 90.000. Il capitale è impiegato nell'edificio dove ha sede la società, nella farmacia e nel Pantheon eretto per accogliere la salma dei funzionarî civili e militari qui inviati dal patrio Governo e colti da morte.

In vent'anni di vita questo importante sodalizio, che oggidì conta più di 2.000 soci, investì in ispese di assistenza agli ammalati circa pezzi 140.000.

Ne è Presidente il signor Pietro Dominoni.

« **XX Settembre** » — Fondata nel 1883, raccoglie circa 1.300 soci, ha un edifizio proprio in Via Alsina e un capitale di pezzi 50.000. Contemporaneamente alla Società nacquero le sue scuole maschili, alle quali aggiunse, quattro anni or sono, una sezione femminile. Le scuole sono frequentate da 300 scolari, instruiti da quattro maestri.

La « XX Settembre » fu premiata a Genova nel 1892 e nello stesso anno dal Comitato pel 4.° centenario Colombiano, in seguito a presentazione di lavori di ricamo eseguiti da alunni delle sue scuole.

Negli ultimi tempi questa Società fu turbata da gravi dissensi interni. Ma la tranquillità ritornava completa la sera del 7 febbraio 1899, con la consegna fatta al nuovo consiglio di amministrazione dal presidente cessante signor Alfredo Ghibellini, di tutte le proprietà spettanti al sodalizio.

« **Nuova XX Settembre** » — Dalla vecchia « XX Settembre » nel 1894 alcuni soci si staccarono per costituire questa Società avente pure lo scopo del mutuo soccorso ed istruzione. Il 3 aprile 1895, dopo cinque mesi dalla fondazione, nell'ampio locale di Via Corrientes 3456, inaugurava le sue scuole femminili attualmente frequentate da 120 bambine. In esse si accettano, oltre le figlie dei soci, anche le figlie di madre vedova, le orfane e le figlie di genitori i quali per affezioni croniche non possano appartenere alla Società.

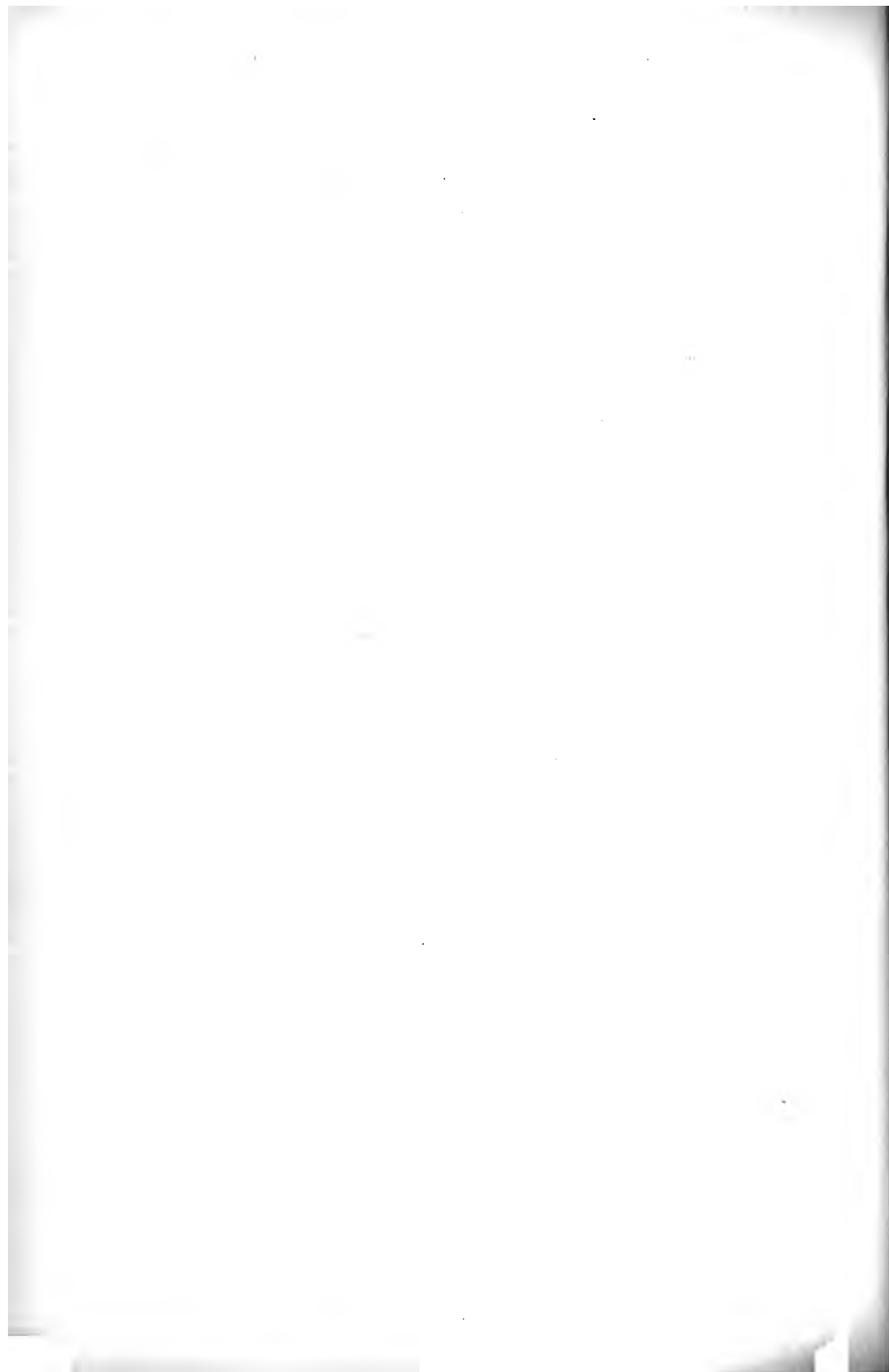
Il suo capitale al 31 dicembre 1898 ascendeva a pezzi 10.968,29, di cui 5.915,46 in beni mobili e 5.052,83 in contanti. Nel decorso anno per l'assistenza agli ammalati spese pezzi 4.810,89.

Suo primo presidente fu il signor Ambrogio Tognoni. Ora la presiede il signor Giuseppe Modini.

« **Unione Meridionale** » — Fondata nel 1884, ha sede propria in Via Lorea 1044 e 1046 e un patrimonio sociale di pezzi 45.000. Provvede all'istruzione elementare dei figli dei soci con iscuole frequentate da circa 100 alunni. — Conta 1.500 soci.

Attualmente le cariche sociali sono occupate dai signori: *Presidente:* Dott. Francesco Sorrentino, *Vice-Presidente:* Domenico Montesano, *Segretario:* Di Siervi Antonio.

« Patria e Lavoro » — Fondata nel 1878, conta oggidì 1.500 soci e il suo Consiglio Direttivo è così composto: *Presidente:* Adolfo Fattori, *Vice-Presidente:* Donato Gargano, *Segretario:* Ferdinando Matera nonchè di 20 consiglieri.

Altre Società — Le seguenti Società italiane di Buenos Aires hanno pure lo scopo del mutuo soccorso: Eppur si muove —Circolo Sannitico—Stella d'Italia—Unione e Fratellanza—Giovine Italia—Figli d'Italia—Unione Calabrese—Cristoforo Colombo — Nuova Italia — Veneta di M. S. — Abruzzo — Vittorio Emanuele II -- Galileo Galilei — Magna Grecia — Unione Sarda—Volturno — Roma — Re Umberto I — Stella di Napoli — Provinciale Novarese —Circolo Francesco Crispi — Democratica Italiana — Italia al Plata — Progresso e Fratellanza — Ligure di M. S. — Partenope — Nuova Partenope — Centro Pugliese — Torquato Tasso — Cavour — Camillo Benso conte di Cavour — Vittorio Emanuele II — Fratellanza Artigiana -- Unione Italiana — Indipendenza — La Previdenza — Italiana di M. S. di Floresta — Democratica Italiana — Umberto I.

PARTE TERZA

CAPITOLO XI

Il Libro... — Primi inchini — L' attesa e l' apparizione — Giudizi e commenti — Le cause di un... effetto — Almanaccando — Le udienze... celebri! — Sistemi spicciativi — L' opuscolo del cavaliere — Grimaldi smentito — Anche le cifre sono opinioni — Da Torino a Parigi — I collaboratori.

Dovendo discorrere, e piuttosto a lungo, della voluminosa opera: *Gli Italiani nell' Argentina* mandata all'Esposizione Nazionale di Torino del 1898, ne riproduco l'intera *prefazione* che segue: « La colonia nostra sempre in comunione di speranze e di intenti con la Patria, all'invito, al desiderio della valorosa città di Torino, risponde con questa opera che secondo il concetto originale aveva ad essere una mostra di disegni rappresentanti le sue industrie, i suoi opificî all' Esposizione. Ma per nuove considerazioni la idea primitiva andò modificandosi di mano in mano.

« E prima occorreva che i disegni fossero accompagnati da cenni dichiarativi, che indirizzandosi non ai pratici conoscitori della materia, ma a tutti i visitatori dell' Esposizione fossero e sobrî e chiari e dilettevoli: e delle varie industrie contenessero le più elementari nozioni, a quella guisa che nelle esposizioni per diletto insieme ed ammaestramento di chi le visita, si sogliono far operare le macchine sotto i loro occhi.

« Ma l'opera in questi confini sarebbe stata senza utilità; e però, avendo riguardo che manca alla colonia consapevolezza delle proprie forze, onde non sa nei momenti gravi farsi valere, e che essa in Italia è ancora poco conosciuta, a riparare a questi mali si pensò di investigare e raccogliere tutte le memorie, tutte le notizie che la concernono in una parte da aggiungere alla prima.

« Delle due parti in che l'opera veniva così a consistere. questa di indole quasi storica fu detta *Esposizione grafica.*

« Ma la parte generale, la più ardua per la pazienza longanime che domandava, la più importante per lo scopo a cui mirava, altissimo; e perchè avevasi tempo ristrettissimo, e perchè il desiderio di parteciparvi si supponeva in molti, parve non poter essere opera di un solo. Il lavoro fu quindi partito in monografie e a ciascuno scelto quegli che, o una diffusa opinione di ingegno indicava, o per convenienza di professione, meglio credevasi adatto.

« Non lamenteremo noi per l'opera nostra ciò che è condizione universale delle cose, di incontrare ostacoli per trarsi in luce: ma non taceremo che parecchi onde molto ripromettevasi, o per diffidenza di sè e dell'opera che non avesse a riuscire, o per le gravi e gelose occupazioni dell'ufficio, non attennero lo sperato concorso. E però non in tutto per avventura è pari questa parte al suo concetto; ma non le tolse però il mancare di alcuni di raggiungere lo scopo e la storia della colonia dal complesso delle monografie, quantunque, talvolta, la notizia che si desidera in una debbasi cercare in altra, risalta nondimeno quasi integra: storia di lotte non contro la vita degli uomini, ma contro la miseria che aduggia, contro l'ignoranza che pervertisce, contro la discordia che debilita; pugnate con l'armi dell'aratro, del piccone, del martello, della penna, della lingua e dell'ingegno, lotte dove la grandezza dell'animo assegna il posto, il lavoro tien luogo del genio, e coronasi non la fortuna ma la costanza.

« La seconda parte è quale poteva essere: si consideri la diversità delle cose da descrivere, la difficoltà di nominarle propriamente in così grande disaccordo di vocabolarî fra loro, onde spesso la parola che è data come più sicura o non è dell' uso, o significa altro: e il pericolo di dare o nell'arido o nel pomposo, entro i quali estremi dovevano i cenni tenere il mezzo.

« Nel dar ragione di quest' opera, quale fu ideata e come eseguita, la Deputazione della Camera di Commercio sull'altare della carità fa, tacendo, olocausto delle amarezze, delle opposizioni o dissimulate o vinte; e alla nobile *Capitale Pedemontana,* madre della unità della patria, onde massime chi vive lontano da Lei sente il valore inestimabile, manda il saluto della colonia e l' augurio di un nuovo periodo di gloria ».

* * *

Inchiniamoci, anzitutto, alla mole straordinaria del volume, e poi alla finitezza ed eleganza tipografica, ed al valore indiscutibile di alcune dotte, sapienti monografie in esso contenute.

Ma, fatti gli inchini di dovere, ne sia lecito esaminare un pò a fondo i singoli pregi e difetti di quest' opera colossale, cui una schiera di uomini di buona volontà [1] attese per incarico della locale Camera Italiana di Commercio ed arti.

Quando il libro: *Gli Italiani nell'Argentina* trovavasi in corso di compilazione, si credeva dalla generalità dell'opinione pubblica che ne sarebbe uscita la cronistoria fedele e completa della Colonia riguardata sotto i varî aspetti della sua vita commerciale, industriale ed intellettuale. Una cronistoria in cui tutte le buone iniziative e tutti i nomi

(1) La commissione ordinatrice dell'opera era composta dei signori: A. Franzoni, G. Grippa, F. Pasquali, P. Vaccari.

stimabili e stimati si sarebbero tenuti nella giusta considerazione, ed in cui la genesi di tante fortune vistosissime, e le peripezie come i conforti riserbati alla popolazione immigrante, avrebbero trovato la lor parte di studio.

Invece, non appena l'opera uscì a sfidare gli strali della critica, fu evidente la disillusione, vedendo che nella fretta, davanti all'incalzar del tempo, si erano sacrificate cose sulla cui utilità ed interesse non esisteva dubbio alcuno, e dato origine a lacune e sproporzioni troppo visibili e stridenti. Vedendo che, mentre la parte riservata al « Diritto argentino e gli italiani » veniva ad occupare ben quarantasei pagine del libro, quella riguardante « L'Emigrazione » non ne occupava che sei solamente; e che mentre « Pittori, scultori ed arti affini » pigiavansi in mezza paginetta, agli «Ingegneri » s'erano dedicate ben pagine cinquanta, e sedici agli artisti della scena!

Nullameno all'Esposizione di Torino l'opera conseguiva un lieto, quanto spiegabile, successo. Sorpresa da una valanga di magnifiche fotografie di stabilimenti ed emporî dei quali non credeva possibile, fino allora, l'esistenza; meravigliata dei progressi e della vita industriale della colonia nostra, dapprima tanto poco conosciuta; quasi incredula davanti *un tour de force*... nel quale s'impiegavano le risorse migliori dell'arte tipografica moderna [1], l'opinione pubblica italiana non seppe trovare che elogi ampî ed incondizionati. Ai quali si associava pure, dopo una gestazione di due mesi, il massimo nostro poeta Giosuè Carducci.

Ma intanto, finchè in Italia scioglievansi inni di plauso, e il dott. Franzoni col pesante fardello letterario si aggirava di città in città, di banchetto in festa, quì si tentava rivendicare anche alle centinaia di migliaia di italiani sparsi nel territorio della Repubblica il diritto ad una pagina di storia;

(1) L'opera fu stampata dalla « Compañía Sud-Americana de Billetes de Banco » con grande sollecitudine ed eleganza, in modo da confermare la meritata fama del colossale stabilimento.

e molti si chiedevano perchè nell'opera non figurassero nomi onoratissimi, negando, in pari tempo, a qualsiasi scrittore la facoltà di tramandare e no, secondo desiderio, questa e quella persona alla... gloria della pubblicità in un'opera avente pure carattere *ufficiale*. E, ancora, si andava almanaccando se il merito del libro, nel suo complesso, fosse tale da giustificare perfino udienze reali... suscettibili di troppe smentite e riconferme, e prodighe di... certi grattacapi alla diplomazia!

* * *

L'opera *Gli Italiani nell'Argentina* — non è inopportuno dirlo una seconda volta — considerata nelle singole e principali monografie che la compongono, presenta ottimi e indiscutibili pregi di studio, competenza e accuratezza. Ma la critica deve, ciò malgrado, deplorare le eccessive sproporzioni esistenti fra le varie parti del volume, in quanto hanno relazione con l'importanza dei diversi temi trattati. Del che si fa addebito al dott. cav. Franzoni il quale, e a buon diritto, si vanta direttore generale della compilazione dell'opera in discorso.

Ma, francamente, per essere egli stato la mente direttrice di tutta la faccenda, non ha pensato troppo alle molte responsabilità cui andava incontro addossandosi, fra gli altri, anche l'arduo compito di *storico* della colonia e, per conseguenza, di manipolatore e giudice di tanti nomi e tante cose.

Del suo *Sguardo generale*, il cav. Franzoni — se non erro — proponevasi di fare una rivista delle varie categorie di commercianti, industriali, professionisti ecc. — E sta bene. Ma è un pò curioso il suo sistema. Si parla dei medici? Ed egli ve ne elenca una ventina, ma poi, subito, come sospinto dalla fretta, se la cava con un par di *eccetera* e tutti gli altri medici, anche se degni di menzione, restano tranquillamente coperti dal velo dell'oblìo.

Può darsi che la questione abbia e no l'importanza attribuitavi dal cav. Paolo Stampa in un suo opuscolo, nel quale il buon vecchio denunzia al pubblico di Buenos Aires l'ingiusta dimenticanza cui egli pure, in omaggio al sistema degli *eccetera,* era fatto segno da parte del dottor Franzoni.

A pag. 5 del citato opuscolo, il cavaliere Stampa, esimio e valoroso patriotta superstite delle cinque memorande giornate di Milano, dopo accennato all'*avvertenza* premessa, a tal proposito, dal Franzoni al suo *Sguardo generale,* lamenta: « Ma intanto ciò non valse a soddisfare i dimenticati, e non mancarono le proteste, facendosene eco gli stessi giornali della colonia italiana, che non risparmiarono altresì delle critiche e degli appunti.

« Ecco infatti quanto leggo nel n.° del 21 maggio dell'*Italiano:* — Un nostro amico che ha letto attentamente l'opera compilata dal Comitato per l'Esposizione di Torino, ed edita di fresco sotto gli auspici della locale Camera di Commercio ed Arti col titolo: *Gli Italiani nell'Argentina,* ci fa notare con molta ragione che detta opera per quanto elegante e ne' suoi intendimenti lodevolissima, non va esente da imperfezioni, che facilmente — in taluni capitoli — si sarebbero potute evitare. Per quanto nel volume si sia cercato di fare uno studio completo delle molteplici manifestazioni della vita italiana in questa fiorente repubblica, si è incorsi in errori e inesattezze deplorevoli.

« Per esempio — continua il giornale — nel numero dei medici italiani che hanno esercitato con onore e decoro l'arte del curare si è dimenticato uno dei nomi più simpatici, quello del dott. Giovanni Boeri, la cui vita è tutto un ammaestramento, un esempio raro di ciò che possono nell'uomo l'operosità accoppiata a saldissimo carattere ».

Il cav. Stampa chiama pure « inesattezza deplorevole » l'aver tralasciato « il signor Fiori barone Filippo, da molti

anni residente nell'Argentina, dove ha saputo farsi apprezzare dai connazionali per le rare qualità del cuore e per la sua operosità ».

* * *

Ma se come *storico* della colonia il Franzoni si mostrò troppo facile a correr sopra i nomi e assai precipitato nel collocarli al loro posto in ordine di merito, come direttore della compilazione dell'opera non curò nemmeno l'accordo delle varie monografie in quella parte che si credeva avessero concreta e positiva, cioè nei dati e nelle cifre.

Chiunque a base di indagini statistiche sui nostri sodalizi di soccorso mutuo si sognasse prendere il volume *Gli Italiani nell' Argentina* rischierebbe di perderci prima la pazienza e poi la testa. A due sole pagine di distanza le cifre mutano come per incanto il loro aspetto! Oh, perchè il dott. Franzoni non provvide affinchè in uno stesso libro, uno stesso dato, riferentesi alla medesima epoca, non andasse soggetto a troppe variazioni minaccianti il prestigio e l'autorevolezza del lavoro?

Si vuole qualche esempio?

Della Società *Unione e Benevolenza* a pag. 227 è detto: « A più di seimila ammontano i soci di questa associazione »; a pag. 233: « Al 31 dicembre 1896 contava 6010 soci e possedeva un capitale di $ 205,546.51 »; a pag. 236: « Patrimonio sociale $ 202,546.91 »; ed a pag. 528 (parte II): « Il capitale sociale al 31 dicembre 1896 era costituito da un totale di $ 310,546.51 »!!

Della Società *Nazionale Italiana* a pag. 227 è detto: « Annovera oltre a 6000 soci »; a pag. 234: « Al 31 dicembre 1896 contava soci 5901 e possedeva un capitale di $ 254,081.85»; ed a pag. 236: « Patrimonio sociale $ 253.176.85 e soci 6006 ».

Della Società *Unione Operai Italiani* a pag. 234: «Al 31 dicembre 1896 i soci effettivi erano 4474 con un capitale di $ 167.236.31 »; a pag. 237: « Patrimonio sociale $ 167,536.31»;

ed a pag. 533 (parte IIª): « L'*Unione Operai Italiani* possede due splendidi edifizi del valore complessivo di circa 200.000 *pezzi* e un capitale mobile di 25.000 ».

Della *Colonia Italiana* a pag. 234: « Capitale sociale pezzi 117,304 »; ed a pag. 237: « Patrimonio sociale pezzi 125,881.37».

Dell'*Italia Unita* a pag. 234: « Soci 3960 » ; ed a pag. 237: Soci 4200».

Dell'*Italia* a pag. 234: « Al 31 dicembre 1896 soci 3550 e capitale $ 67,946.31 » ; ed a pag. 237: « Soci 3070, capitale $ 68,362 ».

Non meno edificante è il disaccordo esistente fra le varie monografie — benchè i dati e le notizie si riferiscano ad una istessa epoca — riguardo alle scuole delle singole Società.

Dell'*Unione e Benevolenza* a pag. 227: « Conta quest'anno 439 alunni con 9 docenti »; ed a pag. 526 (II parte): « L'istruzione viene impartita da 10 insegnanti, cioè 7 maestri e 3 maestre ». A pag. 226: « Ha una biblioteca di quasi 5000 volumi »; ed a pag. 526 (IIª parte): « Oggi la biblioteca conta circa 4000 volumi ».

Dell'*Unione Operai Italiani* a pag. 228: « Inscrisse nel 1897 n.º 487 alunne; stipendia 8 maestre»; ed a pag. 538 (IIª parte): « Le tre scuole femminili elementari che attualmente la Società sostiene raccolgono quest'anno 473 alunne. All'insegnamento sono preposte *nove* maestre ».

Della *Nazionale Italiana* a pag. 227: « Attualmente sostiene *due* scuole, una d'ambo i sessi nel palazzo della sua sede di cui è proprietaria; un'altra maschile al nord della città in casa d'affitto; la *terza* pure d'ambo i sessi situata nel sobborgo della Boca. Ha inscritti 335 alunni e 144 alunne. Stipendia *sette* maestri e tre maestre»; ed a pag. 531 (IIª parte): « Le scuole che funzionano attualmente sono *sei: tre* maschili, *due* femminili ed *una* di disegno affidate ad un corpo di *otto* maestri e tre maestre. »!!

E mi par che basti!

Ma aveva dunque torto la buon' anima di Grimaldi quando ripeteva che le cifre non sono opinioni!

Questi appunti critici fui indotto a farli poi che il ministro Alcorta avrebbe suggerito al cav. Franzoni l'idea di mandar l'opera *Gli Italiani nell' Argentina* all' Esposizione mondiale di Parigi del venturo anno. Da buon amico delle... cose ammodo ho creduto, quindi, doveroso e conveniente mettere in luce, secondo il mio povero criterio, quei difetti che tolgono all' opera armonia d' assieme, consistenza e autorità in fatto di cifre e di statistica, precisione e compitezza quanto a nomi e titoli. Se si vorranno colmare le lacune, aggiustare un pó meglio le proporzioni fra le varie parti, assegnando ai diversi temi lo spazio domandato dalla loro importanza rispettiva; se si vorranno mettere d' accordo le monografie per guisa che in uno stesso libro non si verifichi il caso, abbastanza curioso, di notizie le quali a distanza di solo qualche pagina si contraddicono, e togliere il deplorato inconveniente di elogi prodigati agli uni senza economia e di oblî inflitti agli altri senza alcun logico motivo; se si vorrà nella Parte II dimostrare che v' hanno ancora molti stabilimenti di industria e commerciali, non meno degni di speciale descrizione; allora, quando il cav. Franzoni avrà avuto la compiacenza di pensare a tutto questo, ponendovi rimedio, l' opera *Gli Italiani nell' Argentina* potrà splendidamente figurare all' Esposizione mondiale di Parigi. E gli inni di plauso dei giornali e dei massimi poeti francesi verranno ben più a proposito di quelli, pur deferenti e nobili, dei giornali e dei poeti massimi d'Italia.

* * *

Fra le monografie di maggior pregio per accuratezza di compilazione, v' ha quella dell' ingegnere Pompeo Moneta, uomo dalla tempra adamantina, dalla coscienza integra,

rapito troppo presto all'affetto e all'ammirazione degli amici e dei discepoli.

L'ing. Moneta era venuto nell'Argentina ancor giovanissimo, attrattovi dalle leggende che giungevano in Europa sulle ricchezze del Chaco al di là del Río Bermejo.

Fallito il suo tentativo di fondare in quelle regioni alcune colonie italiane, veniva — qualche anno dopo — incaricato dal costruttore Wheelright d'uno studio sul prolungamento della ferrovia centrale argentina, fino alle provincie del nord. Quantunque le opinioni del Moneta sul tracciato che si sarebbe dovuto seguire fossero in quel tempo assai discusse ed anche combattute, più per egoismo ed ignoranza che per ragioni appoggiate dalla scienza, finirono nonostante col trionfare.

Organizzò, poscia, il Dipartimento degli Ingegneri della Nazione; iniziò e diresse la costruzione di opere pubbliche importanti, come la sede della Facoltà di Scienze di Cordoba, il tipo più classico di architettura toscana esistente nella Repubblica; l'edificio dell'Osservatorio Nazionale, pure di Cordoba, ponti e strade in tutte le provincie, e moltissime opere pregevoli che gli valsero stima e reputazione.

La rettitudine ch'era per Pompeo Moneta la sola norma di condotta nell'adempimento dei doveri professionali, attirò sul distinto uomo l'inimicizia di alcuni spiriti impazienti e di altri poco scrupolosi, ai quali non parve indecoroso nè illecito combatterlo con qualunque arma.

Ma il tempo s'incaricò di dimostrare, anche a quelli che non l'aveano conosciuto davvicino, quanto fossero infondate le accuse mossegli con tanta acredine interessata. Pur essendo intervenuto, spesse volte, nel controllo di costose opere pubbliche, il Moneta non ebbe mai che una modesta fortuna e la sua vita fu quella di un uomo che ad ogni cosa antepone l'onestà.

In questi ultimi anni egli aveva ideato anche un sistema di ferrovie urbane elevate, allo scopo di agevolare la circo-

lazione nel centro della capitale, servendosi per la trazione ed elevazione dei più recenti portati della elettro-tecnica; studiato teoricamente e praticamente un sistema per iscaricare le acque dalle vie centrali; concepito un progetto per unire le ferrovie della provincia di Entre Ríos con quelle della provincia di Buenos Aires, valendosi di *ferry-boats* con cui far passare i treni sul Río Paranà, ed il progetto otteneva l' approvazione del Congresso Nazionale. Un anno fa, quando la sua salute era già divenuta malferma, egli che era stato il primo a determinar, con precisione, la situazione geografica di Buenos Aires, mediante osservazioni astronomiche simultanee ad altre fatte dall'Osservatorio di Cordoba, presentava al Congresso scientifico latíno-americano un' interessante monografia sui metodi più rapidi e pratici per eseguire la carta geografica della Repubblica, e la monografia riscuoteva plauso e approvazioni unanimi.

L' ing. Moneta era buono e modesto. Nei primi mesi del 1898, alla vigilia della sua partenza per l' Italia — partenza che non avrebbe avuto ritorno — a chi gli sollecitava il permesso di poter dire qualcosa di lui e delle opere sue, l' intemerato uomo rispondeva: « Sono vecchio, lasciatemi morire, e poi direte quel che vi piacerà... »

Eppure a questo vecchio che, dopo una vita illibata e laboriosa, andava a... morire, ed a morire nella povertà, nessuno credette doveroso porgere l' estremo saluto con una di quelle feste più o meno pompose, con cui ai partenti si suole attestare affetto e simpatia. Nel vespero calmo, sereno della sua esistenza, quella festa gli sarebbe apparsa come un lieto bagliore, sopravvenuto a rendergli men cupa e triste la via della tomba....

Ah, naturale, non era Dulcamara che partiva; era Pompeo Moneta. Pel quale indarno si chiederà, forse, un pezzo di marmo candido come l' anima sua, che ne ricordi le virtù e la vita.

Giacomo Grippa con la monografia su: *L'industria argentina e gli italiani,* ha avuto largo campo di provare, una volta ancora, com' egli tratti con istraordinaria facilità anche i temi meno adatti, per la loro indole, allo sbizzarirsi delle fantasie e dei gusti letterarî.

Ammirabile è la diligenza spinta fino allo scrupolo con cui il Grippa indaga, ricerca, scopre tutto quanto può rendere completa ed istruttiva questa monografia corredata di numerose citazioni di diversi autori e di note statistiche utilissime.

Giacomo Grippa ha varcato di poco la trentina e si trova in America dal 1886. In patria frequentò i corsi tecnici, ma nonostante rivelò sempre uno spiccato ed instintivo amore per la letteratura che coltiva assiduamente.

Dotato di chiara intelligenza e tenacissima memoria, egli è in perfetta intimità con tutti i classici antichi e moderni. Degli scrittori nostri d'oggidì pridilige in sommo grado il d'Annunzio, della cui maniera letteraria oltrechè ammiratore è seguace convinto e appassionato.

È anche ottimo parlatore. Delle sue conferenze ottennero maggior successo quella a benefizio delle famiglie dei soldati morti ad Abba Garima, e l'altra più recente, da lui tenuta ricorrendo il centenario leopardiano, sul tema: *Il salotto della Contessa Carniani-Malvezzi* che gli valse congratulazioni dallo stesso Giosuè Carducci.

Se come scrittore ha talvolta la forma del periodare involuta a tutto danno della genialità del concetto, come conferenziere gli si rimprovera nella dizione una cadenza di voce un poco effeminata. Nullameno egli resta sempre dei migliori e più corretti e piacevoli parlatori.

Da parecchi anni è gerente, col signor Bossi, della importantissima casa Dell'Acqua e C.[ia], ed è amato da tutti gli impiegati della vasta azienda per la gentilezza del tratto e la squisita bontà dell'animo. Chè Giacomo Grippa appartiene a quella eletta categoria di giovani i quali possono avere soltanto amici ed estimatori.

Densa di pensiero e di dottrina è la monografia intitolata: *Il Diritto Argentino e gli Italiani* dell'avv. Giuseppe Martinoli.

L'avv. Martinoli è uno splendido esempio di quanto può la forza della volontà, accoppiata all'intelligenza. Uscito appena dall'Università con la laurea di dottore in belle lettere e filosofia, giovane, coltissimo, pieno di nobili illusioni, dalla sua Busto Arsizio venne in America. Ma non avea imparato ancora che quì la letteratura è uno dei mezzi... meno consigliabili a chi abbia la lodevole idea di tentar la fortuna.

Tuttavia da giovane che non si smarrisce, il Martinoli girò intorno lo sguardo. E vide che anche nell'Argentina vi sono liti giudiziarie, magistrati, toghe, clienti che pagano bene ed avvocati che si fanno ben pagare...

Smessa — quindi — la veste del filosofo e lasciati gli alti mondi trascendentali dove l'avea sospinto lo studio della scienza di Giambattista Vico, si inscrisse modestamente all'Università di Buenos Aires, ne percorse tutto intero il corso della Facoltà di legge, vi sostenne trionfalmente tutti gli esami... ed ora è a Rosario, dove esercita con successo l'avvocatura, circondato di grandissima stima e rispetto.

Il Martinoli è un valente oratore. Anni or sono tenne un discorso per la ricorrenza del 20 settembre, del quale intesi dir meraviglie. Ingegno forte e pensatore profondo, è raro che le sue idee lanciate in pubblico non provochino discussioni vivaci e talora perfino violente. Ama con lo stesso slancio i codici, le pandette ed i... paradossi.

Fu per suggerimento dell'avv. Martinoli che trasportò il suo completo bagaglio... letterario a Buenos Aires il prof. Francesco Capello, autore di quasi tutte le descrizioni di stabilimenti industriali e commerciali che figurano nella Parte II^{a} dell'opera: *Gli Italiani nell' Argentina.*

Il prof. Capello nacque in un ridente paesello vicino ad Arona sul lago Maggiore. Laureatosi in belle lettere e filosofia, insegnò letteratura a Modena ed a Monza nel collegio

Raiberti, dove trovavasi prima di lasciar l'Italia. Qui tenne conferenze, per quanto avverso a parlare in pubblico, su *Cristoforo Colombo* ed *Amerigo Vespucci,* ricche di dati e citazioni, le quali se non... divertito l'uditorio, avranno certamente fatto il vantaggio della storia. *Lume di luna* e *Razza latina* sono i temi di altre due conferenze da lui tenute per invito della «Dante Alighieri» a Buenos Aires ed a La Plata.

Il prof. Capello è un letterato e studioso di quelli che si apprezzano altamente, ma anche di quelli che mettono... spavento. Quando incomincia a sdoganare dalla sua mente tutto l'emporio di letteratura e scienza che vi è racchiuso, egli, in materia di erudizione, batte tutti i... *récords* fin qui stabiliti.

Il Capello è un uomo alto, grosso e rubicondo. A vederlo sempre gioviale e sorridente, senza alcuna traccia di... fisiche sofferenze, non si direbbe possa avere immagazzinato nel cervello, così tranquillamente, tante cose. Una parte delle quali coi pseudonimi di *Lucio Vero* e *Savitar* riversa nelle colonne della «Patria degli Italiani» sotto forma d'articoli di scienza, politica e sociologia.

Questi i principali collaboratori dell' opera compilatasi dietro iniziativa della Camera italiana di Commercio ed Arti. [1]

(1) Ecco i titoli delle singole parti di cui è composta l'opera:
—*Gli Italiani nell'Argentina.* Sguardo generale — *Ausonio Franzoni.*
—*La Repubblica Argentina.* Sunto storico-geografico-descrittivo — *G. B. Ambrosetti.*
—*Gli Italiani nell'Ingegneria e nell'Edilizia — Ing. Pompeo Moneta.*
—*L'Industria Argentina e gli Italiani — Giacomo Grippa.*
—*Le relazioni commerciali fra l'Italia e l'Argentina — Ausonio Franzoni.*
—*Le scuole primarie nell'Argentina — Dott. Attilio Borraschi.*
—*Le Società Italiane di Mutuo Soccorso — Prof. Ignazio Martignetti.*
—*Teatri ed Artisti Italiani — V. Di Napoli Vita.*
—*I Professori Italiani nell'Università — F. C.*
—*Relazioni varie dei signori Giuseppe Ferretti, Prof. G. Paglieri, A. Mosna, Tommaso Belelli, Augusto Caminada, P. Maschio, Salvatore Curzio.*

CAPITOLO XII

Di alcuni « intellettuali » — Un ingegno a quadruplice espansione — Serate memorabili — Il professore-cronometro — Dal Nord viene la... puntualità — Gli *indî* e il loro Farinata — L'eterno problema — Dante a Buenos Aires — Le nostre scuole — All'opera.

BENCHÈ la letteratura sia in relazioni... molto tese con l'ambiente, pur tuttavia una geniale accolta di menti addottrinate sta con lodevole costanza sulla breccia... per le battaglie del pensiero.

Tratteniamoci, dunque, fra scrittori e libri ancora un poco, limitando — però — il discorso a coloro i quali più di frequente si fanno a chiedere il giudizio dell'opinione pubblica sui prodotti della loro intelligenza e dei loro studî.

Altri ed altri non meno assidui cultori della scienza e innamorati del bello, conta la colonia. Mà o perchè schivi dall'affrontare il pubblico in qualsivoglia forma, o perchè tratti dall'indole stessa dei loro studî a starsene in disparte, fra le quinte, i loro nomi e la storia della loro vita non potrebbero, quand'anche, figurare in un volume, ch'è una semplice raccolta d'impressioni personali, e in cui l'autore soltanto si preoccupa di ciò che ha visto e inteso.

Di quelli che men di rado scendono a torneare sul campo dell'intellettualità italiana a Buenos Aires viene in prima

linea Giuseppe Tarnassi, avvocato, scrittore, poeta, drammaturgo.

Nacque in Roma, e studiò nel collegio di Spello nell'Umbria, rivelando subito, fin dai primi anni, un istintivo amore alle discipline dell'eloquenza. Mancatogli il padre, il distinto avv. Paolo, uomo degnissimo e presso tutti in grande stima, venne in America a raggiungere lo zio Antonio, giureconsulto dei più reputati del foro bonaerense.

In breve tempo Giuseppe Tarnassi riuscì a conquistarsi nella colonia italiana quel posto elettissimo, al quale per tante ragioni avea diritto: ragioni di cuore, di bontà, di sapere. Avvocato fra i valenti, valentissimo, profondo e dotto conoscitore delle dottrine giuridiche quant'altri mai, portò nelle aule dei tribunali dell'Argentina quella forma di eloquenza serrata, efficace, convincente che ha fatto conseguire fama cospicua ed invidiata a tanti campioni dell'arte forense.

Professore di letteratura latina all'Università di Buenos Aires, ha saputo e sa mantenere alte e rispettate le squisite tradizioni lasciatevi dal padre. Un suo libro: *Vita di Cicerone,* assai pregevole, fu premiato con medaglia d'argento all'ultima Esposizione Nazionale di Torino. Scrisse anche un dramma: *Le Sorelle,* rappresentato con buon successo qualche anno fa.

Di lui, poeta, ricordo un memorabile trionfo riportato nella sera non meno memorabile, in cui gli spagnuoli qui residenti, convenivano — prima della sventura — nella sala del teatro Victoria, augurando alla patria lontana gloria e grandezza. Ebbene, in quella sera, Giuseppe Tarnassi era là sul palcoscenico, fra i vessilli di Spagna, presso il vecchio Leon di Castiglia, non ancora caduto sotto il peso dell'onta di Santiago; era là a declamare alcune sue strofe vibranti di affetto, squillanti di orgoglio per il nome latino, e tutto il pubblico in piedi ad acclamarlo, e tutti verso lui protesi quasi a volerlo di un solo abbraccio levare su in alto, nella

luce della speranza, dell'illusione, del sogno. A quale impulso obbediva, in quell'ora di delirio, il Tarnassi? Io non so. Ma egli crede molto, il poeta, crede molto alle visioni radiose che fanno men volgare la vita e men triste la lotta dello spirito umano. E in una di quelle visioni, forse, scorgendo la debole Spagna accingersi all'ultimo sforzo, alle estreme

DOTT. GIUSEPPE TARNASSI

difese, scorgendo il debole minacciato dal forte, egli — pel debole —pensò e disse il suo carme migliore!

Non v'ha ricorrenza patria, non occasione di feste straordinarie in cui, sopra ogni cosa rifulga il nome d'Italia, che egli non sia invitato a far udire la sua calda e appassionata parola. Fosse altrettanto vero che i suoi connazionali si ricordassero sempre di lui come quando ne hanno bisogno.....

Oratore, cade talvolta nel declamatorio, ma non cessa pertanto d'essere il più degno interprete della vera ed alta eloquenza, che vanti la nostra colonia. E se come avvocato eccelle per meriti non comuni, come uomo Giuseppe Tarnassi possiede una virtù, molto rara, ma in lui sempre infallibile: quella di farsi amare.

* * *

Dalla lontana Corrientes, dove insegna storia naturale, fisica e geografia, giunge di tratto in tratto a farci omaggio di qualche sua conferenza, il professore Pietro Scalabrini, sul quale pesano oramai circa quarant'anni di vita americana.

Venne a Buenos Aires da giovinetto « per un capriccio di scolaro, solo, senza raccomandazioni, senza quasi sapere il perchè » e, come in Italia l'insegnamento sarebbe stato la sua mèta, anche qui stette fra i libri e coltivò gli studî prediletti, finchè a Paraná non gli fu assegnata la cattedra di filosofia.

Però come conferenziere lo Scalabrini intende le cose a modo suo. Invitato, mesi or sono dalla « Dante Alighieri » a parlare sopra un tema di suo gradimento, egli scelse: « I quattro più grandi uomini dell'umanità». Un tema, come si vede, alquanto poderoso e non meno delicato... mettendo il conferenziere nella scabrosa condizione di dover rivedere i titoli di gloria a tutti i grandi uomini, vivi e morti, dell' universo mondo.

Ma il fatto è che alle ore otto e mezzo della sera annunziata per la conferenza, il prof. Scalabrini, intrepido, era al suo posto di... combattimento. Certo, ma non v'era il pubblico, il quale a Buenos Aires è molto lento nella chilificazione e per ciò ai convegni serali si reca, abitualmente, con un'oretta — almeno — di ritardo.

Nonostante lo Scalabrini volle dimostrare che se il pub-

blico ha bisogno del conferenziere, non sempre questi ha bisogno del pubblico, ed alle otto e mezzo precise incominciò a parlare davanti a un uditorio concentrato in... quattro persone numerate! Quando giunsero le altre il discorso era già finito. Così va bene. In Italia si suol dire che dal Nord viene la luce; a Buenos Aires, pensando al prof. Scalabrini si dirà, invece, che dal Nord viene la... puntualità.

Egregio e dottissimo scienziato, lo Scalabrini scrisse anche un volume per dimostrare da due o tre parole che gli *indî* furono i precursori di Augusto Comte e della religione positiva! Studioso tenace della loro storia e delle loro costumanze, gli *indî* ebbero in lui, nell'ultimo Congresso Geografico Sud-Americano, il loro Farinata che li difese a viso aperto, chiamandoli i veri figli e quindi i veri padroni del paese. Asserzione, francamente, un pó... *selvaggia!*

Conosce a meraviglia, l'ottimo professore, tutta la fauna e la flora del Nord della Repubblica e specialmente delle provincie di Corrientes ed Entre Rios, dove scoperse molti animali fin qui non classificati nè conosciuti da alcun naturalista. Dei quali, uno, incerto, sta fra i vertebrati e gli invertebrati.

Dello Scalabrini scrisse il fratello dott. Angelo[1]: « Da venti anni professore di filosofia nella scuola normale del Paraná (*ora a Corrientes*) la prima che siasi istituita nella Repubblica, aveva contribuito con tutte le forze dell'anima, alla educazione scientifica della gioventù argentina. Nelle scuole, nelle amministrazioni, nell'esercito, nella politica, in posizioni eminenti, aveva valorosi scolari, i quali dicevano e scrivevano che da lui riconoscevano quel poco che era loro restato della scuola.

« Nè l'insegnamento avea assorbito tutta la sua attività. Fra una lezione e l'altra in compagnia dei suoi scolari, avea

(1) Angelo Scalabrini: *Sul Rio de la Plata*, pag. 197.

fatto escursioni scientifiche e importanti scoperte paleontologiche, di cui alcune portavano il suo nome; aveva preso parte all'amministrazione cittadina e come consigliere e come presidente della municipalità, sempre pugnace sostenitore di ogni opera di progresso; era stato più volte presidente della Società operaia italiana, aveva fondato la biblioteca popolare, e in ogni occasione teneva alto il nome italiano e vivo il sentimento della patria lontana. E nei momenti del pericolo, quando il pensiero del filosofo vale meno della più umile azione, memore d'essere stato un garibaldino ideale — poichè la commissione di leva del 1866 l'aveva rifiutato — lasciati i libri e i fossili in un canto, s'era posto coi più animosi sulla breccia, membro del Comitato di salute pubblica nel 1878 a Buenos Aires, quando vi infierì la febbre gialla e nel 1886 al Paraná durante il colera. ».

* * *

Era deputato e dei più benevisi e stimati dell'estrema sinistra cavallottiana; godeva nel suo collegio elettorale di una posizione invidiabile, così che non avrebbe temuto, all'evento, qualsiasi competitore; poteva scarrozzarsi tranquillamente per le ferrovie d'Italia senza la noia di spendere il becco d'un quattrino e con tutte le piccole e grandi soddisfazioni che lo sfoggio della famosa *medaglietta* suole procurare; eppur al primo invito pervenutogli dall'America, Ferruccio Mercanti rassegna il mandato deputatizio, prende congedo dagli amici, e s'imbarca per Montevideo, attesovi dal collega Giuseppe Sanarelli e da uno stipendio lautamente americano.

E poi, dopo che il Sanarelli ha mandato il proprio nome nella gloria del presente secolo con la scoperta del bacillo della febbre gialla, il Mercanti passa a La Plata al servizio di quel Governo Provinciale, vi stringe molte amicizie, vi acquista larga popolarità e vi dimentica — forse — tra

i conforti della scienza e della nuova condizione, i gretti spettacoli della povera nostra politica italiana.

È dalla Plata che il prof. Mercanti viene di frequente a Buenos Aires, chiamato a tenervi conferenze e discorsi commemorativi, rimarchevoli specialmente per la serenità del pensiero e la sobrietà della forma. Ben diverso in questo da altri suoi compagni di fede, i quali non mostrano conoscere troppo bene i metodi e la scuola, sotto i cui auspicî egli veniva educato. Metodi calmi e persuasivi, i quali rimettono nella sola intrinseca bontà del principio la vittoria del principio stesso; scuola di abnegazioni e sacrificî, avversa alle inutili e spesso dannose intransigenze settarie, risoluta senz'essere violenta, libera e sciolta nella critica senz'essere volgare!

Di Ferruccio Mercanti oltre la commemorazione del cinquantesimo anniversario della Repubblica Romana e di un discorso a favore dell'amnistia pei condannati dai tribunali militari, in seguito alle rivolte del maggio 1897, ricordo la già altre volte accennata conferenza: « Nel nome e per la lingua di Dante » da lui tenuta per invito della « Dante Alighieri » al Circolo Italiano la sera del 26 settembre 1898. Detta conferenza, se bene ho inteso, doveva essere una risposta ad altra, letta alcune settimane prima, allo stesso Circolo da Augusto Belin Sarmiento, allo scopo di eccitare gli Italiani a prendere la cittadinanza argentina. E lo fu particolarmente in questa parte che amo riprodurre nella sua integrità, implicando essa una questione troppo vitale per noi Italiani, ed appunto per ciò tanto dibattuta, benchè finora senza risultati:

« Nè questo invito, dice il Mercanti, più volte ripetuto a noi italiani, di partecipare più largamente alla vita pubblica di questo paese, dichiarandocene cittadini, nulla ha in sè stesso di offensivo e può essere, nella intenzione che lo muove, lusinghiero per noi. Che un italiano si faccia austriaco o francese proprio lì, sul confine vigilato, ove sono in lotta

interessi e rivalità, pronti a prorompere, dall' oggi all' indomani in sanguinosi conflitti, repugna e può assumere l' aspetto d' una apostasia. Ma che un italiano, dopo aver fondata qui la famiglia e procreati i suoi figli, voglia compartire con essi la patria, cui è vincolato dai legami gentili dell' affetto e da quelli potenti dell' interesse, non repugna, e si spiega: tanto più che largo spazio di mare intercede da qui all' Italia e rende improbabile ogni ragione di conflitto fra i due popoli, di cui anzi ogni giorno che passa rinsalda e suggella la fratellanza.

« Ma non per questo si deve pretendere che un fatto singolarmente non raro, divenga fenomeno collettivo, che migliaia e migliaia di cittadini si spoglino d' un tratto della loro nazionalità, per accedere a una nuova. Ciò può avvenire fra i popoli giovani, presso i quali il sentimento nazionale non è ancor completamente evoluto: ma pei popoli antichi, nei quali il concetto della nazionalità ha profonde e lontane radici, la cosa è storicamente impossibile. Poichè un tale concetto, nella sua essenza, non è altro che la coscienza e per cosi dire la memoria dei fasti della propria gente; coscienza e memoria che ha per substrato la regione geografica, per segno di riconoscimento la lingua, per patrimonio e costumi, le tradizioni, la storia. E la memoria dei popoli, come quella degli individui, è tanto più *aderente,* come dicono gli psicologi, quanto più antica.

« Del resto l' introdurre ad un tratto nella vita pubblica di questo paese un elemento nuovo e numerosissimo, che, assumendo nuovi doveri, reclamerebbe diritti nuovi ed avrebbe aspirazioni ed interessi proprî e, per questo stesso fatto, una propria organizzazione, non è cosa scevra di incognite e forse di pericoli. Nè d'altra parte alle nazioni giovani può bastare di gabellare gli stranieri sotto una etichetta indigena, ma bensì è necessario assimilarli e fonderli nella compagine nazionale; mentre la esperienza dimostra che quegli immigranti, per esempio i tedeschi, che sono più pro-

pensi a naturalizzarsi, sono poi i più restî all'assimilazione.

« Non ci si chieda adunque quello che la coscienza e la storia ci vietano concedere; non si esiga da noi che ci spogliamo di quanto per noi rappresenta le memorie più sante, le aspirazioni più care, l'orgoglio più legittimo della vita: il nome nostro di italiani!

« A compensare la gentile ospitalità e l'affetto di questo popolo, basti che noi diamo la parte migliore di noi, la più pura, la più gentile: i figli nostri. Sopra alle discrepanze delle leggi delle due nazioni, sta il fatto che la grandissima parte degli italiani che nascono qui, crescono cittadini argentini. Nè di questo vogliamo dolerci; ma chiediamo soltanto che per la patria nuova essi non dimentichino tutta ad un tratto l'antica; che, anelli di congiunzione tra due genti, egualmente e nobilmente sentano dell'una e dell'altra: che questo raggio d'italianità che splende sulla loro cuna non si estingua, in essi, per sempre. Così quando la sposa abbandona la casa paterna e il corteo nuziale si perde lontano per la campagna, di sulla soglia guarda e sospira la madre, e trova sollievo al pianto se, traverso lo spazio e per le brune salienti della sera, le giunge, promessa d'affetto che non si estingue, il saluto della diletta...»

L'ardua questione riassunta da Ferruccio Mercanti con molta abilità ed eloquenza, pareva risolta in modo conveniente col progetto di legge presentato al Congresso dall'on. deputato Morel. Ma da qualche tempo e del progetto e delle vicissitudini da esso incontrate non si ha notizia e chissà, forse, quando ne potremo avere.

* * *

Del Comitato della « Dante Alighieri » di Buenos Aires è anima e vita il dott. cav. Attilio Borraschi, uomo pieno ancora di energia giovanile.

Il Borraschi è un benemerito della diffusione della coltura

italiana al Plata, dedicando a tale patriottico intento ogni sua cura da più che un ventennio. Nel 1881 col Boeri fu vicepresidente del primo Congresso Pedagogico, e in tale occasione rese segnalati servigi all'istruzione pubblica.

Gli si attribuisce ora la malinconica idea di instituire a Buenos Aires un Ateneo Italiano. E quanto sia giustificato il qualificativo di *malinconica* lo prova il fatto che la sua « Dante Alighieri » malgrado gli scopi italianamente nobili da cui è guidata, non ha saputo fin qui raccogliere, ed a stento, che un centinaio di soci, laddove mille sarebbero ancor pochi.

Il dott. Borraschi è autore di una buona monografia su : « Le scuole primarie italiane nell'Argentina » ricca di saggie osservazioni critiche all'attuale ordinamento delle scuole instituite dalle maggiori nostre società di mutuo soccorso. Invero, l'argomento è d'una importanza così vitale che meriterebbe una lunga e particolare trattazione, ancora più di quanto il Borraschi medesimo abbia fatto. E meriterebbe, l'argomento, che un pò d'attenzione vi consacrasse anche il governo centrale non mai troppo solerte allorchè sia il caso di tutelare gl'interessi degli italiani residenti all'estero e specialmente nell'America del Sud.

Assicura il dott. Borraschi, che le nostre Società non saprebbero tollerare nessuna ingerenza del governo italiano nell'andamento delle loro scuole, e che la somma annuale mandata dal governo istesso la si considera alla stregua di premio e niente più. Ma io non capisco, ciò malgrado, perchè mai dovrebbe suonare offesa alle Società il sentirsi ammonire da Roma, — ammonire, intendiamoci, fraternamente — intorno agli errori in cui sono incorse ed incorrono nel modo di presiedere al funzionamento delle loro scuole, e nell'adozione dei programmi — tanto soggetti a repentini cambiamenti — e nei criterî generali normalmente seguiti dalle singole delegazioni. Non capisco, perchè allora questo benedetto *patrio governo* non si dovrebbe

avere tutti i momenti sulle labbra, ed al *patrio governo* non ricorrere ad ogni piè sospinto, e dal *patrio governo* non aspettarsi il nuvolo e il bel tempo. Il quale patrio governo, dirò anch'io, potrebbe abbandonarsi ai predetti *fraterni* ammonimenti dopo un'ispezione coscienziosa affidata a persona competente.

L'opportunità della quale è riconosciuta così che non appena fu annunziato l'arrivo... dell'Ispettore centrale comm. prof. Gian Jacopo Agostini, si dette in un gran sospiro di soddisfazione, elogiando a piene mani il senno dell'on. Baccelli. Ma, disgraziatamente, l'arrivo dell'egregio funzionario non era che un riuscito... pesce d'aprile!...

Il dott. Borraschi sa pure che un altro scopo aspetta i risultati di un'attiva propaganda.

Ed è quello inteso a veder introdotto nelle scuole della Repubblica Argentina l'insegnamento della lingua italiana, come si è fatto di altri idiomi stranieri, meno vitali ed importanti, per l'Argentina, dell'idioma nostro.

Oggidì, o per una ragione o per l'altra, o per credere che le scuole delle nostre Società non siano quali dovrebbero, o perchè pensano che i loro figli hanno tutto il vantaggio e l'interesse d'imparare presto e bene la lingua del paese dove con ogni probabilità dovranno risiedere e guadagnar la vita, moltissimi italiani mandano quei lor figli alle scuole argentine, frequentando le quali dopo un paio d'anni non serberanno della lingua della patria loro che un pallido ricordo!

Questo è lo scopo santo pel quale si deve lavorare. E poichè sembra che il popolo argentino voglia esserci fratello a pegno altresì di qualche cosa che varchi i confini delle sole parole e delle semplici affermazioni astratte, è lecito credere che un'assidua propaganda nel senso suaccennato raggiungerebbe sicuri e soddisfacenti risultati.

Ma nessuno più e meglio della «Dante Alighieri» in questo caso, sarebbe nelle condizioni di assumersi la iniziativa, la

direzione e responsabilità del movimento; e nessuna circostanza più degna e nobile e patriottica si sarà mai offerta a detta instituzione per dare segno di energia operosa, e per dimostrare sopratutto la sua *ragione d' essere.* [1]

(1) In questo capitolo avrei dovuto parlare del Grippa, del Capello e del Martinoli, se di loro non mi fossi occupato nel capitolo precedente.

(N. d. A.)

CAPITOLO XIII

Prime credenze e primi timori — L'odissea di un uomo illustre — India, Argentina e Terra Santa — Procelle scongiurate — Eloquenza a... tutta macchina — Istorie curiose e interessanti - I tre camerieri — Dal finestrino — La Maddalena di *Las Cuevas* — Siamo alla fine: dunque incominciamo... — Per la dignità umana.

Gridatemi, se vi piace, la croce addosso, ed io sopporterò o lettori, con tutta rassegnazione il peso della vostra croce, ma proprio sento il bisogno e sento un pò anche il dovere di dirne qualche cosa. Ci si lagna tanto della leggerezza con cui in Europa si pubblicano libri riguardanti, in ispecie, l'America del Sud; si deplora tanto che gli autori si permettano di andar raffazzonando in qualche settimana, volumi i quali, se fatti coscienziosamente, richiederebbero mesi ed anni di studio e di accurate indagini compiute di persona; si biasima così — generalmente — l'intempestività con cui si suole scrivere e descrivere l'Argentina senza prima averla conosciuta a fondo, che davvero io non so resistere alla tentazione di occuparmi di una gemma... libraria e letteraria, venuta in luce nel decorso anno in Italia, col titolo solenne e promettente di: *L'Argentina.*

Il quale titolo avrebbe lasciato credere a prima vista, che

i lati interessanti e nuovi e caratteristici del fiorente paese che ci ospita, sarebbero apparsi in così chiara luce, da rendere il volume stesso indispensabile a chi dell'Argentina si volesse fare un concetto preciso ed ordinato.

Epperò quando fu annunziato il libro di cui si discorre, si provò un senso di legittima e viva compiacenza. Oh, finalmente, anche in Italia — si esclamava — è sorto uno scrittore di buona volontà a illuminare i nostri bravi connazionali sulle condizioni vere in cui si trova quest'importante Stato Sud-Americano; finalmente il libro che mancava è giunto in ora provvida, e gli sorrida — dunque — la fortuna!

Ma poi, dopo il titolo del libro, venne il nome dell'autore; e allora, come per incanto, gli entusiasmi incominciarono a sbollire, ed alla predisposizione al plauso si andò sostituendo un senso di malcelata diffidenza.

Sapevan tutti qui, che il De Gubernatis non s'era trattenuto a Buenos Aires più di tre settimane, e solo qualche giorno a La Plata ed a Mendoza; e che tra conferenze e banchetti e festicciuole poco di tempo gli potea restare per istudiar l'ambiente con coscienza; sapevan tutti che l'Argentina è molto vasta e varia, e che per dirne secondo verità, d'uopo è visitarne non la sola capitale, dove tumultua e s'agita il presente, ma altresì le provincie, dove ha posto i suoi germi l'avvenire.

E appunto perchè sapevan tutto questo, e perchè non sempre il pubblico si lascia gettare negli occhi lo spolvero tanto facilmente, quando si seppe che il De Gubernatis aveva scritto su: *L'Argentina* un libro di *trecentocinquantaquattro* pagine, l'impressione generale più che di sorpresa, fu proprio di disgusto.

Però — siamo giusti — allorchè il libro giunse a Buenos Aires e lo si lesse, il disgusto non tardò a mutarsi in... buon umore!

Il prof. Angelo De Gubernatis, il quale ha dalla sua il van-

taggio di essere un uomo illustre, o insigne — come, forse per variare, lo ha chiamato il dott. Borraschi [1] — venne, dunque, a Buenos Aires, nella prima metà dell'agosto 1896 per « vedere dappresso come stavano, come vivevano i nostri fratelli italiani nell'Argentina [2] » e siccome a constatare lo stato di salute della gente non ci vuol poi troppo tempo, appena trascorse poche settimane, se ne ritornava egli in Italia a riferire che qui si respira a pieni polmoni e si vive allegramente bene.

Non a tutti parrà naturale che soltanto per veder dappresso la buona cera dei suoi connazionali viventi nella Repubblica Argentina l'egregio professore, ormai vecchio d'anni, intraprendesse così lungo viaggio; ed ancor meno parrà naturale che si possa tener alto il termometro dello spirito pubblico, mediante conferenze del peso e volume di quelle che il De Gubernatis lesse a Buenos Aires e altrove. Ma poichè all'illustre professore « piace alcuna volta sentirsi dentro... e misurarsi in qualità di uomo [3] » così pensò di « percorrere non servilmente ma signorilmente [4] » anche questa parte del nostro umile pianeta. Proprio come dieci anni prima obbediva al bisogno di *sentirsi dentro*, andando a visitare l'Impero Anglo-Indiano, e l'anno dippoi la Terra Santa. Oh, guai se i paesi di quel povero Gesù ce li descriverà alla medesima stregua di questi in cui viviamo!

Qui, peraltro, trovò dapprincipio accoglienze poco lusinghiere per un suo scritto comparso nella *Vita Italiana* del luglio 1896, nel quale il professore degnavasi chiamare i nostri operai emigranti con epiteti di colore molto... oscuro, tanto oscuro, che gli avrebbero procacciato qualche ingrata sorpresa, se le pronte rassicurazioni da lui date intorno al

(1) Vedi: *Gli Italiani nell'Argentina*, pag. 225.
(2) *L'Argentina* — Angelo De Gubernatis, pag. 6.
(3) *L'Argentina*, pag. 8.
(4) *L'Argentina*, pag. 8.

significato e la portata delle sue parole, non fossero giunte opportune ad evitare... la procella.

In fondo, i propositi da cui era animato il professore poteano dirsi in tutto degni di lode e ammirazione, perchè, invero, qui lo spingeva « spontaneamente l'amor patrio, il dovere di buon cittadino, il desiderio anche di ridestare, se era possibile, negli italiani residenti nell'America latina un più vivo e più nobile ricordo della patria, di cementare più fortemente, con la parola, l'unione fra Italiani ed Argentini [1] ». E tenne fede, il De Gubernatis, al suo programma di « pellegrino e apostolo di pace e di civiltà [2] » con parecchie conferenze, finchè restò nel suolo americano, e con il libro che ci occupa, dopo il suo ritorno in patria.

Come si possa diventare « apostoli di civiltà e cementare l'unione fra Italiani ed Argentini » nel modo più efficace lo si apprende da questo libro, del quale 231 pagine sono interamente consacrate ad informare il pubblico dei... due mondi, sul numero degli inchini fatti al professore dalle varie commissioni accorse a riceverlo durante il suo viaggio da Montevideo a Buenos Aires ed al Chilì; e a riprodurre gli articoli per lui scritti dai giornali, e a dir degli applausi tributatigli dai più o meno affollati uditorî delle sue conferenze, e delle feste organizzate, e dei banchetti a *trenta pezzi* allestiti a suo onore e gloria!

Si capisce. Di saper tutto questo in Europa era intesa profondamente la necessità; come anche di sapere i miracoli di eloquenza e di improvvisazione compiuti dall'illustre professore, il quale va a La Plata — per la primissima volta beninteso — vi fa un giro in carrozza e qualche visita, poi si chiude in albergo, pensa, elucubra, scrive e all'indomani fresco come un botton di rosa, tiene una pubblica conferenza proprio su: *La Plata,* con l'istessa disinvoltura e competenza d'un che vi fosse vissuto già parecchi anni! E così il

(1) *L'Argentina*, pag. 7.
(2) *L'Argentina*, pag. 7.

miracolo si ripete per Mendoza, dove appena giunto, lui professore di sanscrito e di letteratura indiana, è invitato a parlare e parla a lungo, quasi un' oretta bella e tonda, dei vini di quella zona ridente, e s' improvvisa enologo, mescolando pertanto in pochi giorni, alle anime di Dante, Macchiavelli e Garibaldi, il buon vino degli ottimi fratelli Tomba e le rane della città fondata dall' illustre Rocha! [1]

* * *

Scorrendo il libro del De Gubernatis non v'è pagina in cui non ci sia da apprendere qualche cosa di nuovo e interessante. Trovandosi—per esempio—alloggiato in un *Hôtel* di Buenos Aires, il professore ci racconta: « quando torno a desinar solo, il cameriere piemontese mi serve con maggior premura, offrendomi tutta la cucina e qualsiasi piatto più ghiotto che possa sorridere alla mia fantasia bucolica, assicurandomi che il cuoco metterà ogni maggiore impegno perchè io sia servito a punto. Il primo cameriere poi che attende alle camere, nato nelle provincie basche della Francia, e che parla oltre il basco nativo, lo spagnuolo e il francese, mi si mostra molto servizievole; ma, più premuroso ancora di lui, accorre il cameriere milanese, per domandarmi, ogni tratto, anche quando non lo chiamo, se non ho bisogno di nulla...»

E le peripezie, e i piaceri e i disinganni di cui fu ricolmo il viaggio a... tutta macchina dell'illustre prof. De Gubernatis?

Non a tutti i mortali serba il destino sorprese di certe... dimensioni, e i nostri sonni non trovano impenitenti cercatori di uomini insigni che li turbino, così com' è occorso al professore, mentre il treno che lo portava da Buenos Aires a Mendoza, era giunto alla stazione di San Luis:

(1) « E poichè ho inteso ed anche letto che alcun maligno ha già battezzato per disprezzo, questa vostra città ideale, la *città delle rane...* » (conferenza su: La Plata) *L'Argentina*, pag. 108.

« La giornata essendo calda, quando, sull'annottare si fanno i letti, io mi spoglio quasi del tutto — egli narra — e m'addormento. Dormivo dunque profondamente, quando si picchia dal di fuori al mio finestrino; mi sveglio in soprassalto; apro il finestrino e domando, non raccapezzandomi nè dove fossi, nè che cosa fosse succeduto, in italiano: *che c'è?* Pensai, alla prima, che fosse avvenuta qualche disgrazia, la quale ci obbligasse a scendere dal treno. Niente di questo; eravamo alla stazione di San Luis. Un conduttore mi dice che una signora, con suo figlio e con sua figlia vuole vedermi; io dico: ma è impossibile; non vedete in che costume io sono? in fatti il mio costume era molto semplice; adamitico, no; ma una sola camicietta da notte (*oh Dio!*) salvava il mio pudore; io voleva dunque rintanarmi; ma la gentile signora era già presso il finestrino e mi spiegò subito, come avvertita telegraficamente dal dottor Dardo Rocha del mio passaggio a quell'ora, si era mossa apposta dall'*estancia*, coi suoi due figli per vedermi, per ossequiarmi, per augurarmi un felice viaggio; troppa bontà, in vero. Assonnato, confuso, ringrazio, e mi scuso della poca « toilette » che ho fatto per ricevere convenientemente una così distinta signora, e vorrei allora abbassar davvero il finestrino; ma il figlio vuole poter dire l'indomani agli abitanti di San Luis che anch'esso mi ha parlato; chi sa che il giovanotto non faccia anch'esso le sue prime armi nella stampa; sono tanto precoci i ragazzi nell'Argentina! Se bene il treno si fermi pochi minuti, egli ha il tempo di domandarmi quali sono le mie impressioni sul paese, che cosa insegno a Roma, e se non vengo a dare una conferenza anche a San Luis. A questa specie d'interrogatorio rispondo quasi per monosillabi, se bene io sia obbligato a dirgli che insegno a Roma eloquenza italiana, e non ne possa dare al mio interlocutore un gran saggio».

Ah, questo illustre professore che si espone ai disagi d'una traversata dell'oceano per venir nell'Argentina a ricevere complimenti di signore e lasciarsi quasi intervistare nella

più semplice e corta... camicia da notte, ve lo sareste voi potuto immaginare, s'egli medesimo con una forma di stile propria degli uomini... assonnati e adorna d'una punteggiatura molto... indiana, non l'avesse così candidamente spiattellato?

Qualcuno forse taccierà d'immodestia il professore, il quale da... Messia viaggiante, non ha scrupolo di riferire che « il figlio vuole poter dire all'indomani agli abitanti di San Luis, che *anch'esso* gli ha parlato »; e non avrebbe torto, se tutte le 231 pagine di cui è composta la parte prima del famoso libro non offrissero largo campo all'identica censura, e se non fossero tutte un esempio doloroso del come anche le menti non volgari, cadano talvolta nella povertà morale di auto-incensamenti que farebbero quasi dubitare del valore e degli antichi meriti dell'uomo stesso il quale se li è scritti. (1)

Ma vediamo che cosa è capitato all'insigne « apostolo di civiltà » durante il passaggio della Cordigliera andina quando nella *posada* di Las Cuevas s'imbattè nella moglie dell'oste « una donna d'incerta età di Santa Rosa dell'Ande, brutta come il peccato, ma dal buon sorriso, che faceva nella *posada* da Maria e da Maddalena. Anzi — dice il professore e ne prenda nota lo storico dei grandi fatti umani — poichè essa mi vide ed io pregai che mi fossero levati i grossi stivali, per accostare i piedi quasi agghiacciati, alla piccola stufa di ghisa che ardeva nel mezzo della prima stanza, la quale era ad un tempo, anticamera, *comedor* e salotto di ricevimento, non solo essa mi tolse gli stivali e le calze umide, ma come la Maddalena a Gesù, mi soffregò pietosamente, con acqua tiepida, i piedi ». (2)

E... ce n'è d'avanzo!

(1) A proposito della smania ingenita nel De Gubernatis di far parlare e di parlare continuamente di sè, in qualunque modo, o con viaggi, o conferenze, od organizzando esposizioni senza esito, o progettando Musei americani, o scrivendo articoli, o improvvisando libri, apparve alcuni mesi or sono un fiero articolo nell'autorevole *Don Chisciotte* di Roma, contro il professore; articolo del quale credo basti far cenno. (N. d. A.)

(2) *L'Argentina*, pag. 152.

Peraltro, nella seconda parte il professore, con 123 pagine di sua prosa, ci compensa un poco dei difetti... morbosi della prima, parlandoci non più di lui e delle cose sue, ma dell'Argentina in... carne ed ossa, in sei capitoli così intitolati: « Il Paese — Gli abitanti — La città di Buenos Aires — Industria e commercio dell'Argentina — Le scuole — La stampa argentina ». Pei quali capitoli il De Gubernatis si valse, come d'aiuto larghissimo, delle «pubblicazioni ufficiali e delle opere che il Governo Argentino mise liberamente nelle sue mani [1] » e con cui, essendo i menzionati sei capitoli niente più che semplice lavoro di compilazione, il professore avrebbe potuto scrivere il suo libro anche stando tranquillamente a Roma ad insegnar letteratura... indiana.

Con maggiore coscienza e verità, il De Gubernatis avrebbe intitolato il suo volume: «*Buenos Aires*» per dire della capitale della Repubblica Argentina quel tanto — e nulla più — che se ne può dire dopo *tre settimane* appena di soggiorno, e trascorse per giunta quasi tutte in mezzo a banchetti, ricevimenti e festicciuole.

E... siamo al termine delle 354 pagine, alla *conclusione* del famoso libro, e questa è proprio tutta sua, del professore, e non riguarda lui per niente, e dice cose nuove e riassume impressioni personali che si leggono... d'un fiato! Ma disgraziatamente son tre paginette e mezzo, solitarie, ed esordiscono con l'enumerazione di un mondo di desiderî insoddisfatti per terminarla... nell'arca di Noè!

Siamo alla fine? Dunque incominciamo....

Giù, penna in carta, professore, e alla rivincita. Ammaniteci ora un pò di... Terra Santa; e poi col tempo verrà la volta anche del Polo Nord. Nansen non deve restar solo. Peccato che lassù non vi sia posto per banchetti e conferenze e brindisi, e non treni su cui ricevere, in camicia da notte, le signore!...

(1) *L'Argentina.* Pag. 9.

Eppur tutto ciò io non avrei scritto, e dell'illustre Angelo De Gubernatis non mi sarei occupato, e del volume suo non detto in forma—burlevole forse in apparenza, ma occultante nel fatto un senso di tristezza vera — se il professore non avesse spinto la sua audacia di scrittore sino ad offendere quella prerogativa che sopra ogni criterio di nazionalità e di razza tutti abbiam cara: la dignità umana!

In buona fede, sì, ma non per questo è meno sconfortante apprendere dal suo stesso libro (1) ch'egli, il De Gubernatis, in una conferenza tenuta a Roma davanti a un pubblico di cui era gemma splendente Margherita di Savoia, dopo accennato alle rapide fortune conseguite da agricoltori nostri nelle colonie prosperose di Santa Fé, raccontava: «Alcuni di essi, che tornarono ricchi in Italia, furono, anzi, veduti, prima di partire chinarsi riverenti al suolo, baciare come sacra, la terra della Repubblica, levarne una zolla in alto, come in trionfo, verso il cielo e portarsela, quasi reliquia, a ricordo perpetuo nella loro prima patria, al loro nativo villaggio, testimonio ai futuri nepoti della grande benedizione concessa al lavoro italiano dall'ospitale regione platense »....

Ah, professore, di zolle sacre io non vedo che quelle onde sono ricoperte le fosse dei nostri morti, e quelle — ancora — bagnate dal sangue dei combattenti per la libertà.

Non al suolo devesi chinare la fronte umana, ma alta levarsi nel cospetto della luce e del sole; non l'occhio fissarsi inebetito e servo a terra, ma scrutare limpido e calmo negli orizzonti lontani della vita.

Ben altre cose aspetta il cielo, che le reliquie chieste alle zolle; aspetta di contemplare siffatti uomini, redenti dalla fierezza e dal decoro, sotto l'influsso di forze nobilissime consacranti il trionfo e il predominio della virtù, dello spirito, del genio sull'inerte e schiava materia, sulle zolle tutte, sul suolo. Aspetta il cielo che siffatti uomini il lor

(1) *L'Argentina.* Pag. 212.

bacio lo posino sulla fronte della loro madre dalla quale trassero e per amor della quale ebbero grandi e forti la costanza, l'operosità, il lavoro con cui alla terra strapparono e le sognate ricchezze e le fortune.

Era in buona fede, lo so, il professore quando alla presenza della prima gentildonna d'Italia raccontava l'ignobile episodio. E forse lo consigliò in quel momento l'affetto vivissimo ch'egli mostra nutrire per questa regione ospitale. Ma noi tutti amiamo l'Argentina, il cui nome si confonde spesso col nome della patria nostra, e che pertanto? Di fronte a certi spettacoli — dei quali è ancor lecito pensare che non siano realmente esistiti, e che il De Gubernatis ne abbia raccolta l'istoria alla stregua di una delle tante leggende che solcano le fantasie malate — sopra ogni divisione di patria e differenza di nome, noi tutti, e argentini e italiani avremmo gridato concordi più che mai un evviva alla dignità umana! In ciò, nella dignità nostra e loro riposando più saldi i reciproci affetti e le scambievoli attestazioni di simpatia e fratellanza.

Ma il professore è vecchio ed è stanco, perchè molte cose ha operato in sua vita. Ed a chi molto ha operato molto si può perdonare!...

CAPITOLO XIV

Nei dominî dell' arte — L' esito di un concorso — Istinti ed opere — Transazioni — I Palazzi *crocante* — L' armonia nel disordine — Entusiasmo a scadenza fissa — Passione ed arte — Capricci di una *posa* — Cristo baritono — Lontani dalla vita — In piena *pochade* — Verso altri destini.

DEL concorso effettuatosi nei primi mesi del 1898 per un progetto di monumento in onore del generale Garibaldi, in seguito al quale veniva scelto il bozzetto presentato dal valente scultore Eugenio Maccagnani di Roma, i giornali della colonia e tutti gli italiani amanti dell' arte ebbero ad occuparsi con parole e apprezzamenti poco o affatto lusinghieri e per il concorso medesimo nel suo complesso e per gli artisti che vi aveano partecipato.

Invero, l' arte non potea rallegrarsi di quell' insieme di abbozzi di statue e basamenti, da cui più che concetti vasti e originali, armonizzanti col carattere dell' eroe, risultava troppo chiaramente una straordinaria deficienza d' ispirazione e di genialità.

Siamo ben curiosi noi, quando crediamo che la semplice offerta di una somma possa far piombare in questo ambiente tutto ciò ch' è provenienza di genio, di fantasia, di pensiero; e più curiosi quando non vogliamo persuaderci che i popoli

hanno i governi non soltanto, ma altresì l'arte e i monumenti che si meritano.

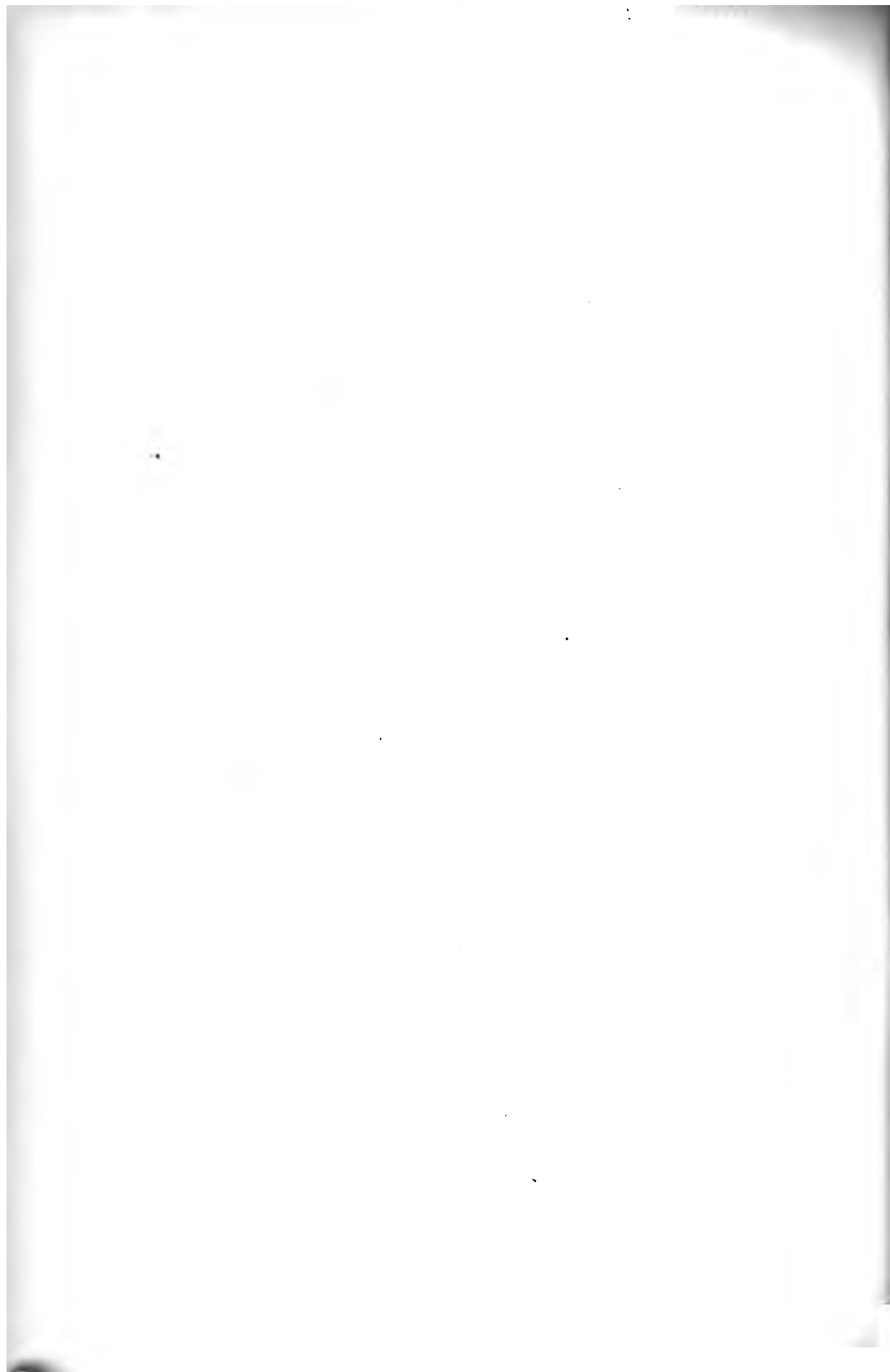
L'artista — e dico dell'arte nel senso puro, ideale — costringe la sua mente a produrre non in ragione dei compensi materiali offertigli, ma in ragione diretta delle soddisfazioni morali, e del pubblico, e dell'ambiente che accoglierà l'opera sua per giudicarla.

Tanto è impulsiva questa recondita legge, la quale domina e governa gli istinti dell'artista, che questi vi obbedisce senza quasi avvedersene e senza comprenderne, talora, tutta la forza e l'estensione.

Egli, l'artista, si troverà per tal modo sempre in pace colla propria coscienza, e potrà dirvi tranquillamente di aver dato tutto quanto poteva. Ma ciò non è. Quella legge, in determinate condizioni, limita lo slancio della sua intelligenza entro certi confini. Solo quando all'arte sorride il giudizio dell'arte, il genio che la crea percorre libero i suoi spazî infiniti e si afferma in tutta la potenza e lo splendore di cui sa esser capace.

Giulio Monteverde vi manderà, sì, una statua di Mazzini e un Cristo veramente belli; ma per ciò ch'egli, Monteverde, altra cosa non saprebbe e non potrebbe darvi, educato il suo genio, com'è, a non concepire che forme d'arte superiori. Che se domani offrite a quello stesso scultore un milione per un'opera destinata a Buenos Aires e cinquecento mila lire solamente per altra di uguali proporzioni destinata invece a Parigi od a Roma, a questa e non alla prima egli consacrerà più intenso sforzo del suo intelletto e della sua passione.

L'amor proprio, la dignità professionale, il rispetto a sè stessi ed altre consimili quanto plausibili virtù, le quali unicamente — secondo taluni — dovrebbero essere di guida all'artista nella produzione delle opere sue, non lo sono sempre, e meno quando in lui si risveglino istinti più forti di virtù che hanno spesso l'aspetto di convenzionalismo.

MONUMENTO A GIUSEPPE GARIBALDI IN BUENOS AIRES
(Progetto dello scultore Maccagnani)

A Buenos Aires, quindi, non abbiamo una stabile, vera ed elevata forma d'arte, perchè l'arte non dovunque mette radici e fruttifica, ma cerca e vuole il suo ambiente, il suo pubblico, i suoi giudici.

* * *

Sorta dalla mistura di razze e idiomi tanto diversi, dalla fusione ancora incompiuta di elementi così disparati, l'Argentina ha pur dato e dà tutto che un paese mancante di perfetta unità etnologica poteva e può dare. Scienza, letteratura, arte, genio nazionale non si formano con fisionomia, impronta e caratteri proprî che dopo raggiunta l'omogeneità nelle tendenze morali e nello spirito del popolo.

Forse, tra mezzo secolo, quando la massa che oggidì la costituisce, sarà andata unificandosi e assumendo un solo aspetto etnico e psicologico, questa giovane nazione saluterà il suo genio e la sua arte e la sua letteratura, in cui si rispecchieranno tutte le sue liriche passioni e le sue ideali tendenze.

L'Argentina in un ventennio ha compiuto miracoli sulla via del materiale progresso. Però gli Stati i quali aumentano la propria popolazione mediante il contributo delle correnti immigratorie, si può dire appunto che guadagnano materialmente quel tanto che non acquistano di coesione morale, e di prosperità intellettiva.

Vanta, l'Argentina, degli ottimi scrittori, dei buoni poeti, degli apprezzati artisti, ma non ancora in tal numero e di tale indiscusso valore da poter dare origine a questa o quella scuola d'arte, a questo o quell'indirizzo letterario e poetico, a ciò insomma che serve a contraddistinguere, a caratterizzare un'epoca nella vita d'una nazione.

Nello studio costante, che domina tutti, di conquistar la ricchezza prima e sopra d'ogni altra cosa, gli ideali d'arte perdono molto della loro ascendenza e delle loro potenti

attrattive. Si compra un quadro allorchè il farlo sia diventato di moda; s' incoraggia un artista per dirsi poi Mecenate; si va a teatro per provare anzitutto che le proprie finanze non soffrono di nessun grave malanno; ma quante volte per obbedire alla passione, al culto, all' amore dell' arte?

Talvolta si danno prove di nobile attaccamento al bello artistico; così che nascono in quei momenti lusinghiere speranze in quanti guardano fiduciosi alle sorti della coltura generale di questo fiorente paese. Ma non tarda la disillusione, quando, nell' ora dei verdetti, dei giudizî definitivi, della scelta — se v' ha concorso — il difetto dell' ambiente ritorna a galla, e fin troppo palese.

Gli è che a siffatti giudizî manca una base: quello istintivo criterio il quale si ha quando l' arte siasi integrata nel popolo, patrimonio inalienabile della sua anima, del suo sentimento.

* * *

Se la scultura e la pittura corrono sorti poco liete, altrettanto è lecito dire dell' architettura e dell' edilizia.

Gli architetti quì accorsi da ogni parte del mondo, in mancanza di uno stile predominante al quale potersi uniformare, ed essendo anzi l' ambiente ribelle a qualunque disciplina di foggie architettoniche, dovettero loro malgrado sbizzarrirsi fin dove era possibile, ciascuno secondo i gusti e la scuola del proprio paese d' origine, dando luogo ad un complesso di linee senza indirizzo costante e ad un contrasto di concetti, e di maniere d' arte, de' più strani e caratteristici.

Ho detto fin dove era possibile, perchè non molto s' indugiò a transigere con le tendenze e i capricci e le manìe dei fronzoli, delle cincischiature e degli stucchi civettuoli, mentre le leggi dell' estetica insegnano ad otte-

nere il maggior effetto d'assieme col minor spreco di linee.

Ai bravi e valenti architetti qui giunti, la transazione presto s'impose e sollecita; e la loro arte dovette piegarsi alle bizzarre ordinazioni dei committenti, e le lor trabeazioni doriche, joniche e corintie cederla, in buona parte, ai barocchismi, e a quelle vere orgie di lussuosi ricami e frangie, rappresentate dai famosi palazzi — *crocante.*

Palladio e Vignola con il loro stile fondato su linee semplici quanto mirabili per genialità ed armonia, non sarebbero trionfati nel Sud-America, dove, generalmente, si vuole che l'arte colpisca forte l'occhio di chi guarda; e chi guarda è un pubblico abituato alla più chiassosa ostentazione di ogni cosa e di ogni contorno della vita sociale.

Ignari d'arte, come di scienza e di letteratura, taluni i quali pervennero a conquistarsi ricchezze vistose e posizioni economicamente invidiabili, pensano a far mostra della loro potenza finanziaria e della loro nuova condizione, infliggendo agli architetti la pena di calunniar l'arte con l'erigere edificî stracarichi di ornati e gementi sotto il peso di trabeazioni goffe e ridicole nella loro inutile sovrabbondanza di fregî.

Epperò siccome il voler fare, ad ogni costo, l'arte per l'arte, avrebbe condotto sul cammino opposto a quello della fortuna, così pochissimi — e vorrei dir nessuno — riuscirono a mantenere inalterate le discipline della loro scuola e il loro temperamento e il loro stile.

Anche l'arte — come le lettere — vuol essere *commercializzata.*

* * *

Mi sentirei quasi di affermare che a Buenos Aires tutto è armonico nel contrasto e nel disordine.

La tendenza a godere presto e molto, a godere il più che si può nel minor tempo, è divenuta dogma della

società americana, e quindi della società nostra che a quella per tanti vincoli è legata. La febbre della vita pervade ogni manifestazione individuale e collettiva. L'istessa passione per la musica non ne va esente, anzi più delle altre n'è turbata.

Un'opera si rappresenta due o tre volte al più, altrimenti il pubblico s'inquieta, i giornali picchiano bòtte da orbo sull'impresa, gli azionisti minacciano il finimondo. E non c'è ragione che valga. Godere presto, in fretta, ecco il desiderio, la volontà.

Per cinquanta rappresentazioni si spendono circa ventimila lire, senza contare quello ch'è profuso nelle sfarzose, ricchissime *toilettes;* si va a teatro e si ascoltano gli spartiti dei più celebrati autori con discreto raccoglimento ed attenzione; ci si entusiasma e si applaude, ma l'entusiasmo e il plauso sono a scadenza fissa: due, tre sere, non più.

C'è — dunque — la passione; ma la passione non è ancora l'arte.

In compenso si paga. Si paga bene e gli impresarî sfruttano allegramente questa bella consuetudine e la impongono altresì a coloro i quali non l'hanno, ed ai quali anzi... ripugnerebbe!

Si paga bene, e quindi ci si può dare il lusso di veder cal cate le scene massime dell'Opera dagli artisti di più alta fama e valore. Eppur questo pubblico, così poco maturo in fatto d'arte, si mostra invariabilmente d'una severità eccezionale. Severità per tutti.

Senonchè, la sua severità ora è eccessiva, ora inconcepibile e assurda. Ha, infine, tutti i difetti della *posa*, senza i pregi della competenza e della convinzione. Posta troppo a contatto del capriccio e poco a contatto dell'arte, termina col mostrare, suo malgrado, il lato... debole. E poi i giornali escono sorpresi a dire che il tal brano meraviglioso passò sotto silenzio e che il tal'altro, invece, mediocre e scolorito, suscitò entusiasmo.

Ma si capisce.

Si capisce tutto, ed anche questo: che dopo i *Pagliacci* si eseguiscano gli *Oratorî* del grande abatino Perosi; dopo la *Bohême*, la geniale, briosissima musica del Puccini, la *Risurrezione di Lazzaro,* tutta grave di sacre melodie; si capisce che il Nazzareno diventi baritono e Maria Maddalena mezzo soprano; che il teatro si tramuti in tempio e il palcoscenico in altare.

Non importa: è la legge di compensazione applicata all'arte come alla natura, all' economia come alle religioni e alla fede. L'anima umana si fa ogni dì più assorbente; capace di accogliere tutte le credenze e tutti i sentimenti nel medesimo tempo; capace di tutte le evoluzioni e le rivoluzioni, passa dal riso al pianto, dal fremito di dolore al fremito di gioja, dal lirismo alla tragedia, con rapidità fulminea. Eguale, in questo, dovunque.

Dicono ch'è un trionfo dell'arte sacra. Trionfo, si, finchè resta in chiesa; ma fuori, in teatro, sul palcoscenico, mentre trionfa l'arte, declina la fede. Cristo, invece d'idealizzarlo sempre più, lo fanno cantante; e non s'accorgono che, di questo passo, il baritono Cristo dovrà un giorno cantare le esequie dell'istessa sua religione, delirante, forse, tra un quadro plastico e un'opera buffa, in pieno teatro, fra le risa del pubblico!

E Leone XIII benedice! Ma non saremo noi a dolerci se le benedizioni papali allegramente impartite all'arte sacra profanata sui palcoscenici, affretteranno il tramonto di una religione che di cristiano ha ormai solo il nome. Meglio se dalle spoglie di questa sorgerà una religione cristiana più vera..

* * *

La drammatica, a Buenos Aires, è tenuta nel conto in cui è tenuta negli altri paesi al di quà e al di là dell'oceano, dap-

pertutto. È il quarto d'ora propizio alla *pochade*. Si ama più ridere che pensare; e la commedia deve saperci trasportare lontani dalla vita, dai suoi tormenti, dalle sue noje, dai suoi dolori. Trionfa, quindi, il genere convenzionale.

Il palcoscenico è fatto non per torturare il cervello col trascinarlo a ricerche psicologiche e morali, ma per divertire. Ibsen, pertanto, col suo simbolismo diviene insopportabile. Il teatro, si dice, non dev'essere scuola, non cattedra, nè tribuna.

Durante il giorno si soffre, si lotta, si lavora. Perchè riprendere, nella serata, sotto altre forme, quelle sofferenze e quel lavoro? Ed ecco: pei sentimentali sopravvive *Il Padrone delle Ferriere,* per gli amanti delle emozioni violente *Gli spettri,* per tutti gli altri — e sono i più — le produzioni di Bisson! Le *pochades* riempiono le platee, e le commedie a tesi le vuotano, e se mai, spesso, chi vince, non è la commedia ma l'attore.

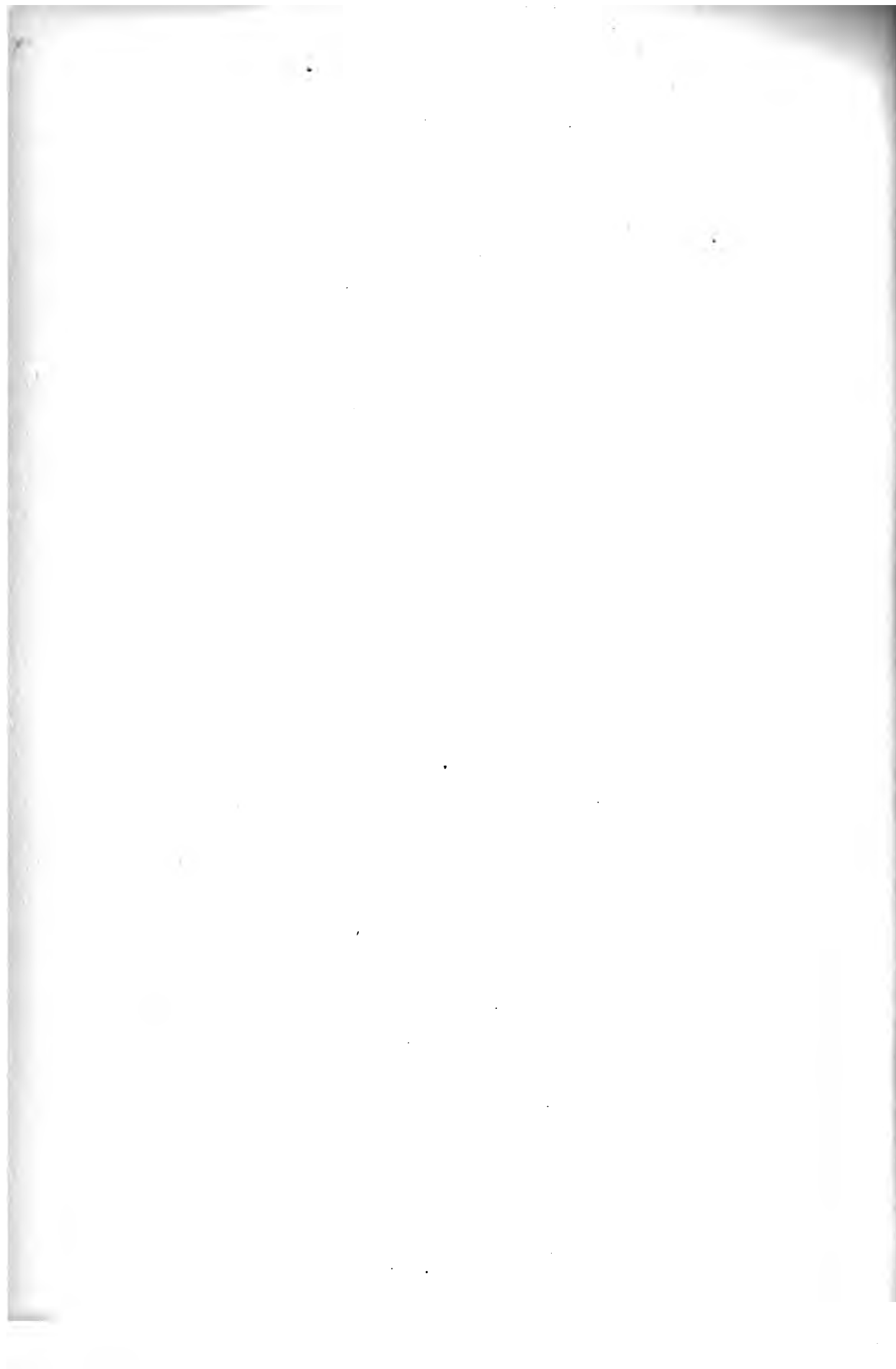
Goldoni, più di un secolo fa, portava sulle scene la verità della vita, e i suoi personaggi non erano convenzionali, e le loro passioni e i loro istinti erano le passioni e gli istinti del popolo veneziano di quel tempo. E Goldoni trionfava. Un secolo dopo, Giacinto Gallina tenta richiamare agli onori del teatro i capolavóri del maestro. Ma l'impresa fallisce ed egli, il buon Giacinto, muore povero e disilluso!

La verità della vita non serve più. I protagonisti di una commedia, d'un dramma devono muoversi, parlare, gestire in un modo convenzionale. Si scambia l'arte con l'artificio, e l'arte, quindi, decade, precipita.

Nella scultura la statuetta di salotto, nella pittura i quadrettini dai concetti o antiquati od assurdi od isterici, nella drammatica le produzioni intessute di doppî sensi, di situazioni strane, senza capo nè coda; così che i critici si trovano spesso d'accordo a dire: in fondo, la commedia ha fatto ridere, e perciò ha raggiunto il suo scopo!

Ma la colpa è tutta nostra. In una società nella quale per

vivere troppo intensamente e troppo in fretta, non si trova modo di badare all'arte, l'arte non può fiorire. E poichè questa è sempre l'immediato riflesso dei costumi, degli istinti, del pensiero di un popolo, per migliorarla bisogna che prima miglioriamo noi stessi.

Scettici e frivoli noi, e scettica e frivola l'arte. La quale attenderà che la società nostra, risorgendo in una luce più gloriosa di passioni, di tendenze, d'ideali, di genio, le permetta raggiungere più elevati destini.

CAPITOLO XV

Giornali e giornalisti — L' ordine nella varietà — Risorse di quarta pagina — I colossi — Dall' Avenida de Mayo a Via San Martin — Notizie a prova di bomba! — Gli amici — Vicende nostre — *Prensa batalladora* — Un po' di cronistoria.

Il giornale argentino non è un semplice notiziario, ma un vero e proprio *emporium*, dove il lettore trova articoli e dissertazioni sopra qualsiasi argomento e manifestazione dell' umana intelligenza. Dalla cupa descrizione dei fatti di sangue più tragici alla prosa ornata degli scrittori di novelle e bozzetti letterarî, dalle invettive della politica partitante alle tranquille formule della scienza e dell' economia, dalle relazioni di adunanze accademiche alle geniali e briose relazioni di feste popolari, dai varî bollettini traducenti in brevi frasi e cifre il movimento demografico, industriale, e commerciale agli articoli di autorevoli collaboratori in materia d' arte, dai cenni meteorologici a quelli del culto cattolico e del mercato finanziario, nel giornale argentino tutte le forme dell' attività sociale sono quotidianamente rispecchiate e disposte in modo che anche di mezzo a tale apparente dissomiglianza di cose, nulla ne soffre l' estetica e la serietà del foglio neppure.

Senza contare che le notizie vive, palpitanti del giorno,

raccolte qui sul luogo o trasmesse da lontano per telegrafo, hanno sempre il primo posto e raggiungono tale ampiezza — in ispecie quelle telegrafiche — da poter rivaleggiare in questo, come in altro ancora, coi giornali più celebrati dei paesi europei e nord-americani.

«Il giornalismo nell'Argentina — dice bene lo Scalabrini [1] — non è solo l' anima della vita politica, ma è anche il centro del movimento intellettuale. Laggiù il giornale, non è solamente un potere, ma è spesso luce e guida del pensiero nazionale, e intorno ad esso si raggruppa quanto v' ha di più culto e di più istruito nel paese.

«Il giornale è l' unico mezzo per parlare e per farsi intendere ed apprezzare dal pubblico. È una forza centrifuga e centripeda che riceve impulso e vigore dalla intelligenza, e dà, compenso morale e materiale, la popolarità, la potenza e l' agiatezza.

«Il giornale argentino tiene luogo del libro, dell' accademia, delle riunioni letterarie, e all' infuori di esso, non vi può essere nè gloria, nè notorietà.

«Il grande formato di quei giornali, e il carattere minuto e fitto in cui sono stampati, permettono studî serî, piccole ed esaurienti monografie, in cui un concetto può essere completamente svolto e corredato di cifre e documenti; un lavoro, insomma, di un uomo d' ingegno, e studî non superficiali che possono essere letti con profitto anche dalle persone colte. Ho conosciuto molti nell' Argentina, e gente che nella politica andavano per la maggiore, che avevano fatto o completato gli studî della scuola sul loro giornale, e che lo confessavano con tutto candore, come chi crede di dire una cosa naturalissima.

....« Tra il giornalismo propagandista e politico di Francia e d' Italia, ed il giornale pratico ed esclusivamente commerciale, come ve ne hanno in Inghilterra e più nel

(1) A. Scalabrini. *Op. cit.*, pag. 177.

Nord-America, il giornalismo argentino ha saputo scegliere una via di mezzo, che gli permette elevarsi nella sfera delle idee scientifiche e di occuparsi largamente della politica del suo e degli altri paesi, senza dimenticare il lato commerciale che può avere un giornale; anzi che deve avere, se pure vuol trovare i mezzi adeguati alle ingenti spese quotidiane ».

* * *

Una rivista della stampa argentina non può incominciarsi che dalla *Prensa,* la cui diffusione è indubbiamente superiore a quella di ogni altro giornale quotidiano. Fondata nell' ottobre del 1869 dal dott. José C. Paz, e diretta con molto valore e chiara intelligenza dal dott. Adolfo E. Davila, deputato al Congresso Nazionale, la *Prensa* fu sempre accompagnata nel suo cammino da una larga fortuna, grazie alla quale, pochi mesi or sono, potè trasferire la sede de' suoi ufficî dall' umile appartamento di Via Moreno, al magnifico, lussuoso edifizio che giganteggia in capo all' Avenida de Mayo.

Intraprese la *Prensa* la sua esistenza col programma di «studiare e consultare coscienziosamente l' opinione pubblica, e di seguirla e sostenerla, anzicchè condurla con violenza» e vi si attenne.

Fra i numerosi suoi collaboratori attuali emergono per altissima fama François Coppée, Marcel Prévost, Henry Houssaye, Gaspar Nuñez de Arce, Edmondo de Amicis.

In via amministrativa, buona parte degli introiti quotidiani sono dati alla *Prensa* dagli avvisi *réclame*, i quali occupano spesso ben quattro o cinque delle otto pagine di cui il giornale è formato, e i quali sono a volte pagati con larghezza tutta americana. Nel suo numero del 2 maggio p. p. la *Prensa* annunciava, per esempio, che in quel medesimo giorno un avviso di un' intera pagina le

era stato pagato pezzi *duemila,* pari a lire italiane quattromila cinquecento!

Ad essa ricorrono, è notorio, tutti i cercatori di una occupazione qualsiasi, dal facchino al laureato *recien llegado,* non alieni dal riporre negli avvisetti delle due prime pagine della *Prensa,* tante delle loro ardenti speranze.

Ora la *Prensa*, da vero giornale che ama le cose fatte con tutta signorilità, ha voluto arricchire il suo palazzo di un consultorio medico-chirurgico e di uno studio legale, entrambi a disposizione del pubblico; e ad essi ha posto daccanto, per l'alta società che ama i nobili esercizî dello *sport* più aristocratico, una splendida sala d'armi, di cui affidava la direzione al cav. prof. Ernesto de Marinis

Nella schiera dei redattori della *Prensa* si è conquistato un posto lusinghiero l'ottimo ingegnere Speluzzi, figlio dell'illustre matematico italiano che insegnò all'Università di Buenos Aires fino al 1885.

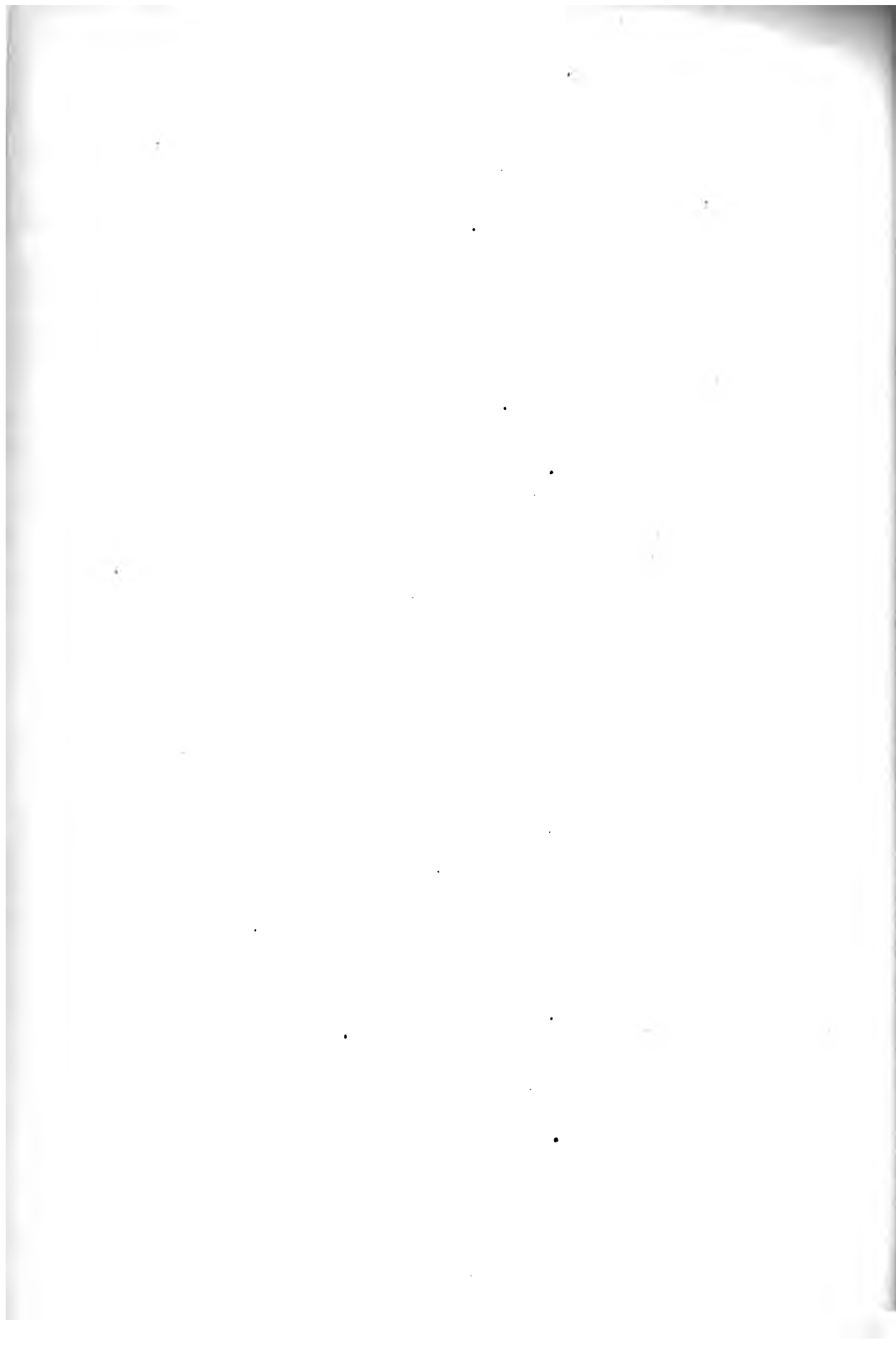
* * *

La *Nación*, fondata nel 1870 dal generale Bartolomeo Mitre, è il primo giornale della Repubblica per l'autorevolezza e l'intellettualità, come la *Prensa* lo è per la diffusione.

La *Nación*, a differenza della sua concorrente, guida e forma l'opinione pubblica e fa spesso, della propria causa, un vero apostolato e vi persiste anche se il vento non le sembri a tale causa propizio. Ma il saperla ispirata dal generale Mitre, da un uomo di tanto senno e tanta gloria, conferisce a' suoi giudizî importanza e prestigio eccezionali.

Da varî anni intorno a questo giornale si raccolgono le più belle intelligenze della Repubblica, e tutti i migliori scrittori del paese si onorano di vedervi pubblicati i loro articoli e le loro dissertazioni in materia di

BARTOLOMEO MITRE

EX-PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA ARGENTINA

scienza, d'arte, di letteratura. Anche l'Italia è splendidamente rappresentata nella fila dei collaboratori della *Nación*, dai nomi di Cesare Lombroso, Gabriele D'Annunzio, Guglielmo Ferrero, Scipio Sighele ed altri.

La *Nación* è diretta dall' ing. Emilio Mitre y Vedia, mente cospicua, e in grandissima stima nel mondo argentino. Nello scorso ottobre, mentre insieme alla consorte viaggiava l'Europa, il generale Roca gli offriva il posto di ministro nel Gabinetto di Governo che proprio allora il Presidente eletto della Repubblica stava costituendo. Ma Emilio Mitre telegrafò dicendosi spiacente di non poter accettare.

Dell' illustre suo genitore l' ing. Mitre ha l' illibatezza dei costumi e l'energia del carattere non disgiunte da un senso di vivo ed alto patriottismo. In molte difficili contingenze della sua vita giornalistica e parlamentare, egli rivelò sempre un'esatta percezione delle cose e degli uomini, così da imprimere alla *Nación* un indirizzo fermo, costante, non mai smentitosi, malgrado il contrasto delle vicende. È deputato al Congresso Nazionale, ed oggidì nell' assenza dell' on. Marco Avellaneda funziona da Presidente della Camera cui appartiene.

Vice-direttore dell'autorevole giornale è Giuseppe Ceppi, italiano, di Genova, ex-ufficiale di cavalleria spagnuola, venuto in America nel 1883 ed entrato in quello stesso anno a far parte della redazione della *Nación*, dalle cui colonne si fece presto conoscere col pseudonimo di *Anibal Latino*.

Giuseppe Ceppi attende al suo onorevole ufficio con acume ed abilità di vecchio e valente professionista. Durante l' assenza ultima dell'ing. Emilio Mitre, stette alla direzione del giornale rivelandovi molta sagacia e avvedutezza, in ispecie nei momenti più gravi del conflitto argentino-cileno.

Il Ceppi ha scritto e pubblicato due libri lodatissimi, ed

un'infinità di geniali e brillanti articoli nella *Nación* ed in importanti. riviste spagnuole e americane.

La *Nación* conta ben trenta redattori ordinarî, ha un copioso servizio telegrafico da tutte le principali città del mondo, e una ricca tipografia dove lavorano circa sessantacinque operai-compositori.

* * *

Dei fogli del pomeriggio ha molta diffusione *El Diario*, diretto con brio e vivacità da M. Lainez, colto ed arguto scrittore, deputato al Congresso Nazionale. *El Diario* trova la ragione principale della popolarità che gode nella sua opposizione battagliera alla politica di quasi tutti i governi, e nello spirito satirico, mordace, di cui è infiorita largamente la sua prosa.

El Diario pubblica due edizioni quotidiane, la seconda delle quali reca un buon servizio telegrafico dall'Europa e dalle provincie dell'interno della Repubblica. Ove sopraggiungano notizie straordinarie, sensazionali, pubblica una terza ed anche una quarta edizione preannunziate, solitamente, dallo sparo di grosse bombe! Ciò che al forestiere, ignaro di tale curiosa costumanza, potrebbe far credere, come toccò alla esimia cantante signora Di Erensthein, nello scoppio improvviso di una rivoluzione!

Grande successo di ilarità ottengono le caricature del *Diario*, applicate al momento politico ed agli uomini del giorno più in vista, ed ai fatti rumorosi della vita cittadina.

Nelle sue polemiche è vivacissimo il *Tiempo*, diretto con passione ed energia dal dott. Carlos Vega Belgrano. Pubblica quattro edizioni quotidiane, e talvolta più, secondo la gravità e l'importanza degli ultimi avvenimenti. Il *Tiempo* sostiene le lotte più ardenti e delicate con franchezza di pensiero e sincerità di propositi, e non

transige mai quando si trovi di fronte ad un arbitrio e a un'ingiustizia. Il dottore Carlos Vega Belgrano, persona assai stimata e tipo di perfetto gentiluomo, può dirsi completi il sistema di battaglia, fondato sulla celia, del Lainez, con attacchi a fondo nutriti, inesorabili, serî nell'intonazione come nel fine cui mirano.

Il *Tiempo* ha discreta diffusione, benchè di parecchio inferiore a quella del *Diario*; e da circa un anno ha inaugurato un pregevole servizio telegrafico dall'Europa, che appare nella sua quarta edizione.

La *Tribuna*, sincera e immutabile amica degli italiani, è diretta con alto intelletto e grande valentia da Mariano De Vedia, deputato al Congresso Nazionale, giovane ancora ma serbato ad uno plendido avvenire nella vita politica del suo paese. Recentemente veniva nominato segretario dell'*interventore* Marco Avellaneda, insediatosi al Governo della provincia di Buenos Aires, per incarico ed a nome del Governo Nazionale.

Mariano De Vedia non lascia occasione senza dimostrare con eloquenti, affettuose e nobili parole, dalle colonne della *Tribuna*, tutta la sua simpatia per gli italiani residenti nell'Argentina, e per l'Italia. Il giornale da lui diretto esercita notevole influenza per essere ispirato dal Presidente della Repubblica generale Roca, e per rispecchiare le idee del forte partito nazionale. Nelle provincie la *Tribuna* è assai diffusa, ma in città alquanto meno del *Tiempo* e del *Diario*. Pubblica due edizioni quotidiane, è nitidamente stampata, e conta una brillante schiera di redattori i quali le danno un'impronta piacevole e geniale.

Nel pomeriggio esce pure *El Nacional*, risorto da poco tempo a nuove lotte. In questo giornale anticamente compariva la prosa del grande Sarmiento e di altri illustri argentini che gli facevano corona. Era quindi, *El Nacional*, l'anima dell'intelligenza nazionale argentina, e le sue pole-

miche e le sue campagne, sostenute per la giustizia e la moralità, resteranno memorabili. Oggidì sembra voler continuare degnamente la vecchia tradizione, e noi non possiamo che rallegrarcene, per quanto non sempre gli italiani godano tutta intera la sua simpatia.

Degli altri giornali di minor conto, ch'escono quotidianamente a Buenos Aires, come dei periodici e delle riviste meritevoli di considerazione, avrò modo di occuparmi altra volta, a miglior agio.

* * *

Uno sguardo lo dobbiamo ora alla stampa italiana. Ma come ho riferito integralmente quello che sulla stampa argentina ha scritto un italiano, voglio riferire adesso quello che sulla stampa italiana a Buenos Aires ha scritto un argentino, Roberto J. Payró, qualche anno fa, nella *Nación :*

« Se ha adelantado mucho (la stampa italiana), tanto, que es realmente curioso — dice il Payró — echar una ojeada a los tiempos que fueron y á los que ahora son; uno tras otro, han venido los numerosos diarios italianos aportando su grano de arena, para arribar al resultado que hoy se ve, y todos, ya directa, ya indirectamente, han contribuido á la fraternidad italo-argentina, honrando nuestras grandes fechas, incitándonos á honrar las suyas, estableciendo benéfica corriente de simpatías, asociándose á nuestras desgracias, compartiendos nuestros triunfos....

« Pero — perdón, caros colegas — ¡ quéprensa más endiabladamente batalladora la prensa italiana ! La espada y la pistola han hecho durante largos años oficio paralelo al de la pluma, y los diarios italianos se hacían notar por la interminable serie de duelos entre sus redactores. Por fortuna, parece que se ha abandonado ya el sistema que — introducido por los belicosos colegas — tuvo sus

prolongados momentos de moda. Aquellas *Vertenze* y aquellos *Verbali* que matizaban las columnas de los diarios italianos, particularizando las cuestiones y echando mano del ataque personal y directo, rudo siempre, cruel á menudo, sangriento á veces, hicieron en diversas ocasiones tomar las armas del combate singular á Gigli, Cittadini, Blosi, Romano, Falconi, Vollo, Oro, Calvi, Magrini, Boselli, Perelli, Pisani, Cerruti.... La larga serie parece terminar con el duelo Valentini-Torre, el único que haya tenido fatales consecuencias. Y, cosa particular, estos duelos han sido casi todos entre italianos; las excepciones son el de Valentini con Varela Ortiz y el de Cittadini con el periodista francés — ya fallecido — Paul Ribaumont, cuando la *chasse á l'italien* de Marsella.

« Esta es una de las fases más características del periodismo italiano en la Argentina, y por eso lo hacemos notar en lugar preferente, expresando el deseo de que la era pacífica que se ha abierto después del duelo Valentini-Torre, no se clausure nunca.

« Hasta hace relativamente poco tiempo, pasaba con la prensa italiana lo que había pasado con la argentina, pobre de servicio noticioso y huérfana de telegramas. Los colegas italianos de la mañana se tiraban al anochecer, para ser repartidos al día siguiente con hechos locales recalentados de tres ó cuatro días, noticias de Italia de dos ó tres meses de fecha. Pero ¡ qué importaba ! el público — que lo componían trescientos ó cuatrocientos subscriptores; — contentábase con tener un diario en su idioma, y no tenía cura de que sus noticias y artículos fueran conquistados — salvo los editoriales — á punta de tijera en los diarios del reino ó del país. ¿El reportaje? ¿el cuerpo propio de noticieros y redactores? ¿los servicios telegráficos? ¡Para qué!

« En poco tiempo se ha ido lejos, y hoy el tiraje de algunos diarios italianos pasa de diez mil ejemplares, mientras que los avisos que antes daban sólo 1000 $ m/c—suma im-

portante para los pocos gastos de entonces,—les procuran 10.000 $ m/n al mes, que apenas bastan para que esas publicaciones se mantengan en el pie en que están. En efecto, los subscritores quieren saber día por día lo que en Italia pasa, y el telégrafo es un verdadero tonel de las Danaidas».

* * *

Così Roberto Payró. Dal canto mio, per la pura e semplice cronistoria del giornalismo italiano nell'Argentina, alla quale ho voluto attenermi senza entrare in apprezzamenti, raccolsi i pochi ma imparziali dati che seguono. Eccoli:

Il cremonese prof. Luigi Desteffanis fonda nel 1867 a Buenos Aires il primo periodico italiano col nome di *Italia nuova*. Ma dura pochi mesi ed è sostituito nel 1868 dal quotidiano *Pungolo*, diretto da Codecasa, milanese. Cessato presto anche il *Pungolo*, sul finire dello stesso anno appare la *Nazione Italiana*, diretta prima dal dott. Bianchi e quindi da Giuseppe Valtri, al quale, nell'ottobre del 1869, succede il giovane dott. Basilio Cittadini, bresciano, chiamato dall' Italia per mezzo di Teodoro Moneta direttore del *Secolo* di Milano.

A contrarrestare la propaganda radicalmente democratica della *Nazione Italiana*, di quegli stessi giorni, per iniziativa di un gruppo di moderati, capitanati dall' ing. Giuseppe Canale, sorge l' *Eco d'Italia*, diretto successivamente da Antonio Gigli e dall'avvocato Annibale Blosi. Ma entrambi i giornali sospendono le pubblicazioni nel 1871, per l'infuriare della febbre gialla, e sulle lor ceneri, nel maggio di quell'anno, si fonda l' *Italiano*, a dirigere il quale si trovano insieme Blosi e Cittadini. Questi, però, poco dopo abbandona l' *Italiano*, che muore nelle braccia del Blosi, e pubblica *Il Patriotta*, settimanale, in sedici pagine.

Il farmacista Caminada, a capo di un nucleo di operai, frattanto dava vita all'*Operajo Italiano*, diretto successiva-

mento da Gigli, Basilio Cittadini, Giovanni Redaelli ed Angelo Rigoni-Stern. L'*Operajo* resta solo, senza concorrenti, fino al 1876, epoca in cui, nel febbraio, il Cittadini fonda la *Patria*, divenuta presto *Patria Italiana*. — *Operajo*

DOTTOR BASILIO CITTADINI
Decano dei giornalisti italiani nell'Argentina

e *Patria* si contendono così il favore del pubblico per quasi un decennio, dopo il quale, l'*Operajo*, diretto dal Blosi, declina mentre la *Patria* raggiunge la maggior tiratura di copie fra i giornali stranieri dell'Argentina. Alla prosperità della *Patria* contribuiva la violenta polemica accesasi nel 1885 fra *Patria* ed *Operajo*, nella quale quest'ultimo volle difendere il Governo a proposito dei maltrattamenti inflitti agli immigranti ricoverati nel lazzaretto

di Martin García. La *Patria* sosteneva pure in quei tempi una lunga campagna a favore delle scuole italiane aspramente combattute dall' ex-Presidente della Republica Domingo F. Sarmiento.

Dal 1887 al 1895 si fanno varî tentativi di giornali quotidiani del mattino e della sera, ma senza alcun risultato. Così, nascono e muojono l'*Indipendente*, la *Colonia Italiana* e il *Gringo*. Nell'88 esce il *Roma*, ma, come gli altri, dopo breve e contrastata esistenza, anche questo scompariva travolto dalla fiorente *Patria*, la quale nel 1893, dopo la morte di Attilio Valentini, ucciso in duello, e la catastrofe dell' emporio Sommaruga, diventa *Patria degli Italiani* sotto la direzione di Gustavo Paroletti che il Cittadini per suggerimento di Dario Papa avea chiamato a dirigere la *Patria Italiana* ridivenuta sua proprietà.

Nel 1895 un gruppo di capitalisti, rappresentato dai signori dott. Pasquale De Nicola, cav. Alfonso E. Gentili e dott. Garibaldi Monaco, fonda l'*Italia al Plata* diretta prima da Silvio Becchia e poi da Giacomo Gobbi-Belcredi. Nel febbraio dell'anno successivo Basilio Cittadini pubblica l'*Italiano*, giornale della sera, e nel dicembre 1897 Vincenzo Di Napoli Vita gli contrappone il *Bersagliere* che dura solo qualche mese.

Nel 1898 l'*Italia al Plata* si trasforma ed esce in otto pagine sul tipo della *Nación* e *Prensa*, e passa a dirigerla Basilio Cittadini, il quale conserva in pari tempo la direzione dell' *Italiano*. Si trasforma pure, nel dicembre, ed esce in otto pagine anche la *Patria degli Italiani*, alla cui direzione resta sempre Gustavo Paroletti, mentre l'*Operajo Italiano* muore per decrepitezza.

Dei molti periodici venuti alla luce in un trentennio rimangono: Il *Balilla*, settimanale, scritto in dialetto genovese e diretto da Lodovico Alizeri; il *Masaniello*, settimanale, organo degli italiani del Mezzogiorno, diretto da Vincenzo Di Napoli Vita; l' *Eco delle Società italiane*,

settimanale, diretto dal prof. Ignazio Martignetti; la *Patria Italiana*, settimanale, diretto dal dott. G. Parodi; la *Squadra*, bimensile, organo della Massoneria italiana, diretto da A. Battaglia; l'*Amico del Popolo*, settimanale, organo del partito repubblicano, diretto da F. Monacelli; il *Theatralia*, bimensile, diretto da G. Casali-Giacobazzi; il *Maldicente*, satirico e umoristico, settimanale, diretto da Francesco Filippini; il *Mannaggia La Rocca*, satirico e umoristico, settimanale, diretto da V. Paolucci; l'*Avvenire* di Belgrano, settimanale, ed altri di minore importanza. Due italiani, l'avv. Pietro Gori [1] e il prof. Ferrero, dirigono e sono proprietarî rispettivamente delle riviste bimensili *Criminalogia Moderna* e *Bancos, Seguros y Comercio*, scritte in lingua spagnuola.

In ordine cronologico parteciparono alla vita giornalistica italiana nell'Argentina: Luigi Daniele Desteffanis, G. Codecasa, G. Bianchi, A. Molinari, Giuseppe Valtri, Basilio Cittadini, Antonio Gigli, Annibale Blosi, Giovanni Redaelli, Angelo Rigoni-Stern, Maurizio Ottolenghi, Ettore Vollo, Antonio Pisani, Michele Oro, Attilio Valentini, Giuseppe Tarnassi, Felice Romano, Mario Fantozzi, Ettore Mosca, Luigi Marino, Francesco Filippini, G. Falconi, G. Magrini, Gustavo Paroletti, Silvio Becchia, Giacomo Gobbi Belcredi, V. Vangioni, G. Manni, Giacomo De Zerbi, Luigi Cettuzzi, G. Gaja, B. Casalegno, Luigi Ricci, Francesco Capello, Giuseppe Pacchierotti, A. Bonardi, Antonio Vaccari, Prospero Aste.

Attualmente fanno parte delle redazioni dei giornali italiani, quotidiani, di Buenos Aires, i signori: dott. cav. Basilio Cittadini direttore e comproprietario dell' *Italia al Plata* e dell'*Italiano;* Gustavo Paroletti, direttore e comproprietario della *Patria degli Italiani;* Aste (*Nix*), An-

(1) L' avv. Pietro Gori, giunse profugo a Buenos Aires nel giugno dello scorso anno, in seguito alle rivolte di Milano. È un giovane simpatico, buon parlatore, coltissimo. (N. d. A.)

gelici, Baldasserini, Baldissini, Bonardi (*Atlas*), Bianchi (*elbì*), Capello (*Lucio Vero* e *Savitar*) Casalegno, Castellani (*Guido*), Cettuzzi (*Luce*), De Zerbi (*Ombra* e *Victor*), De Giovanni, Fioravanti (*Flor*), Guglielmi, Guglielmini, Gismondi (*Mefistofele*), Maggi, Manni (*Gino*), Marino, Merlo, Pacchierotti (*Dream*), Pellaco, Pisani (*Ape*), Ricci, Vaccari (*Ave*), Vangioni.

Il più anziano di tutti è il dott. Cittadini venuto a Buenos Aires or fa un trentennio.

CAPITOLO XVI

Intorno alla Legazione — Troppa modestia — Uomini e ambienti — Non calunniamo noi stessi — Impiegati e stipendi — Da un ministro all' altro — L' èra del silenzio — Nuovo indirizzo e nuove idee — Il fantasma biondo.

Un giorno, a Roma, nell' aula della Camera dei deputati un autorevole parlamentare, affetto da un pó di megalomania, si lagnava perchè il trono su cui assidevasi il Re inaugurando le sessioni legislative era di legno, e piuttosto semplice e spoglio di lussuosi ornamenti, a differenza di quel che si usava e si usa tuttavia in Inghilterra e in altri paesi d' Europa.

Sembrava all' autorevole personaggio che tale modestia di apparato fosse quasi indizio della povertà della pubblica finanza, impotente a provvedere di un trono ricco e sfarzoso l' aula dei rappresentanti della Nazione in siffatta circostanza eccezionalmente solenne.

Io credo che l' illustre parlamentare non avesse del tutto ragione, inquantochè sono gli uomini che rendono celebrato e famoso l' ambiente, e non già questo gli uomini; ed ogni sfolgorante ricchezza di trono sarebbe vuota e vana cosa quando sul trono non sedesse un Principe virtuoso e sapiente; e qualsiasi profusione di

fregî dorati e di contorni di straordinario splendore, sarebbe inutile e assurda allorchè prodigata laddove fossero uomini privi di senno e inferiore all'altezza del compito dalla Nazione loro affidato.

Tutti, però, in questo pienamente d'accordo: che la modestia degli apparati e delle forme non deve essere tale da offendere il decoro del paese, nè sproporzionata di troppo alla potenza ed economica e morale e politica, del paese stesso.

Ciò premesso, che direbbe quell'illustre parlamentare se, venendo a Buenos Aires, trovasse la R. Legazione d'Italia insediata nel più umile degli appartamenti, in Via 25 de Mayo, e proprio in quel punto dove le eroine della notte si abbandonano alle chiassose lor caccie d'amore, e prodigano lascive carezze e baci e contrattano e vendono tutte sè stesse al primo venuto?

Perchè, a ben guardare, lì in quell'umile appartamento è molta parte di noi e dello spirito e del prestigio della patria e dell'orgoglio nostro. E lì accorriamo ogniqualvolta vi sia un minacciato nostro interesse da difendere, un sopruso da vendicare, un diritto da proteggere e far valere davanti a chicchessia.

Ebbene è già troppo calunniata l'Italia fuori de' suoi confini, all'estero, oltre gli oceani; è troppo descritta, l'Italia, come un immenso covo di pezzenti e di candidati al fallimento; è detto fin troppo che le sue finanze sono avviate per la china che adduce al precipizio e allo sfacelo, perchè noi non sentiamo il bisogno di vederla rappresentata con tutto il decoro e la legittima austerità di forme che al suo nome e alla sua grandezza si addicono.

Qui, è vero, noi siamo ospiti di un popolo cavalleresco il quale più che amico possiamo ormai chiamare fratello; ma daccanto ai fratelli vi sono, in questo enorme crogiuolo del cosmopolitismo, molti stranieri i quali non si ristanno, ove lo possano, dallo scagliarsi contro il

buon nome della patria nostra, e le sue glorie, e le sue opere, ed anche — e sopratutto — contro le sue miserie ingigantendole a scopo maligno e partigiano.

Noi dobbiamo dimostrare che quelle miserie sono men vere di quanto essi vorrebbero; che quelle glorie sono inattaccabili, e superiore quel nome e resistente ai morsi di qualsiasi calunnia. Ma per dimostrarlo incominciamo intanto dal levare di fra le donne perdute l'emblema sacro della patria lontana, il nostro vessillo tricolore, per cercare alla Legazione una sede più degna di quella che ha oggidì, e che sarebbe appena adeguata alla rappresentanza diplomatica di un'Italia fallita!

* * *

E ancora, fra l'umiltà della sede e lo stipendio degli impiegati, v'è tale corrente di armonia che impressiona. Sarà forse perchè il Governo italiano vuole obbedire al programma delle più strette economie, ma è cérto che lo stipendio corrisposto agli impiegati della R. Legazione non è sufficienté alle più elementari necessità della vita.

Qualche ingenuo ostenterà meraviglia per ciò, che le economie, invece di farle riducendo i cospicui stipendî assegnati agli alti funzionarî dello Stato, si persiste a farle assottigliando il già esilissimo soldo con cui si retribuiscono gli impiegati di certe categorie, e all'interno ed all'estero. Ma è chiaro. Gli alti funzionarî strillerebbero troppo forte e con grave pericolo della serietà dell'ufficio onde sono investiti; e i loro strilli, se ripetuti, potrebbero suscitare incomodi vespai intorno agli uomini del Governo, i quali, per reggersi, hanno sempre bisogno di molte clientele politiche e di molte amicizie; mentre invece, gli impiegati delle ultime sfere della burocrazia, facilmente si adattano a subire la condizione lor fatta pel motivo che se anche strillassero, tanto e tanto, nessuno li udrebbe!...

Sicuro, ma è saggia ed umana norma cotesta? Non saggia perchè raggiungerà il solo risultato di creare dei malcontenti, e quindi degli avversarî all'attuale ordine di cose; non umana perchè a questi lumi di civiltà, lo Stato avrebbe meno di ogni altro il diritto di atteggiarsi a tiranno nei rapporti finanziarî che lo uniscono ai suoi dipendenti diretti; non illuminata, soggiungo, perchè di fronte alle odierne asprissime lotte fra capitale e lavoro, lo Stato dovrebbe, primo, dare l'esempio dell'equità, della giustizia, ricompensando meglio le attribuzioni di quegli impiegati, pei quali lo stipendio sembra volersi perpetuare in ragione inversa del gravoso lavoro compiuto.

* * *

Da varî mesi intorno alla Regia Legazione domina un silenzio, cui non s'era dapprima abituati. Alla smania antonelliana, festajuola e chiassosa, s'è sostituita una tranquillità forse meno mondana, ma più diplomatica.

Due anni fa il ministro d'Italia sentiva il bisogno di far squillare, periodicamente, le trombe della fama, affinchè si sapesse ch'egli era vivo e disposto, quandocchessia, ad intraprendere qualche viaggio trionfale nelle provincie della Repubblica, e ad accettare quante feste e banchetti avessero creduto gli italiani di offerirgli.

Il Conte Pietro Antonelli avea adottato per sua divisa la massima del *farsi sentire*; esagerandola però sino a voler pretendere di conoscere esattamente le condizioni del paese anche in mezzo a troppi clamori. Quando invece è risaputo che il tintinnio dei bicchieri ricolmi di *champagne* turba la mente dell'osservatore più acuto, e fa che si stenda sulla verità delle cose il velo o dell'indulgenza o dell'oblio.

E conservò inalterata la sua fiammante divisa anche poi, allorchè passato al Brasile in momenti difficili, non gli sembrò vero trovarsi circondato di mille attenzioni e di

interminabili rumorosi omaggi da parte di quel Governo abbastanza interessato a distrar lo spirito del nostro diplomatico dalle condizioni fatte agli italiani immigrati in quelle regioni.

Peraltro, è d'uopo ammettere che il Conte Antonelli nella sua istessa smania festajuola, nel suo vezzo irresistibile di atteggiarsi a piccolo sovrano in terra straniera, nella sua brama di rendersi indispensabile a chiunque, sapeva usare di tale energia e forza di volontà, con cui ottenne risultati ai quali, forse, non tutti sarebbero giunti.

A Buenos Aires il Conte Antonelli, più che il ricordo di opere vaste e profonde, lasciò il ricordo di grandi odî e grandi amori; come avviene di chi, sbalestrato dalle vicende a reggere uffici di cui in parte ignora le intimi leggi, deve supplire a queste lacune della propria intelligenza suscitandosi intorno molto rumore e svegliando molte passioni.

* * *

L'epoca del silenzio, chiamiamola pure così, incomincia dalla venuta del marchese Obizzo Malaspina di Carbonara.

Cresciuto nella diplomazia, giovane ancora ma assai stimato e in fama eccellente presso tutti i Governi coi quali ebbe a trattare nella sua rapida e brillante carriera, egli ha portato qui idee, tendenze affatto diverse di quelle che distinsero il suo predecessore.

Conscio dell'importanza della missione affidatagli dal patrio Governo, il marchese Obizzo Malaspina si studia assiduamente di conciliare i suoi istinti e la sua tradizione personale con la tradizione e gli istinti dell'ambiente nostro.

Calmo e riflessivo per temperamento e per educazione, conoscitore degli uomini che lo avvicinano, egli ha intuìto già che la nostra colonia sarebbe tratta ad amare un rappresentante diplomatico all'Antonelli; ma non per tanto

il marchese Malaspina ha concesso, nè concede quello che l'elevata coscienza del suo ufficio non gli permetterebbe in modo alcuno.

Venendo a Buenos Aires egli ha trovato consuetudini in aperta contraddizione con le consuetudini sue, e chiassose affermazioni laddove egli aspira e vuole la quiete, e piccole gare ed intrighi laddove egli desidera la sola gara che porta al trionfo del merito, e inutili ostentazioni di povere vanità frementi laddove egli non ammira che le ostentazioni dell'intelligenza e del lavoro.

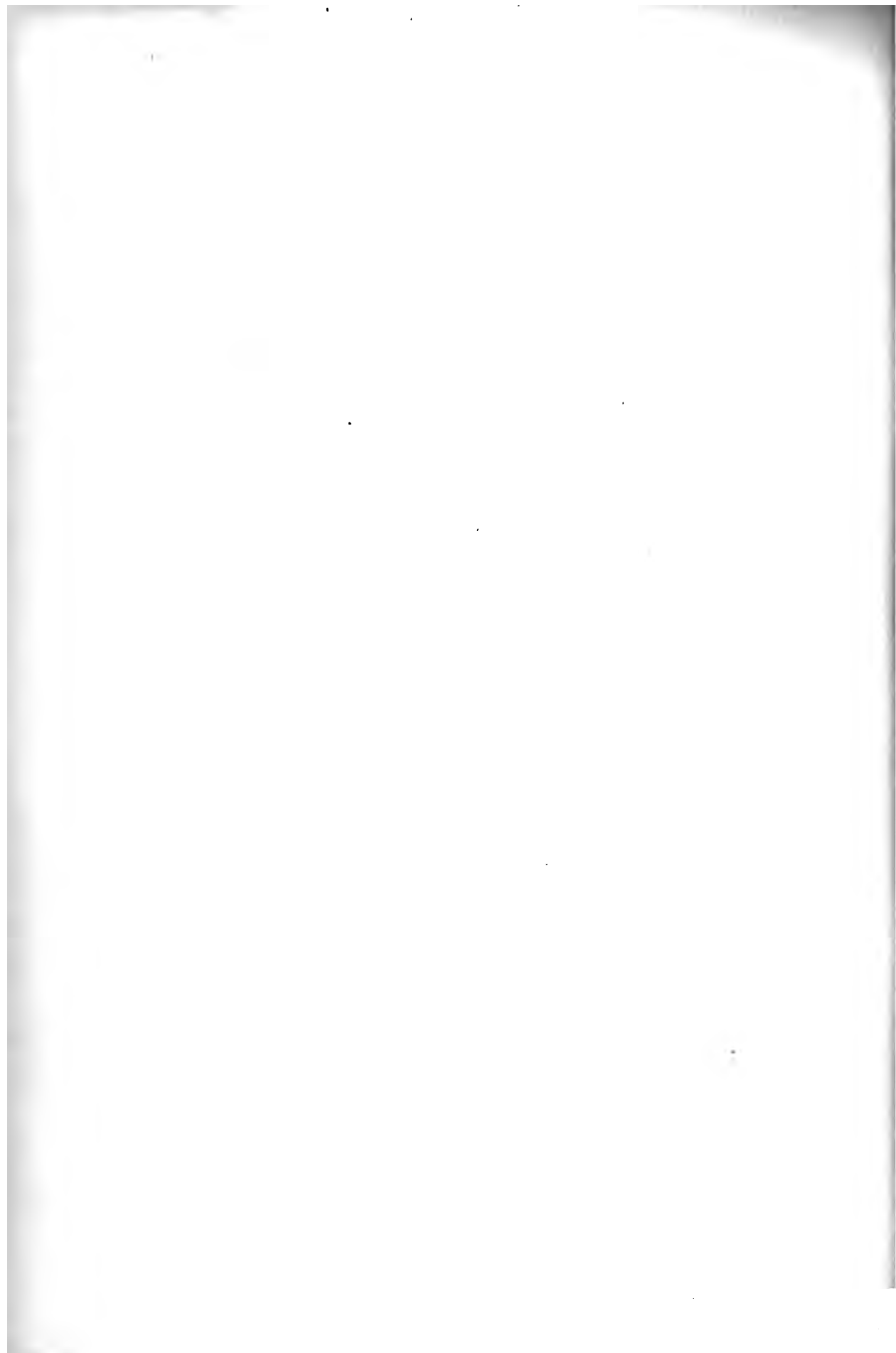
Egli non è in lotta coll'ambiente, no; ma sta persuadendoci che si può essere esperti ed abili diplomatici, e tutelare gli interessi nostri e difendere il prestigio e il nome della patria, anche senza ricorrere a periodiche gazzarre ufficiali e ufficiose; sta insomma, rievocando, per la serietà dei propositi, i tempi del Duca di Licignano.

* * *

Dei quali indubbiamente si ricorda il *fantasma biondo* della Regia Legazione, il cav. uff. Maurizio Pennano, dai cui favoriti pendono quasi cinquant'anni di vita americana. Passano i ministri e le vicende, ma il cav. Pennano resta, prodigo a tutti di suggerimenti illuminati, di idee originali, di saggie massime, frutto di lunga esperienza. Davanti a lui nessun problema diplomatico può rimanere insoluto, nessuna situazione perdurare inestricabile. Eternamente giovane come la speranza, amico di quanti uomini illustri vanta l'Argentina, largo d'appoggi a chiunque gli si rivolga e gliene chieda, il cav. Pennano algebricamente sta alla Regia Legazione come l'ossigeno all'aria che si respira.

Anfora di Licignano, Antonelli e Malaspina sono uguali in questo: nell'aver constatato l'esistenza di un *fantasma biondo,* il quale periodicamente fa la sua comparsa, guarda, esamina, studia e consiglia. Passeranno ancora altri ministri

ed altre vicende, ma il *fantasma biondo* resisterà impassibile a tutto, sino a proclamarsi... eterno, se è vero, come non dubito, quello che or non è molto mi diceva un giovane funzionario della Legazione:

—Io non so, ma di quel cav. Pennano non si può far senza!

CAPITOLO XVII

Dalla guerra alla pace — Trionfi del diritto — Un pò di legione — La propaganda dell'ex capitano — Offerte ed offerenti — Accuse — L'ultimo atto — Parla il signor Presidente — L'uomo di Stato e la folla — Benemerenze e benemeriti.

'Argentina ed il Cile facevansi da vario tempo il viso dell'armi per un lembo di territorio andino, squallido, deserto, ma già protocollato in mille forme dalle diplomazie dei due paesi.

Un pò di buona volontà reciproca, e il litigio sarebbe potuto finire prestissimo, nella più completa tranquillità. Non si trattava che di mappe e rilievi topografici, i quali non sono mai stati un' opinione politica e quindi non soggetti ad elasticità d' interpretazione; ma quando si tira troppo in ballo quel benedetto amor proprio nazionale, anche le cose meno intricate si complicano. E il popolo guarda allora attraverso le lenti della passione che occultano, spesso, i veri contorni del fatto.

Però, è d'uopo ricordare, che, mentre al di là delle Ande la plebe raccoglievasi in comizî tumultuosi, per eccitare il Governo alla guerra immediata, al di quà mantenevasi invece quella serenità dignitosa ch' è talora indizio della coscienza del proprio diritto.

Il Cile da anni addestrava il suo esercito, ed aumentava il numero delle sue corazzate, e chiamava a frequenti istru-

zioni tutti i cittadini atti alle armi. Dissestato nelle finanze, imprigionato fra le Ande e l'Oceano, ambizioso di egemonia, aspirava, il Cile, alla guerra perchè convinto di trarne — vincitore o perdente — un vantaggio.

L' Argentina — frattanto — costrettavi dalla forza delle circostanze, essa pure armava in difesa alle frontiere, e istruiva negli accampamenti i militi della Guardia Nazionale, e faceva incrociare le sue navi lungo le coste. Tutto era pronto. Non mancava che una sola scintilla perchè l' incendio della guerra divampasse con tutti i suoi orrori e i suoi stermini. Ma la scintilla non venne; cessarono anzi d' un tratto gli ultimi allestimenti, ritornarono le truppe ai loro quartieri, le navi corazzate ai loro porti, e sulla cima delle Ande brillò il sole della pace.

Cos' era avvenuto? Ecco: gli uomini governanti i due Stati in conflitto aveano saputo imporsi alle morbose tendenze della folla, stabilendo che sopra le contese trionfasse il diritto, senza del quale non v'è civiltà!

* * *

A tal risultato avea pure efficacemente contribuito la legione italo-argentina, sorta e costituitasi rapidamente in seguito alla propaganda di un ex-capitano dei carabinieri, venuto d' Italia non per assumerne il comando, ma per organizzarla, sotto gli auspicî di un noto personaggio italiano, molto discusso!...

L' ex-capitano, nelle sue conferenze, o meglio nella sua conferenza a ripetizione, diceva: « La grandezza morale, industriale, commerciale, e l' istessa fecondità produttiva del suolo argentino, da tempo attiravano la cupidigia di una limitrofa nazione che, desiderosa di uscire dai suoi ristretti confini, trae pretesto di un' ingiusta guerra per estendersi.

« Quando la guerra non si combatte per la propria indipendenza, per la rivendicazione di diritti, diventa guerra di

sopruso, e quando nel soldato manca il sentimento del patriottismo, della gloria, la guerra diventa usurpazione ed ha, per conseguenza, il saccheggio, la rapina e le violazioni di ogni diritto.

« I fatti della guerra del Pacifico ci hanno ammaestrati, e non sarà detto che oggi, come allora — se guerra vi fosse — gli italiani inermi debbano venir massacrati.

« Difendere questa seconda patria, dove gli italiani hanno coll'onesto lavoro accumulate fortune, cui li legano poderosi interessi, affetti di famiglia, e la memoria dei morti; difendere questo suolo che li ospita come fratelli e dà loro il benessere e la libertà, è per noi un dovere tanto sacro, come quello di difendere la sacra terra della nostra patria.

« Attendere il momento di essere aggrediti per organizzare la difesa sarebbe stata follia, perchè con l'affrettata organizzazione si creerebbe un incaglio alla Nazione ospitale; prepararsi in tempo e ordinarsi in previsione di eventi, era cosa necessaria ». [1]

Parve che le parole dell'ex-capitano dei carabinieri reali trovassero buona accoglienza perchè, stando ai *quadri* della legione, questa, in meno di tre mesi, era formata con un effettivo di 492 ufficiali e 19.605 uomini di truppa, distribuiti in 4 reggimenti d'infanteria, 2 di alpini, 4 squadroni di cavalleria, 4 batterie d'artiglieria, 2 compagnie del genio, 1 compagnia del treno, ed un completo corpo sanitario.

Dei 492 ufficiali, 10 appartenevano al comando generale 6 ai comandi di brigata, 240 ai reggimenti d'infanteria, 120 agli alpini, 26 alla cavalleria, 28 all'artiglieria, 25 al genio, 5 alla compagnia treno e 32 al corpo sanitario.

A proposito di corpo sanitario, trovo degna di menzione e di lode l'offerta cospicua pervenuta al dott. Borghini, direttore generale del servizio medico della Legione, proprio nei giorni in cui ogni speranza di pacificazione sem-

(1) Queste parole sono tolte da un *numero unico* pubblicatosi il 20 Settembre 1898. (N. d. A.)

brava perduta interamente, da parte del dott. Aristide Rossi, attualmente medico-chirurgo a General Guido in provincia di Buenos Aires. Infatti, sullo scorcio del mese di settembre dello scorso anno, pareva tanto imminente la rottura delle ostilità, che il giornale *El Tiempo,* certo con soverchia precipitazione, pubblicava un dispaccio da Santiago del Cile secondo cui il Governo del vicino Stato aveva in quelle stesse ore intimato al ministro plenipotenziario della Repubblica Argentina un *ultimatum* concepito in termini assai recisi. Ma la notizia veniva subito smentita.

Il dott. Rossi, dunque, metteva a disposizione del corpo della legione italo-argentina, nell' eventualità di una guerra, la sua completa sala chirurgica, nonchè un apparecchio Röentgen per la produzione dei raggi X, ed i suoi servizî professionali. Il dott. Rossi è nativo di Mira, ridente paese sulle rive del Brenta, in provincia di Venezia. Studiò a Padova e Bologna, e dopo un soggiorno di qualche anno a Cincinnati negli Stati Uniti del Nord-America ritornava in Italia per ripartire quindi alla volta di San Paulo del Brasile. Lasciato anche San Paulo venne nell'Argentina dove esercitò la medicina prima a Cachary e poi a General Guido.

Altre offerte pervennero pure alla legione sotto forme diverse. Ma ho creduto bene far cenno di quella soltanto che mi parve più meritevole di esserlo; meritevole per sè stessa e perchè fatta dal Rossi nei giorni del pericolo, quando cioè quel che si offriva avrebbe potuto essere, da un momento all'altro, seriamente accettato. E non è piccolo pregio, questo, se si pensa che ai dì nostri troppe offerte si fanno studiatamente col desiderio intimo di vederle... respinte od allorchè potrebbero riuscire altrettanto inutili. Il Rossi, uomo ardito, mostrò di essere anche uomo positivo.

* * *

La legione fu oggetto di accuse vivacissime, le quali tutte non posso indugiarmi a rilevare. Si diceva, da alcuni, che l'ex-capitano non aveva il diritto di parlare d'affetti profondi e sinceri, di doveri di gratitudine, di vincoli fraterni, lui, ch'era giunto a Buenos Aires soltanto da qualche settimana.

Si ripeteva — da altri — che la legione ed i suoi capi *visibili* obbedivano agli ordini di uomini nascosti fra le quinte, nell'ombra, e aventi interesse di menar vanto presso il Governo Argentino anche di questa iniziativa; che i quadri della legione eran bugiardi, onde allo stringere dei nodi i quaranta, i venti mila, si sarebbero ridotti a qualche migliaio e niente più; e ch'era evidente la possibilità di una guerra fratricida tra legionari italo-argentini da una parte e legionari italo-cileni dalla parte opposta....

Aspre polemiche ne nacquero e lunghi dibattiti, nonostante i quali, a dir il vero, il grosso della colonia mostrò di interessarsi poco alla faccenda; sia perchè reputasse miglior consiglio attendere, per muoversi, l'ora del pericolo, sia perchè presagisse le miserie nelle quali la memoria della legione sarebbe stata dippoi trascinata...

Comunque, resterà nella storia questo: che il Cile visto aumentar d'improvviso il contingente militare di terra della Repubblica Argentina di qualche diecina di migliaja d'uomini, quasi tutti ex-soldati, avvezzi alla disciplina delle armi, e il contingente di mare di navi poderose uscite allora dai cantieri italiani, si ridusse a pretese più miti, a propositi men bellicosi, e la pace divenne un fatto compiuto.

A noi non ispetta indagare se tutti i nomi inscritti nei ruoli della legione corrispondessero ad altrettanti nomi di militi veri; ma dobbiamo crederlo, anche se esempî posteriori abbiano dimostrato la grande facilità con cui si possono mettere assieme diecine di migliaja

di firme... d'omaggio, spontanee ed autentiche e in sommo grado autorevoli, tutte!...

* * *

Per la storia aggiungerò che, definito il litigio internazionale, scomparsa quindi ogni probabilità di guerra, e scioltasi la legione, gli ex-capi di questa il 31 ottobre 1898 si recavano al Palazzo di Governo per consegnare al Presidente della Repubblica un grande registro contenente il nome di tutti i legionarî.

All'atto della consegna, e ad un discorso opportunamente rivoltogli da uno dei predetti capi, il generale Julio A. Roca rispondeva:

« Essere il Governo ed il popolo argentino profonda-
« mente impressionati e riconoscenti agli Italiani, i quali
« nel momento in cui si temeva che l'integrità del suolo
« patrio e il tranquillo e sereno progredire della pubbli-
« ca cosa potessero essere minacciati, si unirono a difesa
« del paese e della bandiera argentina.

« Il fatto lusinghiero della scomparsa di questo pericolo
« non toglie che tutti gli Argentini debbano conservare
« memoria e gratitudine agli Italiani i quali pure in que-
« sta circostanza si sono mostrati degni delle loro tradi-
« zioni ed ai quali gli Argentini contraccambiano i sinceri
« sentimenti di fraternità, ben conoscendoli sempre pronti
« in pace ed in guerra colle armi e col lavoro ad oprare
« per la grandezza dell'Argentina ».

Nella prima pagina del registro dei legionarî adorna di uno splendido lavoro in miniatura eseguito dal signor Raffaele Gismani di Santa Fé si legge:

« A testimonio del come — Progressi e pericoli — Gioje
« e dolori — Affratellino — Italiani e Argentini — A S. E.
« — Il Generale D. Julio A. Roca — Presidente della Re-
« pubblica — Rispettosamente offresi — L'elenco di quelle

« migliaja che si organizzarono in legione — Pronti — Col
« sangue — Colla vita — Cogli averi — A dimostrare al
« mondo — I vincoli di gratitudine, di fraternità — Che gli
« Italiani qui residenti legano indissolubilmente — Alla
« Repubblica Argentina — Che amano e considerano —
« Seconda Patria ».

* * *

La legione scioglievasi, dunque, salutando nell'avvenuto accordo argentino — cileno uno de' maggiori esempî di senno politico che le cronache di questi ultimi tempi avessero registrato.

Ma intanto che un autocrate, (1) cioè il passato, predicava la pace, si poteva qui dove è tanta parte dell'avvenire sociale, in nome di nessuna vera idealità d'indipendenza patria, andare alla guerra? Poteva questa democrazia americana dimostrare che non sa o non vuole comprendere i doveri imposti dalla libertà a coloro, specialmente, i quali di libertà non hanno penuria?

Se all'ombra del dispotismo gli uomini e le idee, non riuscendo a resistere alle leggi dell'evoluzione si trasformano e avanzano, qui in piena repubblica, come avrebbero potuto, come potrebbero le idee retrocedere?

Anche la guerra, cantò Andrea Chénier, ha, quanto la pace, le sue grandi dolcezze; ma quando i popoli combattono i loro oppressori.

La folla giù nelle vie gridava, sì, in nome di cose che non sono, del resto, monopolio d'alcuno, tutti avendo l'amore di patria radicato nel cuore. E che pertanto? L'uomo di Stato non deve sempre nè interamente obbedire agli impulsi, ai pretesi comandi della folla.

Questa, la folla, piega facilmente agli istinti, ai moti im-

(1) Vedi *Italia al Plata* del 30 settembre 1898.

(N. d. A.)

provvisi dell'anima, agli scatti della fantasia accesa. Nelle ore supreme, la folla non è che l'espressione del sentimento. Essa non istudia, non calcola, non analizza i dati dei vasti problemi. Confonde le illusioni magnifiche con le realtà dolorose; spesso, non sa dove il possibile divenga utopia. Ne' suoi impeti può essere sublime fino all'eroismo, ma anche triste fino all'ingratitudine.

L'uomo di Stato, invece, si attiene alla fredda ragione, alla serena filosofia delle cose; indaga, confronta, cerca di porre in accordo il sentimento col fatto, e delibera. Se è Adolfo Thiers addita alla patria la via della grandezza, se è Emilio Ollivier, a cuor leggero, conduce al disastro.

I discorsi dei comizî, le affermazioni popolari hanno sovente la cara armonia di un canto all'ideale, la nobiltà di una visione pura, il fremito delle battaglie, e come tali commuovono. Ma l'uomo di Stato deve saper guardare ai fatti da un'altezza cui la coscienza e l'intelligenza collettiva non giungono mai. È ancora il privilegio del genio, il solo privilegio intangibile, che in lui parla e consiglia.

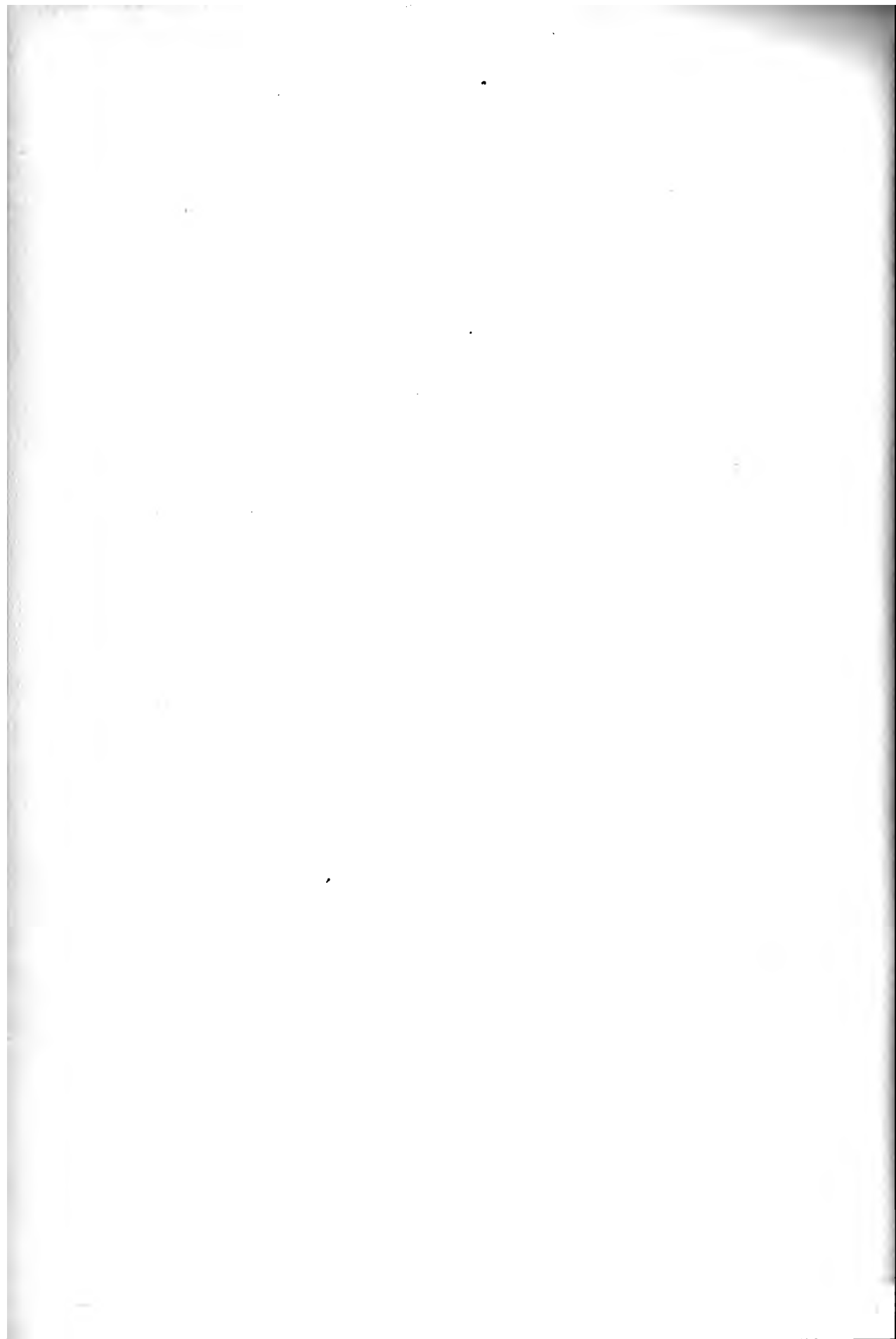
* * *

I governanti argentini, nella scelta della loro politica ebbero, in quei frangenti, la mano felice. Dovea essere e fu, per molti rispetti, la politica che Cavour indicava al Piemonte nel 48, alla vigilia della guerra con l'Austria. Una politica audace. Non quella, pertanto, dei Luigi Filippo e dei Guizot. Naturalmente, in iscala minore, e con fine e risultati diversi. Ma quando la marea sale dal basso con bellicose tendenze e tutto sembra condurre alla guerra, ci vuole molta audacia ed energia anche per attenersi al partito della pace.

Questa guerra, che il generale Bartolomeo Mitre, il vecchio illustre, chiamava fratricidio impossibile, era forse destino che non dovesse, comunque, avvenire. Non per ciò

scema davanti alla società umana il merito cospicuo di coloro che seppero disciplinare, coordinare le difficili e varie circostanze e volgerle allo scopo supremo di un pacifico accordo.

L'aver trovato modo di mettere la questione nei limiti del giusto diritto, salvando, accrescendo anzi il lustro della patria, sollevando le depresse speranze, spandendo nuova luce di bene, fu opera che tutti grandemente ammirarono.

L'Argentina ed il Cile, con la loro savia politica, benemeritavano dell'umanità e dell'idea della pace fra i popoli.

CAPITOLO XVIII

Fratellanza latina—Sue origini—Passato e presente—Dalla tirannide alla libertà—Lezioni ed esempi — Glorie comuni — Dimostrazioni e feste — Nell'ora del pericolo—Ultimi voti.

El número considerable de italianos que habita entre nosotros y que ha hecho de nuestro país una segunda patria, no explica por sí solo la corriente de mútua y notoria simpatía que vincula á la población italiana con la argentina. En general, la existencia de una masa considerable de extranjeros de una sola nacionalidad, en un país cualquiera, es, á veces, un motivo de alarma y de recelo; porque los primeros, imbuídos en la idea de su importancia numérica, de los valiosos intereses que representan y de la protección que á esos intereses acuerdan naturalmente los gobiernos respectivos, pueden sentirse inclinados á exagerar sus pretensiones, á reconcentrarse dentro de su propios elementos, y á proceder teniendo en mira propósitos extraños á los de la comunidad de que forman una parte, que puede ser absorbente mientras que los nacionales podrían contemplar con cierta vaga inquietud el incremento considerable de factores que no siempre irían por su camino. Se sabe que tales aprensiones obedecen á ideas superficiales; y que las leyes

de asimilación, que empiezan á cumplirse desde luego, tienen su ejecución acabada é inevitable con el breve transcurso de tiempo necesario para que la descendencia de los extranjeros se confunda con los nativos; pero eso no impide que la aprensión, infundada ó fundada, pueda despertarse ante la eventualidad de una posible desinteligencia. Y, sin embargo, todos son testigos, nacionales y extranjeros, de que una inmigración que asume hoy las proporciones de la italiana, lejos de determinar ningún recelo, ha creado un largo y profundo sentimiento de fraternidad invariable y calurosamente manifestado en todas las clases de la sociedad.

« Desde luego, el acrecentamiento mismo del valioso y considerable contingente que nos aporta en hombres, en trabajo, en capitales, en inteligencia, en comercio y en industria la nación italiana, está demostrando que existen una ó varias causas propicias que lo solicitan; puesto que nadie se decide á intentar la solución del problema de la vida y de la fortuna dentro de un medio hostil; por lo que el hecho mismo de una grande inmigración demuestra que este medio es moral y materialmente favorable.

« ¿De dónde viene ahora la atracción recíproca?

« Muchas y complejas son sin duda las causas que las determinan. Acaso hay que contar con ese efluvio misterioso que atrae y repele entre sí á las colectividades como á las personas, cuyos elementos se encuentran probablemente en los grandes hechos del pasado, en las nobles tendencias del espíritu, en las idiosincracias del carácter, y hasta en las líneas de la fisonomía individual.

« Agréguese á esto que la agrupación italiana se organizaba entre nosotros puede decirse, en los tiempos tenebrosos en que las ideas de civilización y libertad luchaban con desventaja contra la barbarie entronizada en el gobierno; y que los impulsos generosos del alma italiana.

la pusieron sin vacilar del lado de la civilización y la libertad, consagrándoles, sin restricciones, todo su esfuerzo, y dejando este inolvidable testimonio en el sentimiento público. Y no se trataba entonces solamente de aliados generosos pero desconocidos, fueran del rincón del mundo donde realizaban sus proezas; porque esos campeones que nos hacían amar á la Italia, se llamaban Garibaldi y Anzanı, cuyos nombres ocupan un lugar prominente en el siglo cuya terminación se aproxima.

« Después de eso, la simpatía, la voluntad y el concurso de los italianos, en todas nuestras peripecias civiles, como en los amagos de agresión extranjera, han estado donde las colocaron Anzani y Garibaldi y donde las afirmaron los beneméritos italianos que actuaron más tarde en nuestros días de prueba, y donde las mantiene, con abierta valentía, el ilustre marino á quien la sociedad argentina saluda en estos momentos con las más efusivas y espontáneas manifestaciones, en que se confunden y empeñan á porfía las autoridades, el pueblo y las agrupaciones que revisten mayor significación social ó de gremio. Las palabras á que aludimos son tan tocantes y expresivas, que no es posibles dejar de recordar que ellas nos muestran unidas las banderas italiana y argentina, así en la paz como en la defensa del suelo.

« Bajo tales auspicios, la colectividad italiana no sólo se incorpora á la argentina, sino que estrecha indisolublemente los vínculos que ya existían de nación á nación Por eso, hemos visto que, en los multiplicados incidentes que han debido surgir de la vida complicada de una agrupación tan numerosa, en sus relaciones con las personas y las autoridades, jamás se ha suscitado una dificultad que no fuese inmediatamente subsanada por la buena voluntad recíproca, oficial y nacional; y por eso se ha ajustado ya entre las cancillerías italiana y argentina, un tratado de arbitraje general, que excluye toda solución

que no sea justa y pacífica, en las eventualidades del porvenir.

« Por lo demás, el espectáculo de verdadera cordialidad á que asistimos, no sólo es digno de aplauso por sí mismo y por los pueblos á quienes directamente concierne, sino que él envuelve una grande enseñanza de actualidad para todas las demás naciones.

« Es evidente que hoy, la política dominante en Europa, política que empieza á abrirse camino en Estados Unidos, es la de expansión. La Europa se encuentra pletórica y hondamente trabajada dentro de sus elementos y siente la necesidad de buscarle salida, de crearles nuevos centros de actividad que, en lugar de debilitarla, acrecienten su poderío.

« La Inglaterra viene practicando esa política desde siglos atrás, y no necesitamos señalar las demás naciones que han hecho, posteriormente, esfuerzos más ó menos eficaces, para seguir por el mismo camino. El emperador de Alemania acaba de declarar últimamente que todo debía subordinarse en el estado, á esa necesidad de primer orden; y que era necesario consagrarse, desde las bancas de la escuela, á preparar hombres aptos para la colonización en cualquier punto de la tierra. Muchas de las reformas que se gestionan en favor de la educación inglesa, tienen ese mismo objetivo, entendiéndose que, hoy por hoy, el programa del hombre europeo debe ser el que le suministre ó desarrolle en él las aptitudes del colonizador. Aún los Estados Unidos mismos, se encuentran sospechados de profesar análogas tendencias, aun cuando la oposición, que ya las ha clasificado de imperialistas, haya abierto contra ellas una campaña vigorosa.

« ¿Y qué más elocuent elección á esa política, que puede poner en peligro la paz del mundo, que esa expansión á la italiana, que no basa la conquista, ni la ocupación, ni el protectorado, ni la colonia, ni nada que se les asemeje y

que, al enviar su población excedente, obedeciendo á las leyes supremas de la naturaleza, no la dirige á la conquista del vellocino de oro, sino que la incorpora á otros pueblos, sin perderla y alcanzando, bajo los auspicios de la fraternidad, los mismos fines sociales y políticos que se

MARIANO DE VEDIA
Deputato al Congresso Nazionale Argentino

quieren alcanzar, á veces inútilmente y siempre poniendo en peligro la paz de las naciones?

« He ahí cómo la fraternidad de los italianos y argentinos, y los benéficos resultados que ella trae consigo, en el orden moral y material, cuando la población italiana cuenta por más de medio millón en una nación de poco más de cuatro millones de habitantes, es un hecho altamente su-

gestivo en los arduos problemas sociales que buscan hoy en la Europa una inevitable solución. »

Questo saggio articolo pubblicava la *Nación* il 23 dicembre 1898, in occasione delle imponenti feste organizzate in onore del Vice-Ammiraglio Candiani e della squadra italiana dell'Atlantico. E, invero, non più esattamente di quanto ha fatto l'autorevole giornale si potrebbero riassumere le cause reali, concrete da cui trasse origine la fratellanza italo-argentina.

Ma oltrechè nelle cause concrete, positive, il leale, affettuoso, indissolubile accordo stretto per simpatia reciproca dalle due Nazioni sorelle trovava impulso e vigore in fattori d'indole morale e nell'adesione ambita di uomini il cui nome è ormai divenuto patrimonio delle nostre memorie più nobili e liete; nell'adesione, cioè, delle più illustri intelligenze e delle maggiori glorie della Repubblica Argentina. Quali il generale Julio A. Roca, soldato valorosissimo, abile e vittorioso Duce nelle battaglie della sua patria, energico nell'arte del governare lo Stato, sagace ed arguto pensatore, il quale ogni sua cura premurosa, assidua rivolse a far scomparire dall' orizzonte dei rapporti italo-argentini le nubi della discordia e dei sospetti, e tante prove diede di alta considerazione, di stima e deferenza somma per la nostra collettività. Intelligenze e glorie quali Bartolomeo Mitre, il generale dall'austera veneranda figura che nella storia del suo paese scrisse pagine incancellabili di virtù e di eroismo: il poeta dalle maschie ispirazioni e dal genio infallibile nell'interpretare le divine armonie dei canti danteschi: il forte scrittore dalla prosa robusta, tutta' consacrata alla missione del bene e dell'onesto, e dall' anima serenamente devota agli splendori che irradiano dal gran nome d'Italia! Intelligenze vaste e riflessive quali Emilio Gouchon, l' oratore dalla calda appassionata eloquenza spesa costantemente, e nell'aula del Congresso Nazionale

e nei comizî, al fine di stringere vieppiù il patto fraterno già conchiuso. Intelligenze sobrie, temperate, profonde quali Mariano De Vedia, il giovane deputato valentissimo che della *Tribuna* (1) ha fatto il palladio incrollabile della fratellanza italo-argentina; fibre gagliarde quali Antonio Del Pino, il parlatore focoso, tutto entusiasmo per il nome italiano, ed altri ed altri molti, il ricordo della cui opera non si spegnerà per trascorrere di tempo, nè per succedersi di vicende.

Un patto fra due popoli, il quale a vigilarlo abbia di questi uomini, non potrà dissolversi mai.

* * *

Pertanto, con lietissimo animo, aderendo all'invito rivoltomi da alcune società italiane di prendere parte ad una manifestazione di solidarietà italo-argentina, il 30 aprile di quest'anno pronunziavo il discorso seguente, che riproduco, essendo in esso passate fuggevolmente in ras-

(1) Per la venuta della Squadra italiana dell'atlantico a Buenos Aires, *Tribuna* scriveva il 18 dicembre 1898 queste parole:

«L'Italia ha un prestigio unico, immenso. Di tutte le Nazioni colle quali ci troviamo a contatto, è quella che si scosta più dagli interessi politici e dalle influenze territoriali, che ha minori aspirazioni ed ha fra noi il maggior numero di rappresentanti delle sue attività.

«L'arrivo della sua squadra, che per molti paesi sarebbe un fatto volgare, qui si converte in una festa e non in una festa italiana, ma in una festa italo-argentina, ed è così forte la simpatia che il lavoro e la circospezione dell'erede del genio latino ispira agli uomini di tutte le bandiere, che la festa nel porto, come spuma di *champagne,* cresce, s'innalza, trabocca, allieta tutte le labbra, penetra in tutti i cuori...

«L'Italia, cui giungeranno indubbiamente gli echi di questo omaggio reso alla sua da tutte le bandiere, sulle sponde del Rio della Plata, sotto gli auspici del nome argentino, si sentirà soddisfatta e orgogliosa della simpatia che ispira la sua intelligente e tenace politica nell'animo delle nazioni le cui navi ieri riempivano il porto di Buenos Aires.

«E'stata una festa non propriamente fatta al popolo guerriero e pieno di fierezza, le cui presenti virtù ricordano quelle delle sue età migliori; è stata una festa in onore del lavoro, della intelligenza, del commercio, dello spirito italiano condensati negli sforzi coi quali contribuisce alla civiltà universale...

«Il saluto reso ieri dalla Repubblica Argentina alla squadra italiana, saluto cui spontaneamente si associarono gli equipaggi di tutte le navi ormeggiate nel porto, è il riconoscimento del rispetto che meritano i grandi popoli, i quali combattono pacificamente per la prosperità altrui senza ferirne l'onore».

segna le principali feste promosse in omaggio ai vincoli che affratellano Italiani ed Argentini: [1]

« V'ha nel mondo, o signori, una legge eterna che in certe ore guida i popoli alle vette più eccelse dello spirito umano e sotto il cui influsso si accendono le fantasie

EMILIO GOUCHON
Deputato al Congresso Nazionale Argentino

e le passioni, e prorompono dalle anime vibranti i più schietti entusiasmi, e trovano ambita consacrazione gli slanci del pensiero e della fede: è la legge dell'amore

(1) Pel giorno 30 aprile p. p. le Società italiane della Boca organizzavano una solenne dimostrazione in onore dell'esimio dott. Antonio Del Pino, per le benemerenze da lui acquistatesi con la sua opera costante a favore della collettività italiana. Alla dimostrazione parteciparono varie Associazioni con bandiere e musiche, e il discorso fu

obbedendo alla quale, signori, siamo convenuti a render omaggio ad un uomo in cui si rispecchia tanta parte del cavalleresco affetto argentino per il nome della patria nostra, per le nostre glorie, per noi.

« E lo spettacolo odierno è degno dell'uomo, e dell'idea che sopra l'uomo s'innalza, e del gran genio latino benedicente questa geniale riunione dovuta alla intensità dei rapporti cordialmente fraterni che uniscono Argentini ed Italiani.

« Coloro, o signori, cui non par vero che in sulla fine di un secolo calcolatore possano sussistere affermazioni profondamente sentite, vengano ora ed imparino da questa cerimonia di popolo, come non tutto sia nella vita nostra menzogna e scetticismo; e non tutta spenta nel cielo umano la luce degli alti e forti ideali.

« Sono smaglianti davvero le cronache in cui da quasi un decennio si raccoglie la istoria delle dimostrazioni di simpatia reciproca fra Italiani ed Argentini. E son cronache dove s'incontrano e degli uni e degli altri accomunate le gioie e i dolori, i disinganni e le fortune, le vittorie e le sconfitte, così da apparire, per l'un popolo e l'altro, un solo conforto, una sola vittoria ed una sola sventura.

« Lasciamo pagine vecchie oramai, per quanto nulla invecchi e tramonti allorchè vissuto dal cuore, e guardiamo alle pagine recenti da cui emerge, eloquente e simpatica, la figura di Antonio Del Pino.

« Da tempo, signori, la reazione ostacolava nel Congresso Nazionale Argentino, la concessione di un'area di pubblico terreno, su cui gli Italiani potessero liberamente innalzare il monumento decretato all' Eroe leggendario; tori Emilio Gouchon ed Antonio Del Pino, compievasi

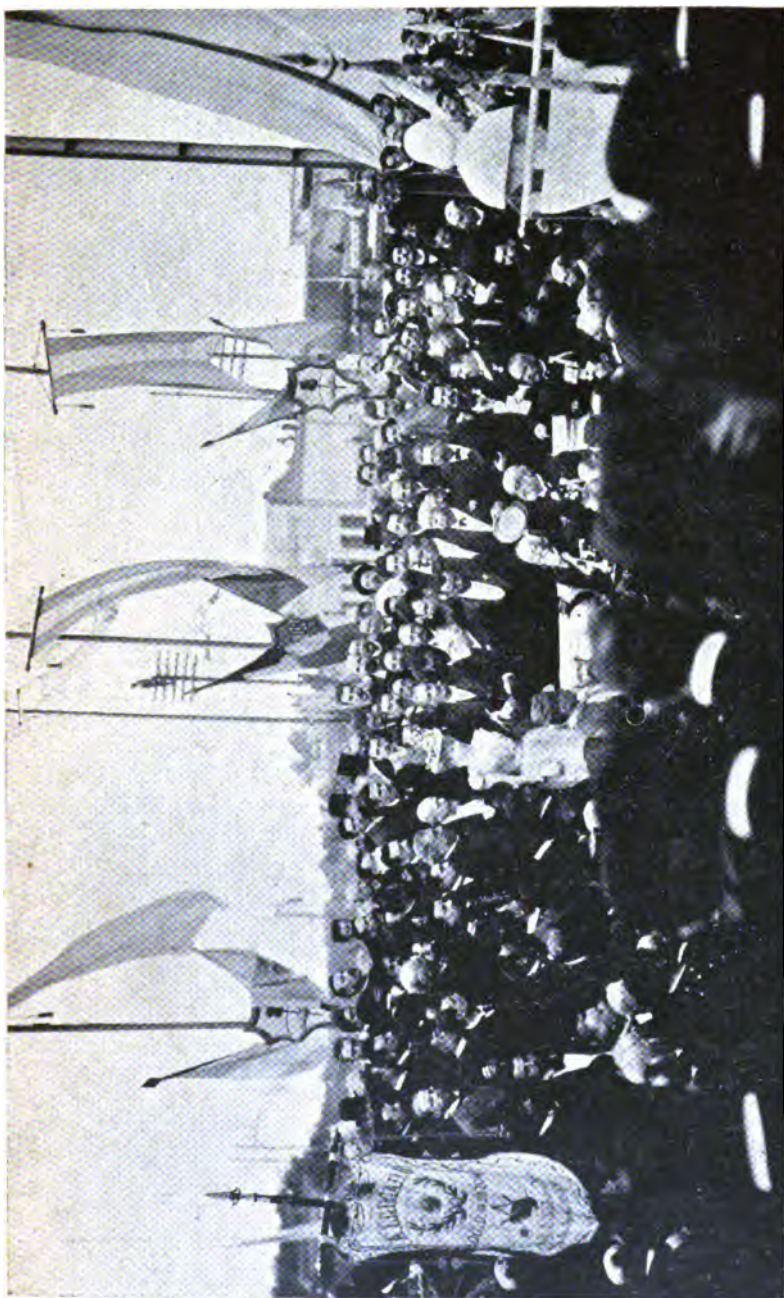
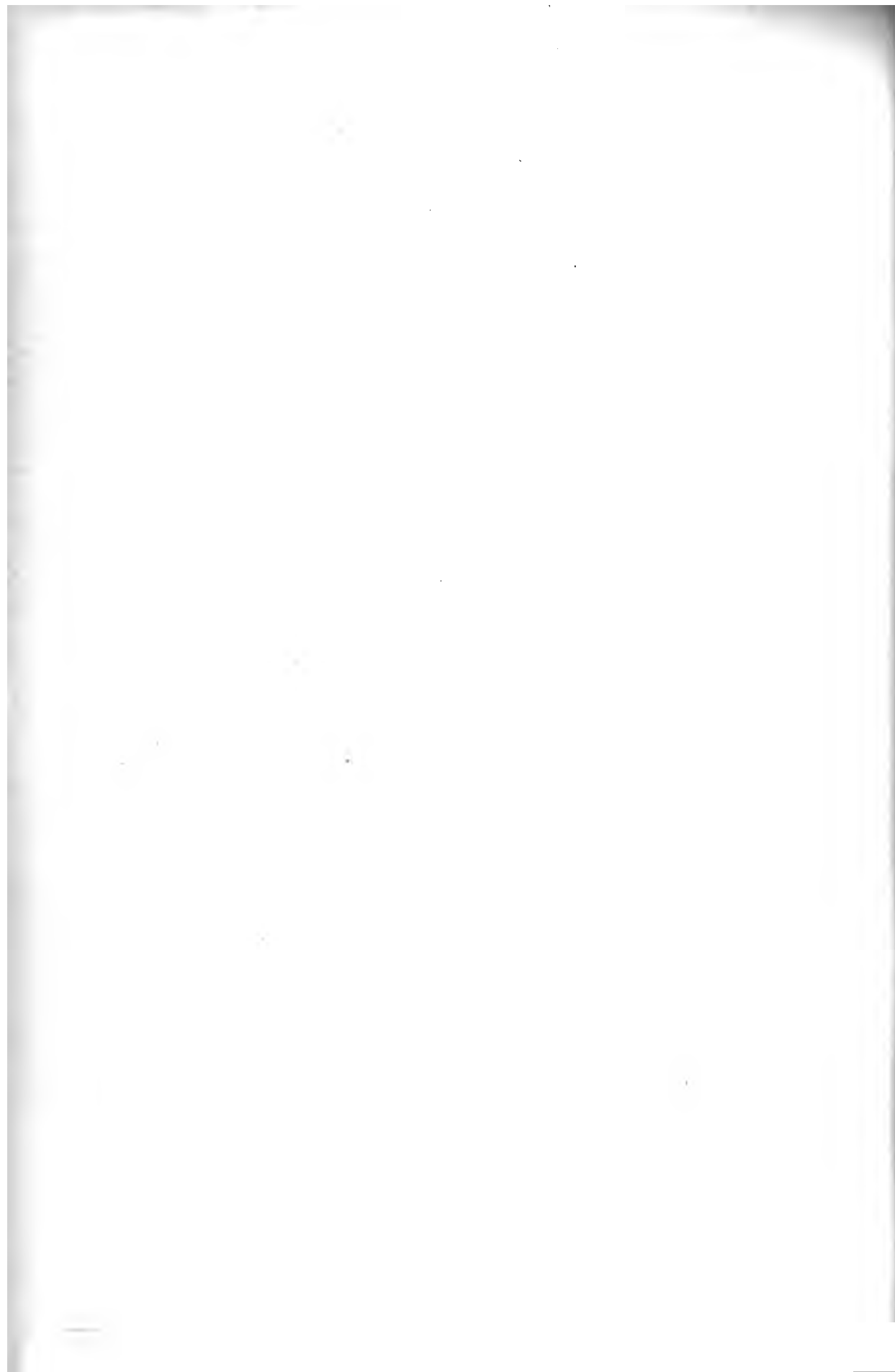
pronunziato a nome e per incarico di dette Società « dall'alto di un poggiuolo della sede della *Partenope* che dà sulla via Almirante Brown, dove si affollavano circa quattromila persone », così l'*Italia al Plata*, del 2 maggio p. p. da cui tolgo, integralmente come fu pubblicato, il discorso, tralasciandovi solo le note in parentesi, nelle quali il *reporter* registra la lusinghiera accoglienza fatta dal pubblico alle mie parole.

(N. d. A.)

ma nell'agosto e settembre del 1897, auspici e propugna- l'atto magnifico, pel quale gli eletti della Nazione Argentina s'inchinavano alla fulgida memoria di Garibaldi, così come noi c'inchiniamo reverenti ai nomi di San Martin e di Belgrano. Un solo grido di protesta venne dalla illustre cattolica Cordoba a turbare la serena maestà di quei giorni di esultanza comune. Ma non fu grido di collera, lanciato in odio al massimo Duce nostro; e se anche, o signori, di collera fosse stato quel grido, noi tutti concordi avremmo col poeta esclamato: son le collere passeggere tra amanti: Dio le ha fatte per le voluttà dell'amore.

« Passate, o belle pagine di una tradizione superba. Ecco il 6 novembre, la data in cui il sangue di Mentana preparava la rendenzione di Roma. È il 6 novembre 1898 e gli Italiani nell'anniversario mestamente glorioso della battaglia in cui gli *chassepôts* al servizio del Papa dovevano far meraviglie, si accingono a collocare la prima pietra del monumento all' Eroe (1). Già i capi han dato gli ultimi ordini, e le bandiere sono disposte in lunga fila, e intuonano le musiche gli inni della patria ricordanti gli stornelli di guerra dei militi dell' indipendenza, i cari stornelli seducenti l'estro e le fantasie popolari, e già è formato il corteo, alla cui testa procedono lenti tra una folla immensa che delira e li ricopre di fiori i venerandi reduci dal combattimento di Sant'Antonio del Salto, gli antichi legionarii dalle fisonomie dolci e buone, ai quali dopo la vittoria bastava, a compenso, la soddisfazione del dovere compiuto e il conforto e l'orgoglio di potersi chiamare *Invincibili*. E poi, subito appresso i veterani, ecco venire, splendido contrasto di forza e di pensiero, di passato e di avvenire, di illusioni finite e di spe-

(1) Tutti gli atti relativi a questa importante cerimonia, il lettore potrà trovarli nel fascicolo speciale di Settembre-Novembre 1898, della pregevole *Revista Masónica* egregiamente diretta da S. Ingenieros.

(N. d. A.)

Cerimonia pel collocamento della prima pietra del monumento a Garibaldi in Buenos Aires
6 novembre 1898 (Istantanea di A. Fornari)

ranze che sorgono, la balda gioventù argentina guidata da Antonio Del Pino a dimostrare, nel tripudio nostro, come anche la nuova, la fresca generazione voglia averci compagni nelle conquiste del lavoro, del progresso, della civiltà.

« E poi, ancora, dalla parte opposta del vasto piazzale ecco giungere, salutati da frenetici evviva, il Presidente della Repubblica, Giulio Roca, l'insigne statista, e il generale Mitre, il vecchio glorioso, integerrimo, e tutta una schiera di personaggi illustri, in altissima fama nel mondo della politica, delle arti, delle scienze; onde può dirsi che se in fondo ai viali di Palermo, dell'Italia v'era in quel giorno tutta l'anima ardente, dell'Argentina v'era tutto l'intelletto e tutto il cuore.

« Passate, o belle pagine di una tradizione superba! E voi, Antonio Del Pino, sentendo annunziare prossimo il 20 settembre 1898, l'anniversario del dì in cui declinava per sempre, nelle tenebre dei secoli il potere dei Papi, preparatevi a venire con noi all'Asilo pietoso [1], ove le dame benefiche aspettano l'obolo della carità illuminata dal sole della Patria e, appena giuntovi, pronunziate uno dei vostri discorsi più belli, e ordinate ai giovani del Club di Ginnastica e Scherma di confondere il loro con il nostro entusiasmo, di intrecciare le loro con le nostre bandiere, e i giovani pronti obbediranno, mentre lo storico delle umane contraddizioni maestose dirà che a Buenos Aires commemoravasi la caduta di un potere amico dell'odio inneggiando alla fratellanza e all'amore.

« Passate, o belle pagine. Ma voi, Antonio Del Pino, la pagina vostra migliore la scriverete il 18 dicembre 1898, in Piazza Vittoria, davanti un torrente di popolo e ad una festa di bandiere, di suoni, di evviva, dal palco ove stanno, ammirando commossi il grandioso spettacolo, gli ufficiali tutti della nostra squadra.

(1) Si allude alla festa del 20 settembre 1898 organizzatasi a beneficio del nuovo Ospedale Italiano.

« Son cose di ieri, rammentate, o signori? Giungevano da oltre le Ande rumori sordi e minaccie di guerra, e un terribile genio di distruzione e di morte stava per comandare l'attacco reciproco a due popoli nati per intendersi e amarsi.

« Ma l'Italia, nell'ora del pericolo, si ricorda che l'amicizia non dev'essere vuota parola, e affida al mare le navi dall'Argentina richiestele, e su esse ripone un brandello dell'anima sua, e ad esse impavide sfidatrici delle maggiori procelle, ordina di affrettare la marcia, di superare e vincere presto le onde inimiche.

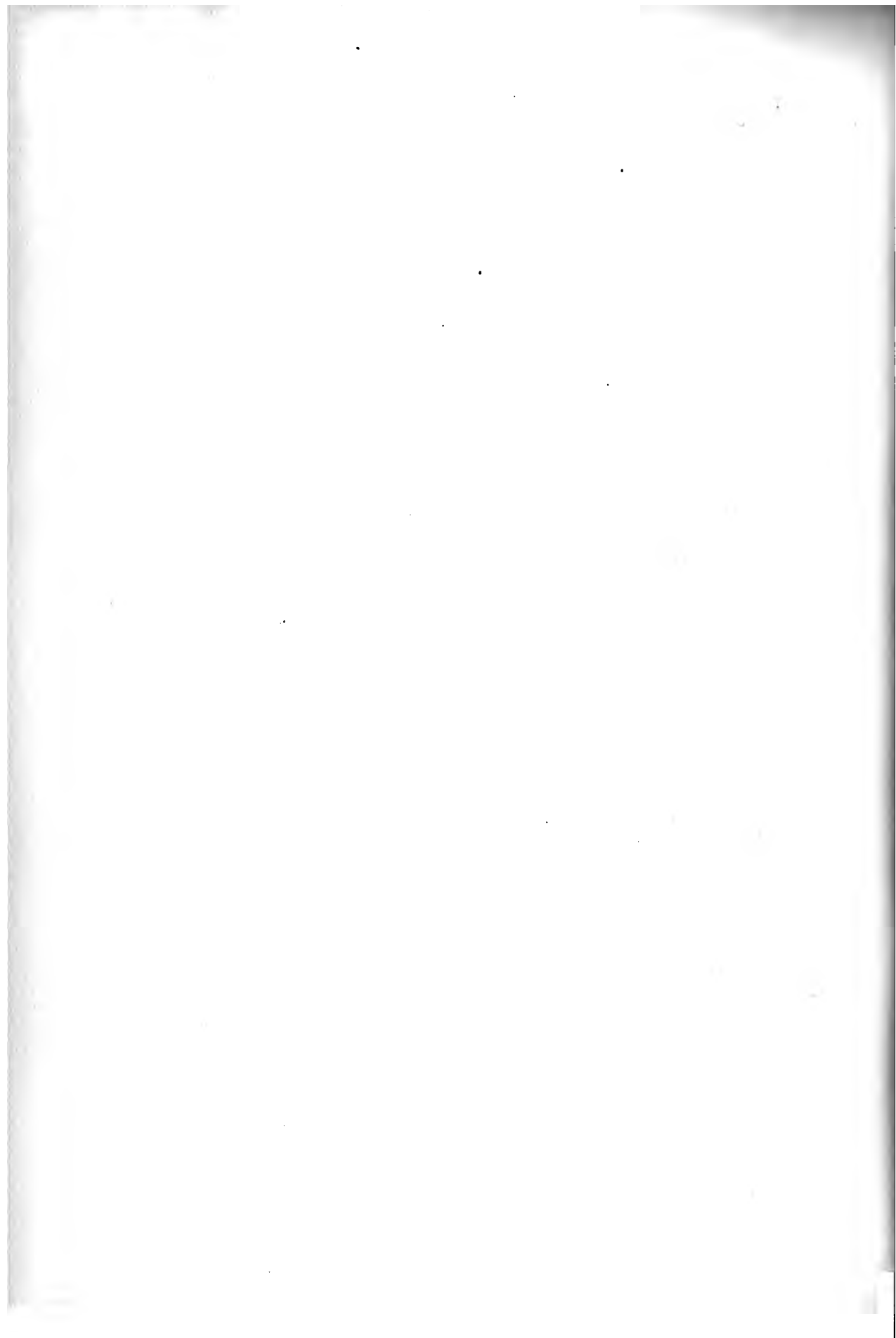
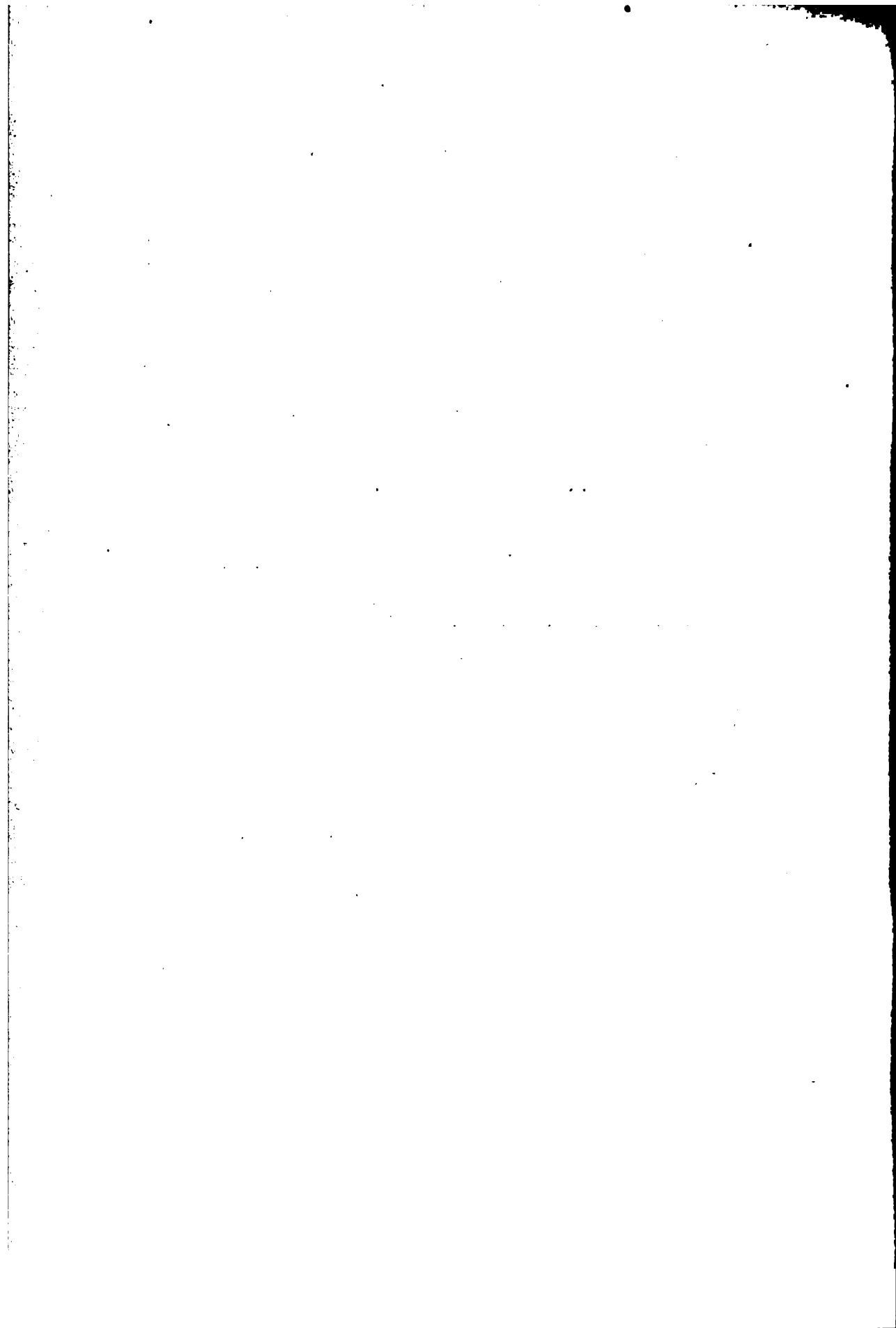
« E le navi con la prora rivolta all'Argentina giungono presto nel gran Rio della Plata, e dominano regalmente le acque, e protette da un pacifico, tranquillo destino vincono prima ancor di combattere.

« Per questo, o Antonio Del Pino, quella che scriveste il 18 dicembre, fu la pagina vostra migliore, perchè fortemente vissuta; per questo le parole eloquenti da voi indirizzate agli ufficiali della nostra squadra e all'Italia scesero al cuore del popolo, e il popolo gagliardamente applaudì; perchè vedeasi nel fatto una prova di fratellanza offerta nelle ore del bisogno e del pericolo, quando intera si misura la verità degli affetti e si vede in quanto di abnegazione e sacrificio sappiano tramutarsi gli entusiasmi dei giorni calmi e sereni, allorchè nessun fantasma di guerra minaccia la libertà, le fortune, l'indipendenza di un popolo.

« Vogliate, illustre dottore, accettar questi omaggi [1] sinceri e leali che v'offrono grate e riconoscenti le Società italiane della Boca e serbarli, vogliate, qual pegno e ricordo di una festa del cuore.

« Si ripercuota la eco simpatica e lieta di questa dimostrazione, promossa in vostro onore, laddove ancor esi-

(1) Omaggi rappresentati da un'artistica pergamena e da una medaglia.

stessero dubbii sulla spontaneità delle affermazioni nostre; e dica e ripeta, quella eco, che fino a quando dai tumuli degli italiani caduti eroicamente per il nome della terra argentina, si veglierà sulle opere nostre e sui nostri propositi, l'accordo fra Argentini ed Italiani non potrà che ingigantire nel fremito della sua passione e nella bellezza del suo sentimento; e dica e ripeta, quell'eco, i voti fervidi dell'anima italica per la salute e grandezza del popolo argentino chiamato, nella gloria del suo bianco e azzurro vessillo, a prendere posto fra le avanguardie del genere umano ».

NOTE AGGIUNTE ALLA PARTE TERZA

NOTE AGGIUNTE ALLA PARTE III

La famiglia artistica italiana—Fra quadri e statue—Digressione—Il convegno di San Marco—Vittorie nostre—Un aiutante di Gioacchino Murat—Ancora—Colonne, fregi e trabeazioni—Attacchi rientrati—Sul palcoscenico e fra le quinte—L'attore e il trasformista.

Fra quadri e statue—Poche e semplici note di impressione sugli artisti italiani a Buenos Aires. So che altri sta lavorando intorno ad una vera e propria cronistoria dell'arte italiana nell'Argentina e me ne compiaccio perchè il tema è degno di essere trattato con diligenza e competenza, sotto ogni aspetto.

A me il breve compito di elencare solo alcuni nomi di artisti conosciuti di persona o conosciuti sfogliando molto in fretta i libri.

Il concorso bandito nello scorso anno per un monumento da erigersi al generale Emanuele Belgrano, fece molto discorrere intorno i bozzetti presentati da due egregi scultori italiani, Ettore Ximenes e Vittorio De Pol.

Vittorio De Pol è nativo di Venezia e risiede in America, salvo qualche interruzione, da circa un decennio. A Buenos Aires e in tutta l'Argentina seppe conquistarsi fama di artista eletto e coscienzioso, con belle e lodate opere. A La Plata, chiamatovi da quel Governo provinciale, eseguiva importanti lavori di scultura per il palazzo del Parlamento, e quì, nella Cattedrale, si ammira una sua statua dell'arcivescovo Aneiros assai pregevole per la finitezza e la verità del personaggio scolpito.

Ora il De Pol ha condotto a termine il monumento che il Governo della provincia di San Juan innalzerà a Domingo Faustino Sarmiento: un gruppo composto di tre magistrali figure, pel quale ebbero parole di ammirazione uomini che, in fatto d'arte, godono d'indiscussa autorità. Il monumento è armonico nelle sue ampie linee scultorie e fa molto onore all'egregio De Pol, il quale in Italia pure lasciò opere di valore. È sua la statua di Giotto esposta a Firenze nella Accademia di Belle Arti: suoi il Pier Capponi, acquistato dal Conte De Vitti, fiorentino, e il monumento a Tito Strocchi, collocato nel cimitero di Pisa. Il De Pol si trattenne e studiò molto anche a Londra, risiedette per qualche tempo a Parigi, ed è autore di un geniale progetto che ricorda la conquista del deserto compiutasi per iniziativa ed agli ordini dell'attuale Presidente della Repubblica generale Giulio A. Roca.

Il convegno di San Marco—Per essere il De Pol veneziano, oltrechè affabile ed ottimo amico, nel suo studio al *Bon Marché* vanno spesso a far quattro chiacchiere evocando i comuni ricordi—ma non certo per mire di regionalismo — alcuni veneti qui residenti. Fra i quali il simpatico e buon avvocato Pietro Guadagnini, padovano, esperto e profondo conoscitore dei codici quanto affezionato a tutte le manifestazioni dell'arte e dell'intelligenza. Il Guadagnini gode ora di una posizione brillante conquistatasi in dieci anni di vita attivissima, consacrata ai numerosi clienti ed a corredare di nuova dottrina giuridica il suo robusto ingegno.—Luigi Facci Negrati, di nobile famiglia vicentina, dottore in legge, è da qualche mese impiegato in qualità di *traduttore* al Dipartimento Nazionale d'Igiene, ove disimpegna con molta assiduità ai doveri del suo ufficio, dopo essere stato per circa due anni segretario all'Arsenale di Marina del Tigre. Parla con scioltezza e racconta volontieri istorie allegre e barzellette che inchiodano intorno a lui gli amici. Cortese e modesto, vanta cospicue relazioni. — Paolo Baroni, giovane, biondissimo, marito felice ad un'avvenente fanciulla veronese, era dei frequentatori più assidui dello studio De Pol. Era, perchè attualmente viaggia l'Europa con la sua signora. Pittore dalla tavolozza fresca, intonata, piacevole, il Baroni riuscirà, nell'arte sua, eccellente, non difettandogli il pronto e sicuro intuito, nè la coltura.—Luigi

Ricci, dottore in legge, dalle montagne della sua Agordo (Belluno) venne a militare, da circa quattro anni, nel campo giornalistico italiano di Buenos Aires. In qualità di redattore dell' *Italia al Plata* ebbe la fortuna di accompagnare il generale Roca nel suo recente viaggio a Punta Arenas. In Italia, a Padova, dirigeva con molto brio lo *Studente,* settimanale, e certo nelle aule forensi della sua provincia nativa lo aspettavano onorevoli successi se l'America non lo avesse, in modo irresistibile, sedotto.—Giovanni Gregorina, ingegnere, figlio della Laguna, peregrinato lungo tempo il vecchio mondo e capitava poi a Buenos Aires dove, da un decennio, nelle cerimonie ufficiali della colonia e negli eleganti convegni si fa notare per il suo aspetto caratteristico di diplomatico di carriera.

Rifuggente da tutto che sia ciarla e rumore, il Gregorina, buona pasta d'amico, pensò di adagiarsi tranquillamente negli ufficî tecnici della Municipalità bonaerense.

Luigi Cettuzzi, il notissimo *Luce* del *Maldicente*, dalla nativa Treviso passava a Milano, stimato redattore della *Lombardia*, e da Milano a Buenos Aires dove ingigantì fino a diventare... monumentale. Facile alla celia, ha trovato modo in tanti anni di vita americana e in qualità di fondatore e redattore di giornali umoristici e satirici, di ridere alle spalle di tutti sensa attirarsi i rancori di nessuno. Con lui i componenti la schiera degli assidui allo studio De Pol non sarebbe finita, e degli stessi partecipanti a questa specie di *convegno di San Marco* avrei dovuto dire assai più, se non ci fosse da visitare anche lo studio di Ettore Ximenes.

Vittorie nostre. — Nel concorso internazionale per il monumento al general Belgrano, riusciva vittorioso Ettore Ximenes. E fu delle vittorie migliori che l'arte italiana riportasse all'estero in questi ultimi anni. Pregevolissimo per la genialità dell'assieme e l'eccezionale armonia delle linee, il bozzetto del comm. Ximenes, posto in esecuzione, sarà opera cospicua ed imponente.

Ettore Ximenes ora è in Italia, ma ha lasciato a Buenos Aires uno studio adorno di statue a profusione, e di bozzetti e lavori artistici di merito. Chè se il Ximenes gode larga fama di artista provetto e coscienzioso, è anche notissimo per la versatilità dell'ingegno che gli consente pro-

durre un numero straordinario e svariato di opere nel più breve tempo possibile.

In Italia ha eseguito i monumenti a Pietro Toselli in Peveragno ed a Ciceruacchio in Roma, e quello, pure, a Garibaldi in Milano. È anche autore della bella figura *La Rinascita* molto ammirata all'Esposizione Internazionale di Venezia, e di altre opere di minor conto. In Buenos Aires scolpì il monumento a Muñiz che sorge nel cimitero della Recoleta ed una quantità di busti e medaglioni. Ettore Ximenes è altresì ottimo ritrattista a pastello.

Quando il valente scultore è fra noi, nel suo studio trovereste spesso Giuseppe Pacchierotti, critico d'arte conosciutissimo col pseudonimo di *Dream*. Scrive nell'*Italiano*. Fingendosi vecchio, decrepito, antico aiutante di campo di Gioachino Murat, *Dream* instituiva la *Cronaca Rosa* per impartire da essa, quotidianamente, ad undicimila fantastiche nipotine, consigli amorevoli e dettar ricette buone per tutte le passioncelle dei quindici e dei vent'anni.

Scrittore spigliato, disinvolto, ha saputo risolvere il non sempre facile problema di lasciarsi leggere con piacere. Le sue opinioni si possono discutere e disapprovare, e sono spesso, infatti, discutibili, ma i suoi articoli si leggono da cima a fondo senza pentimento. Apprezzato critico, lo sarebbe ancor più se ne' giudizî suoi non si attenesse ai soli termini estremi: e quando all'elogio liricamente sconfinato, e quando alla censura aspra, vivace, inesorabile.

Giuseppe Pacchierotti è d'annunziano de' più entusiasti e appassionati. Per il suo maestro, per il divino Gabriele, com'egli ama chiamarlo, saprebbe affrontare qualunque sacrificio e qualunque prova. Come uomo ha la caratteristica dell'impassibilità. E come italiano vede in Italia tutto sereno e puro e incontaminato; anche in politica! Quanto è buono l'antico decrepito aiutante di campo di Gioachino Murat!

Ancora. — Di opere di scultori italiani residenti a Buenos Aires potei ammirare il bellissimo gruppo «La Carità» e una figura in marmo «La Musa» dell'Arduino; alcuni indovinati e caratteristici lavori di decorazione in terra romana dell'ottimo Romolo Del Gobbo, venuto da Ascoli Piceno; varî ritratti in marmo, eseguiti con diligenza e precisione dal lombardo Giovanni Di Pari; un gruppo a

«Don Bosco» esistente nella Chiesa dei Salesiani, del Lavarello; un busto di Leone XIII, dalle linee geniali, somigliantissimo, dell'Andreoli; e parecchi lavori di scultura in legno, finissimi, coscienziosi tutti, del toscano Giuntini, un bravo e intelligente artista autore anche dello splendido cofano per la bandiera del «Garibaldi» che gli valse speciali e meritate lodi.

Di opere di pittori italiani: le decorazioni, magnifiche, del Parisi, i quadri dell' Orlandi e del modesto quanto valente e solitario Pio Bianchi; le decorazioni, buone pure, del Casella; ritratti e paesaggi del veneziano Baroni, del Paolillo, del Parpagnoli e del Bonifanti. Decoroso Bonifanti, venne in America da più che quindici anni col proposito di trattenervisi quel tanto che bastasse ad eseguire certi lavori pei quali era stato chiamato. Finì, poi, col mettervi radice e col crearvisi una larga popolarità. A Tucuman dipinse affreschi pregevoli nella Cattedrale.

Colonne, fregî e trabeazioni.—Dei primi architetti venuti d'Italia fu il lombardo Fossati (1857), al quale devesi l' edificio dell'Ospedale italiano, la facciata della Cattedrale e il palazzo arcivescovile di Buenos Aires. Giunsero poi: il Tamburini che progettò e costrusse il Palazzo del Governo e varî altri edificî cospicui; i genovesi Canale, padre e figlio, i quali secondo il Moneta « hanno creato qui i più belli esempi di quella architettura soda e severa, nobile, che caratterizza i palazzi della città chiamata Superba »; il Pellegrini che costrusse il Teatro Colombo; il Buschiazzo allievo del Canale, di cui è riconosciuta generalmente la supremazia e che progettò ed eresse quasi cento edifizî di vario stile, improntati a molto buon gusto.

Di questi ultimi tempi si segnalarono per importanti concorsi vinti: l'ingegnere Meano, cui fu assegnato il primo premio nel concorso mondiale per il palazzo del Parlamento; l'ing. Rolando Levacher, di Parma, che ottenne la costruzione della sede del Nuovo Banco Italiano e poi la costruzione del palazzo della Facoltà di Scienze Sociali; il marchese ing. Carlo Morra, ex-ufficiale dell'esercito italiano, che costrusse l'edificio della scuola Sarmiento, le grandi caserme di Liniers, il Poligono del Tiro Federale Argentino, e vinse il concorso per l'edificio della Lotteria Nazionale;

l'Avenati, del quale riuscì premiato il progetto del Poligono del Tiro a Segno italiano.

La costruzione del porto militare di Belgrano (Bahia Blanca) veniva affidata all'ing. Luigi Luiggi; l'ing. Cipolletti era chiamato a costrurre le dighe sommergibili sul fiume San Juan, queste e quello lavori di straordinaria mole ed importanza, benchè fatti segno, troppo spesso, ad inutili attacchi destinati a lasciar il tempo che trovano. Attacchi rinnovatisi recentemente anche contro il marchese Carlo Morra per le caserme di Liniers. Sarebbe desiderabile anzi che certi giornali la smettessero dall'intraprendere simili campagne contro i nostri ingegneri e costruttori in base a semplici supposizioni fondate nell'aria; e ciò per evitarsi, inoltre, di essere poi smentiti dalle stesse inchieste governative, come avvenne nell'aprile p. p.

Sul palcoscenico e fra le quinte.—Si può dire che quasi tutti i grandi artisti italiani dell'epoca siano venuti a calcare le scene bonaerensi. Delle celebri attrici nostre, il pubblico di Buenos Aires avrebbe applaudito, prima, Adelaide Ristori.

Un romano, Luigi Lelmi, fattosi argentino, ispettore municipale dei teatri di Buenos Aires fino al 1897, per dieci anni, anticamente, si mantenne tenore prediletto del pubblico, sotto gli auspicî dell'impresario Don Giovanni Pestalado.

Angelo Ferrari, altro impresario che rimarrà nelle tradizioni artistiche più brillanti dell'*Opera*, morto il 29 dicembre del 1897, ebbe fortuna eccezionale negli anni 1881 e 1882, quando fece debuttare al *Colón* la Borghi-Mamo e la Medea Borelli col Tamagno e il Battistini.

Francesco Tamagno era venuto a Buenos Aires, la prima voita, nel 1878, suscitandovi quell'entusiasmo che si sarebbe poi rinnovato ad ogni suo ritorno su queste scene. Nel 1879, impresario Cesare Ciacchi, avea luogo l'apertura del Politeama Argentino dove, in quello stesso anno, presentavasi Ernesto Rossi nel dramma *Otello* e l'8 dicembre 1881 Adelaide Tessero con *Maria Antonietta* del Giacometti. Il 26 aprile 1882, pure al Politeama, debuttava Giacinta Pezzana nell'*Amleto*, e nel successivo 1883, allo stesso teatro, recitavano i famosi piccoli Lambertini, passativi dal *Nazionale*, dove s'erano presentati con: *Quando arriva il babbo?*

di Alberto Castiglione, il quale, da zio ed autore, li aveva seguiti dall'Italia.

Il baritono Pietro Cesari, padovano, venne nel 1883 insieme a Margherita Preziosi, divenuta poi moglie del cav. Ciacchi. Cantò, la Preziosi, in *Doña Juanita* e tale fanatismo destò nel pubblico che questo volle fosse mutato il nome dell'operetta in: *Santa Juanita.*

Nel 1888 è chiamato a dirigere lo spettacolo d'opera al *Colón* il maestro Marino Mancinelli, sotto la cui direzione si dà pure, nel 1891, *Cavalleria Rusticana* all'*Opera*. Due anni prima, con Francesco Fasta era venuta la Pierina Giagnoni che, tornata a Genova, vi trovava la morte, il 3 gennaio 1890.

Il 3 ottobre 1885 debuttano al Politeama Eleonora Duse e Cesare Rossi, e sempre al Politeama, il 4 aprile 1888, Adelina Patti con Romilda Pantaleoni e Roberto Stagno nel *Barbiere di Siviglia.*

Due anni prima il 29 aprile 1886 vi si presentavano De Lucia e la Tetrazzini nell'*Ebrea*, e il 16 luglio 1887 Emma Bellincioni nel *Roberto il Diavolo.*

Nel 1885 la Compagnia Andò-Leighel viene all'*Opera*; il 1° ottobre 1887 Giovanni Emanuel debutta al Politeama e il 12 giugno 1896 Italia Vitaliani col De Sanctis al *Victoria*, nella *Figlia di Jefte* di Felice Cavallotti.

Gaetano Cavalli giunge nel 1891, con tutto un repertorio *ferravilliano.* Poi va in Italia, ma ritorna nel 1892 con nuovi elementi e nuovo repertorio, e recita col Serafini.

Il 2 settembre 1891 brucia il teatro *San Martín* di proprietà dei signori Luigi e Michele Ghiglione. Riedificato, vi ottiene un clamoroso successo Luisa Tetrazzini, nel 1892. Nel 1890 Novelli avea debuttato al *Politeama* riuscendo vittorioso nel confronto col Coquelin. Il 6 maggio 1895, furoreggia al *Nazionale* Leopoldo Fregoli, e allo stesso teatro il 26 giugno di quell'anno, la compagnia Pasta Di-Lorenzo, di cui è gemma e gloria la celebre Tina. Nell'agosto 1896 al Politeama si presenta, festeggiatissima, la compagnia napoletana di Gaetano Pantalena condotta da Vincenzo di Napoli Vita, del quale si rappresenta: *Allo scoglio di Friscio* ed altre produzioni molto applaudite.

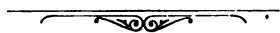
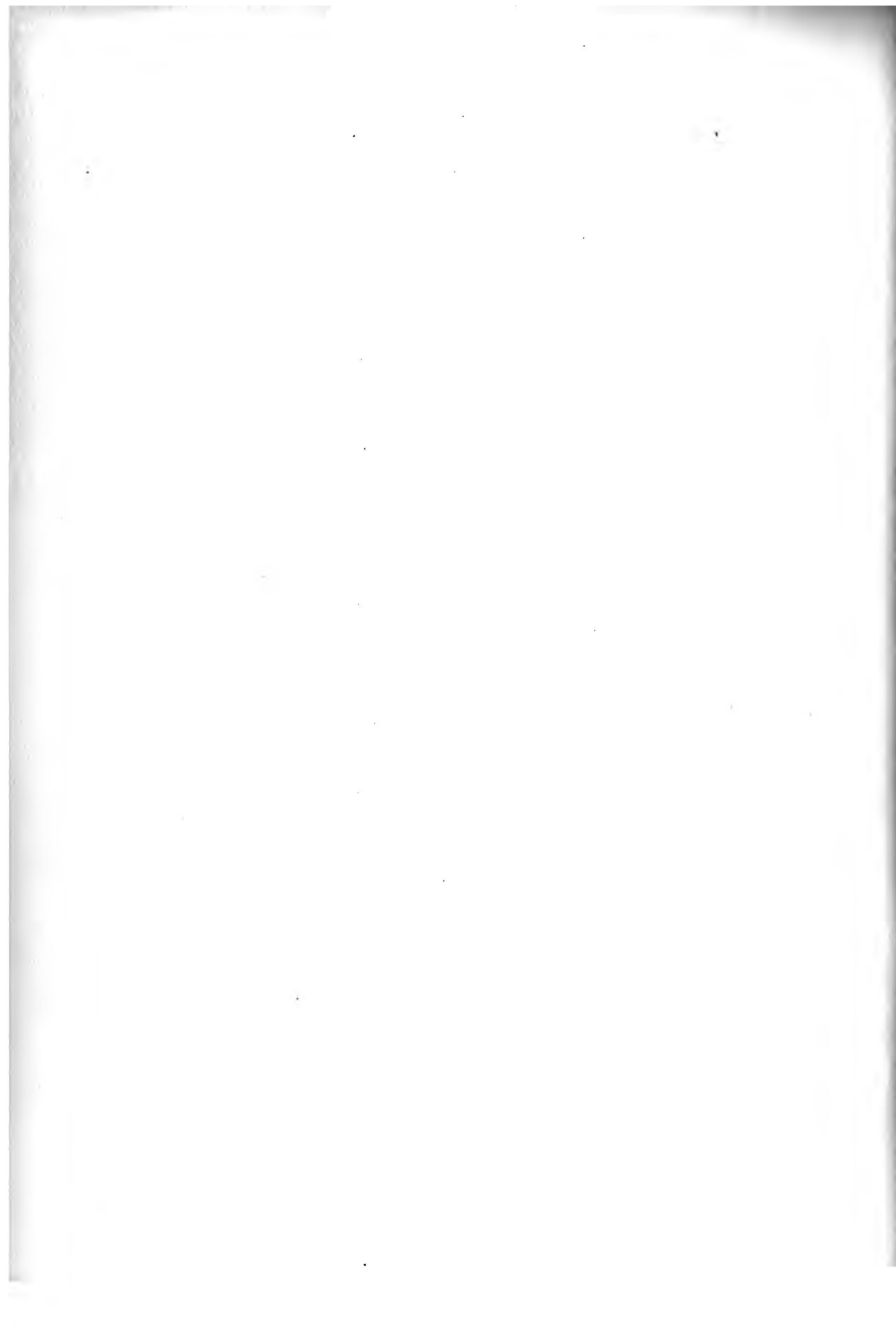
Nel 1897 Ermete Novelli fa cattivi affari, perchè il pubblico si riversa ad acclamare Fregoli. È allora che il grande

attore, con fine umorismo, scrive ad Antona-Traversi di essersi messo a lavorare, in mancanza di meglio, intorno ad una nuova acqua per *toilette*, di esito infallibile!!

Il tenore Cartica si fa conoscere a Buenos Aires nel 1896, al *San Martín;* ricompare nel 1898 al *Politeama*, per una recita di beneficenza, ma non suscita più i vecchi entusiasmi. Pure al *San Martín* nel 1898 si presentano Teresa Mariani, Vittorio Zampieri, il Paladini, il Masi, ed all'*Opera* nuovamente il Tamagno, Borgatti, Sanmarco, la Guerrini, e il maestro Mugnone.

All'*Opera*, oggidì, auspice sempre l'impresa Ferrari trionfano la Bellincioni, la Petri, la Carini, il Caruso, l'Ercolani, l'Angioletti, il Rossi, il Bonci, il Menotti col maestro Mascheroni. Al *San Martín* la compagnia Della Guardia con ottimi elementi, primissimi fra i quali Clara Della Guardia col Maggi, la Vestri, il Bracci e il Berti.

Annunziasi probabile anche una prossima venuta di Ermete Zacconi. Avverandosi la notizia, sarà una nuova festa dell'arte.

PARTE QUARTA

CAPITOLO XIX

Pellegrinaggio.—Il Principe dell'industria. — Cinquantaseimila combinazioni, circa! — Da Direttore a proprietario.—I quattro di Cuorgnè. — Schio a Buenos Aires.— Il Re dei fiammiferi. — La fortuna *de un milanes in merica*.—Il ballo delle colonne. — Quanti chiodi!—Distilliamo. — Affermazione smentita. — La triplice alleanza.—Sempre fra la gente di... spirito.

Abbia ora il lettore la compiacenza di seguirmi in un breve pellegrinaggio attraverso le industrie ed i commerci italiani, i quali, delle attività, della forza, delle manifestazioni nostre a Buenos Aires rappresentano indubbiamente la parte più vasta e vitale.

Visiteremo in questo pellegrinaggio colossali stabilimenti dove centinaia e migliaia di lavoratori attendono a trasformare le materie prime in oggetti di consumo, tra il fragore di macchine enormi; ed emporî commerciali, ricchissimi, nei quali l'intraprendenza italiana raccoglie i più svariati prodotti dell'industria moderna, del vecchio e del nuovo continente; e vedremo uomini salitî quasi tutti da umili condizioni a condizioni economicamente cospicue e invidiate, per virtù di costanza e di lavoro, dei quali riassumeremo in poche e non adulatrici parole le peripezie e le lotte sostenute e vinte, soffermandoci poi a risultati che per taluni presero forma di larga agiatezza e per altri di ricchezze abbondanti e proficue.

Non è certo privo d'importanza vedere come siansi co-

stituite tante fortune e come pure iniziassero un tempo la lor vita d'America quelli stessi che oggidì emergono nelle varie circostanze solenni della nostra attività collettiva. Solo spiacemi che non tutti i veramenti degni di esser passati in rassegna lo siano, avendo limitato il mio compito a far cenno di quegli uomini e di que' stabilimenti, i quali ebbi occasione di conoscere e visitare.

* * *

In fondo a Via Corrientes, al Ponte Maldonado, sopra un'area di 13.000 mq. sorge un ampio edificio costrutto dall'architetto ing. Pietro Bernasconi, per conto del principe dell'industria italiana nell'America del Sud, del cav. Enrico dell'Acqua, il quale vi installava il suo stabilimento suddiviso in tre grandi sezioni: maglieria; tessitura meccanica; candeggio, preparazione e tintoria.

Premetto che agli aggettivi più o meno pomposi preferisco i dati concreti, le notizie serie, positive, le sole che valgano propriamente a fornire un'idea chiara dell'importanza di questi immensi opificî.

La sezione *maglieria* dello stabilimento Dell'Acqua occupa un'area di mq. 2.122, con 400 macchine, le quali producono giornalmente da 350 a 450 dozzine di camicette di cotone e di lana, ed impiegano 476 operai, di cui 68 uomini e 408 donne.

La sezione *tessitura meccanica* occupa un'area di mq. 3.456, con 155 macchine, le quali producono giornalmente metri 5.000 di tessuti di colore e greggi, ed impiegano 259 operai, di cui 94 uomini e 165 donne.

La sezione terza, *candeggio*, compresi i locali accessorî occupa un'area di mq. 2.850, con 51 macchine che impiegano 68 operai. Complessivamente lo stabilimento dà lavoro, dunque, ad operai 803.

La forza motrice è somministrata da due potenti motori

a vapore, l'uno di 125 cavalli, della fabbrica Ruston Proctor e l'altro di 80 cavalli, della fabbrica Franco Toso di Legnano. L'acqua necessaria è prodotta da due pozzi a semi-sorgente, per mezzo di due pompe capaci di 100.000 litri all'ora ed è raccolta in serbatoi collocati sul tetto dell' edificio.

Ottocento lampade a incandescenza, 8 lampade ad arco, alimentate da una dinamo da 450 fiamme e da altra dinamo da 350 illuminano gli spaziosi saloni dello stabilimento, dei quali è specialmente meritevole di menzione quello destinato alla tessitura diretto dal signor Carlo Grippa.

Il cav. dell' Acqua ha pure altro importante stabilimento per la tessitura meccanica a San Roque, nello Stato di S. Paolo (Brasile) il quale dà una produzione giornaliera di circa 8.000 metri di tessuto di prima qualità, molto ricercato.

Della casa di Buenos Aires, avente gli ufficî in un magnifico palazzo dell'Avenida de Mayo, sono gerenti il signor Giacomo Grippa e il signor Bossi. Nota particolare ed abbastanza rara: degli impiegati di casa Dell' Acqua e C.ª nessuno si lagna dello stipendio che gli fu assegnato.

* * *

Non molto lontano dallo stabilimento Dell'Acqua, in Via Gazcon, trovansi le officine di un ottimo figlio del lavoro, di Nicola F. Vetere, il cui ingegno, sin da giovanetto, mostravasi notevolmente inclinato a trattare con passione e perizia un'industria caratteristica: l'industria delle *serrature*. Da Mongrassano (Cosenza), ove nacque, il Vetere passò e visse a Napoli, a Bologna ed a Modena, applicandosi dovunque a lavori di precisione ed acquistando nell'arte sua sempre maggior bravura. Premiato a Cosenza

nel 1881, ed a Torino nel 1884, venne dippoi a stabilirsi a Buenos Aires, forte di nessun capitale ma di molta disposizione a lavorare. Il signor Filippo Schwartz, noto industriale, fu dei primi a riconoscerne l'abilità incaricandolo della costruzione di alcune serrature, premiate, in seguito, all'Esposizione di Mendoza con medaglia d'oro. Eguale premio riportava il Vetere nel 1886 all'Esposizione italiana tenutasi in Buenos Aires, con un sistema di serrature meccaniche assai ingegnoso.

Queste vittorie successive gli spianarono la via per trovare un socio capitalista nel signor Raimondi, unitamente al quale il Vetere fondò una società per la fabbricazione di Casse-forti. Ma nel 1890 questa società si scioglieva, e il Vetere restò solo fino al 1896, anno in cui coll'industriale signor E. Salgueiro, costituì una nuova ragione sociale «N. F. Vetere y C.ª» oggidì accreditata in tutte le repubbliche del Sud-America ed in Europa. Dal 1886 il Vetere conseguiva altri premî cospicui nelle Esposizioni di Parigi 1889, Palermo 1887, Rosario 1888, Genova 1892, Torino e Buenos Aires 1898 sì per le Casse-forti marca «La Invulnerabile» sistema Vetere, che per le sue serrature infalsificabili con e senza chiave, delle quali una può dare 56 mila combinazioni! Quasi quasi il bravo e gentile signor Vetere, il cui forte ingegno nessuno disconosce, me le avrebbe fatte vedere tutte, dalla prima all'ultima, se io non vi avessi subito rinunziato come davanti a un *tour de force* aritmetico non scevro di pericoli!

Una buona innovazione, utilissima, fu quella di rendere le Casse-forti, sistema Vetere, resistibili al fuoco per più ore, e di ciò avemmo prova nella recente Esposizione di Buenos Aires. I prodotti di questo stabilimento godono il privilegio in Inghilterra, Germania, Francia, Belgio, Italia e Nord-America. Il signor Vetere ha ora chiamato dall'Italia anche un suo fratello, l'egregio dott. Lodovico che sta rivalidando il titolo di medico-chirurgo. È un osso un

po' duro da rosicchiare, questi mi diceva. Ma con la sua intelligenza lo rosicchierà, e brillantemente!

* * *

Sempre in quei paraggi, in Via Corrientes, al numero 4228, sorge lo stabilimento meccanico dell'ing. Francesco Pasquali. Venuto in America dalla sua Savona, ancor bambino, fatti ch' ebbe a Buenos Aires i primi studî il Pasquali ritornò in Italia dove, ottenuto il diploma, era chiamato a coprire il posto di direttore di un importante stabilimento genovese. Nel 1880 lo ritroviamo a Buenos Aires, e quì pure, dal Governo di allora, riceveva incarichi sommamente delicati. Discioltasi, qualche anno dopo, una Società Platense della quale era direttore meccanico, pensò mettere stabilimento per conto proprio e di occuparsi in questo, particolarmente, di lavori di riattamento a navi e della costruzione di macchine di precisione. L'impresa gli riuscì secondo i desiderî. In poco gli piovvero le ordinazioni e crebbe il lavoro. Già dapprincipio eseguiva importantissime riparazioni ai vapori *Oriente* e *Mercedes* giunti in porto con gravi avarie, ed oggidì il suo stabilimento conta più di 300 fra vapori e rimorchiatori restaurati o rimessi a nuovo.

L'ing. Pasquali ideò e costrusse il vapore *General Villegas*, di proprietà della casa Bertarello; inventò una macchina per la fabbricazione di piccole treccie di corda, che gli fruttò subito novemila scudi regalatigli da un solo fabbricante, e può dirsi, infine, che a tutti i fondatori di stabilimenti metallurgici egli abbia prodigato, sempre, autorevoli consigli. È anche eccellente tiratore, avendo guadagnato ii Gran Premio di Re Umberto nella Gara d'Inaugurazione del Poligono di Villa Devoto.

Due *cuadras* prima, al N. 4058, i piemontesi fratelli Chientelassa mettevano la sede del loro stabilimento per la lavo-

razione del bronzo; una gran sala lunga 52 metri, larga 18 e ripartita in tre sezioni: officina mecanica, bronzeria e fonderia del bronzo. È ammirabile sopratutto l'eleganza e l'ordine di questo stabilimento che occupa un posto dei primissimi.

I Chientelassa sono quattro fratelli, nativi di Cuorgnè, in Piemonte. Di loro, due, Pietro e Giacomo sorvegliano all'andamento degli affari in Buenos Aires, e due stanno in Italia. Questo loro stabilimento, una volta assai modesto, prese largo incremento e divenne fiorentissimo con la venuta di Pietro, nel 1882, e poi dall'essersi introdotto nella Repubblica il sistema metrico decimale che portò nei pesi e nelle misure una specie di rivoluzione. Pietro Chientelassa è un tipo di piemontese schietto e franco quanto profondo conoscitore, come i fratelli suoi, di questo genere di lavorazione fine ed apprezzata.

* * *

Andiamo ora a prendere una boccata d'aria sana nella bella e ridente Belgrano, il soggiorno preferito dell'alta società bonaerense. Nella vastissima fabbrica di cappelli e tessuti, nota col nome di « G. Franchini y C.ª » ci attende il gentile signor Pietro Dominoni, socio del signor Guglielmo Franchini nella proprietà della fabbrica. Sorge questa nei pressi della stazione ferroviaria, sopra un'area complessiva di mq. 11000 ed è suddivisa in due sezioni: fabbrica di cappelli e fabbrica di tessuti di lana. La prima delle due sezioni occupa un'area di mq. 6.000, ed è disposta in 18 grandi saloni. La forza motrice è prodotta da due motori di 250 cavalli cadauno. Nel macchinario fu investito circa un milione di pezzi, e se ne ricava una produzione giornaliera di circa 3.000 cappelli, impiegando 400 tra uomini donne e ragazzi. Una dinamo di 500 lampade illumina lo stabilimento, al quale è annessa una comoda e igienica casa per gli operai, com-

posta di 104 stanze per dormire e di 5 stanze per bagno, nonchè di una cucina grandissima.

La seconda sezione, destinata alla fabbrica dei tessuti di lana, occupa un'area di mq. 6.000 e la forza motrice le è data da due motori di 200 cavalli. La costituiscono 11 saloni, in uno dei quali, vastissimo sonvi 100 telai meccanici; negli altri si lavano e tingono le lane, e si eseguiscono tutte le operazioni accessorie richieste da questa industria. Nel macchinario della seconda sezione s'impiegavano 1.250.000 pezzi, dando lavoro a 320 operai, tra uomini, donne e ragazzi i quali producono circa 1.200 metri al giorno di stoffe di lana di tutti i generi, come: flanelle, coperte, *ponchos,* mantelli, ecc. I *ponchos* potrebbero anzi dirsi una specialità della fabbrica, tale è la consistenza del loro tessuto. La ditta « G. Franchini y C.ª » allo scopo di dare maggior impulso alla fabbricazione dei tessuti, chiamava direttamente dal rinomatissimo opificio Rossi di Schio (Vicenza) molti operai, nell'arte loro provetti. Il risultato dell'esperimento fu dei migliori, perchè i tessuti di questa fabbrica non potrebbero essere, invero, meglio confezionati.

Allo stabilimento sono annesse varie officine pei meccanici, falegnami, modellatori e per la fonderia. Il signor Dominoni, un uomo tutto affabilità, parlando della fabbricazione dei cappelli mi diceva di adoperare nella loro confezione una *colla speciale,* superiore a tutte le altre. E gli credetti senza domandare ulteriori schiarimenti, avendo già intravisto in quello *speciale* un geloso... segreto del mestiere.

* * *

Da Belgrano, ritornando sui nostri passi, dirigiamoci a un'altra fabbrica di cappelli, esistente in fondo a Via Uspallata e in posizione ugualmente amena, alla fabbrica, voglio dire, del cav. Gaetano Dellachà.

Il cav. Dellachà è nativo di Novi Ligure. Terminato il

servizio militare entrava nella fabbrica di Moncalieri di suo fratello, il cav. Ambrogio. Ma nel 1882, udendo che qui si era fondata una fabbrica di fiammiferi, viene a Buenos Aires e ne fonda una egli pure, che poi cede ad altra Compagnia di cui rimane capo. Qualche anno dopo, una serie di occasionali circostanze volle che il cav. Dellachà conducesse a termine per suo conto l'attuale stabilimento nel quale sono capitalizzati circa due milioni di pezzi, e del quale appunto intendo far cenno.

I lavori di costruzione della fabbrica furono iniziati nel 1888, su progetto dello stesso cav. Dellachà, sopra un'area di mq. 13.000 e terminati nel 1889. La forza motrice è prodotta da un motore Ruston Proctor di 150 cavalli, e viene distribuita ai laboratorî per mezzo di trasmissioni, della lunghezza di 300 metri e del peso complessivo di chilogrammi 13.500.

Lo stabilimento, a due piani, oltre il pianterreno, raggiunse una produzione di circa 5.000 cappelli al giorno, di lana e di pelo; dispone di 502 tra macchine ed apparati per le varie lavorazioni, ed impiega circa 400 persone d'ambo i sessi. Ma nello stabilimento, a ben guardare, v'è di tutto un po', ed a tutto attende personalmente il cav. Dellachà, compresi i fiori del giardino annesso alla fabbrica, pei quali l'egregio uomo nutre vivissima passione.

Da Via Uspallata a Via California ne conduce una delle strade migliori di Buenos Aires per bellezza di panorama e sorriso di natura fresca e lieta, se non delle migliori per regolatezza di pavimentazione. « La Compañía General de Fósforos » del cui Consiglio Direttivo è Presidente lo stesso cav. Dellachà fu costituita il 1° Gennaio 1889, in seguito alla fusione delle tre fabbriche di fiammiferi Dellachà, Borgondo Lavigne e C.ia e Lavaggi, con un capitale interamente versato di 2 milioni di pezzi. Entrarono pure nella Società, in qualità di azionisti, i signori Antonio, Bartolomeo e Giuseppe Devoto, G. Profumo, Stoppani ed altri. Ne fu gerente per otto anni il signor G. M. Lavigne, caduto vittima, insieme al

Castiglioni, nel 1897, di una terrible esplosione. A sostituirlo da poco tempo veniva chiamato il cav. Pietro Vaccari, già prima direttore della sezione « litografia » dello stabilimento, la quale ha goduto e gode di larga e meritata fama. Questa sezione, nel secondo semestre 1896, consumava chilogrammi 1.157.771 fra carta e cartoni, di cui più che una metà d'origine italiana, e pagava di mercedi nello stesso periodo di tempo, pezzi 355.791.95. Occupa un'area di mq. 9543, e dispone di 139 macchine per la confezione delle scatole, di un motore Sulzer di 120 cavalli, e di altro motore Nord-Americano di scorta, nonchè di una officina meccanica completa e di una segheria a vapore annessevi. Tutto lo stabilimento produce in media, per anno, 450 mila scatole, impiegando 809 operai di varie nazionalità, in prevalenza italiani, i quali lavorano òtto ore al giorno e frequentano una scuola serale espressamente instituita, con felicissimo pensiero, dagli amministratori della fabbrica.

* * *

In Via Charcas sorge il più antico stabilimento metallurgico di Buenos Aires, e n'è proprietario il signor Carlo Zamboni, venuto nel 1857 a raggiungere il padre Silvestro, un antico bersagliere di Lamarmora e capitano della Guardia Nazionale. Aprivasi l'attuale stabilimento al servizio del pubblico nel 1869, e fece rapidi progressi, tanto che nel 1881 Carlo Zamboni presentava ad un'Esposizione un suo motore, nuovo nel concetto e potente, premiato con medaglia d'oro. Nel 1885 gli morì il padre e nel 1889 lo stabilimento era venduto ad una società francese, da cui il signor Zamboni lo riacquistò due anni dopo per condurlo a straordinaria prosperità. Oggidì è suddiviso in due sezioni meccaniche, due sezioni fabbri-ferrai, una sezione fonderia ed una sezione falegnami, occupando tutte insieme un'area di 3.000 mq.

La casa Zamboni è unica concessionaria per l'America

del Sud degli ascensori idraulici ed elettrici « Stigler » di fabbricazione italiana; e nella sua lunga esistenza, per gli importantissimi lavori compiuti, riportava nelle varie esposizioni che si successero nell'Argentina e all'estero, 27 premî e 7 medaglie d'oro d'argento e bronzo.

Altro figlio delle proprie opere è il signor Pietro Merlini, il cui rinomato stabilimento metallurgico ha sede in Via Larrea al N° 540, in un *capannone* lungo 70 metri e largo 25 avente in alto, tutto all'ingiro, una gran loggia, dove a migliaia sono ammonticchiati i modelli in legno, rappresentanti, già per sè soli, un più che discreto capitale.

Pietro Merlini è di Milano, ed ivi percorse gli studî tecnici con onore. Soldato dal 79 all'82 nelle compagnie da costa d'Artiglieria, malgrado e contemporaneamente ai doveri impostigli dalla disciplina militare non tralasciò di approfondirsi nelle matematiche, così da poter sostenere con successo gli esami d'idoneità nell' Accademia Albertina di Torino, e poi ancora, di capo-tecnico negli stabilimenti governativi, Occupati ch'ebbe in Italia posti onorifici, all'età di 26 anni, nel 1885, venne a Buenos Aires a fondarvi l'attuale suo stabilimento in cui di preferenza si lavora intorno a ciò che serve alla trasmissione del moto, come puleggie, ingranaggi, ecc. ed in cui il valore del metallo lavorato od in via di lavorazione supera i 200.000 pezzi.

Lo stabilimento è diviso in tre sezioni: torneria, aggiustamenti e montature; costruzioni in ferro; fonderia, più una sotto-sezione pei modellisti, e i depositi contigui al cortile che dalla via conduce alle officine dove si tengono puleggie in notevole quantità per soddisfare prontamente a qualunque eventuale e possibile richiesta. Tutte le sezioni riunite occupano un'area di 3132 mq., dispongono di 63 macchine e danno lavoro a 100 operai, alla testa dei quali è lo stesso instancabile Merlini il cui ingegno è sempre rivolto a scoprire ed a perfezionare. Infatti, ultimamente, dopo un ventilatore da lui ideato per fornire ai teatri ed ai luoghi chiusi aria

pura e ossigenata, fabbricava un motore, pur di sua invenzione, che figurò, lodatissimo, all'Esposizione Nazionale.

* * *

Alle sole proprie iniziative ed alla costanza nel lavoro deve la sua fortuna anche Pietro Vasena. Giunto in America, senza un soldo, in capo a pochi anni si vide padrone di tre stabilimenti. Lombardo, di Lecco, il Vasena ha perspicace la mente come ottimo il cuore.

I suoi due figli, Sebastiano e Pietro, volle educati in Isvizzera, ma educati ed istruiti seriamente in quelle discipline che maggior attinenza hanno con l'industria cui più tardi si sarebbero dedicati con tanta passione.

Lo stabilimento principale del Vasena si trova al numero 1299 di Via Rioja, suddiviso in 11 sezioni che occupano complessivamente un'area di mq. 9.000. Lo stabilimento di La Plata è ancora più vasto, sorgendo sopra un'area di mq. 10.000.

La prima casa fondata dal Vasena nel 1872 ha sede in Via Belgrano e in essa v'hanno tutti gli uffici di amministrazione. I lavori eseguiti nelle officine di questo potente industriale sono addirittura innumerevoli e sparsi in tutta la Repubblica. Degno di ammirazione, sopra ogni altro, è il «Mercado de Abasto» di Via Corrientes, interamente costruito dal signor Vasena, ed il cui costo si eleva a 100.000 pezzi. Per avere un'idea approssimativa dell'importanza di questi stabilimenti, basti sapere che in essi poterono fondersi pezzi del peso di 10.000 chilogrammi, e che le fonderie producono in media annualmente non meno di 3.000 colonne.

Sempre in Via Rioja, al numero 1160, il signor Eugenio Cardini, nativo di Omegna, sulle rive del lago d'Orta, fondava nel 1870 il suo stabilimento per la fabbricazione di letti in ferro. Occupa, questo, un'area di 82 metri di

larghezza per 102 di lunghezza, ed è diviso in quattro sezioni, nella prima delle quali v' è la ferreria e fonderia di ferro, nella seconda la fabbrica delle vernici, nella terza la fabbrica delle maglie metalliche, e nella quarta le macchine e l'officina. Ogni sabato sera, nello stabilimento Cardini si fondono ben duecento quintali di ferro, occupando in detta operazione circa 80 dei 120 operai impiegati complessivamente nella fabbrica. Annualmente in questo stabilimento si fabbricano circa 25.000 letti ed una grande quantità di ottomane, sedili, tavoli, ecc. di cui si può vedere un forte deposito nell'immenso salone che dà sulla via, lungo 102 metri e largo 25. I prodotti della fabbrica Cardini godono riputazione larghissima per l'eleganza e la solidità, e si fecero notare per essere stati dei primi ad essere lavorati in ferro fuso.

E ancora uno stabilimento metallurgico, ma dei più accreditati. È del signor Antonio Rezzonico, un buon lombardo, di Como, d'onde venne in America, giovanissimo, nel 1869. Esordì in qualitá di semplice operaio meccanico presso la fabbrica Soldini, passando poi a lavorare in altri opicifici finchè un capitalista riconosciutane la tempra e l'ingegno non gli offerse di entrare con lui in società per fondare uno stabilimento loro proprio. A ciò servì un capitale iniziale di pezzi 45.000. Gli affari prosperarono così che qualche anno dopo il Rezzonico si staccava dal socio, il sig. Emanuele Pegassano, e restava solo. Attualmente è proprietario dello stabilimento di Via Rivadavia, al N° 3281, il quale occupa un'area di 4.000 mq. ed è diviso in 3 sezioni: laboratorio meccanico, fabbrica di bolloni e fonderia. Il forno in questa esistente dà all'ora 3.500 chili di ferro fuso, e la fabbrica, in cui sono impiegati circa 220 operai, produce giornalmente ben 50.000 *chiodi*, merce divenuta ormai molto popolare! Il signor Rezzonico ha tre bravi figliuoli: Alberto, Tommaso e Luigi che lo coadiuvano nella direzione e sorveglianza dello stabilimento.

Bastò che un tale, un giorno, in conversazione, affermasse che gli italiani non sanno distillare, perchè il signor Pietro Griffero s'incaricasse smentirlo col fondar tra Buenos Aires e La Plata, a Villa Elisa, la sua attuale fabbrica d'alcool, dominante la vasta pianura di sopra un'area quadrata di ben 145 metri di lato.

Il Griffero è piemontese e da più che trent'anni vive in America, dove iniziò il corso de' suoi fortunati affari importando i prodotti della distilleria che avea prima in Piemonte. Alieno dal chiasso e dalla *réclame* ha preferito sempre imporsi con la bontà ed eccellenza de' prodotti del suo stabilimento che mi dicono sia indiscutibilmente il più importante dell'America del Sud. « Noi amiamo per tradizione di famiglia la quiete ed il lavoro » mi diceva il figlio del Griffero, Francesco, un giovanotto di pronta e facile parola ed assai esperto conoscitore della industria che il padre esercita insieme a lui.

Una enorme lista di terra lunga 8 chilometri e larga 4 congiunge la fabbrica di Villa Elisa col Plata. Però essendo quella zona sterile e pantanosa il Griffero sta ora attuando un progetto di irrigazione mediante tre grandi canali della lunghezza di 11 chilometri, i quali andranno dalla fabbrica al fiume presso cui sorgerà una colossale fattoria per l'allevamento e ingrassamento del bestiame.

Nella fabbrica Griffero vi sono 8 caldaie a vapore della forza complessiva di 1.200 cavalli, 3 macchine motrici della forza di 140 cavalli, 4 colonne di rame, distillatrici, che possono distillare 450.000 litri di vino ad 8 gradi ogni 24 ore, due dinamo con un totale di 500 ampères che servono per la illuminazione dello stabilimento, 12 tine della capacità di 3.000 litri ognuna, per il lievito, con relative serpentine; senza contare tutti i molini trituratori, le pompe, gli elevatori, i raffinatori ed i refrigeranti e varî altri apparati e macchine necessarî a questo genere d'industria.

Da Villa Elisa, qualche ora di ferrovia ci porta al Baradero dove hanno la loro distilleria i signori Genoud, Benvenuto e Martelli, una specie di triplice alleanza che nessun avvenimento politico è valso fin qui a dissolvere. Si unirono, questi signori, in associazione nel 1887, dandosi tosto a commerciare su vasta scala e in più rami: cereali, distilleria, allevamento del bestiame ed altro ancora, in tutto sortendo l'esito più invidiabile.

La ditta Genoud, Benvenuto e Martelli possiede anche, per le sue varie case, 20 trebbiatrici, le quali sono sempre in movimento, non concedendo la straordinaria quantità di grano da trebbiare un istante solo di tregua. Nell'anno 1893, questa Ditta, nelle colonie di Zarate, Baradero, Ramallo, Villa Constitución, Alcorta e S. Antonio de Areco fece seminare 10.000 *quadras* di terreno, ossia più di 18.000 ettari, e nel 1892, pel consumo della distilleria e per l'esportazione comperò 1.700.000 sacchi di *maiz*, 250.000 di frumento, 150.000 di semi-lino. La distilleria è posta sulle rive del fiume Baradero produce giornalmente per 18.000 litri ed impiega 120 operai, compresi in questo numero quelli delle officine annesse alla distilleria.

In Barracas, Campana e Chivilcoy esistono invece le tre distillerie della poderosa Ditta Devoto, Rocha e C^{a}. La distilleria principale è quella di Campana che consta di cinque distinti edificî e cioè: il deposito d'alcool, lo scompartimento delle caldaie, gli spaziosi stanzoni occupati dalla tinaja e dalle officine meccaniche, e l'edificio destinato alla fabbricazione dell'acido solforico. La forza motrice è data da due motori, uno di 50 cavalli e l'altro di 25. Il vapore è fornito da 9 grandi caldaie che hanno una superficie di calefazione di 800 mq. Dalle colonne e dai rettificatori o lambicchi si hanno ogni 24 ore 15.000 litri di alcool puro.

Se quella di Campana è la principale, la distilleria di Barracas è la più antica, e tutti e tre questi stabilimenti

— compreso quello di Chivilcoy — consumano ogni anno 6.000 tonnellate di carbone, 200.000 sacchi di granturco, 300.000 chilogrammi di acido solforico.

La società contava nel suo inizio, fra i soci, Tommaso Devoto, uno dei colossi della finanza bonaerense, Osvaldo Rocha, Severino Lalanne, Emanuele Cadret. Oggidì i due primi vi hanno ancora parte, e cospicua, e da loro anzi la Ditta prende il nome. Ne è gerente il signor Emilio A. Pellet.

* * *

In uno dei riparti della recente Esposizione Nazionale richiamava l'attenzione un elegante chiosco, dall'interno del quale un signore dall'aria assai lieta, si sporgeva per offrire ai visitatori dei fiaschettini ripieni di liquori di vario genere. Quel chiosco era di proprietà dei Fratelli Pini e Comp. i quali possiedono ben cinque stabilimenti per la produzione di liquori e di buone specialità, fra cui l'Aperitivo Argentino, l'Aperal, il Cognac Argentino e il Fernet-Pini tengono indubbiamente il primo posto. A Bella Vista, in provincia di Corrientes, i signori Pini hanno pure una grande distilleria che produce all'anno circa un milione di litri di alcool rettificato. Questa casa in varie Esposizioni riportò tre diplomi d'onore ed otto primi premî; ciò che è la miglior prova della bontà de' suoi prodotti.

Ai liquori — intendiamoci, nel senso dell'industria — si dava pure il signor Giovanni B. Maletti fino dal 1873, in uno stabilimento che sorge al N° 153 di Via General Guido. Il Maletti, piemontese, giunse in America in condizioni finanziarie tutt'altro che fiorenti, ma con la perseveranza seppe vincere ogni avversità e crearsi una rilevantissima fortuna. Nella sua fabbrica lavorano circa trenta operai; a 270.000 litri di liquori ascende la produzione annua, e dalla vendita al minuto si ricavano in media 380.000 pezzi

all'anno. Due macchine, una della casa S. Hermann Lachapelle di Parigi ed altra della casa Bratty e Hinehliffe di Manchester servono per la fabbricazione delle gazose e possono dare insieme, in dieci ore, da 550 a 600 dozzine di sifoni d'acqua di seltz. Allo stabilimento è annessa pure una vasta cantina, dove il Barbera, il Barolo e il Grignolino vi sono in tale quantità da poter eventualmente far passare le malınconie a tutta una moltitudine di gente.

«Otello» il protagonista della grande opera verdiana dovea essere certo un impenitente bevitore di Vermouth se i fratelli Mezzera chiamavano appunto dal suo nome un Vermouth di loro speciale fabbricazione, molto lodato. I Mezzera sono nativi di Menaggio, sul Lago di Como. Vennero giovanissimi in America a coadiuvare il padre loro che nel 1867 avea fondata una fabbrica di liquori e d'aceto, occupando con essa al numero 2094 di Via Moreno un'area di 1.400 mq. La sezione dello stabilimento destinata alla fabbrica dell'aceto contiene sei macchine, capaci di una produzione di 2.600 litri al giorno. Questo stabilimento fu premiato in varie Esposizioni coi maggiori premî.

Signor lettore, due minuti di tregua.

CAPITOLO XX

Dalle Ande all'Atlantico—Peli e pelli—Il gran costruttore—La famiglia dei Creso—Nel regno dell'oro—Banchi e banchieri—Da un vapore all'altro—Per la vita—Cinquant'anni spesi bene—Tagliando i panni... addosso al prossimo.

Da qualche tempo in Via San Martin, nel grandioso palazzo del *Bon Marché*, si è aperto un ufficio per lo smercio dei vini Tomba di Mendoza, ed all'ufficio attende il dott. Luciano Bianchi consacratosi con disinvoltura americana alla triplice funzione di *massaggista*, critico teatrale e smerciatore di vino.

I fratelli Tomba dalle amene e ridentissime colline di Valdagno e Recoaro, in provincia di Vicenza, trasportarono tutto lo slancio della loro attività nel territorio circostante alla città di Mendoza, molti anni fa!

« Antonio Tomba e i suoi tre fratelli, proprietarî dello stabilimento vinicolo, sono una famiglia esemplare — scrive il De Gubernatis — per l'accordo che regna tra essi, e per la loro intelligenza e bontà. Figli di un ingegnere veneto, fecero buoni studî, e alcuni di essi si ammaestrarono nella fiorente scuola agraria di Conegliano. Recatisi or sono dodici anni nell'Argentina, in povero stato, ma animosi e pieni di alacrità nel lavoro, col frutto dei loro primi risparmi comprarono le prime terre, coltivarono il primo vigneto e posero

le fondamenta di una casa, ch'è ora la meraviglia di tutti i visitatori di Mendoza. »

E nella *Producción nacional* del 1.° novembre 1897 si legge: « La *bodega* e gli estesi vigneti di Tomba e fratelli, per la loro capacità produttiva, per l'ingente capitale che vi fu investito, per la modernità con cui ogni industria vi si perfeziona, per il macchinario e gli accessorî, è tra i primi stabilimenti viti-vinicoli di Mendoza, il che vuol dire della Repubblica Argentina. La distesa dei vigneti di proprietà esclusiva di questi industriali, oggi al colmo della loro produzione, giunge a 780 ettari quadrati, i quali uniti a 220 ettari che si preparano, formeranno tra poco una superficie totale di mille ettari di vigneti coltivati. La *bodega,* cioè gli edificî destinati a fabbricare i vini, è un edificio moderno costosissimo, che fa onore al paese e che può stare fra i primi edificî consimili dell' Italla, e della Francia. I tini e le botti che si trovano in questo edificio superano i cinquecento, del costo medio di duemila *pesos* ciascuno, sommando nell'insieme ad oltre un milione di *pesos.* »

Fin qui la Rivista. Aggiungerò adesso, per gli amanti delle cifre, che i vigneti sono 7 e che il prodotto per ogni ettaro ascende a 4.920.000 litri, quanto basterebbe, dunque, per gettare nelle orgie di Bacco, durante un' intera notte, tutta Buenos Aires!

* * *

Una circolare in data 1.° ottobre 1898, diramata al commercio argentino, annunziava che la vecchia ditta Rocca, Terrarossa e comp. si disciogliева per ricostituirsi sotto lo stesso nome coi signori: Antonio Rocca, Giovanni Terrarossa, Geronimo Rocca, G. B. Terrarossa (figlio), Giuseppe Lizarraga ed Antonio E. Terrarossa, con lo scopo di esercitare l'industria dei salatoi, dei campi, la fabbricazione della colla, dell'olio e dei prodotti del paese in generale.

La straordinaria importanza di questa casa è nota.[1] Nel salatoio della ditta Rocca e Terrarossa si macellano in media ogni anno da 130 a 140 mila buoi e da 65 a 75 mila cavalli. La fabbrica di colla è annessa al salatoio e dà eccellenti prodotti ai quali ultimamente il Governo Italiano accordava la medaglia d'argento. Nella conceria si salano in media 140 mila pelli bovine all' anno.

Le possessioni dei signori Rocca, Terrarossa e comp. occupano complessivamente 11 milioni di ettari, e gli operai impiegati nelle varie industrie ascendono a 500.—Fondatore della casa fu il cav. Giacomo Rocca, genovese, di Lavagna, venuto nell'Argentina nel 1840.

Il commercio d'esportazione dall'Argentina per l'Italia delle lane e dei cuoi lanari è attualmente esercitato, nella sua quasi totalità, dalle ditte Giacomo Cohen di Genova e Ponzini e Garabelli, qui stabilitesi rispettivamente l'una nel 1866 e l'altra nel 1888. Della casa Cohen di Buenos Aires è capo il cav. Eduardo Bergamo vice-presidente della Camera italiana di Commercio ed Arti, coadiuvato dal signor Agostino Lesca. Il Bergamo è ancora giovane e sembra aver portato sulle scene della nostra vita coloniale quella dignitosa compostezza veneziana per cui vennero in fama i figli della città di Goldoni di un secolo fa. .Appartiene, il Bergamo, alla più recente *infornata* di cavalieri della Corona d'Italia, avendo a compagni il Grippa, il Vaccari e, mi dicono, il Giudica, altro veneziano autentico, buon negoziante di vini.

Quale succursale della ditta fratelli Ponzini di Strambino nel 1888 il signor Ercole Ponzini fondava lo stabilimento di Buenos Aires, la cui proprietà era più tardi suddivisa col signor Lorenzo Garabelli, consigliere della Camera di Com-

(1) Se intorno a questi grandiosi stabilimenti il lettore desidera maggiori e più particolareggiate notizie, può consultare le varie e pregevoli monografie pubblicate in argomento da quell'indefesso e sapiente lavoratore che è l'esimio prof. Francesco Capello.

(N. d. A.)

mercio come il Ponzini fu vice-presidente del Circolo Italiano.

* * *

V'è mai chi, giungendo a Buenos Aires, non sia punto dal desiderio di fare una corsa fin oltre Via Callao per vedervi il maestoso edificio delle Acque Correnti?

È questo edificio una delle opere più cospicue dell'ingegnere comm. G. B. Medici. Invero io non mi sento di descrivere tutte le gigantesche costruzioni dovute alla fenomenale intraprendenza di quest'uomo dotato di una forza di volontà eccezionale. Pur tuttavia qualche cifra e qualche dato mi provo a metterli in carta.

Trovo, per incominciare, che nel periodo 1871-1878 l'ing. Medici attende alle opere di bonificazione di Buenos Aires, le quali importano una spesa di fr. 82.925.000, e che contemporaneamente, dal 1874 al 1877, costruisce il gran muraglione ed il molo denominato delle Cataline, con una spesa di fr. 4.075.000.

Dopo eretto il Politeama Argentino che costò fr. 1.850.000 l'ing. Medici, in società col signor Levalle, eseguisce un lavoro di planimetria di 175 mila chilometri quadrati, che fu pagato fr. 6.370.000, mentre l'esecuzione delle opere relative importerà fr. 213.500.000.

Nel 1883 è assegnata, dietro concorso, ai signori Medici e Levalle, la costruzione del porto di La Plata; ma essendosi il Levalle ad un certo momento ritirato dall'impresa, questa era condotta a termine dal solo ing. Medici, mediante la spesa di fr. 73.825.000. Nei lavori, compresi quelli complementari, furono impiegati in certe epoche perfino 4.500 uomini.

Dal 1888 al 1894 l'ing. Medici attende nuovamente alla bonificazione di Buenos Aires, non ancora conchiusa, v'impiega quasi 5.000 persone e vi spende la somma di

fr. 73.925.000, alla quale devesi aggiungere quella delle cloache domiciliarie che ascese complessivamente a franchi 60.793.750.

Tralascio di far cenno delle altre opere minori eseguite dall'ing. Medici, e solo aggiungo che la somma totale dei lavori affidatigli ammonta a franchi 369.568.750 senza tener conto delle somme corrisposte al comm. Medici per le opere semplicemente studiate.

Il comm. G. B. Medici appartiene ad una famiglia di patriotti astigiani, ebbe cugino il generale Medici aiutante di campo del Re, e la sua casa in Buenos Aires fu sempre uno dei ritrovi più eletti e geniali.

* * *

Viaggiando la provincia di Buenos Aires ci s'imbatte anche in Azul, e quindi, a sud-est della città, nella importante fabbrica dei fratelli Piazza oriundi di Craveggia.

Giuseppe Piazza giunse ad Azul nel 1870 senza un soldo ma ciò non gli tolse di chiamare dopo tre anni presso sè i figliuoli Lorenzo, Remigio e Francesco, che avea lasciati in Italia. Nel 1873, rimpatriando per consiglio dei medici, a causa della malferma salute, Giuseppe muore, ed allora Lorenzo si occupa in qualità di garzone nella bottega di un falegname. Poi con certo Cancellieri fonda un umilissimo laboratorio per la fabbricazione delle candele. Gli affari vanno discretamente bene ma non altrettanto la salute, per cui il Lorenzo Piazza deve ritirarsi dalla società col Cancellieri e restar solo. Riavutosi dalla malattia e continuando gli affari a prosperare, compra nelle vicinanze della città una vasta area di terreno e vi fonda lo stabilimento attuale dopo essersi preso a soci i fratelli Francesco e Remigio, ai quali nel 1898 si univano pure altri due fratelli costituendo la società che dura tuttavia. La fabbrica Piazza produce candele, saponi, olî minerali, pelli conciate e birra, ed

occupa un'area i cui lati misurano metri 273 per 823 alla distanza di circa mezzo chilometro dalla stazione ferroviaria. Il luppolo che serve alla fabbricazione della birra viene direttamente dalla Germania.

Nello stabilimento degli intraprendenti fratelli Piazza nel 1897 si macellarono 7720 cavalli e 2711 montoni, cifre abbastanza eloquenti per dimostrare quanto siano apprezzate le industrie ed i prodotti della ditta Piazza di Azul.

Al numero 546 di Via Bulnes in Buenos Aires, il sig. Ambrogio Tognoni fondava un suo stabilimento che, pel genere dei prodotti, ha con quello di Azul qualche pò di rassomiglianza. Produce, la fabbrica Tognoni, olio di lino, di ravizzone, di arachidi : quest'ultimo in assai minor copia. Le panelle che si ottengono dai semi spremuti sono mandate in Inghilterra dove, con esse, s'ingrassa il bestiame. Questo stabilimento dà pure squisiti oli per alimentazione, per macchine ecc., in quantità di 400 tonnellate all'anno, ed occupa un'area di 1.200 mq.

Ambrogio Tognoni compiuto ch'ebbe il suo dovere di soldato nelle campagne del 1860 e 1866 venne in America dove trovò meritata fortuna e dove emerse fra i suoi connazionali per molte prove di patriottismo esemplare. Fu dei fondatori della « Fratellanza militare » e stimato presidente della società « XX Settembre ».

In Barracas al Nord, al numero 847, sorge un altro notevole stabilimento italiano, ed appartiene all'industriale signor Domenico Sorzana. Formato da due grandi capannoni, occupa un'area di 5.000 mq. ed impiega circa 150 operai fra ebanisti, falegnami e macchinisti, che costruicono mobili d'ogni stile, di lusso e comuni, ferramenta per edifici, maniglie, cerniere, serrature e tutto ciò insomma che può occorrere per l'arredo completo di una casa. I prodotti della fabbrica Sorzana si raccomandano per la solidità e l'eleganza.

A mezzo il « Paseo Colón » richiama l'attenzione dei passanti un colossale edifizio sopra il quale, dal lato di Via Chile è scritto a grandi caratteri : « Compañía Sud-Americana de Billetes de Banco ». È questo indubbiamente il più accreditato e vasto stabilimento del genere ch'esista in tutta l'America del Sud. Le basi dell'edificio furono gettate nel dopo che i signori Stiller e Laass aveano costituita, l'anno prima, una società anonima forte di vistosi capitali destinati a questo scopo. L'edificio è a quattro piani, occupa un'area di 3.000 mq. ed è suddiviso in molte sezioni, delle quali principalissime l'officina delle carte-valori, dell'incisione e trasporto sull'acciaio, le sezioni dei disegnatori e pantografisti, la litografia e la sezione macchine, le varie sezioni pei compositori e compositrici, la fonderia di caratteri, la legatoria, l'officina meccanica e/dei falegnami, il laboratorio fotografico, ecc.

A voler dare anche una semplice idea di questo immenso opificio da cui escono tanti lavori ammiratissimi per il lusso e l'eleganza e la finitezza loro in ogni parte, si richiederebbe certo ben più di una pagina. Dirò solo, dunque, che nello stabilimento della « Compañía Sud-Americana de Billetes de Banco » lavorano non meno di 500 operai, nella maggioranza italiani, sotto la direzione generale del signor Laass, un'ottima persona in cui la valentia dell'ingegno uguaglia l'affabilità dei modi, egregiamente coadiuvato dal subgerente della Compagnia sig. Emerico Stengel, un simpatico tipo di viennese franco, leale, intelligentissimo. Lo Stengel fra i poliglotti dev'essere collocato in prima linea perchè oltre a parlare con grande scioltezza parecchie lingue conosce pure quasi tutti i dialetti della nostra Italia. Occupa già da qualche anno l'importante suo ufficio attuale benchè non ancora abbia varcato la trentina. Alla sezione tipografica è addetto in qualità di direttore l'egregio sig. Sanchez, uno spagnuolo valentissimo nell'arte sua così da non temere competitori. Con molto tatto ed occhio sicuro egli ordina,

dispone e fa eseguire ed eseguisce col massimo buon gusto. Un lavoro affidato che sia alle cure del sig. Sanchez non ha più bisogno di controlli: epperciò si spiega come dalla « Compañía de Billetes de Banco » i clienti se ne vengano sempre soddisfatti.

* * *

Il sistema di fondere lavori artistici e industriali, specialmente col sistema a *cera perduta*, usato anticamente dal Cellini, e che riproduce con maggiore esattezza, dovea dare largo incremento all'industria inaugurata dall'ing. Giuseppe F. M. Garzia, venuto da Napoli or sono sette anni, con qualche capitale, per mettere più tardi la sede di un suo stabilimento in Via Viamonte, al numero 1037, dove si fondono pregiatissimi lavori artistici, come statue, ritratti, corone, decorazioni, ecc., una parte dei quali con destino al Nord-America, ai musei di Chicago e Filadelfia. L'ing. Garzia fuse, tra l'altro, una magnifica statua alta due metri che figura nel cimitero della Chacarita, ed una splendida bandiera pel monumento a Belgrano. Il bravo ing. Garzia, il quale fu l'unico fonditore in bronzo ammesso alla sezione di Belli Arti dell'ultima Esposizione Nazionale, è anche perito meccanico del R.° Consolato d'Italia, delle Compagnie di Navigazione e dell'impresa Carlo Bright.

Prima di venire a Buenos Aires era stato segretario del Vice-Ammiraglio Conte Candiani, quando questi trovavasi in Inghilterra ingegnere navale e meccanico. Il suo stabilimento lavora quasi esclusivamente per commissione, ed anche questo è un indizio della prosperità e rinomanza che gode.

Fabbrica degna di speciale menzione è pure quella del cav. Ernesto Piaggio, la quale sorge presso la stazione del Sud, in fondo a Via Salta e vicinissima al Riachuelo. Il cav. Piaggio risiede da molti anni nell'Argentina, dove giunse

fornito di buoni capitali come i Dell'Acqua e i Dellachà. È una delle personalità più spiccate della nostra colonia ed a lui si devono molte utili iniziative che gli valsero stima e riputazione. Nel suo stabilimento di Via Salta si brilla il riso proveniente in grande quantità dal Piemonte, da Tucuman, dall'India e dalla Cina, mediante apparecchi posti in movimento da due motori della forza, ciascuno, di 52 cavalli. V' hanno pure nella fabbrica grandi serbatoi d'acqua, uno dei quali misura 40 metri di circonferenza. L'amido prodotto dallo stabilimento del cav. Piaggio si è conquistato già il completo favore delle buone massaie bonaerensi che lo prediligono ad ogni altro; e quando si sono conquistate le buone massaie, il resto viene da sè!

* * *

La famiglia dei Creso è composta di quattro fratelli: Tommaso, Antonio, Gaetano e Bartolomeo oriundi di Lavagna in Liguria. Nel fare la cronistoria delle manifestazioni italiane in Buenos Aires il nome di questi egregi signori mi è corso più volte sulla penna, e il lettore ben lo ricorda; ma supratutto mi è corso sulla penna dove la cronistoria riferiva ad azioni nobili e filantropiche.

I quattro fratelli Devoto devono tutto a sè stessi, alla loro costanza nel lavoro ed alla chiara percezione dei fatti e delle situazioni per cui ebbe a passare questo ospitale paese negli ultimi decenni. Io non so veramente quanti milioni i signori Devoto possedano; ma è certo che la loro fortuna economica è delle più cospicue e vistose di tutta la Repubblica Argentina.

Il nome specialmente di Tommaso Devoto, è stretto alla sorte di varî stabilimenti industriali fra i piú fiorenti e accreditati. Già ho fatto cenno della ditta Devoto, Rocha e Compagnia per la fabbricazione dell'alcool e dell'acido solforico, e ad essa aggiungo ora la ditta Devoto, Balbiani e

Comp.[a] la cui mostra all'Esposizione Nazionale di Buenos Aires del 1898, destò ammirazione e fu premiata dal Giurì con tre medaglie d'oro. Questa casa della quale è capo il signor Tommaso Devoto è stata fondata nel 1891 ma raggiunse in brevissimo tempo risultati così lusinghieri da essere annoverata fra le primarie dell'America del Sud. Risultati dovuti non soltanto all'ingente capitale impiegato ma ancora all'ottimo servizio d'informazioni istituito su tutte le principali piazze mercantili del mondo e riassunto in apposito giornale denominato: *Diario informativo*. La casa Devoto, Balbiani e Comp.[a] è in relazioni quotidiane con ditte estere importantissime quali la Torromé Sons e Comp.[a] di Londra; Hoffman e Comp.[a] di Anversa; L. J. Dufourg, di Nuova York, ed altre molte. Riproduciamo pur qualche cifra. La casa esportatrice Devoto-Balbiani ha questo straordinario movimento: 50 milioni di chilogrammi di lana e 15 milioni di chilogrammi di pelli di animali lanuti, 500.000 pelli di bue, 1.500.000 sacchi di grano, 2.500.000 di *maiz*, 350.000 di lino, 150.000 bovini esportati, 400.000 ovini, 40.000 sacchi di *yerba*, 100.000 di zucchero, e non sarebbe ancor finita ma io finisco perchè annichilito dal peso di tante cifre e abbagliato dall'intensa luce di tanti milioni!

I fratelli Devoto ben possono dirsi, dunque, i Creso della nostra colonia.

* * *

Ma esco dalla sontuosa dimora di Creso per entrare nella casa di Pluto. Per entrare, cioè, nella sede del Banco d'Italia e Rio de la Plata dove più che cento impiegati sparsi nelle varie sezioni in cui è suddiviso l'immenso salone principale attendono a disciplinare quella strana quadriglia... scintillante danzata quotidianamente da milioni e milioni di *pesos* sotto forme tanto diverse.

Il Banco d'Italia s'inaugurava il 19 agosto 1872 avendo a presidente del consiglio d'amministrazione Giuseppe Piaggio, gerente Serafino Pollinini, segretario Onorio Stoppani e contabile Beniamino Bohm. Ritiratosi nel 1885 il Pollinini, a sostituirlo veniva nominato il signor Stoppani. Dopo il Piaggio il Banco ebbe a Presidenti i signori Marco De Marchi, Antonio Devoto, Edoardo Falcon. Dal 1882 in poi fu sempre rieletto il cav. Antonio Devoto il cui forte talento finanziario non è messo in dubbio da alcuno.

Il 19 ottobre 1889 l'assemblea straordinaria degli azionisti autorizzava l'aumento del capitale sociale fino ad 8.000.000 di pezzi oro. Ha un fondo di riserva di pezzi oro 370.800 e cinque milioni di capitale interamente versato. Il Banco rilascia cambiali su tutte le città e paesi d'Italia, Austria, Germania, Inghilterra, Belgio, Francia, Svizzera, Spagna; fa esigere su quelle stesse piazze per mezzo telegrafico qualunque pagamento e tratta in generale tutte le operazioni del ramo bancario. Per depositi in conto corrente a vista paga l'1 % annuale, a tempo fisso di 30 giorni il 2 %, a 60 giorni il 4 %, a 90 il 5 %.

Ho detto già che da ben quattordici anni è gerente del Banco d'Italia e Rio de la Plata il cav. Onorio Stoppani uno degli uomini più giustamente apprezzati nell'alto mondo bancario bonaerense. Il cav. Stoppani alla parola misurata, precisa del finanziere unisce il tratto squisito, affabilissimo del perfetto gentiluomo e si fa amare sinceramente così dal pubblico come dal piccolo esercito dei suoi bravi impiegati. Da circa trent'anni il nome del cav. Stoppani è legato a tutte le belle iniziative che sorgono nel seno della nostra colonia, e il lettore ne troverà la dimostrazione positiva, suffragata di dati in altra parte del libro[1].

L'ufficio di Gerenza del Banco d'Italia, attesa la sua straordinaria importanza, è oggetto di un vero quotidiano

(1) Vedi *Note aggiunte alla Parte I.ª e II.ª*

pellegrinaggio, e non esagero dicendo che tanta ressa di gente non popola talvolta a Roma le anticamere degli stessi ministri! E tutti accoglie il cav. Stoppani nel migliore dei modi.

L'egregio uomo è svizzero, di Chiasso, coltiva con passione la musica ed è degli assidui del Poligono di Villa Devoto dove punta la sua rivoltella e imbrocca un centro con la stessa infallibile sicurezza che mai lo abbandona davanti alla soluzione dei più astrusi problemi di finanza.

Sub-gerente del Banco è il signor Giovanni Bernasconi, svizzero pure, del Canton dei Grigioni, ottima persona, intelligente e solerte impiegato; segretario il sig. Ezio Belelli; tesoriere il signor Giovanni Vianello impiegato del Banco fino dalla sua fondazione, e capo-cassiere il signor Stefano Cavassa.

* * *

Il Banco del Commercio non è propriamente italiano, ma nel 1894 vi entrava un forte nucleo di capitalisti italiani i quali modificarono alquanto la fisionomia finanzíaria di questo pure importante istituto di credito, sorto nel 1886. Ne è gerente il cav. Lorenzo Pellerano, altra delle più distinte e simpatiche personalità della nostra colonia. Il cav. Pellerano fu anche presidente benemerito del Circolo italiano e tutti rammentano ancora l'impulso vigoroso da lui dato alla vita del brillante luogo di convegno.

La memoria che accompagna il bilancio generale corrispondente all'esercizio chiusosi il 30 giugno 1898, presentata agli azionisti nella 17ª loro assemblea ordinaria dai signori componenti il consiglio direttivo, dopo aver fatto notare con legittima soddisfazione il completo esito ottenuto dalla sottoscrizione iniziata per aumentare il capitale a cinque milioni di pezzi, dedica parole di vivo e meritato elogio al gerente cav. Lorenzo Pellerano per l'attività, intelligenza e

integrità con cui disimpegna ai doveri del difficile e delicato incarico affidatogli.

Il Banco del Commercio ha un capitale di 5.000.000 di pezzi e un fondo di riserva di pezzi 172.384,69; apre conti correnti, accetta depositi a scadenza, fa sconti, riscossioni, compre e vendite di titoli, lettere di credito, giri telegrafici a vista ed a scadenza sopra le principali piazze d'Europa, Stati Uniti e Repubblica dell'Uruguay. Ha inoltre corrispondenti in mille località di Spagna e gira effetti sopra tutti i paesi d'Italia, dove esistono uffici postali. Per depositi in conto corrente con libretto, se non inferiori a pezzi 20, dopo 60 giorni paga il 5 per cento.

Il Nuovo Banco Italiano ha sede in quel magnifico palazzo costruito in Piazza Vittoria dal valente architetto parmigiano sig. Rolando Levacher. Sorse, questo Banco, nel 1887 ed ebbe successivamente a presidenti del consiglio direttivo i signori cav. Ernesto Piaggio, comm. Giovanni Mondelli e Domenico Cichero, ed a gerenti i signori Davide De Albertis, Michele De Luca e Cesare Bernasconi. Ha un capitale di tre milioni di pezzi e un fondo di riserva di pezzi 72.000. Si incarica di ogni classe di operazioni bancarie e gira effetti su tutte le piazze di commercio d'Europa e d'America.

* * *

Alcuni anni addietro l'idea di attraversare l'oceano metteva un presentimento poco lieto e festoso nell'animo di molta gente. Ora invece si viene in America e si torna in Italia con la stessa facilità e disinvoltura come se si trattasse di una semplice gita di piacere. Non sono pochi coloro i quali contano ormai a dozzine le traversate dell'oceano e che annualmente fanno il loro viaggio in Europa per ragioni d'affari o per andarsene a godere la vita nei teatri di Roma o sui *boulevards* di Parigi. È certo che l'aumentato numero dei passeggieri e la maggior quantità di scambi commer-

ciali andarono manifestandosi in proporzione diretta con le migliorie introdotte dalle Compagnie di Navigazione Transatlantica nel servizio di trasporto e quindi nelle navi a questo destinate.

La «Navigazione Generale Italiana» la potente Compagnia di cui è attuale direttore il comm. Erasmo Piaggio, creato recentemente senatore del Regno, va annoverata fra le prime che alla linea importantissima da Genova al Plata adibissero eleganti e comodi piroscafi di grossa portata.

L'*Orione*, il *Perseo*, il *Sirio* ed il *Regina Margherita*, i magnifici transatlantici della Navigazione Generale hanno ormai preso quasi interamente il sopravvento non solo sui piroscafi delle altre Compagnie italiane, ma ancora su quelli delle più reputate Compagnie straniere, tedesche, spagnuole e francesi. A questo rapido successo contribuiva anzitutto il buon servizio fatto ai passeggieri a bordo, e poi l'ottimo stato e la velocità dei vapori che oggidì possono compiere la traversata in diciotto giorni e perfino in sedici, come toccò al *Regina Margherita* nello scorso mese di aprile. Tutti e quattro i piroscafi predetti sono della portata di 5.000 tonnellate e filano 17 miglia all'ora; l'ultimo, il *Regina Margherita*, giunge ai diciotto, e sono comandati rispettivamente dal cav. Vittorio Emanuele Lavarello un vecchio lupo di mare il quale conta ben cento viaggi da Genova al Plata e del quale si festeggiò mesi or sono il cinquantesimo anno di navigazione; dal cav. Giuseppe Piccone che della stima universalmente goduta ebbe prova nel recente infortunio toccato al suo vapore, il *Perseo;* dal cav. Giuseppe Parodi il comandante che ha tanto vistosa la figura quanto grande la gentilezza; e dal cav. Alessandro Ferrati, il quale sotto gli auspici del nome di Margherita di Savoia ha sempre sfidato vittoriosamente le furie dell'oceano in tempesta.

L'Agenzia di Buenos Aires della Navigazione Generale è retta dal cav. Giovanni Lavarello, antico e valoroso marinaio, e al posto di segretario, sulla fine del 1897, veniva

chiamato da Genova il signor Giovanni Degrossi, impiegato operoso e intelligente.

La « Veloce » tiene pure alto il prestigio della navigazione italiana fra Genova e Buenos Aires. Il *Nord-America*, il *Duchessa di Genova*, il *Duca di Galliera*, il *Savoia* sono piroscafi così moderni e completi da meritare in tutto le larghe preferenze di cui da qualche tempo il pubblico li favorisce. « Navigazione Generale » e « Veloce » mosse da un corretto spirito di rivalità non tralasciarono mezzo per conquistarsi la palma del trionfo. E così tutti i servizi furono trasformati secondo le più rigorose esigenze moderne, ed i singoli vapori si fornirono di ogni possibile e desiderabile conforto della vita. Oggidì chi viaggia a bordo di questi piroscafi non è più messo nella necessità d'imporsi, per quei diciotto o venti giorni, sacrifici e privazioni.

Naturalmente di qualche cosa bisogna pur dimenticarsi. Dimenticarsi, per esempio, della scarrozzata serale, del teatro, dello *skating-ring* e della bicicletta!..... Ma in compenso è dato godere di un'aria eternamente sana e pura e quasi sempre di una lieta e cara compagnia formata da un contingente cosmopolita che per tre settimane si fonde in una sola consuetudine e in una sola famiglia.

Io non dirò, e non saprei dire, a quale delle due colossali società sia spettata la palma del trionfo; dirò soltanto che l'una e l'altra hanno saputo e sanno mantenersi il favore e le simpatie del pubblico, il quale corre ad accaparrarsi i posti sugli eleganti piroscafi già un mese o due avanti la loro partenza rispettiva. Fra i vapori più ammirati della « Veloce » per il lusso eccezionale va ricordato il *Savoia*, da solo un paio d'anni lanciato al mare, e per la velocità il *Nord-America* che fila diciotto miglia all'ora e può rivaleggiare in questo col *Regina Margherita;* il primo comandato dal capitano Colombo Rivera ed il secondo dal capitano Tullio Mascazzini.

L'Agenzia della « Veloce » è retta in Buenos Aires dal comm. Pietro Christophersen, coadiuvato dal nipote Carlo, entrambi attualmente in Europa in viaggio d'affari e di piacere. Nella loro assenza li sostituisce l'egregio signor Bell.

* * *

Da « Banco Inmobiliario » che era anticamente, la Società di cui è gerente il signor Stefano Dellachà si trasformava in « Inmobiliaria compagnia nazionale di assicurazioni ». Attraversò, questa società, e vinse molte peripezie facilmente, grazie alle premure del cav. Antonio Devoto, che la presiedeva, ed alla instancabile attività e profonda esperienza dell'ottimo sig. Dellachà, oggidì, come sempre, suo direttore. L'« Inmobiliaria » dispone di un capitale autorizzato di 2.000.000 di pezzi, ed effettivo di pezzi 1.500.000; assicura contro gli incendi: stabilimenti industriali, merci, molini e in generale qualunque edificio, facendo pagare solo il premio di due anni per tre di assicurazione ed il premio di tre per anni cinque pure d'assicurazione. Da qualche tempo il cav. Antonio Devoto a motivo dei molti suoi affari privati si ritirava dalla Presidenza della Compagnia non senza avere di questa assicurate dapprima splendidamente le sorti. Ha sede, l' « Inmobiliaria », in via Vittoria, al numero 673. Al numero 383 di via Piedad ha sede invece un'altra reputata Compagnia di assicurazione « La Italia », instituita dai signori cav. Ernesto Piaggio, Giuseppe Imperiale ed altri. Nel 1893 « La Italia » univasi, mantenendo lo stesso nome, ad altra società avente il memedesimo scopo e dall'unione traeva nuova forza e nuovo credito. Oggidì ha un capitale statutario di 2.000.000 di pezzi e interamente versato di pezzi 300.000. « La Italia » assicura contro l'incendio: esistenze di magazzino, stabilimenti industriali e agricoli, edifici e mobili a premi ed a condizioni

favorevoli quanto ogni altra compagnia. Nel 1897 pagò pezzi 94.584,38 per incendi e 42.457,05 per sinistri marittimi. Ne è Presidente il cav. Ernesto Piaggio, vice-presidente Tommaso Noceti, segretario L. Giuseppe Imperiale, tesoriere il comm. Giovanni Mondelli, sindaco Giacomo Barinotto e gerente assiduo e solerte il capitano Olivari, un antico e bravo marino.

* * *

Il « Mercado de Abasto Proveedor » scrive Manuel C. Chueco [1] è il più grande, igienico, comodo e bello di quanti mercati possiede la Repubblica Argentina. Ebbene, la sua esistenza si deve a Giacomo Rolleri.

Un giorno—prosegue il Chueco—il Rolleri fu citato ad una riunione, il cui scopo non gli si fece noto; soltanto dopo, assistendovi, seppe che vi si trattava della formazione di una società anonima per la costruzione di un mercato provveditore. Si oppose egli dapprima all'idea dimostrando le ragioni di questo suo atteggiamento, ma in seguito, tanto per compiacere, finì per sottoscrivere al numero di azioni richiestogli. Eletto, contro sua volontà, Presidente, assunse la carica, ma preannunziando i molti ostacoli che si sarebbero incontrati. E questi sorsero presto e gravi, così da far pensare alla sospensione dei lavori, se il Rolleri a ciò non si fosse opposto risolutamente. Anzi, e più aumentavano le difficoltà e più il Rolleri raddoppiava di energia e di tenacia.

Da un milione propose di elevare il capitale sociale ad un milione e mezzo di pezzi chiedendo in pari tempo di poter fare uso del credito, ora garantendo con l'attivo della società ed ora con la sua firma particolare.

Ottenuto quanto domandava, attraverso varie e non sempre liete vicende conseguì finalmente di condurre a termine

(1) *Los Pioneers de la industria nacional*, pag. 71.

il gran mercato che ora vive delle proprie entrate, non solo, ma va con esse estinguendo i vecchi debiti, con crescente fortuna. Se oggi la società dovesse disciogliersi gli azionisti riceverebbero il doppio, e forse più, di quanto hanno versato. Qual esito migliore e qual migliore elogio per G. Rolleri?

Il « Mercado de Abasto » costituisce indubbiamente una delle cose più caratteristiche di Buenos Aires ed anche delle più grandiose. Sorge sopra un'area di circa 13.000 metri quadrati e tutti i colonnati e le immense tettoie da cui è ricoperto uscirono dallo stabilimento del signor Pietro Vasena.

Giacomo Rolleri venne a Buenos Aires il 18 luglio 1850 e da umili condizioni, per virtù d'ingegno e di perseveranza, conquistavasi uno dei posti finanziariamente e moralmente più rispettabili della nostra colonia. I suoi cinquant'anni d'America Giacomo Rolleri può dire d'averli spesi veramente bene.

* * *

Nè si può dire che il suo tempo l'abbia speso male il signor Nicola Lombardi, il notissimo sarto di Via Florida, nel cui stabilimento accorre la parte più aristocratica del mondo bonaerense. Il Lombardi nacque ad Archi in provincia di Chieti, ed apprese l'arte sua, nella quale potrebbe dirsi insuperabile, in una delle principali sartorie di Napoli. Venuto poi in America, ancor giovanissimo, fece il tagliatore presso varie case del genere; ma non tardò molto ad emanciparsi da qualsiasi soggezione col mettere stabilimento proprio, all'angolo formato dalle vie Cangallo e Florida, nel punto cioè, più centrale e frequentato della città.

Il sig. Lombardi mostra ai visitatori della sua sartoria, con legittima compiacenza, il lungo interminabile elenco dei suoi clienti che tiene esposto in una delle prime sale a destra di chi entra; elenco nel quale vedreste registrato il nome delle più alte personalità della politica e della diplomazia non solo

dell' Argentina, ma anche di qualche altro paese limitrofo.

Nicola Lombardi, che or non è molto un giornale italiano chiamava il Re della forbice, deve tutto a sè stesso. Da umili condizioni seppe innalzarsi economicamente e moralmente a condizioni oltremodo lusinghiere e invidiabili. Presidente benemerito della « Società protezione Asili d'Infanzia » di cui è validissimo sostenitore, ritraeva per queste sue disinteressate premure larghi incoraggiamenti e parole di encomio nell'udienza accordatagli dal ministro Baccelli nella recente visita che il Lombardi fece all'eterna Roma. Ha due fratelli: Gaetano e Domenico i quali pure hanno in Buenos Aires apprezzati stabilimenti di sartoria. Evidentemente la famiglia Lombardi già prima d'essere costituita avea segnato il proprio destino: tagliare i panni.,.. addosso al prossimo, ma tagliarli bene, con garbo ed eleganza, così come suol fare sempre.

Al numero 377, pure di Via Florida, c'imbattiamo in altra sartoria di grido, in quella dei signori Proli e Aquilano installata in uno spazioso locale al primo piano dove non mancano certo di recarsi committenti della migliore società portegna, i quali con la loro assiduità danno la più bella dimostrazione di quanto sia ottimo il sistema di confezione adottato dallo stabilimento Proli e Aquilano, e quanto reputata la qualità delle sue stoffe.

Il sig. Proli, un pezzo d'uomo alto e robusto, dall'aria mite e cortese, conta parecchi anni d'America ed ha attraversato molte e non sempre liete peripezie; ora, però, è giunto ad accumulare nuovamente una cospicua fortuna e già gli sorride il pensiero — e a chi non sorride questo pensiero? — di andare a godersi tranquillamente nella cara patria lontana quel secolo di vita che ancor gli rimane.

Da Citraro, in provincia di Cosenza, venne qui a risolvere, circa trent'anni or sono, le incognite dell'avvenire il signor Vincenzo Quercia, altro noto ed abile sarto bonaerense che

ha raccolto e dispone in Via Piedad, al numero 782, di tutto quanto i più esigenti in fatto di mode e di buon gusto nel vestire possano mai richiedere. Dopo molte contrarietà e vicissitudini superate e vinte al signor Quercia la sorte dischiuse festosamente le braccia, ed oggi il brav'uomo va orgoglioso del favore di una larga e ricca clientela.

E qui sostiamo ancora un po'.

CAPITOLO XXI

L'unione fa la forza — Un gerente irresistibile — Trine, merletti e lane -- Fumando un virginia — Troppa grazia... Sant'Antonio! — L'indispensabile — Nel vino l'allegria — Panattiere e filantropo — Il pellegrinaggio è finito.

Nessuno spero mi vorrà contraddire se affermo che ventitrè milioni di lire italiane rappresentano già una bella somma. Ebbene, per ventitrè milioni di lire vendette in commestibili e vini, nello scorso anno, la potente casa Gandolfi, Moss e Pellerano. Sorta dall'unione delle due vecchie ditte Gandolfi, Moss e Francesco Pellerano con un capitale complessivo di due milioni di lire, oltrechè del commercio di risi, zuccheri e petrolio, questa Casa si occupa della vendita dei principali prodotti di alcune importanti ditte d'Italia e di Spagna. Il favore col quale il pubblico accolse la costituzione della casa Gandolfi, Moss e Pellerano è dimostrato in modo irrefutabile dalle cifre. Nel 1898 dei vini italiani di A. Dacomo la Casa giunse a vendere ben 45.000 *bordolesi* e dei celebri vini Pladellorens, priorato e Malaga secco, non meno di 32.000 *quarterole*. Lo zucchero della raffineria E. Tornquist e C.ª, il Barbera Cocito, gli olii dei signori Martini e Muratorio, l'amaro Felsina Buton di Bologna e tutta una infinità di prodotti delle migliori marche conosciute hanno

assicurato alla casa Gandolfi, Moss e Pellerano la supremazia in tutta la Repubblica Argentina.

Il comm. Gaetano Gandolfi è di Codogno, visse lungo tempo a Parigi e nella colonia nostra gode di grande prestigio per il modo saggiamente illuminato con cui fa uso della sua vistosa fortuna. Giacinto Moss è argentino e Francesco Pellerano, fratello del cav. Lorenzo gerente del Banco del Commercio, genovese. All'innata e industre laboriosità ligure ed alla pronta sagace intuizione, Francesco Pellerano unisce un tratto gentilissimo sempre.

* * *

Ed a proposito, su questo fatto dei commercianti cortesi e non cortesi sarei tentato d'insistere un poco, essendochè a taluni, prendendo a pretesto le pratiche urgenti del loro commercio od altro ancora, piace alcuna volta confondere chi contratta le pagine e le linee di un libro a prezzi più o meno discreti con chi nulla contratta e nulla impone. Quel sant'uomo di monsignor Della Casa nel famoso suo libro non prescrisse già che certi industriali e commercianti potessero andar esenti dall'obbligo di conoscere, o di fingere almeno di conoscere, le regole più elementari dell'educazione: no, il Della Casa lasciò scritto che si può essere buoni ed esperti negozianti ma che il semplice fatto di stare al corrente coi pagamenti non esime dal dovere di stare altresì al corrente con le leggi del galateo. E lasciò scritto ancora che il posseder quattro soldi, allorchè disgiunto da altre maggiori virtù, non basta a nobilitare taluni i quali nell'orgoglio delle loro conquistate fortune non s'accorgono di quanto sarebbe tuttavia povera la loro figura se trasportata in altre sfere della vita sociale.

È questa una lancia spezzata a favore di tutti che portano in questo ambiente il frutto dei loro studi lunghi e pazienti; a favore di tutti coloro i quali se non domandano di arric-

chire in quindici giorni domandano di vivere, se non altro, in quel decoro e in quelle consuetudini fondate sul rispetto reciproco che si addicono alla categoria cui appartengono per meriti e titoli più o meno elevati e distinti.

So benissimo, e il lettore di queste pagine lo avrà già rilevato, che nella nostra colonia sono in maggioranza assoluta quelli che io chiamerei i gentiluomini del lavoro a cui nulla sfugge di quanto abbia nome e significato di cortesia e aspetto di cavalleresche nobilissime forme. Ma un certo nucleo di gente, cocciuta nell'infliggere ad altrui le costumanze rozze di quando era nella povertà villana, esiste sempre; e per detto nucleo di gente cocciuta non sarà mai abbastanza ricordato il Vangelo di monsignor Della Casa.

* * *

E chiudo la necessaria parentesi per dare una capatina nella Casa Solei Hébert e comp. al numero 875 di Via Cuyo. Questa casa di cui la sede centrale è a Genova dove fu trasferita da Torino nel 1826 è delle più antiche e accreditate d'Italia. All'Esposizione italiana tenutasi in Buenos Aires nel 1886 i tessuti, le passamanterie ed i mobili esposti dalla ditta Solei Hébert ottennero una delle maggiori onorificenze, la gran medaglia d'oro. Nel Padiglione Argentino, al Circolo Italiano, al Tiro Federale e in molte sedi di Clubs e Società i lavori di ammobigliamento eseguiti da questa casa destarono viva ammirazione per il buon gusto e l'eleganza. Basti dire che ne è gerente Vittorio Negrotto il quale col suo intuito caratteristico indovina e soddisfa prontamente i desideri dei committenti, e della sua lunga esperienza nel saper arredare *comm'il faut*, magari lì su due piedi, qualunque appartamento e sede si vale per accrescere il lustro e il prestigio dell'antica Ditta. Il Negrotto, per la irresistibile gentilezza, è da annoverarsi fra i più stimabili gerenti del commercio bonaerense.

Burano, la celebre isola dei merletti, tranquillamente adagiata nel mezzo della calma laguna di Venezia, mi corse al pensiero mentre visitavo la Casa importatrice dei signori Olivieri e comp. sita al numero 187 di Via Chacabuco. Si occupa, questa Casa, dell'importazione e vendita di articoli di moda per signora, come cappelli, fiori, piume, nastri, pizzi, ricami, e in generale delle più ricercate e fini guarnizioni per vestiti. Oltre un vero emporio di stoffe di seta e lana fantasia, di fili d'oro e d'argento, dall'Italia, Germania, Francia, Inghilterra, Svizzera e Nord-America importa articoli di merceria in grande quantità raccolti in vastissimi locali al primo piano e destinati a fornire non solamente i moltissimi clienti della capitale ma altresì quelli sparsi nelle varie provincie della Repubblica.

Il signor Giulio Darte fondava questa Casa nel 1876. Venuto a morte nel 1893 gli succedeva nella proprietà di essa il signor Giuseppe Olivieri che allo scopo di dare maggior impulso allo sviluppo del suo commercio associavasi i figli Adolfo e Giuseppe ed altri quattro soci in accomandita. Lo sperato incremento non tardò a sopraggiungere; oggidì infatti la casa Olivieri è delle più fiorenti.

E ugualmente prospera è la ditta M. ed O. Pasta e comp. le cui merci, stoffe di lana e cotone, sono raccolte in un immenso salone al numero 152 di Via Maipù. Martino Pasta è un ottimo giovane lombardo venuto in America da parecchi anni e assai ben voluto nei circoli da lui una volta con maggiore assiduità frequentati. Una volta, perchè la presenza dell'egregio Pasta nei ritrovi giovanilmente lieti andò facendosi rara dopo la sua unione in matrimonio con una gentil fanciulla milanese ch'egli andò a impalmare proprio nel maggio dello scorso anno, quando le barricate imgombravano le vie di Milano frementi sotto la cupa eco del cannone di Bava-Beccaris! Strano contrasto delle umane vicende: da una parte ira e furore di popolo e spargimento di sangue fraterno, dall'altra sereni idillî d'amore!

La fortuna che lo guidò nell'amore non lo abbandonò negli affari. La Casa di Martino Pasta segna continui progressi e la sua clientela va aumentando a vista d'occhi. I panni d'ogni qualità e le stoffe finissime importate da questa ditta meritano, infatti, la più larga predilezione.

* * *

Nella *Patria degli Italiani* del 2 marzo p. p. si leggeva un lungo articolo riguardante la Casa Wm. Paats, Roche e comp. del quale riporto il seguente brano: « Da moltissimo tempo nella Repubblica Argentina si vendevano sigari italiani, ma erano tali e tante le falsificazioni che difficilmente il fumatore, pur pagando profumatamente trovava un sigaro legittimo. Inoltre, gli alti diritti doganali rendevano l'operazione difficilissima. L'importazione dei tabacchi italiani si vedeva, per tanto, minacciata da ostacoli che potevano rovinarla; ma i signori Wm. Paats e comp. non per questo indietreggiarono: slanciaronsi nell'affare ed ebbero pieno esito.

« Incaricato di tutte le trattative fu il cav. Carlo Cerboni ed anche nell'averlo scelto la casa concessionaria diede prova di sagacia e avvedutezza. L'egregio ed attivo nostro connazionale seppe, infatti, vincere tutti gli ostacoli innumerevoli frapposti alla realizzazione del contratto e vincere tutte le formidabili concorrenze. Egli compì un lavoro titanico e ne uscì con onore e con lode.

« Ripartendo per l'Argentina il cav. Carlo Cerboni affidò la rappresentanza della casa Wm. Paats e Roche pei rapporti col governo italiano in quanto si riferisce all'introduzione dei sigari e tabacchi nell'Argentina alla Banca Generale di Milano che, accettando, mentre è arra — perchè un colosso bancario—di serietà, prova altresì quanta rinomanza e quanto credito conti la Casa concessionaria.

« I risultati dell'affare mercè un'abile direzione furono

completi, si conseguì la vendita delle varie rimesse appena giunte e i fumatori sono oggi garantiti della bontà e legittimità dei prodotti che fumamo. »

Fin qui il giornale. Se l'indole del libro non me lo vietasse vorrei anche parlare degli altri numerosi rami di applicazione commerciale e industriale cui si dedica la Casa Paats e Roche. Ma dovendo io trattare unicamente di cose legate alla vita italiana non posso, tutt'al più, che aggiungere due o tre sole notizie, per la storia. Guglielmo Paats giunse a Buenos Aires nel 1861 e dopo cinque anni apriva una sua casa commerciale rappresentando varie ditte olandesi nonchè la marca « Ginebra Real Hollands » allo smercio della quale dava grandissimo impulso. Il suo socio Luigi Roche era prima gerente della Casa del signor Ernesto Tornquist.

Il cav. Carlo Cerboni, ch'ebbe tanta parte nella conclusione del cospicuo affare, risiede in America da parecchi anni. In Via Florida, d'accanto allo spaccio di sigari italiani dei signori Paats e Roche da poco tempo ha trasportato la sua bella e ricca libreria « Dante Alighieri ». Il signor Carlo Cerboni è anche scrittore facile e piacevole. Pubblicò, nello scorso anno, due pregevoli lavori di mole modesta ma informati a molta praticità di vedute: « Il libro italiano nell' Argentina » e « L' Argentina ne' suoi rapporti economici con l'Italia ».

* * *

In un paese dove i medicinali si pagano ancora abbastanza cari, possedere ben quattro farmacie, e tutte di primo ordine, costituisce già una di quelle risorse cui si ha diritto di guardare con certo occhio d'invidia. Interrogate in proposito l'egregio cav. Alfonso E. Gentili ed egli vi spiegherà come in un ventennio d'America si possa assorgere da modesto commesso di farmacia all'alto posto da lui oggi occupato nel mondo farmaceutico bonaerense.

Giunto a Buenos Aires l'8 Aprile 1880 da S. Fili (Cosenza) solo, senza capitali, dopo un anno circa Alfonso E. Gentili rivalidato il suo titolo passava a dirigere una farmacia di Via Callao che, trascorsi due anni, diveniva sua proprietà esclusiva. Posta trionfalmente la prima pietra dell'edificio, nel 1886, il Gentili compra la farmacia delle «*5 esquinas*» e nel 1898, sempre col vento in poppa, fonda la farmacia «Diaz Velez».

Or sono alcuni mesi, volendo dare una nuova eloquentissima prova della sua potenzialità finanziaria il Gentili acquistava pure la grandiosa «Farmacia e drogheria Alemanna» di Via Cuyo. Si può dire, pertanto, ch'egli è in Buenos Aires l'uomo sotto i cui auspicî attualmente si distribuisce all'umanità inferma il maggior numero di farmaci salutari.

E ancora, Alfonso E. Gentili, al quale nel 1888 si decretava la croce di cavaliere della corona d'Italia, trovò modo nonostante le sue molteplici occupazioni professionali di prendere parte a varie importanti iniziative e di aiutare e soccorrere in tutto quanto gli fosse reso possibile. Socio onorario e benemerito di parecchie Società di mutuo soccorso fu tra i fondatori della «Giovane Italia» e di altri sodalizi e circoli oggidì fiorentissimi. Abile e reputato professionista introdusse, primo, nella Repubblica Argentina, l'analisi chimica e microscopica applicata alla clinica, ed anzi, allo scopo di dimostrare il valore dell'innovazione scriveva nella *Prensa* articoli densi di pensiero e di coltura scientifica.

Il cav. Gentili coi medici signori Pasquale De Nicola, Garibaldi Monaco, Francesco Majone e Giuseppe Garofalo or sono cinque anni fondava il giornale quotidiano *L'Italia al Plata*. Ritiratisi questi ultimi, due anni e mezzo dopo, dall'impresa, Gentili e De Nicola provocavano la formazione di una Società anonima della quale furono e sono tuttora, insieme al Cittadini, capi influenti e autorevoli.

L'ottimo cav. Gentili ha un fratello medico, il valente dott. Pasquale, venuto a Buenos Aires da circa quindici anni a raggiungerlo tra i conforti della sua crescente fortuna.

* * *

Nei primi giorni del maggio p. p. un giornale italiano annunziando che un suo redattore rimpatriava a bordo di un piroscafo della Navigazione Generale per cercare nelle arie native un po' di ristoro alla malandata salute, diceva pure che detto suo redattore era uscito allora da lunga e grave malattia non solo in virtù delle sapienti cure dei medici, ma ancora grazie alla forza ricostituente degli *specifici* Tegami.

Incontrato di quei giorni Alfonso Tegami, il conosciutissimo proprietario della « Farmacia del Plata » di Via Artes, gli feci le mie congratulazioni, perchè se nel cenno d'addio ad un collega in partenza si mischiavano gli *specifici* del farmacista, ció veniva a significare luminosamente la suprema bontà dei... medesimi.

Il Tegami fatto ch'ebbe un sorriso di compiacenza, legittima, mi regalò di un opuscoletto nel quale vidi elencati i varî *specifici* della sua farmacia, dal «Vino Tegami» al «Ferro Neurol» e alla «Kola Granulada», dalla «Creosotina» al «Tetrasal» e ad altri ritrovati d'esito sicuro per il povero prossimo ammalato ed acciaccoso.

Pur tuttavia, con la ferma speranza di non essere costretto, malgrado la loro eccellenza, a farne ricerca nè adesso nè mai, passo a dare un saluto al signor Giuseppe Imperiale nella sua farmacia al numero 1030 di Via Piedad. Da Genova dopo avere servito nell'Emilia agli ordini di Farini ed essere vissuto nell'esercito per circa undici anni raggiungendovi il grado di ufficiale, il signor Giuseppe Imperiale nel 1871 veniva a Buenos Aires esor-

dendo la carriera in qualità di semplice commesso di farmacia durante l'infierire della febbre gialla. Tre anni appresso, nel 1874, dal fratello suo l'Imperiale comprava la farmacia di cui è fortunato proprietario e che stante lo sviluppo degli affari sarà presto trasferita in altro ampio ed elegante locale, di fronte, nella stessa via.

Anche questa farmacia vanta i suoi ottimi specifici, come lo «Sciroppo Imperiale» e l'«Acqua Indiana» buona quest'ultima per ridonare ai capelli il primitivo colore e far rinascere — dice l'etichetta — quegli stessi che, molti, ahimè, hanno perduti insieme alla speranza, forse, di... diventar milionarî!

* * *

Noi italiani in fatto di prodotti industriali e di oggetti di commercio abbiamo tutti un vizio d'origine: quello, cioè, di innamorarci solo di marche straniere. Se una stoffa non è garantita inglese e un cappello nel fondo non porta stampato *London,* se un fucile non è uscito dalle fabbriche di Liegi e una lama non proviene da Toledo, se un articolo di moda non è stato confezionato nei grandi magazzini di Parigi e un vino qualsiasi non reca nome francese, tutto ci sembra poco men che spregevole, e si contratta e si acquista ma senza entusiasmi e quasi direi con disgusto, per la mancanza del *meglio* o perchè la borsa al *meglio* non permette innalzarsi. E qui sta l'errore, nel credere che le marche italiane siano sempre inferiori alle estere e che queste non siano, spesso, invece, non altro che di provenienza italiana, ma con diversa etichetta!

Così, se fossi abituato alle indiscrezioni potrei spiattellare che qualche industriale di Buenos Aires, ai suoi prodotti, affinchè siano maggiormente accetti dal pubblico, deve apporre, in certi appartati locali del proprio stabilimento e valendosi di uomini di fiducia, marche delle più reputate

ditte d'Europa e Nord-America, imitate proprio a meraglia! Ma chi è colpevole in ciò, l'industriale o il pubblico?

Ebbene, quello che ho detto per i prodotti industriali e gli oggetti di commercio devo ripeterlo a proposito di alberghi e ristoratori. A Buenos Aires abbiamo un magnifico *Hôtel* italiano che può stare alla pari dei più noti stabilimenti del genere della Repubblica Argentina. Eppure se v'è un banchetto da offrire in qualche solenne ricorrenza a personaggi autorevoli, italiani, od un anniversario patrio da festeggiare mediante riunioni a base di.... gastronomia, agli iniziatori non par vero affidarsi mani e piedi legati alle solite *rôtisseries* francesi o tedesche delle quali è inutile fare qui il nome per non dar appiglio ad odiosità fuori posto.

Però questo non vuol dire che l'*Hôtel Americano* non sia frequentato da una numerosissima e cospicua clientela, nè che assai di frequente non v'abbiano luogo banchetti e cene e riunioni in cui non sapreste se apprezzare più la squisitezza dei cibi, l'inappuntabilità del servizio o la intelligente passione con cui a tutto guarda, sorveglia e provvede il buon Gando.

Anzi l'*Hôtel Americano* ha fatto così rapidi e straordinarî progressi da indurre il suo proprietario all'acquisto di nuovi locali prospicienti sulla Via Artes per aprirvi ancora una ventina di stanze che annetterà poi all'*Hôtel.*

Questo di Domenico Gando è senza dubbio uno stabilimento di prim'ordine, e a renderlo meritevole della considerazione in cui è tenuto basterebbero due sole cose: quel suo enorme cantinone dove si disputano la supremazia circa duecento qualità di vini e dove non manca che un trono salendo il quale Bacco si troverebbe nel più bello e seduttore degli inebbrianti suoi regni; e la cucina, un capolavoro del genere.

E usciamo anche da questo simpatico e sontuoso *Hôtel*, ma uscendo passiamo dallo splendido e impeccabilmente arredato salone centrale dove Agostino — e chi non

conosce il gioviale Agostino Gando? — ci vuol salutare con una bottiglia del miglior Barbera. Beviamo, dunque, alla salute d'Italia!

* * *

Non passa settimana che il suo nome non compaia nei giornali seguito da una valanga di aggettivi laudatorî per qualche *lunch* o pranzo squisitamente luculliano, servito come sa lui soltanto. Parlo di Giacomo Canale la cui splendida e aristocratica *confiteria* di Via Florida, denominata l'« Aguila » è divenuta una specie d'istituzione per la *élite* della società portegna.

L'«Aguila» veniva fondata quasi mezzo secolo fa, nel 1852, da Vincenzo Costa, il quale nel 1869 mentre se ne tornava in Italia a godere i frutti del suo lavoro e delle sue imprese, giunto a Lisbona vi moriva, lasciando erede dei suoi beni Girolamo Canale, fratello di Giacomo. Solo nel 1883 a Girolamo subentravano nel possesso della *confiteria* altri due fratelli, Agostino ed Angelo, i quali a loro volta, sei anni or sono erano sostituiti dall'attuale unico proprietario Giacomo.

Giacomo Canale, uomo dotato d'ingegno perspicace quanto nei modi affabile e nelle consuetudini di sua vita modestissimo, venne a Buenos Aires nel 1863 sotto la guida di una buona stella che dovea accompagnarlo poi sino al posto lusinghiero e proficuo che oggidì occupa nell'alto commercio bonaerense. La *confiteria* dell' « Aguila » che il Canale trasformava in uno dei migliori ritrovi della capitale argentina, si assume il servizio per qualunque banchetto, festa, ricevimento, *lunch*, e vende in ispecialità paste e gelati, cioccolatto e frutti canditi. Ma ormai il Canale si è acquistato tal fama che quando si affida a lui un servizio è già questa la più bella e sicura garanzia che tutto procederà in modo superiormente perfetto.

Al numero 1701 di Via Rivadavia un altro italiano, il signor Gaetano Brenna, metteva la sede di uno stabilimento consimile, per quanto nelle proporzioni diverso, chiamandolo «Confiteria del Molino». Nel 1886 Gaetano Brenna e Costantino Rossi si univano in società per fondare appunto questa *confiteria*, la quale fin dal 1890, morto il Rossi, passava in proprietà del Brenna venuto, questi, in America, nel dicembre del 1883 da una città che ha dato il nome a un eccellente formaggio, da Lodi. Si creò la sua attuale posizione dal nulla, e può dire che il *molino* della sua *confiteria* giri alimentato sempre da vento propizio. Il signor Brenna fabbrica e vende biscotti di varie qualità, apprezzatissimi, i «Kroumir» di Torino e assume pure servizî per banchetti.

* * *

A nessuno che viva a Buenos Aires sarà occorso di non passare una volta per quel punto..... strategico ch'è il quadrivio formato dalle Vie Cuyo e Maipù. Ebbene proprio in quel punto nel 1885 i fratelli Federico e Andrea Luzio, venuti già dieci anni prima dal Canton dei Grigioni (Svizzera) aprivano «La Suiza» la loro attuale popolarissima Birreria-*restaurant*. L'aspetto che assume questa Birreria, invariabilmente, circa la mezzanotte è davvero caratterisco: da tutte le porte d'entrata vi si riversa una folla di gente uscita appena dai vicini ritrovi serali, dall'aristocratico e lussuoso teatro dell'*Opera*, dal geniale *San Martín*, dal patetico e severo *Odeon*, dall'allegro e scapigliato *Casino*. Ed allora è un torrente di «pallida cervogia» che freme e spumeggia nei pesanti bicchieri escende a bagnare le ugole ed anima e allieta i conversarî...

Ma non è solo il ritrovo della mezzanotte, la Birreria dei fratelli Luzio. Pure durante il giorno vi si danno convegno i buongustai per assaporarvi le squisite salsiccie

di Francoforte e di Vienna, e i *sandwichs* prelibati e cento altre ghiottonerie. Ed a tutti attendono i signori Luzio con moltissimo tatto e cortesia, egregiamente coadiuvati dal direttore della Casa signor Massone, un antico e zelante impiegato del Banco d'Italia.

Dopo le undici di sera, tra i frequentatori più affezionati alla Casa, trovereste riuniti intorno al solito tavolo: Pietro Guadagnini, il biondo avvocato padovano, cui piace rompere la monotonia dei codici e delle *testamentarias* con *dobles* di ottima *cerveza* nazionale; Carlo Bosio, da quasi dieci anni addetto agli uffici di gerenza della Casa Ernesto Piaggio, ottimo giovane, dalla fisionomia nervosa, irrequieta, ma intelligente, e devoto assai alle amicizie; Antonio Alberti, trentino, dall'alta voce stentorea, impiegato al Banco d'Italia e Rio de la Plata, impossibile quando discorre di politica tanto è reazionario ma piacevole e buono in tutto il resto; Luigi Facci Negrati, dottore, cui sorridono ancora molte belle speranze; Alfredo Multedo, affabile, gioviale, domiciliato quasi in permanenza sotto un lucentissimo *cilindro* ed impiegato dei più benevisi della compagnia « La Veloce »; Benjamin H. Zapiola, agente d'affari, simpatico tipo di *criollo* e in certe sfere molto influente; Alvaro Barros, un giovanotto alto e robusto dall'occhio vivissimo, *rematador* dei più reputati e, si dice anzi, secondo in linea dopo il vecchio Madero.

* * *

Facciamo adesso una rapida visita anche alla Birreria del signor Monti, situata proprio di fronte a quella dei signori Luzio, e frequentata pure da un pubblico numeroso che vi trova servizio pronto e inappuntabile, cibi buoni a prezzi modesti, e birra delle migliori fabbriche nazionali.

La Birreria Monti è il luogo dove di preferenza convengono nelle tarde ore di notte i giornalisti terminato che

abbiano il loro non sempre lieto nè agevole compito.

Passiamoli brevemente in rassegna. Giacomo De Zerbi noto coi pseudonimi di *Ombra* e *Victor* fu con Gobbi-Belcredi all'*Italia al Plata*, della vecchia maniera, e poi alla *Patria degli Italiani*, da cui usciva nei primi del maggio p. p. Assieme al Cettuzzi fondò il *Mannaggia La Rocca* e col Di Napoli Vita il *Masaniello*. Da qualche tempo pare abbia dato le dimissioni da *Ombra* per mantenersi buon *Victor*.

Vincenzo Di Napoli Vita giunse in America, a Buenos Aires, quattro anni or sono con la compagnia Pantalena. Nel dicembre 1897 lanciava fiero e baldo di gioventù il suo *Bersagliere;* ma le troppe marcie forzate e le scarse razioni lo esaurirono presto: salutato appena il nascente 1898 il *Bersagliere* spirava.

Ora il Di Napoli dirige ed è proprietario del *Masaniello* organo dei meridionali d'Italia. Scrittore e spirito bizzarro, nel mondo degli artisti gode di certa popolarità.

Pietro Angelici, attualmente addetto al filo telegrafico che da Roma trasmette ogni sera i dispacci della *Nación*, è un bravo professionista e degnissimo del posto lusinghiero al quale fu chiamato.

Augusto Vaccari, dottore in legge ed ex-ufficiale d'Africa scrive nell'*Italia al Plata* col pseudonimo di *Ave*. Viaggiò a lungo le provincie interne della Repubblica mandando corrispondenze spigliate e disinvolte nella forma ma un po' licenziose nel concetto. Ha buona stoffa di giornalista e riuscirà valente purchè voglia conservar la misura scherzando solo a tempo opportuno.

Giampietro Ricci, avvocato fiorentino, *recien llegado*, scrive nell'*Italia al Plata* articoli su questioni d'attualità rivelando in essi molta e soda coltura e seria preparazione alla vita giornalistica a lui affatto nuova. Nelle aule dei tribunali della sua Firenze, così vuole la fama, ebbe a riportare ottimi successi.

Paolo De Giovanni, ex-ufficiale, è redattore dell'*Italia al Plata* ed ha nel suo attivo buoni articoli d'impressioni bonaerensi.

Aromatari il valente quanto popolarissimo pianista e compositore, scrive di critica teatrale con l'autorità di un... *do diesis* nelle colonne del *Maldicente*. Conta molti anni d'America e pareccchi trionfi dovuti alla sua genialissima versalità musicale.

Luigi Cettuzzi è dei non troppi che sappiano fare dello spirito di buona lega. A Buenos Aires gode le generali simpatie e nel campo giornalistico disimpegna l'ufficio di redattore-viaggiante dell'*Italia al Plata*.

Armando Rondani può dirsi una specie di giornalista-aggregato. Appartenne all'esercito italiano e fu in Africa disimpegnandovi incarichi assai delicati affidatigli dal patrio Governo. Forte e robusto, sulla quarantina, può ancor ripromettersi di far molta strada.

Bruno Cittadini, giornalista a tempo perso, ha fatto ultimamente parlare di sè in occasione del duello Pini-Pisani nel quale figurò padrino.

È gran cacciatore al cospetto di Dio e... dei due mondi avendo lo scorso anno dimostrato anche in varie città d'Europa la sua non comune valentia di tiratore.

* * *

Se la casa Gandolfi, Moss e Pellerano tiene, fra le case-importatrici, il primo posto, è fuor di dubbio che un posto importantissimo va pure assegnato alla fiorente ditta Peretti e Pestagalli.

In Italia Giuseppe Peretti, lombardo, faceva il viaggiatore di commercio; ma un bel giorno, stanco di viaggiare per gli altri, ebbe la felice idea di spiegare il volo per suo proprio conto prendendo a méta il suolo americano. Giunto a Buenos Aires, col sig. Cesare Pestagalli fondava l'attuale casa

importatrice, anticamente di modeste proporzioni come modesti erano i capitali di cui i due soci potevano disporre, ma oggidì salita a grande riputazione.

Questa casa fra i moltissimi prodotti che importa dall'Italia conta le migliori marche e le « specialità » più conosciute ed ormai anzi popolari in tutto il mondo, come le « Pillole di Catramina » ed il « Pitiecor » del Bertelli, il « Ferro-China » e l' « Acqua di Nocera Umbra » del Bisleri, l' « Acqua Chinina » del Migone, i prodotti della casa Perelli, pure, come le precedenti, di Milano e di altre moltissime ditte italiane ed estere.

I magazzini ove sono raccolte in quantità straordinaria le merci dei signori Peretti e Pestagalli furono installati, come anche gli ufficî della casa, al numero 485 di Via Alsina. Per mantenersi in grado di soddisfare completamente ai desiderî della vasta clientela il sig. Pestagalli compie frequenti viaggi in Europa mentre il sig. Peretti resta a sorvegliare l'andamento sempre più prosperoso degli affari, quando non è a Villa Devoto nella sua « quinta » situata presso il poligono del Tiro a Segno Italiano a godersi meritati riposi.

Un altro figlio di Lombardia, il sig. Antonio Franchi, venuto da Mozzate nel 1872, metteva la sede di una cospicua casa d'importazione in Via Cuyo, al numero 1117. Nei suoi quindici anni di vita, poichè fu inaugurata nel dicembre del 1884, la casa del sig. Franchi andò acquistando sempre maggior incremento, grazie allo spirito intraprendente ed alla eccezionale attività dell'egregio suo proprietario, il quale da più che un anno, atteso lo sviluppo crescente del ciclismo a Buenos Aires importava dall'Italia le biciclette marca « Prinetti-Stuchy » che, dopo lottato vigorosamente con le numerose marche importate dalle altre case, finirono col prendere su tutte un quasi assoluto sopravvento segnando, pertanto, un nuovo trionfo dell'industria italiana nell'America del Sud.

Il sig. Franchi da qualche tempo si è dato a questo ram

dello *sport* con intelligente passione: egli, infatti, organizza gare ciclistiche assegnando ottimi premî, instituisce circoli, aiuta ed incoraggia gli innamorati del *pedale* ogniqualvolta mostrino buone attitudini alla riuscita, festeggia ed ospita i campioni del ciclodromo, e, infine, si moltiplica in ogni occasione perchè tutto riesca a dovere.

La casa Franchi importa inoltre armi delle più accreditate fabbriche europee, macchine da cucire, ed ogni cosa che possa essere domandata dai varî rami dello *sport:* caccia, pesca, *Lawn-tennis*, ecc. Nello svariatissimo emporio di questa casa figuravano pure, ultimamente, alcuni tricicli a benzina ed a petrolo, i quali sembrano destinati a certo successo.

Tutti i pittori della Repubblica, all'evenienza, potranno trovare il fatto loro nel negozio del sig. Luigi Leidi, in Via Vittoria, al num. 1402. Il fatto loro nel senso che v'incontreranno tutto quanto possa occorrere all'esercizio dell'arte che coltivano. Ma non ai soli articoli di pittura si limita il commercio del signor Leidi. Il suo negozio, al quale sono annessi ben sei vasti depositi, potrebbe dirsi ripartito in tre sezioni: ferrareccia, cartoleria e mesticheria, e ancora in queste tre sezioni non tutti sono compresi gli articoli venduti dalla casa.

V'hanno in essa non meno di duecento disegni di cornici magnifiche finemente lavorate a foglie d'acanto e fiori e frondi; v'hanno carte per tappezzeria dai varî colori armonicamente distribuiti, e specchi e stipi dorati venuti di Germania e Francia; colori, vernici e pennelli; oggetti in ferro, bolloni, viti, serrature, catenacci e chiavi. E ve n'ha ancora, ma quello che ho nominato è già abbastanza per dare una idea degli articoli di questa casa, che, fondata nel 1880, oggidì è di esclusiva proprietà del signor Leidi, ottima e stimata ersona, da Rivanazzano (Pavia).

Una *cuadra* e mezzo prima, sempre in Via Vittoria al umero 1236 v'è la Casa importatrice del signor Emanuele

Cerini, anche questi appartenente alla schiera non esigua di coloro che, giunti in America senza alcuna risorsa finanziaria, riuscirono a conquistarsi una bella posizione. Questa sua modesta origine mi confessava il Cerini stesso con quella franchezza che caratterizza sempre i militi tenaci del lavoro. Gli articoli importati dalla Casa sono raccolti in un grande salone che dà sulla via e consistono principalmente in materiale per «obras de salubridad», manufatti per gas ed acqua, vasche da bagno, lavatoi, filtri e metalli in genere.

Una cosa che richiama l'attenzione nei grandi magazzini di questa Casa è il ferro galvanizzato in pezzi, di cui esiste un vistoso deposito e che il signor Cerini mi diceva di vendere a prezzi così ridotti da non temere nessuna concorrenza, pur essendo il suo ferro galvanizzato della migliore qualità desiderabile.

Altra reputatissima Casa importatrice è quella dei signori Tito Meucci e Comp. trasportata or non è molto da Via Florida in Via Cuyo al numero 753. Fondata nel 1876 sotto la ragione sociale Ruggero Bossi e Comp, alla data della scadenza del contratto, cioè nel novembre 1898, il signor Ruggero Bossi risolse di ritirarsi dal commercio lasciando l'attivo e il passivo della Casa a carico dei signori Tito Meucci, Manfredo Hertelendi e Gaston Lalanne ricostituiti in società col nome di Tito Meucci e Comp.

L'interno di questo negozio è rappresentato da un immenso emporio e può dirsi suddiviso in varie sezioni, per affinità di articoli di vendita: articoli di *almacen* navale, di pittura, cristalli, vetri, specchi, istrumenti d'ingegneria e ottica, di bazar e *menage* Elkington e Christhofle, ecc. Una specialità della Casa è data dagli articoli per la costruzione di ferrovie, e quanto siano apprezzati lo dimostra il fatto che quasi tutte le compagnie ferroviarie della Repubblica se ne servono, e che la ditta Tito Meucci e Comp. fornisce la Marina Nazionale, l'Arsenale di Guerra e molti stabilimenti costruttori d'importanza. Ha pure un forte deposito

di commestibili e vini di lusso e da pasto, òlii ed altro ancora.

Il signor Tito Meucci, uomo d'una affabilità veramente squisita, è consigliere della Camera di Commercio ed Arti e si è accaparrato nella colonia molta considerazione.

Poi che la giustizia suole essere rappresentata da una donna che regge una bilancia, il signor Angelo Bianchetti si dovrebbe dire la giustizia personificata se è vero che in tutta la Repubblica non v' è fabbricatore di bilance più poderoso di lui!

Angelo Bianchetti, dalla sua Val d'Ossola venne circa trent'anni or sono a Buenos Aires, deciso a conquistarsi a costo di qualunque prova, una posizione economicamente superiore. E vi riuscì. In quello stesso luogo ove ora ha sede il suo ampio e ricco negozio in Via San Martin 354, una volta non eravi che un oscuro bugigattolo ospitante poche e povere merci. Oggidì lo occupano invece bilance d'ogni qualità e dimensione uscite dallo stabilimento che la stessa ditta Fratelli Bianchetti ha in Via Almirante Brown alla Boca del Riachuelo, e destinate a disperdersi in tutta l'America del Sud così ne è viva la ricerca.

* * *

Il lettore indubbiamente ricorderà che nella recente Esposizione Nazionale di Buenos Aires richiamavano l'attenzione due capanne ricoperte di zinco, identiche nelle dimensioni e in tutto, fuorchè nel grado di temperatura che, entrandovi, vi si constatava. Ma il tetto dell'una, la più fresca, era stato spalmato di « Frescoral » e quello dell'altra no. Ecco la ragione della notevolissima differenza. I signori L. Ottolenghi e Comp.ª per convincere il pubblico della bontà del loro ritrovato erano ricorsi appunto a questo efficace ed abile espediente. E che il pubblico ne sia rimasto pienamente convinto n'è prova l'enorme aumento nello smercio del « Fre-

scoral » verificatosi in questi ultimi tempi presso la sola ed esclusiva Ditta depositaria L. Ottolenghi e Comp.[a], con sede in Via Bolivar al numero 173.

Parlando di quell'uomo altamente esemplare che è Giacomo Rolleri non ho detto dei suoi figli Giacomo e Vincenzo i quali nel 1887 fondavano al num. 1150 di Via Lavalle una casa importatrice che va giustamente orgogliosa di occupare uno dei primarî posti del commercio bonaerense. Vincenzo e Giacomo Rolleri degni figli del loro stimato genitore vollero di questi seguire gli austeri insegnamenti col portare nel commercio argentino la lealtà e la correttezza.

A questo proposito, l'avv. Giovanni, lor fratello, mi diceva qualche settimana fa: il nostro buon padre tanto c'inculcò nella mente le massime della rettitudine da crescerci quasi secondo le leggi di un ambiente ideale; e però se oggi non siamo tanto *americani* quanto si richiederebbe, la colpa non è tutta nostra.

Ma in queste parole, dette con serenità di affetto filiale, a me parve riassumersi la più bella apologia di un uomo!

La Casa dei signori Vincenzo e Giacomo Rolleri, dunque, si occupa dell'importazione di tutti i generi di commestibili, vino, caffè, riso, erbaggi, con assoluta prevalenza delle marche italiane. Felice Lombardi di Vercelli ed i signori Frugone e Preve di Genova mandano loro le migliori qualità di riso, Modesto Gallone da Milano i formaggi, Carlo Angeleri e Filippo Lavagnino da Castelricardone i vini.

Non v'è a Buenos Aires chi, entrando in una *confitería* per sorseggiare un bicchierino di Marsala eccellente, non chieda il Marsala della marca «Florio» tanto è popolare ormai questo prodotto della potente Casa siciliana, e tanto ha saputo il cav. Jannello farlo apprezzare non solo a Buenes Aires ma in tutta la Repubblica Argentina.

Il cav. Francesco Jannello è nativo di Milazzo e conta oggi quarantasei anni portati con giovanile disinvoltura da un uomo che ancora conserva l'aspetto franco e il tratto affabilmente energico del vecchio marino. Uscito dalla Regia Marina ed ottenuta presto la patente di capitano di lungo corso, nel 1881 veniva chiamato dalla Casa Florio in qualità di capitano amministratore per essere poi dalla stessa Casa, nel 1890, designato a fondare la Filiale di Buenos Aires. Il vino Marsala incontrò dapprima serî ostacoli nei vini di Oporto e Jerez, già entrati da parecchi anni nelle abitudini del pubblico; ma, come ho detto, la tenacia del cav. Jannello riuscì a trionfar di tutto fino a portare la vendita media annuale del Marsala a circa 3.000 ettolitri.

Il 1° gennaio 1895 la Filiale di Buenos Aires della Casa Florio passava a nome del suo fondatore Francesco Jannello, il quale le diede nuovo e forte incremento ed importa oggidì oltrechè il Marsala, il rinomato Cognac Florio, e da Milazzo i vini da taglio prodotti dai fratelli Davi, il cui smercio assume sempre maggiori proporzioni. Anche il Vermuoth Florio va facendosi strada e muove seria concorrenza alle altre marche.

Il cav. Francesco Jannello fu vice-presidente della locale Camera Italiana di Commercio ed Arti, consigliere d'amministrazione del Nuovo Banco Italiano, e prese parte attivissima a quasi tutte le più importanti iniziative della nostra colonia ritraendone largo e indiscusso prestigio.

* * *

All'angolo formato dall'Avenida de Mayo e Via Perú due grandi e magnifiche vetrine destano l'ammirazione dei passanti per la finezza e l'eleganza degli articoli espostivi. Sono le vetrine del negozio di proprietà dei signori Tagini e Cabrini.

I fratelli Giuseppe e Giovanni Tagini contano ormai più che un decennio d'America, essendo quì giunti quegli nel 1885 e questi nel 1887 da Lesa, ridentissima borgata del Lago Maggiore. Il milanese Paolo Cabrini venne invece nel 1889 ed entrato dapprima alle dipendenze dei Tagini quale impiegato della Casa, divenne più tardi loro consocio e con loro aperse l'attuale splendido negozio nel quale si vendono tutti gli articoli di moda più ricercati: ombrelli, ventagli, bastoni, oggetti d'arte, e qualsiasi articolo di lusso, come può trovarsi nel *bazar* più aristocraticamente completo. La casa Tagini a Cabrini nell'ultima Esposizione Nazionale di Buenos Aires otteneva la medaglia d'oro, essendo concorsa, fra gli altri oggetti esposti, con un ombrellino del costo di pezzi 1.200!

La Casa è in relazioni dirette con le migliori ditte di Torino, Milano e Como, di Vienna e Berlino, e di Parigi, dalle quali riceve gli ultimi portati della moda e le seterie, così come dall'Inghilterra si fa spedire tessuti delle marche più accreditate. Nel suo genere il *bazar* Tagini e Cabrini è considerato il primo di Buenos Aires e lo è, mi sembra, meritamente.

Facciamo ora un piccolo salto ed entriamo in quel grande emporio gastronomico ch'è l'antica «Buena Medida» esistente all'angolo formato dalle Vie Maipù e Cangallo e passato or non è molto in proprietà dei signori Agostino Lanza e comp.

Il signor Lanza si trova in America da ben ventiquattro anni e la città delle stoffe, Biella, diede a lui la *stoffa* di ottimo ed esperto commerciante. Fondata nel 1883, questa Casa — visitando la quale un devoto della gastronomia troverebbe di che perdervi la testa tanta è la varietà e la squisitezza di tutto che possa essere richiesto dalla più esigente e raffinata arte culinaria — importa da ogni paese del mondo una infinità di prodotti e di leccornie ch'io non mi attento nemmeno d'incominciar ad

enumerare. Gli amaretti di Saronno, i biscottini di Novara e i panettoni di Genova e Milano, i panforti di Siena ed i torroni di Cremona, gli olii della Riviera, i vini da pasto del Piemonte, di Toscana e dell'Emilia, gli zamponi di Modena, i salami di Verona e le mortadelle di Bologna, i caviali di Russia, le Cotarghe sarde e le lingue di Zurigo e poi, e poi basta, altrimenti mi ci vorrebbero più pagine soltanto per dire, e non tutto ancora, di ciò che si trova in questo emporio di tanta rinomanza.

E basta anche perchè in Via Paranà al numero 246, ci attende il bravo e sempre affabile signor Santini nella sua bottiglieria-*restaurant*, dove si mangia bene e si beve meglio, rallegrati dalla vista di certi quadri giganteschi nei quali in mezzo a un vero oceano di bacchico liquore il tricorno inneggia con Venere allo spensierato Iddio della letizia... — La casa Galvalisi e Santini è delle più forti importatrici di vini rossi e bianchi, fra cui il Barbera, il Freisa, il Grignolino, il Barolo, il Gattinara ecc. vengono in prima linea col Moscato d'Asti spumante, il bianco Polcevera e Monte Rosso ed altri. Da Parma e Lodi la Casa rivece i celebri formaggi, da Milano i salumi, da Napoli la «pomarola» e inoltre da varie parti conserve funghi, salmoni, sardine, caviale, piselli, pernici marinate, langoste, acciughe e gamberi, imitando i quali ritorno sui miei passi e vado a salutare i fratelli Narice nel loro importante deposito di vini situato in Via Lavalle, a mezza *cuadra* fra Libertad e Cerrito.

La casa dei signori fratelli Narice non ha bisogno di presentazione; a Buenos Aires è troppo conosciuta da quanti amano un eccellente bicchiere del Grignolino più squisito e del Barbera più genuino.

Benchè non sembri questa della autenticità dei vini è per chi vive in America una questione già abbastanza vitale non essendovi sempre la certezza che una bottiglia di vino contenga veramente quello che è stampato sull'etichetta, sia per

riguardo a qualità che a bontà intrinseca. Ebbene la reputazione goduta dalla casa Narice è dovuta per buona parte proprio all'affidare, com'essa fa, il cliente, sulla autenticità di quello che domanda e compra. La casa importa i suoi vini in gran copia da Canelli in Piemonte ove ha vastissimi stabilimenti vinicoli.

Dopo essermi occupato del colossale « Mercado de Abasto » devo spendere alcune parole anche sul vasto e bel « Mercado Buenos Aires » del sig. Davide Spinetto. Questo mercato occupa circa una *cuadra* quadrata fra i n.[i] 2300 e 2400 di Via Alsina ed è chiuso da edifici laterali di semplice costruzione, uniformi tutti, ma nell'insieme imponenti. Il signor Spinetto mi lasciava capire che l'aver acquistato la proprietà del « Mercado Buenos Aires » fu per lui ottimo affare, e la conferma di ciò può averla chiunque sia preso dal desiderio di fare una passeggiata, specie nelle ore del mattino, fino a quei paraggi.

Il concorso dei compratori non potrebbe essere più numeroso e, come avviene per tutti questi immensi depositi di erbaggi e commestibili, offre nel suo complesso uno degli spettacoli più caratteristici. Il signor Davide Spinetto, uomo di larghe vedute, dal canto suo nulla tralascia perchè ogni cosa proceda in perfetto ordine ed il « mercado » possa mantenersi all'altezza della posizione che s'è conquistata.

* * *

Io sono ben lontano dall'augurare al mio prossimo e tanto meno, quindi, ai miei lettori la voluttà del rompersi una gamba od un braccio, ma se ciò per loro massima disdetta si dovesse un giorno verificare si ricordino bene che il rimedio è un solo: farsi trasportare in Via Cangallo, al num. 1068, nello stabilimento ortopedico del signor Enea Salvi dove troveranno quanto fa al caso loro.

Il signor Salvi venne da Menaggio (Lago di Como) parec-

chi anni fa. Nel 1889 dal Bellezza che l'avea fondato nel 1872, acquistava l'attuale suo stabilimento, sul quale il 4 marzo del 1895 un reputato giornale inglese, lo *Standard*, pubblicava un lungo articolo di elogio che mi duole non poter riprodurre nè riassumere come vorrei. Ma so che fra le altre cose vi lessi: « Il sig. Salvi è italiano, un ortopedico, meglio detto un artista, che ha incominciato in Buenos Aires sei anni fa, ed è riuscito dopo immense difficoltà ad assicurarsi i più abili operai, i capitali per produrre i migliori e ben temperati istrumenti di chirurgia che conosciamo; senza far menzione degli ingegnosi mezzi che ha introdotto nella costruzione dei busti ortopedici per le malattie della spina dorsale; così per le malattie femorali, come per la costruzione di gambe e braccia artificiali ».

È superfluo dire che le parole dello *Standard* rispondono alla più scrupolosa verità; ma poichè l'argomento incomincierebbe a farsi poco ameno prego il lettore di seguirmi per soli brevi istanti nello studio fotografico del signor S. Stoppani in Via Artes numero 677. Già l'esposizione di ritratti d'ogni grandezza, ch'è in una specie di antisala, ci avverte ch'entriamo in uno stabilimento dei più rinomati del genere. Il signor Stoppani, anche lui anima d'artista, si è dedicato alla fotografia con vera ed instancabile passione così da innalzare il prestigio della sua Casa alle maggiori altezze. Lo scorso anno intraprese un viaggio, come ne intraprende spesso, per l'Europa e ne tornò coi migliori ultimi ritrovati dell'arte fotografica le cui applicazioni si ammirano nell'interno del suo magnifico stabilimento che fa onore non soltanto all'egregio fotografo signor Stoppani ma altresì alla colonia.

Giunto or sono quindici anni da San Giorgio Lucano (Cosenza) di nient'altro ricco che di buona volontà oggidì si trova proprietario di due bellisimi negozî l'uno dei quali è in Via Cuyo al numero 664 e l'altro in Via Piedad 715. Parlo del signor Giuseppe Sarubbi, un ottimo lavoratore, nella

cui Casa fondata già da un trentennio ma da lui acquistata soltanto sei anni fa, si vendono calzature comuni e di lusso, sopra misura e fatte, cuoi francesi, ecc. I pregi infallibili degli articoli confezionati dalla Casa del signor Sarubbi sono la solidità e l'eleganza ed anche il modicissimo costo, merito, questo, ai tempi che corrono... apprezzabilissimo.

In Via Rivadavia al numero 535 da molti anni ha sede la drogheria di proprietà della ditta A. Franzoni e Comp.[a] Come lo dice chiaramente il nome che la distingue questa casa importa e vende droghe, medicinali, acque odorose, ecc., che riceve direttamente dall'Italia e da varie piazze dell'estero. Da poco tempo data la misura degli affari l'interno del negozio veniva ampliato in notevoli proporzioni.

Capo-contabile della Casa è il veneto signor Giovanni Masotto, di Noventa Vicentina, fratello del capitano Umberto Masotto eroicamente caduto ad Abba Garima comandando la gloriosa batteria siciliana.

Ed avviamoci ora alla fine della rapida rassegna con l'accennare alla Casa di rappresentanze dei signori L. Fischetti e Comp. sedente al numero 697 di Via Córdoba, sorta da non molto tempo, ma già incamminata sulla strada di sicuri successi. La Casa rappresenta in Buenos Aires i signori Lombardi e Contardi di Napoli, per le specialità chimiche, il Museo artistico industriale pure di Napoli pei mosaici, i fratelli Averna di Caltanisetta pei liquori, Pietro Berzia di Torino per le macchine e pompe, ed altre parecchie ditte leggendo il cui elenco si rileva come i signori L. Fischetti e compagnia siansi prefisso d'incrementare lo sviluppo dell'importazione nella Repubblica Argentina di moltissime specialità provenienti sopratutto dal mezzogiorno d'Italia.

Seitun o Saettone?

« Quarant'anni fa era un monello che correva scalzo per le vie di Albissola. Un giorno, lavorando nel giardino padronale, organizzò una specie di sommossa contro

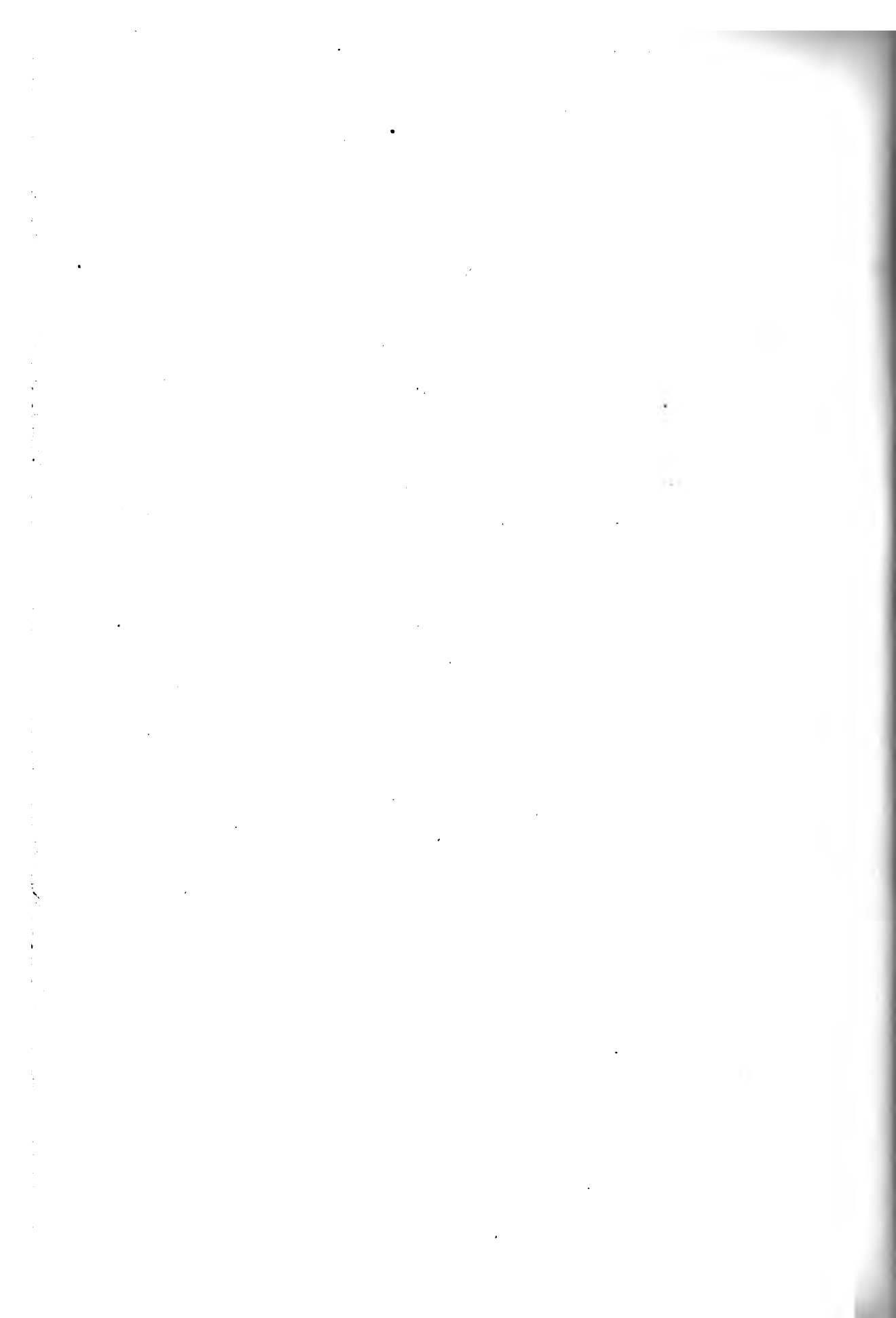
il fattore, perchè ai ragazzi si dava soltanto mezza razione di pane. Portò i lamenti suoi e dei compagni al padrone, che, visti i denti bianchi e aguzzi e gli occhi neri e intelligenti del ragazzo, giudicò così ad occhio e croce che lui dovea aver ragione e torto il fattore di condannare ad un ozio semiforzato quelle gagliarde mascelle.

« Da quel dì fu guerra aperta tra il fattore e il piccolo rivoluzionario, che, stanco alfine di vedersi guardare con gli occhi di verro accovato, e chiamato dal suo destino, partì per l'America.

« Fece di tutto un po' ma tutto di colore onesto: facchino, *peon*, *almacenero*, e va dicendo, con la segreta mira di diventare agente di cambio, Quando passava dinanzi alla Borsa, folate di sangue e vampe di desideri gli salivano dal cuore al cervello. Non sapeva nè leggere, nè scrivere, nè far di conto, e imparò tutto da solo, rubando le ore al sonno. Non sapeva neppure il suo nome, o almeno lo sapeva in genovese, e quando ne lo richiesero la prima volta per un certo atto, buttò fuori un gruppo di consonanti e di vocali, una parola tronca che pareva una fucilata. Quel nome eteroclito, che è la storpiatura genovese del suo vero nome di famiglia, gli rimase e corre in Borsa e per le Banche come oro sonante.

« Ora è agente di cambio stimatissimo e ricco. Lo chiamano il *Re della cedola* (1) ».

Signor lettore; col nome di Andrea Seitun, di un amico della causa del bene, il pellegrinaggio è finito!

(1) Angelo Scalabrini. *Sul Rio de la Plata*, pag. 397.

NOTE AGGIUNTE ALLA PARTE QUARTA

NOTE AGGIUNTE ALLA PARTE IV

Il Governo Argentino e l' Immigrazione

Alla risoluzione di un problema — Esperimenti e tentativi — Prove fallite — L' Asilo della «Filantropica» — Innovazioni — Commissione Centrale e Ufficio del lavoro — La legge 19 ottobre 1876— Arrivo degli immigranti e prime formalità —Dal Porto all'Asilo — Il collocamento — Dall'Asilo alle Provincie — Dati e raffronti.

Alla risoluzione di un problema. Non è fuor di proposito, nei momenti attuali, passar in rassegna le misure e i provvedimenti adottati dal Governo Nazionale Argentino in rapporto al fenomeno immigratorio, dall' epoca dell' Indipendenza fino ai giorni nostri.

Oggidì assistiamo ad un fatto abbastanza curioso e nuovo; il numero degli immigranti che dovrebbe per legge naturale aumentare, diminuisce, e il numero degli emigranti che dovrebbe diminuire aumenta.

Ho detto *per legge naturale*, cioè per la stessa legge di vita dell' Argentina, inquantochè questo paese moltissima parte del proprio avvenire e della propria esistenza l' ha indissolubilmente legata alla maggiore o minore intensità della corrente immigratoria. Sapeva bene il fatto suo l' illustre Alberdi quando diceva che *gobernar es poblar*; e non meno si apponeva giusto il Triumvirato del 1812 allorchè dichiarava essere la popolazione *il fondamento della felicità degli Stati*, com' è più avanti integralmente riferito.

I dati dell' odierno movimento migratorio sono poco

lieti per la Repubblica Argentina, le cui immense terre spopolate attendono ancora centinaja di milioni d'uomini prima di raggiungere una densità di popolazione pari a quella dei principali Stati d' Europa.

Ma quali e dove sono le cause che hanno turbato così profondamente il normale sviluppo del fenomeno? Ecco il problema, alla risoluzione del quale si potrà giungere senza gravi ostacoli purchè nelle indagini da farsi a tale scopo s' impieghi un po' di buon volere e di amore della verità. Ciò che auguriamo.

Il primo atto, dunque, di reale interesse per l'immigrazione risale al 4 settembre 1812, in cui i Triumviri F. A. de Chiclana, J. M. de Pueyrredon e Bernardino Rivadavia promettevano la più larga protezione a tutti gli immigranti in generale, ed agli agricoltori e minatori in particolare.

Il Triumvirato dichiarava che « essendo la popolazione il principio dell'industria e il fondamento della felicità degli Stati, conveniva promuoverne lo sviluppo con tutti i mezzi possibili, ed a tal fine, agli stranieri che si fossero dedicati alla coltura dei campi, si sarebbero assegnati sufficienti terreni e corrisposti aiuti pecunarî per le spese d'impianto dei primi stabilimenti rurali.

Però, nonostante queste disposizioni e i ripetuti tentativi di Don Juan M. de Pueyrredon, intesi a raggiungere un aumento visibile di popolazione, [1] fino al 1820, anno in cui cessava il governo del Direttorio, non v'ha traccia notevole di alcun movimento nell' immigrazione.

Prime commissioni. Nel 1824 Don Bernardino Rivadavia, ministro degli esteri durante l' amministrazione del generale Martin Rodriguez, crea una commissione incaricata di contrattare lavoratori e artigiani in Europa, e le assegna a tale effetto la somma di 100.000 pezzi oro. E poi sottopone l'opera di detta commissione ad un regolamento, di cui alcune disposizioni furono pure consacrate nella vigente legge d' immigrazione, emanata il 19 ottobre 1876.

(1) Nel 1810 Buenos Aires contava 45.000 abitanti. Su 28.258 persone censite v'erano: Spagnuoli 1570, Francesi 13, Inglesi 124, Italiani 61, Portoghesi 198, di varie nazionalità 292 (Vedi *La Inmigración Europea en la República Argentina, por Juan A. Alsina*).

La legge di enfiteusi ed una serie di decreti emessi nel 1826 dal Presidente Rivadavia, favorirono lo spargersi degli europei, qui venuti, nelle campagne argentine, per quanto la guerra nazionale e la civile togliessero molta parte di efficacia ai provvedimenti del Governo.

Dal 1827 al 1852 le continue e gravi perturbazioni dell' ordine pubblico, e la tirannia di Rosas, nonchè far prosperare, arrestarono l' immigrazione, e per qualche tempo ne fecero anzi diminuire il contingente.

Esperimento d' immigrazione artificiale. Una specie di esperimento di questo genere si fece nel 1825, mediante la stipulazione di varî contratti. Dei quali uno col signor Carlo Heine che offerse di condurre dall' Europa *mille* lavoratori al seguente prezzo, da pagarsi otto giorni dopo l' arrivo di ciascun emigrante contrattato : 150 pezzi oro per ogni individuo dai 12 anni ai 50, e se inferîore ai 12 o maggiore dei 50, pezzi 75; pezzi 140 per ogni donna dai 12 ai 50 anni, e se inferiore ai 12 e maggiore dei 50, pezzi 75.— I risultati dell' esperimento furono del tutto negativi, avendolo il signor Heine fatto degenerare in una vera tratta degli schiavi, di cui aveva, del resto anche prima, l' aspetto.

Il Governo rivoluzionario del generale Lavalle, in data 2 gennaio 1829, visto che le somme investite allo scopo di attirare immigranti in questa forma, non davano alcun pratico beneficio, annulla tutti i contratti fin allora pattuiti con qualsiasi persona. E Juan Manuel de Rosas, giunto a governare la Provincia di Buenos Aires, nel 1830 sopprime addirittura anche la commissione d' immigrazione, ricostituitasi poi soltanto nel 1854, con legge del Governo di Buenos Aires.

L' Asilo della Società Filantropica d' Immigrazione. Nel 1856, sembrando poca cosa la protezione accordata agli immigranti, un gruppo di autorevoli cittadini chiedeva al Governo una casa dove poter ricoverare gli stranieri venienti nell' Argentina in cerca di lavoro. E fu concessa una delle grandi case di proprietà governativa, nei pressi di Palermo.

Nell'anno successivo quegli stessi benemeriti cittadini promuovevano una pubblica riunione nella sede della Borsa di Commercio per trattarvi di affittare un Asilo ca-

pace di 150 persone. E nel luglio del medesimo anno 1857 l'Asilo, eretto presso il porto, veniva inaugurato da una Associazione che s'intitolò «Filantropica d'Immigrazione» e che agli immigranti ricoverati provvedeva per quattro giorni, oltre l'alloggio, il vitto.

Visse, questa Società, dal 1857 al 1869, essendo fino al 1862 patrocinata dal Governo, e in seguito continuando a prestar i suoi servigi, con carattere indipendente, fino alla creazione della Commissione Centrale d'Immigrazione, avvenuta nell'agosto del 1869, per intervento del Governo Nazionale.

Provvide innovazioni. — Rovesciato il 3 febbrajo 1852 Juan Manuel de Rosas, il quale erasi adoperato ad isolare l'Argentina dall'Europa, e instauratosi il Governo della Nazione col generale Urquiza, Direttore prima del Governo Provvisorio e più tardi Presidente della Confederazione, s'inaugura per l'immigrazione un'êra nuova. Si nominano consoli in molte città europee, s'inviano e si ricevono ministri plenipotenziarî, si aprono tutte le possibili vie ai commerci ed alle industrie, e il 1.° maggio 1853, nella Costituzione Nazionale, in quello stesso giorno sanzionata, appare la seguente disposizione (articolo 25):

« *Il Governo nazionale fomenterà la immigrazione europea, e non potrà restringere, nè limitare, nè gravare con alcuna imposta l'entrata nel territorio argentino degli stranieri che abbiano per iscopo di lavorar la terra, migliorare le industrie e introdurre e insegnare le scienze e le arti* ».

Si stabiliva, contemporaneamente, un premio cospicuo alla miglior Memoria sopra la classificazione delle terre pubbliche e le leggi regolamentari sulla loro distribuzione: premio vinto da don Pedro P. Ortiz. Si contrattava, ancora, col dottore Martin de Moussy la descrizione geografica e statistica della Confederazione col proposito di far conoscere in Europa l'interno della Repubblica Argentina e richiamar l'attenzione del vecchio continente sulle sue ricchezze. E il dottore de Moussy—rimumerato con somma considerevole—dava alle stampe la pregiata sua opera in Parigi dal 1860 al 1864, sotto il patrocinio del generale Urquiza.

Ma gli avvenimenti del 1861 non permisero quell'incre-

mento all'accrescersi dell'immigrazione, che sarebbe stato nei desiderî del Governo.

Commissione Centrale e Ufficio Nazionale del lavoro.—Pacificata la Repubblica, incorporato lo Stato di Buenos Aires alla Confederazione, il 25 maggio 1862 incomincia nell'amministrazione governativa, quel regolare funzionamento che infonderà al paese vita nuova e prospera. Dal 1862 al 1873 il Governo favorisce apertamente l'immigrazione, e l'11 ottobre 1862 promulga una legge con cui si « concedono terre in donazione fino a un massimo di 25 *cuadras* quadrate per ciascuna famiglia immigrante ». Nel 1863 si dichiara libera da imposte l'introduzione dei bagagli degli immigranti e degli utensili del loro rispettivo mestiere « semprechè per quantità e valore non lascino intravvedere che sono destinati alla vendita ».

Verso la metà del 1864, in seguito ai buoni resultati conseguiti dalla « Associazione Filantropica » di Buenos Aires s'instituisce in Rosario di Santa Fè una « Commissione protettrice dell'immigrazione » a cui nel 1868 il Presidente della Repubblica, attesi gli ottimi servigî prestati, faceva consegnare quattromila nazionali per indennizzo di spese.

Il 10 agosto 1869 si crea la « Commissione Centrale d'Immigrazione » e con Decreto 22 maggio 1872, firmato da Domingo Faustino Sarmiento e Velez Sarsfield, l'« Ufficio Nazionale del lavoro » perchè faciliti a quelli che giungono nel paese un pronto collocamento secondo la loro arte o industria.

La Commissione Centrale funzionava dal 10 agosto 1869 al 7 gennaio 1874, epoca in cui fu sostituita dal primo Commissario Generale Don Juan Dillon.

La legge 19 ottobre 1876. — Dopo una lunga serie di provvedimenti, e decreti governativi rivolti all'unico fine di attirare nell'Argentina il maggior numero possibile di emigranti dai paesi europei, il 19 ottobre 1876 si sanzionava la legge sull'immigrazione e colonizzazione attualmente in vigore.

Secondo questa legge le Commissioni di immigrazione hanno il dovere: 1.° di ricevere, alloggiare, collocare e trasferire gli immigranti da un punto all'altro del territorio sottoposto alla loro giurisdizione; 2.° di fare attiva

propaganda in favore dell'immigrazione ai loro rispettivi territorî; 3.° di promuovere nelle loro circoscrizioni la formazione di Società particolari, protettrici degli immigranti; 4.° di sollecitare dai Governi Provinciali e dalle Municipalità sussidî in terre, denaro od oggetti di valore, per impiegarli a beneficio degli immigranti stessi ecc. (Capitolo III, art. 8.°)

Detta legge stabilisce pure che gli « Uffici di collocamento e di lavoro » debbano: 1.° attendere alle richieste che loro fossero rivolte da artigiani e lavoratori; 2.° procurare condizioni vantaggiose per il loro collocamento, cercando che questo avvenga presso persone stimabili; 3.° intervenire, dietro domanda degli immigranti, nei contratti ch'essi conchiudono coi padroni, allo scopo di sottrarli ad eventuali soprusi ecc. ecc. (Capitolo IV, articolo 10).

Altre disposizioni. — La legge 19 ottobre 1876, a proposito dei primi aiuti da corrispondersi, dispone che « gli immigranti avranno diritto di essere alloggiati e mantenuti convenientemente a spese della Nazione, durante i cinque giorni susseguenti al loro sbarco; che in caso di infermità grave e perdurando questa, le spese di alloggio e mantenimento saranno sostenute anche dopo i cinque giorni, dallo Stato; e che all'infuori di questa eventualità, trascorso il termine surriferrito, ciascun immigrante dovrà pagare in ragione di mezzo pezzo forte (Lire 2.50) al giorno, se maggiore di otto anni, e venticinque *centavos* (Lire 1.25) se minore di detta età ». (Capitolo VIII, articoli 45 e 46).

Dispone ancora che « l'immigrante il quale preferisse stabilire la sua residenza in qualsiasi delle provincie interne della Repubblica, o in qualcuna delle sue colonie, sarà immediatamente trasportato con la propria famiglia al punto da lui designato, senza sborsare nessuna somma; e che dirigendosi alle Provincie, giunto che sia alla località prescelta, avrà diritto d'essere mantenuto e alimentato dalle Commissioni d'Immigrazione durante dieci giorni. (Capitolo IX, art. 51 e 52).

Arrivo degli immigranti e prime formalità. — Attualmente è Commissario Generale d'Immigrazione Don Juan A. Alsina, uomo di alte benemerenze per il suo paese ed anche pei

lavoratori che vi giungono, i quali cerca di agevolare nelle eventuali difficoltà della lor nuova condizione. Juan Alsina, al problema così vitale per l' Argentina di attirare da oltre l' oceano in largo numero gli emigranti, ha consacrato lunghi e severi studî e ponderate quanto utili pubblicazioni. É Commissario Generale dall'11 marzo 1890, e da lui dipendono varie Commissioni ausiliarie, fra cui quella incaricata di visitare i bastimenti che arrivano con a bordo passeggieri immigranti di terza classe.

Detta Commissione è incaricata di verificare se le condizioni in cui si trova al suo arrivo il bastimento siano in perfetta corrispondenza con le prescrizioni della legge, sia dal lato dell'igiene che per il numero e il trattamento fatto ai passeggieri.

Dal Porto all'Asilo. — Interrogati e classificati secondo le varie professioni ed i mestieri cui appartengono, quegli immigranti i quali intendono valersi dei benefizî loro concessi dalla Legge Argentina, sono condotti da appositi incaricati dal Porto all'Asilo che sorge presso la stazione del Retiro — un immenso baraccone costruito interamente in legno — ove giunti, si annotano in uno speciale Registro e si forniscono di un bollettino valido per cinque giorni.

Agli immigranti ricoverati si somministra cibo di buona qualità nelle seguenti proporzioni: carne grammi 600; pane 500; patate 150; riso, pasta o fagiuoli 100; zucchero 25 e caffè 10. Questa è la razione giornaliera, preparata in enormi cucine a vapore e servita in un vasto salone dagli inservienti dell'Asilo.

Gli immigranti dormono in arieggiati e spaziosi cameroni, gli uomini separati dalle donne e dai bambini. E gli infermi si ricoverano nel riparto all'uopo destinato, ove sono curati dai medici e dagli infermieri dello stabilimento.

Per essere, come si è detto, costruito interamente in legno, l'attuale Asilo non è scevro di pericoli, specie davanti alla possibilità che vi si abbia a sviluppare un incendio. Il Governo farebbe quindi ottima cosa provvedendo alla edificazione di un Asilo nuovo, il quale presenti maggiori garanzie di solidità e sicurezza.

Il collocamento. — Nel giorno stesso del loro arrivo gli immigranti sono interrogati sulle località della Repubblica

dove hanno intenzione di dirigersi, e si offre loro quel collocamento che le circostanze permettono. Se non vi fossero posti disponibili, lo stesso Ufficio del lavoro s'incarica di trovare occupazione agli immigranti, sia telegrafando alle Commissioni ausiliarie, sparse nell'interno delle provincie, sia indirizzandoli a fabbriche e stabilimenti locali. Qualora gli immigranti volessero recarsi in un punto della Repubblica, dove realmente non esistesse richiesta di lavoro, ne sono subito avvertiti.

Allo scopo di ottenere in questo servizio la maggior sollecitudine, nell'Asilo v'ha un ufficio di posta e telegrafo, mediante il quale si corrisponde direttamente e si trasmettono ordini e istruzioni alle Commissioni ausiliarie esistenti nelle provincie.

Agli immigranti si distribuiscono anche opuscoli contenenti le notizie di maggior interesse sulle condizioni fatte ai lavoratori nell'interno della Repubblica, sul costo delle terre, sulla misura dei salarî ecc.

Dall'Asilo alle Provincie. — Gli immigranti collocati nell'interno del paese o che vogliano raggiungere le loro famiglie, sono affidati ad appositi impiegati del dipartimento i quali s'incaricano della spedizione dei loro equipaggi, di munirli del biglietto di viaggio e di assisterli finchè non abbiano preso posto nei rispettivi treni o vapori fluviali.

Gli immigranti al loro arrivo in provincia, al punto prescelto, sono ricevuti dal segretario della Commissione Ausiliare, alloggiati e mantenuti per dieci giorni, fintantochè si provveda loro un'occupazione. Queste le principali vigenti disposizioni che garantiscono all'immigrante nel territorio della Repubblica Argentina un trattamento umano e superiore di molto a quello di ogni altro paese dell'America del Sud.

I seguenti quadri statistici — la cui importanza al lettore non isfuggirà certo — furono compilati in base agli ultimi dati ufficiali del Dipartimento d'Immigrazione:

1877 - 1898

Immigrazione d'oltremare e per via di Montevideo

Anni	D' oltremare	Via di Montevideo
1877	14,675	21,650
1878	23,624	19,334
1879	32,717	22,438
1880	26,643	15 008
1881	31,431	19,053
1882	41,041	10,462
1883	52,472	10,771
1884	49,623	28,182
1885	80,618	28,104
1886	65,655	27,461
1887	98,898	21,944
1888	130,271	25,361
1889	218,744	42,165
1890	77,815	54,486
1891	28,266	23.834
1892	39,973	33,321
1893	52,067	32,353
1894	54,720	25.951
1895	61,226	19,762
1896	102,673	32,532
1897	72,978	32 165
1898	67,130	28,060
	1.423,260	574,397

1877 - 1898

Immigranti sbarcati per cura del Dipartimento Generale, alloggiati nell'Asilo della Capitale e collocati

Anni	Sbarcati	Alloggiati	Collocati
1877	6,284	3,847	4,093
1878	15,826	8 880	9,366
1879	20.734	13,029	10 302
1880	17,117	10,942	8,836
1881	17,658	11,380	9,045
1882	23,882	16,010	12,824
1883	32,689	20.952	13.665
1884	23,851	19,705	10,914
1885	47,726	34,487	19,612
1886	43,722	26,695	26,478
1887	72 301	42,192	29.253
1888	108,087	62,289	61,129
1889	185,923	135,666	102.299
1890	52.858	43,265	50 572
1891	13.890	16,842	27,992
1892	17,822	18,693	19,032
1893	20,171	20,594	18,203
1894	17,706	22,070	22,092
1895	20,332	24,827	21,012
1896	38,471	43,994	34,323
1897	20,935	27,593	24,663
1898	19,196	24,831	22,446

1877 - 1898

Nazionalità degli immigranti d'oltremare

Anni	Italia	Spagna	Francia	Inghilterra	Austria	Svizzera	Germania	Belgio	Russia	Olanda	Portogallo	Danimarca	Nord America	Svezia	Varie	Totale
1877	7,556	2,700	1,996	808	57	340	303	83	—	—	—	—	—	—	832	14,675
1878	13,514	3,871	2,025	789	901	538	387	75	—	—	—	—	—	—	2,029	23,624
1879	22.774	3,422	2,149	783	1,760	717	490	78	—	—	—	—	—	—	544	32,717
1880	18,416	3,112	2,175	588	879	581	445	57	—	—	—	—	—	—	290	26,643
1881	20,506	3,444	3,612	1,149	490	635	591	140	22	25	98	81	81	28	584	31,481
1882	29,587	3,520	3,382	826	672	943	1,128	188	26	5	108	11	226	16	108	41,041
1883	37,043	5,023	4,286	891	1,056	1,293	1,388	383	28	9	136	37	103	41	755	52,472
1884	31,983	6,832	4,731	1,021	1,329	1,359	1,261	175	18	40	182	45	75	24	553	49,623
1885	63,501	4.314	4,752	1,104	1,982	1,094	1,546	973	81	34	374	36	104	33	741	80,618
1886	43,328	9,895	4,662	1,682	1,015	1,284	1,131	479	918	48	158	152	171	53	684	65,655
1887	67,139	15,618	7,036	1,038	2,498	1,420	1,333	839	955	67	331	165	98	94	267	98,898
1888	75,029	25,485	17.105	1,426	2,388	1,479	1,536	3,201	512	68	209	226	119	60	1,488	130,271
1889	88,647	71,151	27,173	5,967	4,225	1,571	2,599	8,666	1,332	4,007	160	394	117	269	2,466	218,744
1890	39,122	13,560	17.104	1,108	1.918	959	1,271	762	318	395	119	375	106	126	572	77,815
1891	15,511	4,290	2,915	272	263	352	832	241	2,953	4	44	101	51	81	406	28,266
1892	27,850	5,650	2,115	224	552	364	785	146	1,628	26	98	61	60	8	416	39,973
1893	37,977	7,100	2,612	273	685	546	748	236	966	27	192	99	72	38	499	52,067
1894	37,699	8,122	2,107	385	440	516	971	248	3,182	18	200	99	79	42	662	54,720
1895	41,208	11,288	2,448	329	549	465	1,067	211	2,336	36	178	115	46	62	898	61,226
1896	75,204	18,051	3,486	429	963	679	1,082	318	575	61	219	126	79	52	1,399	102,673
1897	44,678	18,316	2,835	562	1,768	890	987	207	617	31	195	111	94	42	2,146	72,978
1898	39,135	18,716	2,449	632	598	261	779	149	1,459	51	176	76	80	16	2,558	67,180
	877,402	262,980	123,155	21,286	26,928	17,781	22,610	17,847	17,816	4,962	3,167	2,260	1,761	1,180	21,285	1,428,260

Immigrazione ed emigrazione durante gli ultimi 42 anni dal 1857 al 1898

Anni	ENTRATA			Uscita	Eccesso d' entrata
	D' oltremare	Via di Montevideo	Totale		
1857	4,951	—	4,951	—	4,951
1858	4,658	—	4,658	—	4,658
1859	4,735	—	4,735	—	4,735
1860	5,656	—	5,656	—	5,656
1861	6,301	—	6,301	—	6,301
1862	6,716	—	6,716	—	6.716
1863	10,408	—	10,408	—	10,408
1864	11,582	—	11,682	—	11,682
1865	11,767	—	11,767	—	11.767
1866	13,696	—	13,696	—	13,696
1867	13,225	3,821	17,046	—	17,046
1868	25,919	3,315	29,234	—	29,234
1869	28,958	8,976	37,934	—	37,934
1870	30,898	9,069	39,967	—	39.967
1871	14,626	6,307	20,933	10,686	10,247
1872	26,208	10,829	37,037	9,153	27,884
1873	48,382	27,950	76.332	18,236	58,096
1874	40,674	27.603	68.277	21,340	46,937
1875	18,532	23,534	42,066	25,578	16.488
1876	14,532	16.433	30,965	13,487	17.478
1877	14,675	21.650	36.325	18,350	17,975
1878	23,624	19,334	42,958	14.860	28,098
1879	32,717	22,438	55,155	23.696	31,459
1880	26,643	15,008	41.651	20,377	21,274
1881	31,431	16,053	47,484	22,374	25,110
1882	41.041	10.462	51,503	8,720	42,783
1883	52,472	10,771	63,243	9,510	53,733
1884	49,623	28,182	77,805	14.444	63,361
1885	80.618	28,104	108,722	14,585	94,137
1886	65,655	27,461	93,116	13,907	79,209
1887	98,898	21.944	120.842	13,630	107,212
1888	130.271	25,361	155,632	16.842	138,790
1889	218,744	42,165	260.909	40,649	220,260
1890	77,815	32,779	110,594	80,219	30,375
1891	28,266	23,831	52,097	81,932	—
1892	39,973	33,321	73,294	43.853	29,441
1893	52,067	32,353	84.420	48,794	35,626
1894	54.720	25,951	80.671	41,399	39.272
1895	61,226	19.762	80,988	36,820	44,168
1896	102,673	32 532	135,205	45,921	89,284
1897	72,978	32,165	105,143	57,457	47,686
1898	67.130	28,060	95.190	30,802	36,332
	1.765,784	687,524	2.453,308	797,621	1.621,334

1877 - 1898

Classificazione per sesso degli immigranti d'oltremare

Anni	Uomini	Fanciulli	Donne	Fanciulle
1877	8,926	1,517	3,193	1,039
1878	13,349	2,973	5,094	2,208
1879	18,602	4,073	7,281	2,761
1880	15,154	3,101	6,139	2,249
1881	18,078	3,801	6,943	2,609
1882	26,541	3,311	8,601	2,588
1883	34,445	2,954	12,826	2,247
1884	34,981	2,828	9,474	2,340
1885	54,539	4,876	17,233	3,972
1886	41,808	4,875	15,214	3,758
1887	65,701	5,144	24,224	3,829
1888	82,695	11,001	28,522	8,053
1889	123,519	26,756	47,309	21,160
1890	44,773	8,254	18,501	6,287
1891	14,860	3,368	7,226	2,812
1892	21,630	4,759	9,792	3,792
1893	29,860	5,092	12,991	4,121
1894	31,960	5,236	13,446	4,078
1895	36,653	5,757	14,106	4,710
1896	68,665	6,434	22,291	5,283
1897	45,485	6,062	16,636	4,795
1898	49,894	5,741	15,196	4,299

1.430,260

FINE

ERRATA-CORRIGE

				Invece di	*leggasi*
Pag.	30	linea	10	vedete	vedette
»	136	»	29	mediografo	commediografo
»	»	»	33	comautografo	autografo
»	200	»	13	infiorita	infiorata
»	207	»	26	Antonio	Augusto
»	208	»	1	Baldissini	Ottolini
»	213	»	15	a queste	alle
»	236	la I.ª linea va letta al posto dell'ultima della pag.ª precedente e viceversa.			
»	247	linea	11	e capitava poi	capitò

(Per gli altri eventuali errori supplirà l'intelligenza del lettore).